

NAZIONALE

B. Prov.

VII

416

NAPOLI

BIBLIOTECA

VITT. EM. III

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio



Palchetto

Num. d'ordine

2529
74109

B. Prov.
VII
416



Canz. 1546

CANZONIERE SACRO



DI

GIUDA LEVITA

TRADOTTO DALL'EBRAICO ED ILLUSTRATO

DA

SALVATORE DE BENEDETTI

CON INTRODUZIONE

« Per mandare il grido della tua miseria io sono io, il sacerdote,
e allora che segua al tuo misero della costrutti anno arze
a' tuoi canci » Giuda Levita, Sonetto, dist. 4.



PISA
TIPOGRAFIA NISTRI
—
1871



1

ALL' INCLITA MEMORIA
DEL SOMMO EBRAISTA ITALIANO
SAMUELE DAVIDE LUZZATTO
CHE INNANZI ALLA DOTTA EUROPA
POSE IN PIÙ SPLENDIDA LUCE
LA GLORIA POETICA DI GIUDA LEVITA

PROEMIO



È proposito del presente lavoro il dischindere alla gioventù italiana educata a liberi studi, alcune pagine d'una letteratura, d'una poesia, salvo poche onorevoli eccezioni, ignota all'Italia, e, a ereder mio, immeritamente ignota.

È la poesia religiosa ebraica del medio evo, e specialmente quella degli Ebrei spagnuoli; ramo del trouco biblico, comechè rinnovellato di novella fronda arabica, già fecondata dal succo non della poesia greca, ma sì delle dottrine peripatetiche e accademiche. È poesia mista di spontaneo e d'imitativo, quale suol esser sempre quella de' popoli vecchi, o invecchiati; imitatrice, anzi copiatrice nelle forme, ma in fondo spontanea, in quanto ispirata dalle idee, dai sentimenti, dai fatti dell'età e della gente cui è rivolta. È poesia vera e schietta, perchè grido di dolore d'una famiglia d'esuli e oppressi che piange patria e tempio perduti, e tuttora freschi nella memoria e nella speranza, grido che si leva non di rado tra le fiamme crepitanti de' roghi; poesia altamente spirituale che esce da un popolo di credenti. Ell'è generalmente ascetica, e per questo lato potrà dirsi per avventura monotona, ma non tanto che insieme alla corda principale della nota religiosa, altre corde non ne rinnovino di tutti gli affetti umani, e alla lirica sacra e all'elegia, non vi si mescolino frammenti epici, e idillii e sermoni didattici e squarci descrittivi. E s'è monotona, certo sarà meno assai che non quella dei tanti Canzonieri amorosi, dall'Italia per lungo tempo ammirati, lasciando stare la superiorità dell'argomento per se stesso. Laonde spero che questo Canzoniere ebraico, quantunque ascetico, non venga tuttavia accolto dai giovani con animo disattento e severo.

Ma un altro lato i giovani vorranno in questa poesia considerare. Ella appartiene al medio evo, e ne porta impressi i caratteri; a quel medio evo che non a caso trae a se tante indagini d'eruditi, e affetti d'anime poetiche, perchè raccoglie, conserva e innova sentimenti e idee dei vari tempi e delle varie famiglie umane, che amiche, o nimiche, di proposito, o ripugnanti, vi si vanno accomunando, a preparare la grande comunione intellettuale de' popoli moderni. Si sente nei poeti ebrei quanto più spirituali e mistici, e più in Giuda Levita, alcun che di comune coi cristiani del tempo; e s'io gl'inni della Sinagoga e della Chiesa talora si fanno eco. Genere di analogia il quale non è frutto d'imitazione pensata; chè i seguaci dell'una e dell'altra erano disgiunti da troppo forti sbarre,

né imitazione siffatta poteva loro cadere in mente, se pure non fosse parsa sacrilega. Essa nasce dai concetti dell'Antico Testamento che Ebrei e Cristiani avevano comuni, e dal modo comune d'interpretazione simbolica, e da copia d'idee spirituali analoghe e identiche, e finalmente da quell'altro signore e tiranno degl'intelletti del tempo, che fu lo Stagirita. Siffatta analogia spontanea e involontaria, notevole non meno che la imitazione dell'arte, ed anzi, considerata come documento storico delle condizioni intellettuali d'un'epoca, assai più, rende codesta poesia pure degna di studio. E se la ortodossia esclusiva e separante non avrebbe permesso fin qui di fare siffatti riscontri e di esporli, quasi opera profana, o profanatrice, e' sono pure nobile parte delle indagini letterarie. Io cercai di notare, per quanto era in me, dove il Poeta ebreo s'accostasse ne' concetti, nelle immagini, e talora sin ne' vocaboli alla poesia cristiana e italiana del medio evo, e fido che oggi in cui gli studi comparativi applicati e alle lingue, e alle mitologie e alle lettere, traggono a se gl'ioegni più colti, possa questa parte per la novità sua offrire qualche attrattiva e qualche frutto, e il Poeta per tali somiglianze venisse apprezzato.

Ma io debbo render conto del mio lavoro in generale. Il traduttore gli è all'incirca come uno che consegua a chi di ragione un deposito atalogli dianzi affidato; che l'ha a consegnare innanzi a tutto integro e sano, e nei modi più conformi alle intenzioni del primo donatore. Avendo in mente della traduzione un tale concetto, io ho tradotto questi canti in prosa, e il più che potevo alla lettera. Ho tradotto il poeta in prosa, non avendo facoltà poetica da tradurlo in versi; ma convinto pure che le leggi severe, le convenienze e l'indole della poesia italiana mal si sarebbero prestate ad accoppiare a pregi proprii, la fedeltà scrupolosa. Ho tradotto alla lettera, sin dove la lingua nostra il consentiva senza offendere la evidenza, o il decoro; permettendomi tuttavia non molte variazioni nel costrutto, e più di rado ancora, l'aggiunta di alcuna particella mancante nell'originale, o sottintesa, perchè il vincolo delle idee non apparisse rotto. Cercai nella lingua degli scrittori e del popolo, e nei vecchi, le voci che mi parevano più corrispondenti all'ebraico; e se talora non le trovai, diasi alla mia insufficienza, non a incuria. Ma dai non leggermente periti delle due lingue spero indulgenza. Dove alcuna deviazione notevole dal testo mi parve necessaria, ne diedi ragione nelle note, indicando la significazione letterale.

Le note mi riuscirono più ampie che non avrei voluto, e per più motivi. Poichè lo stile di Giuda Levita, come quello di tanti altri poeti e prosatori in ebraico biblico, gli è tarsia di frasi, di sentenze e d'immagini scritturali, e io stimai opportuno nel più de' casi lo indicare il luogo della Scrittura da cui quelle sono tratte. Non pubblicando il testo ebraico, pensai che i lettori della Bibbia, o nell'originale o in buone versioni, che, qualunque non numerosi in Italia, sono certo più che non i lettori di Giuda Levita, avranno qui almeno un criterio parziale rispetto alla esattezza della versione mia. Nè agli studiosi dell'ebraico sgradirà il vedere chiarito più minutamente ogai passo dell'A. colla indicazione della fonte cui attinge i modi del suo linguaggio. E m'importa avvertire come nella versione delle copiose frasi bibliche del Levita, io che dovevo rendere il pensiero di lui, dovetti seguire quella adottata dalla tradizione rabbinica o dai più autorevoli interpreti ebrei de' suoi tempi, o de' prossimi, e null'altra; non potendo far profetere a lui i trovati della Ermeneutica posteriore di secoli. Ma talora indicai io che differisca dall'autica, in alcuno squarcio biblico, la sposizione moderna; e così dove il Poeta usi i modi biblici in altro senso e con applicazione diversa dall'originale. E quando m'avvenne di recare versi

interi della Bibbia, a illustrare i concetti del Poeta, mi permisi di tradurli io medesimo, e per serbarmi fedele al proposito della versione possibilmente letterale, e per accontentarmi vieppiù a quella che egli avrebbe più probabilmente seguita. Avendo poi l'A., oltre le poesie, scritto un'opera teologica di meritata celebrità, io ne recai nelle note tutti gli squarci che stimai acconci ad illustrare i versi, e così qualche interpretazione scritturale di lui, tramandata da un altro rinomato spositore suo contemporaneo, seguendo così il volgare canone di critica, dello interpretare l'autore coll'autore stesso.

Pocia ricorsi alle altre fonti, dopo la Bibbia, cui l'A. attinse, cioè ai libri più antichi della tradizione rabbinica, e alle leggende di varia specie contenute in essi, cui egli spesso allude, e che mi forai di tradurre parimenti alla lettera, lasciando loro la ingenuità natia. Quindi comparai le forme dello stile di Ginda Levita, con quelle dei poeti sacri del suo tempo, di cui recai non pochi esempi, specialmente de' più celebri, e talora anche di lui medesimo tratti da altri componimenti qui non tradotti; aiutandomi in tutti codesti raffronti, delle collezioni e delle laboriose indagini dei dotti tedeschi contemporanei, che nello studio della ebraica letteratura e specialmente di quell'età che ne fu l'aureo secolo, pongono la più grande e fruttuosa diligenza. E li citai sempre, a suo luogo, dolente che la grave difficoltà di procacciarmene tutti gli scritti, non mi abbia concesso di trarne tutto il frutto che n'avrei desiderato. E da opere francesi pure attinsi schiarimenti e notizie.

Ma, non senza compiacenza lo dico, il primo e solo editore e commentatore di queste poesie che io offro all'Italia, fu italiano, S. D. Lazzatto, la cui perdita venne testè compianta da tutti gli amatori di siffatti studi in Europa. E' non è altro per me che l'adempimento d'un debito, il consacrare questo lavoro al suo nome. Egli, sopra uno dei rari manoscritti antichi della Raccolta di poesie del Levita, pubblicò il testo delle qui tradotte e di un'altra parte, colle vocali (sanno gli ebraisti quanto questo importi, e quale ne sia la difficoltà); e tanta è la perizia sua e della lingua e dello stile e dell'arte metrica dei poeti ebrei delle varie età, e la finezza critica e la erudizione, che procede sicuro, e ben poco lascia da emendare. E se le cure poste nella grave fatica dell'edizione lo fecero meno largo nelle note dichiarative, nè volle porvi tutta la ricca suppellettile di dottrina di cui era padrone, pure una versione senza il loro sussidio sarebbe quasi impossibile, ed è sempre necessario il consultarle. E quanto a me, se talvolta e di rado m'avvenne nella interpretazione di scostarmi da lui, non mi permisi di farlo, senza recare la sua, e render ragione della differenza, lasciandone ai dotti il giudizio. Così avessi potuto far giudice lui stesso!

In questi canti, per la più parte religiosi e nazionali, ed anche in quelli scritti dal Poeta in occasione del suo pellegrinaggio in Terra Santa, i concetti universali prevalgono, quelli che riguardano propriamente la sua persona mancano, o si celano sotto quelli. Ginda Levita per lo più scompare sotto la veste del pio cantore della Sinagoga. Pure io mi forai, col sussidio degli interpreti e de' biografi, di ascoltare attento, per dire così, i battiti del cuore del Poeta, d'interpretarne qua e là divinando, gli affetti nascosti e i dolori, ed anche per codesto mi si allargarono le note. E rispetto ad esse, come alla versione, d'una sola cosa mi vanto, d'aver cercato coscienziosamente e senza preoccupazioni il vero.

Ho stimato opportuno nè inutile al lettore l'adottare per la presente raccolta una

partizione. Feci precedere quasi componimenti in cui prevalgono concetti e sensi proprii del Poeta che, pur osservando la natura e gli uomini, medita solo; ai quali seguono quelli che esprimono gli affetti di tutto un popolo, ed ei n'è interprete; e finalmente non pochi in cui si leva all'ufficio di maestro e di costumi e di dottrina spirituale. S'intenderà di leggieri come, per l'indole stessa di questa poesia, siffatta partizione non si può prendere con estremo rigore. La quarta parte intitolata *il Pellegrino* potrebbe stare da sé; ed è quella che più continuamente si mantiene fedele al suo tema. In essa mi sforzai pure d'indovinare l'ordine cronologico dei componimenti che i manoscritti non danno, seguendo le indagini degli eruditi che mi precedettero, e talora anche qualche congettura mia. E come diedi ad ogni parte il suo titolo, così, ne diedi uno ad ogni componimento, che ne indicasse a leggitori moderni il soggetto.

Non potrei per debito di giustizia chiudere questo Proemio, senza esprimere la mia riconoscenza ai colleghi ed amici della Facoltà di Filosofia e Lettere della Università Pisana, per gl'incoraggiamenti e i conforti d'ogni maniera che diedero al mio lavoro. Ma l'egregio Prof. Lusinio dal valor suo grandissimo negli studi semitici, tanto poté e volle giovarmi, che verso di lui io non potrei abbastanza significarla. Mi basti il dichiarare che, generoso a me di consigli utilissimi e di libri durante il lavoro, egli si sottopose volentieri all'arida fatica del rivedere le bozze, e tale vi fosse cura e diligenza, che, lo dirò col modo arguto di Giuseppe Ginski, se nell'opera mia rimangono storture, la colpa non è dell'ortopedico.

Ancora una parola ai lettori italiani. Nel leggere attentamente e più volte l'A. cui volgevo i miei studi, e che visse due secoli innanzi a Dante, avvertii prima, senza cercarli, concetti, e immagini e vocaboli, di cui si trovavano nella Divina Commedia corrispondenze. Allora siffatte corrispondenze mi posai a cercare di proposito, e con amorosa cura le registrai, e a Voi le offro, a titolo di raccomandazione per l'opera mia. Codesti brani della veste dantesca, che alla luce de' secoli si fa sempre più chiara, coprendo e adornando i poveri panni paesani di cui è qui vestito il pellegrino ebreo spagnolo, varranno, spero, se non a dargli dritti di cittadino, che sarebbe troppo pretendere, a procacciargli almeno come ad ospite non mal visto, accoglienze oneste e liete.

SALVATORE DE BENEDETTI.

Pisa, il 1.º Agosto 1871.

INTRODUZIONE

La tenacissima vita della gente israelitica dopo la seconda caduta del suo stato e la dispersione, appare fatto storico così singolare, che, secondo le varie credenze e gli umori degli uomini, si disse frutto di benedizione o di maledizione del cielo. Ma una filosofia più serena s'accontenta di considerarlo come fatto che illustra un lato nobile ed alto della natura umana, mostrando con luminoso esempio in lei la indomita virtù delle idee, vincitrice degl'interessi e delle cupidità, e sino del naturale amor della vita. È la storia di gente che avendo perduto, dopo eroica e disperata difesa, tutte le condizioni civili e politiche e materiali, che sogliono richiedersi ad essere e a dirsi nazione, dispersa, circondata per tutto da uomini e fatti ostili, le bastano alcuni concetti fissi intorno alle cose celesti per mantenersi una, lungo i secoli, non dimenticando nulla del suo passato, nè rinunziando del tutto alle speranze del lontano avvenire. « Ho osservato gli uomini più riputati fra noi » (dice l'antico autore da cui s'intitola l'opera presente), i quali potrebbero cacciare da « se il dispregio e la servitù, con una parola da profferire senza fatica, e ritornar liberi, e « tener la mano alta su quelli che gli hanno servi; e pur di mantener la loro legge noi « fanno. Non basta egli cotai sacrificio a intercedere, e ad espiare molte colpe? (1) ». È la storia stessa del Cristianesimo; con questo contrapposto, che il Cristianesimo per la seconda virtù delle idee pervenne allo imperio, il Giudaismo, perduto il potere, per la loro virtù conservatrice, rimase in vita. Ma in codesta differenza del fine, la battaglia e la vittoria sono pur sempre le stesse, le armi le stesse, la forza del sentimento e la parola. Se noi consideriamo gli strumenti che valsero a mantenere la fede giudaica, così in mezzo al Paganesimo, come al Cristianesimo e al Maomettanismo, ponendo in prima le persecuzioni, fuoco che dovunque e sempre rinfiamma i sentimenti umani e gli affina, vedremo che furono le istituzioni rabbiniche, la letteratura, e specialmente la poesia. Anche qui s'avverò il fatto quasi universale: quei sognatori che si dicono poeti, i quali non insegnan nulla che frutti lucri nè onori, aver virtù di far vivere le nazioni, e morte, di risuscitarle.

La letteratura ebraica che succedette alla Bibbia, così come la cristiana, fu corrispondente al suo primo scopo, cioè religiosa e ascetica. I primi suoi rudimenti furono del pari, leggende e orazioni. Le leggende che s'incominciarono a comporre dai rabbini,

(1) Kuzari IV 23, pag. 256. ediz. del Dr. Cassel, Lipsia 1649.

insieme colle grandi collezioni rituali e giuridiche, e in parte confuse con esse, e proseguirono per lo più nell'immaginoso oriente, sono in forma di versione, interpretazione ed amplificazione dei testi e dei fatti della Bibbia; e i libri che più ne contengono sono grossi commentari scritturali, e principalmente dei cinque libri di Mosè. V'hà leggende etiche e religiose immaginate o esposte coll'intendimento di avvalorare nell'animo del popolo i comandamenti della Bibbia e delle tradizioni rabbiniche; ve n'hà delle istoriche, di origine popolare e locale, le quali, come è costume della leggenda, danno forma ideale ai fatti e ai personaggi della nazione, così biblici, come dei tempi posteriori, e vi trovano simboli ed argomenti del suo avvenire. È inutile il dire che il miracoloso entra da per tutto, come quasi superfluo l'osservare che non si possono accogliere siccome testimonianze storiche, senza il discernimento di una critica acuta e diligente. Ma sono sempre documenti storici ideali, se è lecita l'espressione, documenti, se non dei fatti, delle idee che rispetto ai fatti si professavano e dal popolo e da' suoi istitutori. Molte poi, lasciando le cose terrene, s'innalzano a soggetti particolarmente soprannaturali e mistici, dalle quali si ritrarranno più tardi i temi per fondare una teologia dogmatica; e aca poche sono mitologiche e fantastiche, e puerili e stravaganti, cui non si potrebbe accertare una significazione. Ma quantunque le spiegazioni allegoriche che di molte fra le leggende rabbiniche si vollero trovare in tempi più moderni, e con idee moderne, e filosofiche e peripatetiche, peccchino della *boria de' Dotti*, come il Vico insegnò, i quali *ciò ch'essi sanno, vogliono che sia antico quanto che l'Mondo*, non è però da credere che tutte di significazione allegorica, rispondente alle idee contemporanee, vadano prive. L'abito tanto comune dello interpretare allegoricamente anche gli squarci più semplici della Bibbia, l'allegoria e la parabola così connaturali all'oriente, non possono essere state escluse dalle leggende rabbiniche. Le quali da ben poco tempo sono stadiate pel rispetto letterario, e, meno ancora dal lato della letteratura comparata, uè qui è il luogo di farlo. Io dirò solo che quantunque nella forma primitiva per lo più molto rozze, e avvolte nelle aride e isipide argomentazioni scolastiche (*), esse furono i primi frutti con cui si manifestò, dopo la Bibbia, il pensiero poetico del popolo israelitico. In quanto alla lingua, benchè alcune sieno sparse nelle parafrasi caldaiche della Bibbia, e scritte in caldico, babilonese o gerosolimitano, adoperano per lo più l'ebraico rabbinico, che è rispetto al biblico, quale all'incirca la lingua di parecchi de' padri della chiesa latina, rispetto a quella di Tullio e di Virgilio.

Di poesia ebraica propriamente detta furon notati nel Talmud gerosolimitano un enigma di sei versi, e nel babilonese quattro versi elegiaci in morte d'un dottore della Sinagoga, che possono attribuirsi, il primo al fine del secondo secolo dell'E. V. e i secondi al principio del quarto (*); e nei quali troviamo lo stile e la lingua dei libri biblici. Lieve saggio, atto però a mostrare che la tradizione di quelle forme non s'era mai del tutto smarrita. Ma prova migliore ne offrono più orazioni che fanno parte ancora oggi del Rituale quotidiano della Sinagoga, alcune delle quali vennero composte verisimilmente insino dai primi tempi in cui s'esercitò la dottrina e l'autorità dei rabbini.

Il culto primitivo giudaico, come quello de' più fra i popoli antichi, consisteva principalmente ne' sacrificj. Alcuni atti solenni erano accompagnati da formule stabilite, che

(*) V. Interm. Poesia VIII n. 2, XVII n. 1, XIX F n. 2, 21, XXIII n. 2-4 e 4, e altri.

(*) V. LX n. 2. *M'al Qatan*, Cap. III del Gerosolimit. o lo stesso Trattato del Babilon. fol. 25 b. Grætz, *Elementen neubabylonischer Dictionen*, Breslau 1862 pag. VI, cui è da aggiungere *M'gillat*, fol. 6. a.

pel contenuto potrebbero dirsi preghiere. Così il Deuteronomio ordina quelle che dovevano recitarsi, dopo aver posto nelle mani del Sacerdote il paniere in cui venivano offerte le primizie della terra, e dopo aver dato al Levita la decima; le quali dalla tradizione rabbinica sono chiamate *lettura delle primizie, e confessione della decima*; e finalmente statuisse le parole con cui i Sacerdoti benedicevano il popolo (*). Non si può dubitare che molti de' Salmi si cantassero pure nel Tempio de' Leviti. Ma le orazioni in generale erano rimesse all'arbitrio e al sentimento de' privati. Nelle *Sinagoghe* (†) istituite dopo la cattività babilonica pel governo delle cose religiose, e la edificazione delle moltitudini, si stabilirono da tempo immemorabile le letture ebdomadarie del Pentateuco e de' Profeti e la loro versione nella lingua popolare, e vi si pregava pure in comune (‡). Ma anche qui erano stabili i temi delle orazioni, e l'ordine non il testo (¶); il che non toglie che parecchie di quelle che poi si tramandarono alla posterità israelitica non sieno state composte se non imposte sin dai primi tempi delle Sinagoghe stesse. E da coteste orazioni, come accennammo, si può dire abbiano principio la nuova letteratura e la nuova poesia ebraica, di cui le leggende erano materiali e rudimenti. Caduta la nazione e dispersa, e aggravate le persecuzioni, come si dovettero fermare in iscritto per mantenerle, le tradizioni orali del giure e dei riti, o comporre la Misna e la Gemara (§), non altrimenti si fissò in generale il Formulario delle orazioni (in ebraico *Siddur T'fillah* o brevemente *Siddur*), il quale però, e nell'ordine e nel testo medesimo, secondo le varie regioni in cui le famiglie raminghe presero dimora, fu modificato e variato. Le preci più antiche del Formulario sono semplici, e con molte ripetizioni, ed hanno carattere piuttosto liturgico che poetico; ma la forma di alcuni brani che lo compongono evidentemente posteriori, e che sogliono ascriversi ai dottori delle accademie babilonesi, lo stile loro, e i rozzi tentativi o, a meglio dire, gli abbozzi di metro, e qua e là di assonanze e di rime, e le sentenze divise non di rado in due proposizioni parallele, come ne' salmi, e l'uso dell'acrostico alfabetico, gli accostano ai salmi più moderni, e segnano proprio la transizione dagli ultimi tratti della poesia biblica ai primi della nuova poesia ebraica. E perchè questa transizione è visibile anche nel senso, vogliamo darne un saggio, in uno squarcio della Benedizione quotidiana a Dio, creator della luce:

Dio benedetto, sommo di sapienza — dispose e mise in opera gli splendori del sole. — Benefico, (ne) creò gloria al suo nome (), — i luminari pose intorno alla maestà sua. — I duoi de' suoi eserciti santi — glorificano l'Onnipotente di continuo.*

Ed ecco un'altra forma della stessa benedizione per giorni festivi:

Iddio, Signore su tutte le creature, — benedetto è, e ribenedetto in bocca d'ogni anima vivente. — Di sua grandezza e bontà è pieno il mondo. — Sapere e sapienza circondano Lui, — Che si solleva sugli animali santi (†), — ed è magnificato in mezzo alla gloria

(*) Deut. 26, 5-10, ivi 13-16. Num. 6, 24-26 e Talmud Soah fol. 22, 23.

(†) Così dette dagli Ebrei *ellenisti*, il nome delle quali suona precisamente in ebraico *Casa di congregazione* *Beit ha-K'nesset*, da cui derivò poi quello simbologante il popolo giudaico e il giudaismo, cioè *K'nesset Jero'sa*, la *Congregazione d'Ierusalem*, comunemente la *Sinagoga*.

(‡) Zenz, *Die jüdischen Vorträge der Juden, historisch entwickelt*, Capit. 1.

(§) Luzzatto, *Mish' Tannaim u'of Roma*, pag. 5-6.

(¶) V. LX v. 9.

(*) Orreus: *Il bene erò, gl'io al suo nome* — chiamando il bene la luce, secondo il Gen. 1, 4.

(†) V. XIX, C, v. 1.

sul carro. — Purezza e rettitudine sono innanzi al suo trono, — Misericordia e pietà innanzi alla sua gloria. — Sono benefici i luminari che creò il nostro Dio; — Ei l'ha plasmato con sapere, con sapienza e intendimento⁽¹⁾. — Virtù e potenza mise in loro, — acciocchè avessero imperio in mezzo all'universo. — E' sono ripieni di fulgore e raggiano lume. — Se ne abbellà lor fulgore in tutto il mondo. — Lieti allo spuntare, e giocondi al tramonto, — egli compiono reverenti la volontà del loro creatore ec.

Ricorriamo ancora due altri brani, perchè d'autore noto. E' sono tratti da una preghiera pel giorno del Capo d'Anno, considerato, secondo la tradizione rabbinica, come giorno del giudizio annuale intorno alle opere degli uomini, e anniversario della creazione del mondo. Il secondo allude al rito della Sinagoga, del suonare il corno di montone in quel giorno, e ad una delle ricordanze solenni ebe quel suono ridesta. La preghiera poetica fu composta da *Abba Arikà* celebre dottore talmudico babilonico, detto per antonomasia *Rab*, o il Dottore, nato verisimilmente il 170 dell' E. V. ⁽²⁾.

Tu rammenti l'operar del mondo — e disamini tutte le creature antichissime. — Innanzi a te sono potesi tutte le cose ignote, — e la folla delle cose occulte sino dalla creazione. — Non s'ha obblivione innanzi al trono della tua gloria, — nè cosa latente innanzi a' tuoi occhi. — Tu rammenti tutto l'operato, — nè creatura alcuna a te si sottragge. — Tutto è palese e manifesto innanzi a te, Eterno Dio nostro, — che guardi e miri sino al fine di tutti i secoli, — che rechi una legge di ricordanza, per cui è disaminato ogni spirito ed ogni anima, — e ricordate le opere molte, e la folla delle creature infinita. — Da origine l'hai fatto manifesto, — ed ab antico l'hai rivelato: — oggi è il dì del principio delle opere tue, — ricordanza del giorno primo. — Poichè statuto ad Israele è codesto, sentenza del Dio di Ginecoble (Salm. 81, 5). E sopra le regioni vi si sentenza: quale (destinata) alla spada, e quale alla pace, — quale alla fame e quale all'abbondanza, — e le creature vi si disaminano, per registrarle alla vita o alla morte. — Chi non è disaminato appunto oggi — che la ricordanza d'ogni creatura ti si reca dinanzi? ec.

Tu ti sei rivelato in mezzo alla nube della tua gloria, — al popol tuo santo, per parlar con esso. — Dal cielo gli facesti udire la tua voce, — e ti rivelasti a lui in mezzo a caligini raggianti. — Il mondo intero insieme si scoteva alla tua presenza, — e le creature prime per te tremavano. — Allorchè ti rivelasti, o Re nostro, sul monte Sinai, — per insegnare al tuo popolo legge e comandamenti, — e gli facevi udire la maestà di tua voce, e tue parole sante di mezzo a fiamme vive, — in mezzo a tuoni e a lampi ti rivelasti a lui, — e fra il suono del corno gli folgoreggiavi sopra. —

È qui imitazione biblica manifesta, e più specialmente de' Salmi, come dicemmo; ma non mancano nè spontaneità, nè colorito proprio; e la imitazione (codesto ci pare degno di nota, nè sappiamo se sia stato notato), è lontana da quella accolta più tardi nella letteratura ebraica, e fatta regola di retorica, che pose il massimo pregio dello stile nel far proprio centone di frasi e di versi scritturali, sommettendovi spesso i pensieri

⁽¹⁾ Così lo cui sono tutte trascurate *Fine* li celi, ec. Inf. 7, 78-8.

⁽²⁾ Ho per lo xxi, versione recentissima, il seguente opuscolo su questo dottore: *Rab. Ein Lebnahil* zur Geschichte des Talmud. Nach der Quellen dargestellt von Dr. M. A. Mülbacher Leipzig, 1871: e ne tratto questa data. L'A. vi ha tradotto in versi tutta la preghiera, di cui qui i due brani.

e gli affetti. Que' primi rabbini non si strinsero a codesto vincolo, e ben fecero; e meglio era che il loro esempio fosse stato seguito.

Caduto il tempio, il culto antico cessò; e, buono effetto della provvida sventura, cessarono le ostie erment; si *compensarono colle labbra i tori* (*), e fu finito, il solo ragionevole, quello del pensiero e della parola. Ora ad appagare il fervore di tante anime pie, a consolare tanti dolori che si rinnovellavano, a riempire il vuoto di numerosi giorni festivi, oziosi per obbligo, e nella solitudine del popolo separato dagli altri, privi di ogni sollazzo, la divozione era unico strumento. Laonde il formulario stabilito delle orazioni non bastava. E' venne conservato; ma tutte le sue parti sino i periodi e le frasi divennero temi a un numero infinito di variazioni poetiche, che esercitarono i più nobili ingegni della nazione, e diedero origine a quel genere proprio di poesia, che nella dotta Germania ebbe già il suo istorico, e il proprio nome, appellandosi *poesia sinagogale* (**). Quantunque la origine ne fosse nata e essenzialmente giudaica, pur v'ebbe influsso, specialmente rispetto all'arte e ai metri, la imitazione straniera, e dai nomi stessi possiamo argomentarlo. Il poeta della Sinagoga non ha nome ebraico, e si chiama sin dai primi tempi *Paitan* forma greco-aramaica di *Poeta*, e non altrimenti il suo genere di composizione *Pijjut*, *Poesia*. Il Salmo parimenti non s'appella, come i biblici, *Misnor*, ma *Pizzamon*, alterazione di *Psalmos* greco, e fors' anche dell'antico francese *Psaume* (***). Un altro de' primi tentativi di forma metrica, cioè una partizione d'ogni verso in tre membra, due più brevi, quasi uguali (con qualche rima) e il terzo più lungo, che si trova in vecchi canti penitenziali delle sinagoghe, venne parimenti giudicato dall'illustre Luzzatto imitazione siriana; e ci ne trovò la prova negl' inni più antichi della Chiesa de' Maroniti (*). I metri fissi e la rima regolare che s' introdassero più tardi, furono finalmente tratti dalla poesia arabica, come l'uso della prosa rimata.

Nè soltanto rispetto alle forme esterne, diremo così, la poesia della Sinagoga imparò dai popoli circostanti, ma eziandio molti concetti intimi ed importanti le vennero di fuori. Come già ella cantava gli angeli e le loro gerarchie e il loro culto a Dio, riproducendo quelle idee che il Talmud aveva attinto dai Persiani (*), così dalla filosofia aristotelica trasse le sue descrizioni cosmologiche (**), e le partizioni delle facoltà dell'anima (*); e dalla platonica e dai seguaci la esaltazione dello spirito e il disprezzo della materia, e più sentenze di filosofia contemplativa (*). Si può seguire in somma nell'istoria di questa parte principale della letteratura ebraica, lo svolgimento delle idee di quel popolo, e l'appropriarsi che fece le altrui. Ma la unità del concetto fondamentale religioso, il monoteismo, cioè, mantenuto dal popolo ebreo, eletto da Dio a questa missione, in mezzo alla varietà dei concetti minori ed eziandio degli argomenti trattati, rimane inalterata.

Gli argomenti di codesta poesia sacra, malgrado i limiti imposti dalla sua stessa natura, sono numerosissimi. I componimenti, secondo la liturgia, si sogliono distinguere in tre classi generali e supreme: 1.^a In cauti per le maggiori solennità, della Pasqua, della

(*) Osea 14. 3. *Jahquì in quel versetto.*

(*) Dr. Zanz. *Die synagogale Poesie des Mittelalters*, Berlin 1855, e *Literaturgeschichte der synagogalen Poesie*, Berlin 1863.

(*) Zanz. *Die Riten der synagog. Geseusungen geschichtlich entwickelt* pag. 5-8 e *Die gemetrischen Vorlesungen der Juden historisch entwickelt* pag. 350. e seg.

(*) Luzzatto, *Vergl. Alt. Schuln*, pag. 11-13.

(*) Ibid. Argomento.

(*) V. avanti XIX, E n. 6.

(*) V. XIV n. 2.

(*) V. LXII, LXIII, LXIV.

Pentecoste e de' Tabernacoli, del Capo d'Anno e del Giorno dell'Espiazione, nonché di alcuni Sabbati, i quali canti chiamati in più stretto senso col nome accennato di *Poesie* (*Pijjutim*), diconsi più particolarmente *Offerte*, o *Presentazioni* (*Qorbanot*); come a dire, offerte a Dio di laudi, in luogo del sacrificio, che avevano nome quasi identico (*Qorbanot*); ovvero parole con cui gli oranti si presentano a Dio. 2.^a In orazioni penitenziali, che, avendo a tema il chieder perdono a Dio delle colpe, si appellano per modo ellittico, *Perdonanze* (*Slichot*). 3.^a In elegie per le calamità universali, o particolari, antiche o moderne della nazione, che portano appunto questo nome (*Qinnot*, *Elegie*). I nomi particolari dei componimenti della prima classe, sogliono togliersi per lo più da una parola di quella tale orazione del Formulario, onde traggono il tema, come anol farsi pure negli inni della Chiesa; e non di rado quella parola è sufficiente a indicare il tema stesso; ma talvolta se ne sostituisce una analoga, una voce astratta, che vale a indicarlo. Una orazione festiva del Formulario, incomincia colle parole: — *L'anima d'ogni vivente benedice il tuo nome, o Eterno Dio nostro*. — Le poesie su questo tema si chiamano *Anima* (*Nishmat*), e cantano dell'anima, della sua dignità e de' suoi destini. Un'altra del Formulario incomincia: *Te benedetto, o Eterno, Fattore della luce e creator delle tenebre*. I canti sopra codesto subbietto in genere, si chiamano *Fattore* (*Jozer*). La medesima ehinde: — *Luce novella fu rilucere sopra Sionne! E possiamo tutti noi presto essere degni della luce sua! Te benedetto, o Eterno, fattor de' luminari!* Il componimento che versa su codesta china si dice *Luminare* (*Morah*), e parla variamente della luce creata da Dio, nel senso proprio e nel figurato, intendendo della riduzione e della gloria ventura d'Israele (¹). La benedizione: — *Te benedetto, o Eterno, che eleggi il popolo tuo, Israele, con amore!* — (la quale precede immediatamente alla lettura dei versi del Deuteronomio 6, 4-9 intorno alla unità e all'amore di Dio), dà luogo a parecchi canti, che s'intitolano *Amore* (*'Ahavah*); un'altra: — *Te benedetto, o Eterno redentore d'Israele* — ad altri che s'intitolano *Redenzione* (*G'h'ulah*), e va dicendo. Talvolta il Profogo ad una qualche parte del Formulario, o ad un canto, si dice *Licenza* (*K'shut*), quasi licenza che il cantore chieda a Dio e al popolo di orare; e alcuni componimenti, secondo il luogo della liturgia, diconsi *Apertura* e *Compiimento* (*P'tichah*, *Sillug*).

Sorgente copiosa di temi ai poeti della Sinagoga scendeva dalle solennità annuali, in quanto celebranti tutte le ricordanze storiche fauste o infauste della nazione. Nella Pasqua ei cantavano naturalmente, nelle loro *Offerte*, dell'uscita d'Egitto e del passaggio del Mar Rosso, nella Pentecoste della rivelazione del Sinai (²), e già più d'uno di loro e de' celebri avevano verseggiato, per istruzione popolare, una cannoneggiatura di tutti i precetti della Legge mosaica; e codesti componimenti, più didattici, a vero dire, che poetici, ma conformi all'uso del medio evo, si chiamarono con proprio nome, *Avvertimenti* (*'Acharot*) (³),

(¹) V. Leopold Dukes, *Zur Kenntnis der antebiblischen religiösen Poesie*, Frankfurt am Main, 1842 pag. 81 e seg.

(²) V. XXVIII, a. 2.

(³) Il nome è tratto probabilmente dall'Esodo 18, 20. I migliori poeti poi verseggiavano, monoteandoli alle sensazioni, molti temi didattici di questo genere, ascendendo dall'etica e dal catechismo, sino ai particolari più minuti dei riti, e, sto per dire, dell'archeologia. Un sabbato dell'anno, nel calendario giudaico, è consacrato, per esempio, alla ricordanza dell'antico obbligo d'offrir al Tempio un Siclo per ogni Israelita dei vent'anni in su. Ora il quale, non de' più antichi poeti della Sinagoga, di cui parleremo fra poco, in un suo canto della liturgia di quel giorno, non senza merito, e un brano del quale fu tradotto in versi tedeschi dal dottissimo Zenz nella citata Storia della Poesia della Sinagoga (pag. 139), che ti fa egli? incomincia dallo esporre l'ordine dei pesi e delle misure degli antichi ebrei. Dove si van a raccogliere poesia e unione! Giuda Levita sotto lo stesso titolo di *Avvertimenti*, verseggiò sopra un rito particolare della

e nella Pentecoste si recitarono. Il nono giorno della luna di Ab (luglio-agosto), anniversario, secondo la tradizione, della ruina del 1.^o e del 2.^o Tempio, e il Sabato che lo precede, ispirano necessariamente alla Musa elegiaca ebraica, cauti lagabri, e nella unità del dolore, molto svariati; e moveadola a ricordare le sventure antiche, le pongono opportunità di piangere le persecuzioni recenti e rinnovellautisi. E le persecuzioni del medio evo ed anche più tarde, sono soggetto frequentissimo di per se alle elegie della Sinagoga. Il Capo d'anno, di cui abbiamo fatto cenno, è celebrato con poesie d'iadole più strettamente ascetica che le altre, e più affettuosa e commovente; e nasce de' soggetti che vi si cantano di preferenza è il sacrificio d'Isacco (*), di cui s'invoca il merito a intercessione. I dieci giorni dal primo dell'anno lasiao al Giorno della Espiazione, si chiamano i dieci giorni di penitenza, e poeticamente i di tremendi, perchè vi si attende il giudizio di Dio. E ad essi, e specialmente al Giorno medesimo della Espiazione, che dalla Sinagoga è consacrato all'orazione tutto quanto, i poeti più illustri del moderno ebraismo hanno rivolto l'ingegno, componendo per essi canti ed anche prose penitenziali d'ogni maniera, e le perduranze sono scritte per essi nella massima parte. Un soggetto interiore ed elegiaco che fa parte della liturgia di quel giorno, e fu trattato da più poeti, da' tempi delle Accademie babilonensi sino all'XI.^o secolo e oltre, è appunto la descrizione particolareggiata dei sacrificj e de' riti solenni con cui nell'antico Tempio il Sommo Sacerdote lo celebrava. Codesta descrizione che suol chiamarsi *Ordine del culto* (*Seder ha' Abodah*) sostituita *del giorno della Espiazione*, ha un andamento tradizionale. Incomincia dalla creazione, accenna al peccato d' Adamo, al diluvio, alla torre di Babele, e scende poi alla elezione d' Abramo e de' suoi discendenti, di Mosè e d' Aarone, e alla prescrizione del sacerdozio e de' sacrificj. Dopo questa introduzione entra nel soggetto, e lo discorre minutamente, terminando con una dipintura della maestà del Sommo Sacerdote e dell'aspetto lieto e venerando di lui quando usciva dal Santissimo, compinto felicemente il rito (nella quale i critici hanno ritrovato il primo modello nell'Ecclesiastico 50, dove parla di Simone ⁽²⁾), cui segue un lamento sopra il Tempio, il sacerdozio e lo splendore del culto perduti. La Festa de' Tabernacoli, ricordando il viaggio del deserto, offre argomento pure a molti complimenti lirici di lieta esultanza; e appartengono a codesta solennità quelle Hatanie non prive di poetica bellezza, che incominciando e terminando collo voci *Dei salve!* ebraicamente *Hosha-na'*, sogliono chiamarsi le *Ossanne*. L'ultimo giorno, vi si celebra il compimento della lettura del Pentateuco, e chiudendosi quel libro colla morte di Mosè,

Fausto (V. Sachs *Die relig. Poesie*, ed. Op. cit. pag. 302 n. 2), altrove de' Filatteri (V. l'edizione del Luzzatto, ch'è la seguita da sol. *Lehikla D'Son*, n.° 72 pag. 99, s.). Il Compimento LX del Cantare, come si vedrà, è una breve Eitica in versi, e se non era ancora, poteva un giorno essere destinata alla Sinagoga. Non bisogna dimenticare che agli Israeliti, oratorio e scuola, orazione e insegnamento erano una cosa. E del resto, il versificare didattico era costume del medio evo. Il linguaggio di Porfirio fu tradotto in versi arabi terminanti in T (V. Sachs l. c.). Venendo senz'altro all'Italia, ecco che cosa ne scrive il mio bravo collega e amico carissimo prof. A. D'Ancona: « Ogni parte delle scritte d'altare fu, come dissi, prima e poi, sottoposta a questa trasformazione. Fu Belcari poteva in versi Fabbich... con intenti più snelli, e senza il monomane pensiero delle ragioni dell'arte, Leonardo Dati riusciva in ottave le equisizioni cosmografiche cavate dagli antichi libri, lo Schiavo da Bari richiedeva in brevi strofette i precetti più essenziali della vita sociale, il Barberino sacrificava una specie di Galateo femminile ec. ec. ». La Storia di Ginevra degli Alinari ec. riprodotta dalle antiche stampe. Introd. pag. 8-9.

(*) V. XCH, n. 12.

(2) Lo notò il chiar. Rappoport. V. *Isacco Zur Keneset* ec. Op. cit. pag. 50, e Derenbourg. *Essai sur l'Histoire de la Géographie de la Palestine, d'après les Hébreux* ec. Paris 1867, pag. 49.

ecco ai poeti un tema elegiaco e drammatico ad un tempo, intorno al quale la Sinagoga già possedeva un proprio e particolare leggendario riprodotto a brani in molti libri, sommamente poetico per se stesso, ch'eglino ebbero soltanto da verseggiare (*). Anco il fatto biblico della regina Ester, e le imprese eroiche de' Maccabei e la finale vittoria ebbero così nel Rituale come nei canti de' poeti la loro ricordanza. Così il giro di tutte le feste annuali, rannodando la liturgia all'istoria, diede vita feconda alla poesia della Sinagoga, ispirata dalla pietà, dalla carità di patria e di nazione, e dal dolore. Le varie famiglie israelitiche, secondo i paesi scelti a dimora, ebbero, insieme a qualche varietà liturgica che si disse il loro Rito (*Minhagh*), le loro collezioni di cantici. Le quali, appunto perchè ordinate secondo il giro annuale delle feste, e state forse primieramente calendarie, colle orazioni applicate ai giorni, e divenute poi, se ci si passa il paragone, almen che di analogo ai Fasti ovidiani, ebbero il nome di *Ciclo* (*Machazor*), nome che i cristiani siriani danno pure al loro Breviario (**). Il più antico Ciclo noto in Europa fu quello detto di Romania, per cui intendesi la Turchia europea, cui tenne dietro quello di Roma, o italiano, e poscia il tedesco, nel quale si trovano molti componimenti del precedente, e finalmente lo spagnuolo, assai differente dagli altri, e il più notevole per la fama degli scrittori, e i pregi di concetti e di forma delle poesie che lo compongono (**).

Il più antico autore di canti della Sinagoga, introdotti nei Cieli, di cui sia conosciuto il nome, è un José figliuolo di José (*Giuseppe*), cognominato *l'orfano*, forse perchè tale dalla nascita, o dall'infanzia, che appartiene probabilmente all'Asia e alla metà del settimo secolo. Egli compose uno, anzi per avventura due poemetti sul tema citato, dei riti del Tempio nel Giorno della Espiazione (*), un canto triplice pel giorno del Capo d'Anno, e pochi altri frammenti che siano giunti sino a noi. E nei concetti e nello stile, e nel metro abbozzato, egli segue la via di quei brani del Formulario di cui abbiamo dato esempio; ma l'ebraico è meno puro, e già vi s'introducono voci di nuova formazione, e metafore e immagini tratte dai leggendari rabbini anche più moderni, e devianti dalla biblica semplicità. Poeta del medesimo stile, ma anche un po' più licenzioso nell'uso di codeste forme fu un Janai o Jannai (*Janneo*), suo contemporaneo, o posteriore di poco. Egli fu poi maestro a un terzo, fecondissimo poeta, il quale si può dire inventore d'un genere particolare di canti della Sinagoga, Rabbi Eleazaro figliuolo di Qalir, del quale diremo brevemente. Della patria e dell'età di lui, nulla si sa di certo; e la venerazione in cui erano tenuti i suoi canti presso i devoti, gli fecero attribuire, come si suole, un'antichità esagerata, anzi fecero di lui, a dirittura, un personaggio da leggenda. L'opinione adottata oggi dai critici è ch'egli fiorisse nell'Italia meridionale, nell'undecimo secolo (**). Il ca-

(*) *Primo Minhagh* stampato a Costantinopoli 1516, Venezia 1544 e Parigi 1629. *Jellinek Der An-Midrash*, Leipzig 1853, Parte I.^a pag. 115-129. V. Zunt, *Die Gattungen der Psalmen* ec. pag. 146. Dekes, *Zur Kenis* ec. pag. 60-61.

(**) *Luzzatto Minhagh* l'*Machazor* ec. op. cit. pag. 14 e seg. e Zunt, *Die Riten der Synagogen. Gattungen* ec. op. cit. pag. 20.

(*) V'hanno molti Cieli e Riti minori, che si rannodano ai tre principali. Così Polonia e Boemia hanno il loro Ciclo, analogo al tedesco, e s'ha un Rito francese che si rannoda pure originariamente al tedesco. Allo spagnuolo poi si subordinano parecchi cicli minori della Spagna stessa e dell'Africa, ed è spesso nelle collazioni minori, che si ritrovano le composizioni de' poeti più valenti. V. le citazioni nelle note del *Canzoniere poeico*.

(*) Zunt, *Literaturgeschichte der Synagogen Poesie* pag. 27-29, e *Luzzatto Minhagh* ec. pag. 9.

(*) V. Landsbuth, *Annale An-Abode* (Columnae Cultus), *Omniscientia auctorum hymnorum hebraeorum* ec. Berolini 1857, pag. 27-31.

ratore più spiccato de' suoi numerosi componenti è l'allusione continua, la fedeltà scrupolosa alle tradizioni rabbiniche in generale, riguardino i riti o le leggende, ed è perciò che dalle anime pie, le quali non fanno considerazioni critiche o letterarie, egli fu tenuto il poeta liturgico per eccellenza, e i mistiei lo consacrarono quasi esclusivamente (1). È veramente egli sceglie i suoi temi seguendo la partizione delle feste nel Cielo (ha scritto per tutte e più d'una volta), e l'ordine delle orazioni nel Formulario; poi li tratta, riproducendo i relativi concetti, istorici e religiosi, sparsi nelle versioni e nel Talmud di preferenza palestinesi, o nei commenti e leggendari di quella scuola. Nè i concetti solo ne riproduce, ma le immagini e le frasi, e, quel eh' è più, usa le immagini materiali della Bibbia nella significazione simbolica, prossima o rimota, data dagli allegoristi in que' libri, alludendovi appena con una parola, con un cenno; adoperando così uno stile proprio e originale, ma pieno di oscurità; la quale sarà stata certamente minore a' tempi del Poeta, in cui quelle interpretazioni erano ancora, come disse un rinomato scrittore ad altro proposito, *moneta corrente nella Sinagoga* (2), ma dovette presto farsi ben fitta, perchè necessitarono e non bastarono sempre, ampi commenti. Gli antichi apoforisti e ritualisti, appunto per la erudizione sua delle dottrine e del linguaggio tradizionali, lo citano come autorità, e di frequente (3). In quanto all'arte poetica egli si compiacque di essere a se stesso difficoltà d'ogni maniera. Usò e abusò della rima, ponendola in luoghi componimenti, sino ogni due parole, adoperò l'acrostico alfabetico, ripetuto, e a dritto e rovescio, prese versetti della Scrittura, o si legò a incominciare ogni strofa d'un canto con una parola di quelli per ordine, e talora obbedì a codeste norme e ad altre simili, tutte insieme. Quale ingegno non sarebbe uscito affranto da siffatte torture? Ma egli schiavo volontario da questa parte, forse più per misticismo pio, che a mostra d'ingegno, usò poi libertà, come avviene, dove meno si conveniva, nella grammatica e nella lingua. Non solo usò molte voci non appartenenti all'ebraico biblico o rabbinico, ma al caldaico; parecchie ebraiche adoperò eziandio in significazione disforme dall'uso della lingua, trasportò i verbi da una forma di conjugazione ad un'altra, affisse preposizioni a verbi, a negativi, ad altre preposizioni che la grammatica voleva disgiunte, lasciò sottintese preposizioni che la lingua non tace, e diede infine il modello d'una forma licenziosa di lingua e di stile analoga al latino contemporaneo, e perchè licenziosa e per le ragioni anzidette, areana spesso e quasi intraducibile. La quale si fece comune a molti dei poeti della Sinagoga del rito italiano e germanico, e la spinse anche più oltre il celebre interprete e teologo Saadin, tutto irto poi di arabismi (4). Ma si levarono contro colla critica e più cogli esempi i migliori de' poeti spagnuoli. Abramo Ibn Ezra uno fra questi, e rinomato pure come spositore della Scrittura, acuto grammatico, e critico ardito, e in molte scienze peritissimo, fece del Qalir acerba censura nel suo commento all'Ecclesiaste, applicando ai componenti di lui le parole di quel libro (5, 1): — *Non esser precipitoso colla tua bocca, nè il cuore ti s'affretti a mandar fuori parola innanzi a Dio . . .* — così argomentando: — « Leone è vietato che alcuno orando introduca nella orazione, poesie (*Pijutim*) di cui non intenda l'intimo senso ». — E pone fra queste quelle del Qalir, perchè sono per lo più *enigmi e parabole*, e piene di sensi allegorici e di leggende, perchè miste di lingua talmadica (caldaica), errate

(1) Landschut, *Ibid.* pag. 122.(2) Roman, *Vie de Hana*. Prefaz. alla 12.^a colla.(3) Zama, *Liturgiegesch. der synag.* Posa, pag. 61-64.(4) Zama, *Die synag.* Posa, des Mittelalt. pag. 117, 19 e Mich. Sachs, *Qubon Me'asaf Peli Gib'olim Qubonim*, pag. 86.

poi gravemente anche nell'uso dell'ebraica; e con ira di grammatico, conchiude: la lingua santa in mano a R. Eleazaro la è città smantellata, senza mura (Prov. 25, 28).

Noi ci siamo arrestati su quell'antico poeta della Sinagoga e su questa critica, perchè l'uno e l'altra ci pajono segnare i due termini dell'istoria di questa parte dell'ebraica letteratura. Il Qalir, che non andava privo di fantasia nè d'affetto, è innanzi a tutto il divoto che prega, e mira, più che ad altro, a edificare la sua comunità, ricordando le tradizioni pie, e gl'insegnamenti de' padri della sua religione. L'acrostico, la rima frequente ed altrettali usi sono probabilmente per lui, sussidio alla memoria de' pregiati, e il primo, oltre che imitazione biblica, è per avventura anco intendimento mistico e cabalistico; le cure della grammatica e dello stile gli parvero poi cosa di minor conto, rispetto al suo fine supremo. I poeti spagnuoli furono anch'essi religiosi, dotti quant'altri mai nelle dottrine della Sinagoga, nei riti come nelle leggende; ma sapevano altro. Le relazioni intellettuali agli altri popoli, cogli Arabi e coi Siri e per mezzo loro coi Greci avevano ampliati i confini del pensiero giudaico. Gli Ebrei in Spagna, sotto gli Arabi musulmani si ritrovarono in minori angustie che in ogni altra parte di mondo. Avevano come coi dominatori il monoteismo iconoclastico, avevano strettamente affine la favella, e quindi spesso presero parte alle loro pubbliche faccende e se ne cattivarono la fiducia. Così ebbero presto ampia coltura, impararono molto delle scienze naturali, specialmente della medicina, delle matematiche, della filosofia. Chiari ingegni educati alla scuola degli Arabi, avevano insegnato con retto metodo la lingua ebraica e fattane scienza, e già v'erano stati lessici e grammatici, e, come pare che sia fatale sempre, litigi ed anco ingiurie grammaticali (!). La poesia aveva sentito la necessità di regole metriche, e l'aveva tolte, modificandole ancora, come dicemmo, dagli Arabi. I poeti ebrei della Spagna furono infine non solo religiosi, come il Qalir e i poeti Qalirici, che così si chiamarono, ma dotti e letterati; e questo fu in faccia agli altri il loro carattere. La negligenza degli uni per ciò che si riferiva alla lingua e allo stile, promosse negli altri, quasi per reazione, grandissima cura di questo e di quella. Fatto è che in Spagna rispetto alla letteratura ebraica, dal IX al XIII.^o secolo, vi fu un moto operoso che si può per parecchi lati comparare a quello che nella letteratura latina si suol chiamare il Rinascimento.

In paragone colla letteratura latina del Rinascimento, questa letteratura neoebraica, quale fu coltivata in Spagna, è inferiore da un lato, la ricchezza; ma la vince da un altro, e per avventura dal più importante, la verità. Essa aveva necessariamente non solo a fonte d'idee, ed a modello unico di stile, ma a lessico ed a grammatica, la Bibbia, siccome l'unico monumento in cui e idee e lingua e stile nella pura e primitiva natura giudaica si conservassero. Or sebbene la Bibbia ne' suoi ventiquattro libri, secondo il canone della

(1) Menachem ben Saruq, illustre ebraista originario di Tortosa che fiorì a Cordova probabilmente fra il 960 e il 970, fu l'autore del primo lessico ebraico che ci sia pervenuto. Dunash ben Labrat ha-Levi, nato a Pavia, anch'esso valente filosofo, ne fece critica aspra, e l'altro rispose, Pare che anche i discepoli dell'uno e dell'altro prendessero parte alla disputa. I due dotti avevano a mecenate Abu-Josef Hasdai Ibn-Shaprut, Ministro israelita di Al-Hakem II, a già del predecessore, Califfi Omayyad di Spagna; e a lui fecero appello entrambi. Dalla disputa grammaticale insorta, venne per avventura contro il Saruq qualche accusa in materia di fede. Egli finì per perdere la grazia del Ministro. Non par' egli un po' la storia del Caro e del Castelvetro? Oh i grammatici! V. Luzzatto, *Be ha-Omer*, *BMelikev* cc. Leopoldi 1847 pag. 15-57, Luzzatto figlio (Filososo), *Notizie sur Abu-Josef Hasdai Ibn-Shaprut*, Paris 1862, pag. 18-20 e l'Appendice, *Munk, Journal Asiatique* Quatr.^{me} Serie Tom. XVI pag. 25-28, e Duker, *Nachb. Q'domin* pag. 2-9.

sinagoga, offrì saggi di vario forme poetiche e letterarie, dalla cronaca alla lirica, all'elegia e sino all'idillio, pure comparata all'ampiezza della letteratura latina è di troppo evidente povertà; e gl'imitatori suoi, prosatori, o poeti, non poterono nei concetti e nelle forme riescire molto svariati. Ma quel modello dei poeti ebrei era composto in gran parte di documenti d'antichità primitiva e schietta, che sogliono avere in se certa virtù fecondatrice, loro propria, maggiore assai di quella dei monumenti dell'arte, a guisa de' frutti selvatici che sono più atti agli inesti. Poi, e questo importa, laddove gli scrittori del Rinascimento fingevano religione e spesso anco massime filosofiche morali e politiche che non erano le loro, per farsi romani, e la loro imitazione era falsatrice ne' concetti, gli autori ebrei, anche quando scrivevano facendo monico o tarsia di versi biblici, non cessavano di significare i concetti della propria mente e gli affetti del cuore, nè avevano d'uopo di finzione alemana. Chè la Bibbia era pur sempre ben più che il loro libro, il loro *albero della vita* (1), intellettuale e morale. Questa perfetta e intima concordia ideale fra il modello e i pensieri degl'imitatori, dà all'imitazione nella letteratura neobiblica un carattere tutto suo e singolare, che la distingue da tutte le altre riproduzioni delle meste letterature. Aggiungeremo che, dove trattavasi di argomenti religiosi, essa divenne, sino a un certo punto, necessaria. Ma pure, come abbiamo accennato, fu soverchia. Per dare al lettore italiano una immagine la più esatta possibile e tratta da cose presenti, di quella forma d'imitazione biblica, che dai dotti tedeschi viene chiamata *stile a mosaico* (2), diremo ch'è quella adoperata da Giuseppe Giusti nella sua mirabile composizione per lo scoperto ritratto di Dante. Gli scrittori ebrei di questo genere, e sono moltissimi, non tutti, fanno della Bibbia quello che ivi fa il Giusti della Divina Commedia. S'intende di leggerli come ciò che può ammirarsi in un componimento, come sforzo d'ingegno felicemente riescito, non possa lodarsi poi come stile ordinario. Ma è innegabile tuttavia, che malgrado codesto vincolo, non pochi degli scrittori ebrei e dei poeti, specialmente del medio evo, pervennero a bella altezza, e seppero concepire idee nuove e significarle, e commovere gli affetti, e farsi leggere ed ammirare dalla posterità nunc rimota di tempo e di opinioni. E tra questi certo de' primi, se non il primo, fu Giuda Levita, di cui è ormai tempo che parliamo.

Di Giuda Levita dice l'autorevole editore suo ed interprete, il Luzzatto, che non «orse pari a lui tra i poeti dell'esilio» (3). La vita di quel nobile ingegno, come quella dei molti autori ebrei contemporanei, è ne' suoi particolari quasi ignota. La vita di quella gente era così assorta nel pensiero religioso e comune, che i fatti a quello non riguardanti ben di rado ei reputavano degni di ricordanza. Del resto, avevano di porre il nome loro e talvolta quello del padre e della patria, in acrostico, nei loro componimenti poetici, lo indicavano chiaro in cima ai libri, e null'altro; e nelle prefazioni e altrove non accendevano quasi mai alla vanità dell'autobiografia. Non mancavano nell'ebraismo antico istorie della letteratura e notizie biografiche degli autori, ma per trarne notizie avverate e sicure, v' sono da sottoporre sempre alla cerna della critica minuziosa e paziente e spesso divinatoria. Egli è ben poco che lo Steinschneider dottissimo e diligentissimo, scopersse che la vera patria di Giuda Levita, noto come castiglino senza più, fu Toledo; il tempo della nascita di lui è incerto ancora, ma si pone colla maggiore probabilità dal 1080 al 1085.

(1) Prov. 3, 18. Misna, 'Abot, VI, 7.

(2) *Monisteyl*, V. Duker, *Zur Kenntnis* ec. pag. 112-125.

(3) Luzzatto, *Mabot* ec. pag. 16.

Egli si chiamò in ebraico *J'hudah ha-Levi ben Sh'mu'el* (Giuda Levita figliuolo di Samuele) e, secondo il costume degli ebrei viventi sotto gli Arabi, assunse pure il nome arabo di *Abu'l Hasan*. Dal che si potrebbe argomentare ch'egli abbandonasse in ben fresca età la patria sua, la quale essendo allora sotto il dominio cristiano, non avrebbe dato luogo a siffatto costume, e tardi non avrebbe egli assunto probabilmente un nuovo nome. Degli studi e della educazione sua in generale nulla è noto, fuorchè quello che dagli scritti di leggieri si argomenta, e in particolare dal suo dialogo apologetico del giudaismo, di cui parleremo più innanzi. Si vede ch'egli era dotato di vivacissima fantasia, e di enor sensitivo, i quali non appajono soltanto nei versi; ma eziandio nella trattazione de' soggetti più gravi ed aridi del dialogo indicato si fanno manifesti. Sin da' primi anni si diede certo a profondo studio della lingua ebraica, alla interpretazione della Scrittura, delle tradizioni rabbiniche, e ad ogni parte di scienza del giudaismo. Possedeva perfettamente e l'arabo e il castigliano, in cui scrisse e poetò, e col sussidio di quelle favelle viventi, imparò filosofia, la quale, secondo l'ampio concetto d'allora, abbracciava le scienze naturali, la medicina, le matematiche, l'astronomia. La medicina poi esercitò come professione ⁽¹⁾, siccome quella in cui gl'Israeliti avevano riputazione quasi ereditaria, e che a coloro cui il natural talento non spingeva a farsi rabbini o mercanti poteva unicamente dare vita intellettuale e onorata. Ma egli era innanzi a tutto poeta ⁽²⁾.

A quattordici anni all'incirca, secondo il Luzzatto, egli offriva il primo saggio del suo valore nell'arte, in un breve inno composto per celebrare la circoncisione del figliuolo d'un figliuolo di Rabbi Isacco Ben Baruch, celebre rabbino, preside alle sinagoghe di Spagna, e maestro di matematiche al re di Granata. Notiamo questi distici dove già appare il fervore di fantasia dell'adolescente poeta, e i primi tratti dello stile scritturale, in cui doveva procedere poi tanto innanzi.

*Il nato s'appella in alto figliuolo dei Divini, — e s'appella sulla terra
figliuolo de' principi (della Sinagoga).*

*Generollo un Cherub che alberga la terra, — ed ha pure in mezzo agli
angeli di Dio i passi ⁽³⁾ (Zaccaria 3, 7),*

*Ch'è fonte di acque ad ogni anima assetata, — e chiarore a chi cammina
nelle tenebre ⁽⁴⁾.*

E rispetto all'arte poetica in generale, e alla scelta de' temi, e allo stile, egli trovava nel suo popolo e nella Spagna imitabili modelli. Ma giudicando, come sempre, dai componimenti di Giuda, si può affermare che due poeti e filosofi, fra gli altri eminenti, più giovarono all'educazione dell'ingegno suo, Salomone Ibn Gabirol cordovese, o di Malaga, miracolo d'ingegno, morto a trent'anni circa ⁽⁵⁾, dieci innanzi al natale di lui, e anco maggiormente Mosè Ibn Ezrà da Granata, apprezzatore e lodatore del Gabirol, nato in quel torno, e quindi contemporaneo al Nostro.

⁽¹⁾ V. Canoso. VII, n. I. e LXXXVII n. 14-7.

⁽²⁾ Geiger, *Diwan des Castilianer Abu'l-Hasan Juda ha-Levi Brethan* 1851, passim, per tutte le notizie.

⁽³⁾ Allusioni alle virtù dell'avo, e alla sua sapienza nelle cose divine.

⁽⁴⁾ Luzzatto, *Virgo filia Jehudah* pag. 25.

⁽⁵⁾ Così assicura Mosè Ibn Ezrà, recato dallo Steinschneider, *Catalogue librorum hebr. in Biblioth. Bodleiana Berolin* 1852-60, N. 6916, Col. 2914. Il Geiger (*Salomo Gabirol und seine Dichtungen* pag. 109) opina che raggiunse i cinquanta.

Ibn Gabirol, per la facile corruzione dei nomi orientali nel medio evo, diventato Avi-Gebrol, Avi-cebron e altro, fu per gli scolastici Avicembrio, filosofo arabo, l'autore del profondo e originale trattato filosofico intitolato *Fons vitae*, tanto studiato da Alberto Magno e da S. Tommaso; e ninno sognava che il poeta ebreo e il filosofo fossero lo stesso personaggio. Venticinque anni fa soltanto l'illustre orientalista S. Munk ne faceva la singolare scoperta, per la quale il grande storico della filosofia Ritter dichiarava: « Credero che la filosofia del medio evo non dovesse ai filosofi ebrei alcun impulso fecondo; la scoperta di S. Munk m'ha tratto di questo errore ». In quel trattato divino in cinque libri, e in arabo, di cui s'è smarrito l'originale, egli tentò la soluzione de' più tremendi problemi della ontologia, e specialmente quello della creazione, e con un sistema quasi identico ai neoplatonici, ma pure originale, ammette una Volontà divina, o verbo, creatore non nel tempo, di una materia e di una forma universali, da cui emanano successivamente gli esseri; e sostituendo la Volontà alla intelligenza divina, egli si sforza di salvare la libertà della creazione, rasentando senza volerlo, ma pure non evitando il panteismo emanatistico. Quella volontà divina è impenetrabile all'intelletto umano; e l'uomo può acquistarsene la conoscenza, *separandosi dalle cose sensibili, approfondando nelle intelligibili, stringendosi a Lui che è il dator del bene*; cioè colla pietà e la vita contemplativa. Egli scrisse pure probabilmente un trattato dell'Anima in arabo, di cui rimane una versione latina, e nel quale si conforma alle dottrine dell'opera principale. (1). E in due opere etiche educava il popolo alla pratica della vita; la prima delle quali è una raccolta di sentenze degli antichi, e l'altra, una che potrebbe dirsi etica fisiologica, dove, considerando le inclinazioni umane in relazione coi sensi e il temperamento, insegna come avvalorare le buone e vincere le cattive; e da entrambe attinse Ginda Levita (*).

Come poeta in lingua ebraica, egli fu certo eminente; e tale venne riputato in tutti i secoli posteriori. Si vede nel suo poetare l'effetto della sua filosofia contemplativa e profonda, e questo pare a noi anzi il lato per cui si leva sopra gli altri cantori della Sinagoga, e in cui fu seguito da Ginda Levita e copiato (2): lo spiritualismo. Il Gabirol descrivendo pure la natura corporea, ne interpreta, o divina il pensiero animatore; e piangendo le miserie umane e quelle del suo popolo, s'innalza al cielo perisismo della giustizia immortale. I suoi canti suonano per lo più mesti e sdegnosi, e pare che patisse la solita sorte degli uomini d'alto animo, dello avere gravate le spalle dalla compagnia dei malvagi e degli scempi che non l'intendevano, contro cui manda querele amare. Il Levita per verità pure più sereno, e alle vanità e alle tristizie del mondo e agli errori più rassegnato (3). Il Gabirol fra i poeti ebrei del medio evo fu de' più segnalati eziandio nella trattazione di temi non religiosi, ai quali le difficoltà dello applicare lo stile e la lingua della Bibbia naturalmente si accrescevano. Che laddove l'argomento era biblico di per se, cioè, religioso, morale, o d'istoria israelitica, le forme del libro sacro naturalmente vi riuscivano acconce. Ma quando riguardava la vita moderna, e allora si offriva all'ingegno un nodo gravissimo da sciogliere: il far parlare alla umanità matura la favella di lei bambina e adolescente; o di codesto nodo è da tener conto nello studio della lette-

(1) V. *Mélanges de Philosophie juive et arabe*, Parigi 1859, eccellente opera del Munk, consacrata in gran parte al Gabirol.

(2) V. LX, Argomento.

(3) V. XIX, n. *passim*.

(4) V. Canzon. VI, VIII, LXV, LXXII.

ratura ebraica, distinguendo quella sacra, vivente, dalla profana ch'è di necessità, esercizio letteraria e filologica soltanto, più o meno facile e spontanea.

Il Gabirol cantò in metri arabici e colla rima, dell'amicizia e dell'amore, e pianse la morte di parecchi illustri del suo popolo, e parecchi ne lodò viventi, e gridò contro gli amici infidi, e contro i plagiaristi de' suoi versi, e, come i poeti classici, descrisse pure la primavera, ritraendo dalla Bibbia, ma non tanto che non ci si senta l'influsso dello stile e delle gonfiezze di quella poesia da cui non toglieva il metro soltanto. Nell'ampiezza delle nuove idee egli è costretto a trarre voci e dal rabbinico e dal caldaico, e a costringerle da se, sicchè riesce non di rado oscuro. Ma in tutto ha fantasia e calore. A diciannove anni scrisse un carme intorno alla grammatica ebraica, che intitolò *collana* (*Anag*), e all'arido argomento così s'introduce (¹):

*Darò al Signore tanto ed anco gloria, — al Signore che misurò il ciclo
con la spina.*

*Che creò le labbra e diè la bocca al mortale, — e di decoro e splendore
incoronolle.*

*Loro apprese pure la scienza del dichiarare i portentosi del Signore, —
lor tesoro in questa e nell'altra vita.*

*Parola di Salomone ispano, che raccolse — la santa favella della dis-
persa gente.*

*Il cuor mio guardò al sodalizio cieco, — e fui maestro alla reliquia che
ne rimane.*

*E m'avridi come si perdesse da loro la favella santa, — e per poco an-
dasse smarrita.*

*Loro lingua è fatta stranìa alla lingua ebraica, — e alla favella santa
neppur più famigliare.*

*Metà parla idumeo (²), — e metà la lingua buia de' figliuoli di Chedar (³).
Lor chiusa mente è affondata nelle profondità dell'abisso; — e vi precipi-
tarono giù come piumo.*

*Il dolore per costoro accrebbe i dolori miei, e mi rimase — fitto nelle
reni (⁴) a guisa di fuoco ardente.*

*Al vedere che gli stolti brontolano come orsi, — il mio cuore fremeva come
cetra, o come il lago di Genesaret.*

*Ignorano le profezie, e non conoscono neppure il Libro (⁵). Or come leg-
gerebbero una epistola? (⁶).*

*Chi farà risalire coloro che giù nel mare affondarono? — Qual mano
potrà salvare la navicella che si fonde?*

(¹) La introduzione soltanto c'è rimasta. V. Dukas, *Schire Salomo*, Hannover 1858, pag. 56 e seg. e passim intorno ai testi delle altre poesie, e *Ehrenstuden und Denkschriften zu Ehren des hiesigen Pionken hebraischen Dichters und Trichters*, Wien 1857, pag. 101 e seg. Quanto al titolo, l'A. dice: — *L'appellai collana, perchè ne feci all' uso stordico: — ed anche come collana gioiello posò alla gola* — Sussidio a argomento. V. qui avanti pag. xxiv n. 1. e Canon. LX, n. 48.

(²) Le lingue de' popoli cristiani. V. XX, n. 4. e XXVII, n. 2.

(³) Gli Arabi. V. le n. dianzi citate. Alla lettera con bisticcio: e metà la lingua de' figliuoli (di Chedar) siriani. (ed ogni conoscenza) hebraica.

(⁴) V. XII, n. 5.

(⁵) Il Pentateuco. Ma forse significa in genere: non mezzo di lettera. V. Italia 29, II, 12.

(⁶) Forse alludo al libro di Ester. V. ivi 9, 25, 29. O significa qualunque epistola ebraica.

La mente mia consigliava: « se hai l'occhio aperto, — non è bene che l'occhio del tuo popolo sia cieco ».

« Dona una bocca a quei che l'hanno chiusa come i mutoli, — chè n'avrai dall'Eterno mercede ».

Meditai; e, considerando quanto fossi minore di giorni ⁽¹⁾, — ne la sgridai con sgrido veemente ⁽²⁾.

Secondo opinione, il giovane è reputato ignorante. — La mano d'uno da diciassette anni è troppo corta!

Il cuore s'era voltato. Finalmente m'avvenne un sogno, — e udii una voce che trapassava per me la parete,

Gridandomi all'orecchio, nel fitto della notte: sorgi ed opera, — chè la mano dell'Eterno ti soccorre ec.

Un lettore moderno sorriderà per avventura, considerando tanto fervore a proposito d'una grammatica; ma è da ricordare che quella grammatica doveva insegnare la lingua che per l'A. e po' suoi era cosa divina. Però crediamo che da questo squarcio d'un lavoro giovanile si possa pure trar saggio della immaginativa fervidamente religiosa e mesta del Poeta, e dello stile vivacemente colorato. Ma le doti dell'ingegno e l'indole della sua poesia spiccano più in un componimento che intitolò *Canto di querda (Shir T'lunah)*, di cui diamo qui alcuni distici, quelli che ci paiono meglio indicare la sua maniera, ed anche lo stato dell'animo suo.

1. *Dal gridare la gola mi si è prosciugata, — la lingua mi si attaccò al palato.*
2. *Il cuore mi divenne convulso — pel gran dolore e la pena ⁽³⁾.*
3. *Mi crebbe l'afflizione, e cessò — di concedermi agli occhi il sonno.*
8. *O tu che chiedi di mia salute, deh! l'accosta; — e senti il mio fremito simile a quel dell'onda!*
11. *Ti par poco ch'io viva in mezzo a gente — che tiene la destra, manca?*
12. *Sepolto, non già nella pianura deserta, — ma avendo nella propria casa la mia bara?*
13. *Tristo, senza madre nè padre, giovane e solo son io,*
14. *Diviso (dal mondo), senza fratello; nè ho compagno altro che il mio pensiero.*
15. *Mesco nel sangue mio le mie lacrime, — mesco le mie lacrime nel mio vino ⁽⁴⁾.*
16. *Io sete d'un compagno, ma io cesserò — innanzi che cessi la mia sete.*
17. *Quasi i cieli e il loro esercito ⁽⁵⁾ — siano frapposti fra il mio desiderio e me.*
18. *Tenuto come straniero e avventiccio, — abito in dimora da struzzi ⁽⁶⁾.*

⁽¹⁾ Minore dell'impresa e dell'autorità necessaria.

⁽²⁾ Accusando la mente di orgoglio.

⁽³⁾ Scrivere lasciando la città di Saragossa, contro cui era adagato, ma probabilmente, come avviene, di sogni misti d'amore.

⁽⁴⁾ Fiasco dentro e di fuori. Salm. 102, 10.

⁽⁵⁾ Le stelle.

⁽⁶⁾ In deserto.

19. *Fra tutti i perversi e gli stolti, — in mente loro, menti sapientissime.*
20. *Questo l'abbrevera di veleno d'aspidi; — l'altro lascia, ma il capo si mette al niego.*
28. *Se avete l'orecchio attuso per me, — e che farà la mia cetra? ⁽¹⁾.*
29. *Il vostro collo non può — portare la mia anrea collana ⁽²⁾.*
30. *Se aprissero codesti stolti — la bocca alla pioggia scrotina della mia nube,*
31. *I stillerei loro sopra, il mio balsamo; — chè dalla mia nube profumata trarrebbero alimento ⁽³⁾.*
32. *Guai alla sapienza! E guai a me che ho gente tale vicina!*
43. *Mi gridassero pure i figliuoli ⁽⁴⁾ dell'Orea: — ritirati vieni a star qui, o ignoto! ⁽⁵⁾.*
44. *Chè giù è la terra — a me come giogo sul collo.*
45. *Che ho io da far nel mondo, — se non patire la mia cecità?*
46. *L'anima mia canta per mia bocca; — ma non mi ritrovo ancora la rocca di ricovero.*
51. *Inlagherò fucchè viva, investigherò, — secondo il precetto del mio antico Salomone ⁽⁶⁾.*
52. *Forse Colui che disciela le cose profonde, — disvelerà agli occhi miei la Sapienza,*
53. *La quale è mia sola parte — di tutta la fatica e la ricchezza mie.*

Ora tacendo di parecchi altri componimenti lirici insieme e didattici, come in *Lode della Sapienza*, od elegiaci *Sugli andamenti del mondo*, diremo che fra i canti della Sina-goga i suoi sono molti e de' più pregiati. Compendio anch'egli in versi i precetti della Legge, ad istruzione popolare, coll'indicato titolo di *Avvertimenti*. Ma sopra tutti i suoi carmi notevole e noto è quella specie di canto in prosa rimata, che accenniamo al XIX del presente Canzoniere, siccome particolarmente imitato da Giuda Levita. In questo ch'egli chiama in generale orazione, e particolarmente *Corona regale*, il Poeta inueggia a Dio enumerandone gli attributi; e lodandolo creatore, prende a descrivere l'universo, compendiando ed esornando il libro *De Mundo* di Aristotile, non senza aggiungergli de' suoi concetti originali. Dalla descrizione dell'universo discende a quella dell'uomo; e lamentando con accenti dolorosi il contrapposto fra la sapienza divina nella creazione di lui,

(1) Alla lettera: il mio flautimelo. Vuol dire: la mia poesia non vi muova.

(2) Voi non potete innalzarmi suoe all'altezza, alla dignità de' miei pensieri espressi in forma poetica. Chè l'immagine di *adana* ha in arabo il senso di poesia. E già vedemmo l'A. dare questo titolo a un suo componimento. V. pag. XXII, n. 1.

(3) Allegoria arabica, e in parte biblica. V. XXXIV n. 6. Se ascoltassero i miei insegnamenti, ornati di poesia, ne farebbero loro preo.

(4) Le stelle dell'Orea, le stelle in generale.

(5) Leggo *Admon* come in Rut 4, 1. (V. Ir) l'haacide e l'In Keri), e non *Admon*, come ha l'Edelman Dobrey *Hyphen* ed. London 1853, pag. 29. forse per errore di stampa. Ho seguito questa ediz. e quella del Duker. *Schire Schlomo Hannover 1846* pag. 1-8. secondo che mi pareva risponder meglio al senso e al metro. Ma nella versione dei due ultimi distici di questa poesia che diedi al XVIII n. 39 pag. 26, seguii il Duker che poneva *edla*, allora. Qui li traduco altrimenti, seguendo l'Edelman e altre riflessioni.

(6) Prov. 2, 4-7.

e la miseria dell'uomo per la sua pieghevolezza alla servitù del peccato, chiede implorando il perdono celeste. Egli è perciò che le Sinagoghe di rito spagnolo lo introdussero nel rituale del giorno della Espiazione. Avendone recati più squarci nelle note al Canzoniere, non diremo di più: se nonchè ivi brillano così l'ingegno e il calore del Poeta, che l'uso della tarsia di frasi e di versi biblici, benchè spinto all'estremo, non basta a togliere a quello stile originalità ed efficacia. Gli è mosaico, ma mosaico, ci si passi il paragone toscano, di quelli del Duomo di Siena (1). Tale fu uno de' più valorosi predecessori del Levita, e, possiamo dire, maestri. È da notare come questo, per tal modo debitore all'altro, non ne faccia menzione alcuna nel suo dialogo apologetico, dove pare alcuni punti s'accostano e assai da vicino a quelli del *Fons vitae*. La spiegazione più discreta ci par questa: che a Giuda pio teologo e rigido, il filosofare dell'altro parve troppo ardito, e si tacque.

A Mosè Ibn Ezrà, presso gli Arabi Abn Harun, Ginda Levita, benchè più giovane, si fece presto compagno ed amico. Dai primi anni gl'inviò una poesia cui l'altro rispondeva con un'altra piena d'ammirazione. Più tardi stettero insieme in Granata, e quando dovettero separarsi, Mosè cantava:

E occorressi la luce della mia giornata per lui, — tantochè io tengo il mattino come il vespro.

Erano i nostri cuori come un cuor solo, ed ecco — dietro a lui il mio cuore s'è diviso in due.

E l'amico non meno afflitto rispondeva ne' suoi versi:

Ah! Come mai dietro a te troverò riposo? — Tu ti diparti e tutto il cuore si diparte con te.

Se non fosse che i cuori aspettano il dì del tuo ritorno, — allora, il dì della separazione avremmo finito per morire! (2)

Questa era certo forte amicizia e schietta. Ma per debito di storica verità, non dobbiamo tacere come fosse mal costume de' poeti arabi del tempo, il cantare sull'argomento dell'amicizia col linguaggio e le esagerazioni dell'amore, dando luogo a brutti equivoci; e i poeti ebrei non si guardarono sempre dal seguirli in quello adrucciolo. E Mosè Ibn Ezrà fu il poeta ebreo che specialmente nella prima gioventù, più sentì l'influsso dell'arabica letteratura. Egli cantò l'amore, il vino e le ciele (3), al modo degli Arabi, e, secondo l'uso loro del rimare colle voci omonime, di varia significazione, ne compose una raccolta di mille e dugento dieci versi, sui temi suadetti, dove i più dei canti sono ingegnosamente sottomessi alla schiavitù di quell'esercizio; opera utile alla sinonimia della lingua ebraica, nella quale si mostra valentissimo. Egli l'intitolò pare *Collana*, nel senso arabo accennato di raccolta poetica, e le diede anche il nome di *Turkishah*, voce ebraica che significherebbe *topazio*, ma che venne scelta dall'autore, perchè le consonanti che la compongono, come cifre numeriche, fanno il numero 1210, ch'è quello dei versi dell'opera (4). Scrisse pure

(1) V. l'errata opera del Geiger, *Salomon Gihon und seine Dichtungen*, Leipzig 1867, Michael Sachs *Die religiösen Poesien des Judentum in Spanien*, Berlin 1945, pag. 2-29 e 212-213 e cit. *Milanges et. del Musé* pag. 102-6, dove si parla anche delle versioni di quest'ultimo componimento.

(2) Edelmann e Dukas *Œuvres d'Isaac*, Londra 1850, pag. 18.

(3) Geiger, *Œuvres des Chantiers Abu'l-Basam Juda ben-Levi*, Breslau 1851 pag. 30-31, e poesia, per tutte le notizie sul Levita.

(4) Dukas, *Moss ben Ezra ou Granada*, Altona 1838, pag. 19-20.

un opuscolo teologico che tratta principalmente delle metafore bibliche, *non totum opus*, dice lo Steinschneider, *nec stricte orthodoxum*. Della prima di queste opere sono stampati alcuni brani soltanto dal dotto Dukes, nell'opera citata in nota, sopra un testo comunicato a lui colle proprie chiose dal sempre benemerito nostro Lazzatto. La seconda rimane manoscritta.

Pare che un amore infelice per la figliuola d'un de' suoi fratelli (ch'erauo tre e dotti) togliesse presto Mosè al poetare leggiere e gaio. Egli pianse l'amata che morì di parto, sposa ad un altro, pianse la morte d'un fratello maggiore, e si fece espamente malinconico, diffidente della fortuna e degli uomini e del mondo. Alcuni amici della ventura gli furono infidi e traditori, pei quali egli abbandonò almeno per alcun tempo la patria. Così chiude una sua poesia:

*E come gioverà egli lo albergare una terra in cui — voi la notte fitta avete
appareggiato alla luce del giorno? (1).*

*Io parto, e voi domani coglierete il frutto — della simulazione che oggi
avete scassinato.*

*E correrò il mare e il continente, e vedranno — uomini prediletti i pregi
dell'amico ch'aveate tratto in inganno.*

*E egliu allora acquisteranno ad alto prezzo la dignità di quell'affetto —
di cui ei saranno avidi. Voi a prezzo vile il vendeste.*

*E vi pentirete senza pro, e non potrete — rincuire i brani che avete la-
cerato (2).*

*E colà dimenticherò la tristizia dell'opera vostra, — e ricorderò il patto
giovanile che voi dimenticaste.*

*E bene renderò pel male che recaste, — nè mi curerò che m'abbiate in
odio, o m'amiate (3).*

Ma tutta la mestizia dell'animo suo si svela in questo funereo epigramma *sulle tombe*, che invero pare scritto da Giacomo Leopardi.

*M'ecitarono i miei pensieri a passare presso — la dimora de' parenti
miei e di tutti gli amici.*

*Chiedero loro (nè c'era chi desse ascolto e risposta), — se persino il
padre e la madre mia m'avessero tradito.*

*Senza farcella e' mi invitarono a se, — e m'additarono al loro fianco il
mio seggio.*

Ancho dell'amico Levita talvolta dubitò, talchè questi che pure prendeva parte a tutti i dolori di lui, e scriveva versi per confortarlo, doveva difendere la lealtà della sua amicizia. Ma la pietà più fervida signoreggiò finalmente la fantasia e i pensieri di Mosè, ed ei divenne nno de' più affettuosi e commoventi cantori della Sinagoga, e così proliletti ebbe gli argomenti poetenziali, più acconci alla malinconia dell'animo suo, e quei componimenti che diciamo chiamarsi *perdonanze*, che ne acquistò il singolar nome di *perdonante* (*ha-Soleach*) (4). E fu su codesta via che Giuda Levita più gli tenne dietro.

(1) Avete confuso la menzogna colla verità.

(2) — « Che in giungla da uomo si rinvola » Dante *Purg.* 25, 129.

(3) Dukes, *Mosses ben Sara*, pag. 106, e il seg. a pag. 101.

(4) Sachs, *Die religiöse Poesie*, op. cit. pag. 278.

Questi ad esempio dei due maestri, s'esercitò anch'esso, specialmente nella prima età, in argomenti profani, e anch'egli cantò d'amore.

Chì mi concede ch'io viva tanto che colga — l'aroma e la mirra, di mezzo a' tuoi sentieri? (1).

I non odo tua voce, ma odo sì nel secreto del mio cuore il suono de' tuoi passi.

Comanda, in quel dì in cui comanderei che risanino i trafitti — pel tuo amore, in quel dì in cui i morti per te, rinvieranno,

Che l'anima mia mi ritorni nel corpo; chè nel dì — di tua dipartita, come uscìvi, ella pur t'è uscita dietro (2).

Chiedi della salute del tuo diletto, o gazdella graziosa, — se pure fortuna reca le tue domande.

Ritorna! E la nostra Rocca (3) ti faccia ritornare al porto — de' tuoi desiderj e alla tua terra natia!

E altrove anco più appassionato (4):

Salute alla damma giovinetta, — benchè il fuoco dell'amor suo mi bruci! (5).

Come sole che tramonti ella sparve — e l'amante accorò della sua partita (6). — La estrema sciagura per me fu egli risolta — da lei? Ha ella votato — d'uccidermi, o n'ha fatto sacramento?

La vita sta nel voler suo, — e gli estinti per lei si rizzano (7). — Le parole sue concedono la grazia. — Perle ella sparge dalla bocca, — e n'ha ivi due filze congiunte (8).

O bionda delle chiome, e della bellezza perfetta, — o damna, e come mai strazj da lionessa? Ben è che tu innocente tu ferisca? Agli occhi tuoi la mia vita non val nulla; — dall'occhio mio la lacrima non scorre più (9).

Ecco sulle tue guance ho un testimone, — il sangue mio (10), che tu vogli contro di me, per finirmi innanzi tempo. — Codesta tua colpa non si cela. — Guarda, che non potrai espiarla ec. (11).

(1) *Glind Oxford* pag. 24. — *Castle*. 5, 1. — « *Virtù che 'storno i fur apua e rianco, Delle amore piante sue per ch'ora* ». Petr. Son. CXIV.

(2) « *L'anima non del cor pur seguita noi* » Petr. Son. XIII.

(3) *Idem*.

(4) *Goiter. Diana*, pag. 123-4.

(5) « *E se ben ch'io so dietro a quel che m'arida* » Petr. Son. XV.

(6) « *Ovato la lingua, e il cuore è addolorato: Chì mi volete bene or m'ha lusingato* » Tigri, *Canzi popolari tosc.* 3.^a ediz. Bispetto 21.

(7) « *La fredda via, ch'ancor meno alberga, Fu de' begli occhi nostri aperto dono* » Petr. *Ballate* V. — « *Di sotto terra leccante i morti* » Tigri. *Risp.* 65.

(8) « *La bella bocca empiesi di perle Fieno* » Petr. Son. CXLVIII. — « *Quivi due filze son di perle dente, Che chiudo ad opera un bello e dolce labro* » Ariosto *Pur.* 7, 13.

(9) « *Levami così dagli occhi ancor non posso* » Petr. Son. LIV.

(10) Dica che il rosso, o il rossore della guancia di lei, è sangue suo ch'ella gli ha sottratto, concetto sottile, ma ingegnoso.

(11) « *S'arder da fuoco ad appicciarli da presso, Son le cingie ch'ancora t'hai distemperate* » *Vostro, Diana*, 7 *passato*, e *io fin 7 danno* » Petr. Son. CLXIX.

A chi si volessero codeste querele non è noto punto. Anzi a questo proposito sorge dubbio non lieve. Dato che quelle poesie amorose riguardassero soggetti reali, e lo stile per vero lo fa credere, le donne ebreie d'allora sapevan egli d'ebraico, di quell'ebraico, che torna oscuro a noi, dopo secoli di studi, tanto da leggerle ed esserne commosse? La lingua della Bibbia e dei rabbini era egli tanto famigliare? I lamenti testè recati del Gabirol, data pure l'esagerazione del poeta, comproverebbero il contrario. Or quantunque il dottissimo Zanz ci rechi non pochi esempi di donne püissime e dottissime di quella età ⁽¹⁾, non sappiamo se le amate dai poeti fossero tra quelle, o se questi scrivessero per se e a sfogo della propria passione, senz'altro. E forse lo stesso dubbio non ci rimane rispetto a Madama De Sade?

Ad un altro componimento in onor d'un amico dotto, il Levita s'introduce con una gaia dipintura della primavera, che ci fa correre colla fantasia all'Alhambra e a' suoi giardini e alla vita de' suoi ospiti voluttuosa ⁽²⁾.

La terra, come bimba lattante, — succiava jeri la pioggia d'inverno dalla nube nutrice.

Od era sposa chiusa nel serraglio invernale, — l'anima desiosa alla stagione d'amore.

Bramava l'ora degli affetti, finchè giunse il tempo — estivo, e allora guarì il core della innamorata.

Di sua veste a fascie d'oro e a ricami di bisso, come fanciulla — della sua, ella si gode e se ne delizia.

Ogni dì le mute delle vesti ricamate rinnova, — e tutto intorno di se parte il suo manto.

Di dì in dì muta il color de' fiori; — il color di margherita in color di rubino, e in quel di smeraldo.

Imbianca e rinvigorisce talora, e talora anco arrossa, — somigliando a bella fanciulla che baci l'amante.

Tanta è la bellezza de' suoi fiori, ch'io estimo — abbia usurpato le stelle del cielo.

Noi visitiamo il suo giardino ⁽³⁾, dalle piante novelle, col figliuolo — della vite, che accende le bragie dell'amore.

Ch'è freddo come la neve, per chi lo prende in mano, — ma gli si fa nelle viscere come fuoco ardente.

Spunta fuori dai vasi di creta, come sole ⁽⁴⁾. — Noi apprestiamo i vasi gemmati, e vi si versa.

Passeggiamo con esso sotto le ombre, d'intorno — al verziere, che al pianto della pioggia dirotta, ride.

Si rallegra, benchè le gocce gli sieno come lacrime sulla faccia, — come perle che si spargessero da collana sfilata.

⁽¹⁾ *See Ghazikha and Literature* pag. 178-3.

⁽²⁾ *Ghazal Oxford* pag. 41. Ho seguito le correzioni del Geiger, conformi al cod. Lazzarini l. 354. *Diven*, pag. 148.

⁽³⁾ Si riferisce sempre alla terra, quasi personata.

⁽⁴⁾ — « Guarda l'edice del sol, che si fa vino, Giunto all'umor che dalla vite sciol » *Parg.* 25, 76-7. E il Baki nel *Dittamora* — « Si del sangue è un ruggio sceso: Di quel sol che in ciel scende ».

*S'allieta, come pel vino, al garrir della rondine — e alla voce della colomba
che geme, tenendo il dolce accorido.*

*Esulta: tra le fronde, come esulta giovanetta di sotto — al velo, danzando
e scalpitando.*

*L'anima mia va in cerca dell'aura mattutina; — chè per essa raccoglie la
fraganza che vien dall'amico!*

*L'aura scherza e agita il mirto; — l'olezzo ne va agli amatori che son iti
lontan lontano ec..*

L'amore e l'amicizia ispirarono principalmente, come vediamo, la fantasia del Nostro. Al genere delle poesie amorose s'accostano i suoi epitalamj numerosi ed eleganti, nei quali s'arresta per lo più a descrivere con una total serena gaiezza e col linguaggio della Cantica, le doti della sposa, i dubbiosi desiri di lei, l'amore e la felicità conjugale, e la gioia de' congiunti e dei convitati. Laonde hanno dell'anacreontica e del ditirambo. Due fra quelli pubblicati s'innalzano alla dignità del sermone religioso e morale, che però abbiamo ammessi nella nostra raccolta (*). Molto pure cantò in lode degli amici, o d'uomini benemeriti del suo popolo, e con quasi tutti gl'ingegni più eminenti dell'ebraismo spagnuolo ed africano tenne epistolare ed anche poetica corrispondenza. Seguendo poi un costume che, incominciato sin da' tempi biblici, diffuso pure tra gli Arabi, durò sempre fra gl'Israeliti e non è per avventura cessato, esercitò l'ingegno nel comporre enigmi e indovinelli. Una ne recheremo sulla Moneta (Siclo dic'egli), perchè ci pare di notevole arguzia:

È iniqua, pur allontana le liti; — e sfrontata, e spartisce i forti (Prov. 18, 18).

È favella giusta, e congiunge i prossimi, — e stabilisce le paci fra i viventi ().*

Nei componimenti profani che forse erano per lui soltanto ricreazioni dell'ingegno, od opere d'occasione, gli ebraisti debbono ammirare la sua facilità nel piegare l'antica lingua ai concetti e ai metri novelli, nel farle significare tutto quello che voleva; tutti poi debbono riconoscerle vivezza di fantasia e d'affetto, e virtù poetica di linguaggio. Ma egli venne presto in gran rinomanza, pe' suoi canti religiosi, e fu per essi probabilmente che egli venne chiamato *padre a tutti i cantori* (*).

Alla poesia sacra ei s'era preparato con lunghe e profonde meditazioni le quali espone di poi nell'opera che già abbiamo citato, e dove svolse tutta la sua dottrina teologica, e nella quale però il calor dell'affetto supera così il ragionamento, che qui appare teologo poeta. Quell'opera fu scritta originalmente in lingua araba, in cui giace tuttora manoscritta, nella Biblioteca Bodlejana di Oxford, sotto il titolo di *Libro d'argomentazione e dimostrazione d'una religione dispregiata* (la giudaica); e tradotta in ebraico da Ginda Ibn Tibbon nel 1167, col titolo di *Libro del Kusar*, o *Kusareo* (*Sefer ha-Kusar*, o *Kusari*), acquistò in questa forma la sua fama. Dall'ebraico del Tibbonide ne diede una versione latina nel 1560 Giovanni Buxtorff figlio, della quale recheremo il titolo, che indica con evidenza l'argomento. *Liber Cosri continens Colloquium seu Disputationem habitam ante nonaginta annos, inter Regem Cosareorum, et R. Isaacum Sangarum Judaeum; Contra*

(*) LVII e LXXIX.

(*) *Dictionnaire*, pag. 18.

(*) Così è chiamato nella *epigrafe* al principio della prima *edizione* del *Kusari* tradotto dal Tibbonide. Fano, Boccini 1560.

Philosophos praecipue et Gentilibus, et Karaitas et Judaeis; Synopsin simul exhibens Teologiae et Philosophiae Judaicae, varia et recondita eruditione refertum ec. Un fatto istorico per lungo tempo tenuto favoloso, ma oggi comprovato con documenti e argomenti incontrastabili, diede materia al dialogo immaginario del Nostro. Una popolazione finnica di origine, e consanguinea ai Bulgari, agli Avari e agli Ungari, detta dei Khazari, o Khazari, o con altre variazioni secondo le lingue, dal VII.^o all' XI.^o secolo ebbe un regno che comprendeva la Russia meridionale sino al Caucaso, e fu oppressa finalmente dalle orde erranti che passarono il Volga e dai Duchi di Russia, e dispersa. Ora questo regno potè veramente dirsi uno stato giudaico; in quanto che un suo re Bulan, idolatra, circa alla metà dell' VIII secolo, con buona parte della popolazione abbracciò il giudaismo, e i suoi discendenti sino all'ultimo lo conservarono, usando però, verso i seguaci d'altri culti (unico esempio in novelli convertiti) larghissima tolleranza. Il dotto Israelita Ibn Shaprut ministro del Califfo Omiade di Cordova, già da noi mentovato (pag. xviii n. 1), avendo udito da due viaggiatori, del re de' Khazari suo fratello di fede, e del regno di lui, gli inviò una epistola, pregandolo a porgergli notizia di se e di sue cose; e n'ebbe risposta quale desiderava e minutissima. Le epistole vennero pure edite e tradotte dal Buxtorff, in testa al Dialogo di Ginda Levita, ma dichiarate apocriefe, finchè nuovi studi accurati non lasciarono dubbio dell'autenticità (*). Or si sa pure che ministro alla conversione del Re Khazaro, fu un R. Isacco Sangari di cui si trovò, non ha molto, la lapide sepolcrale in Crimea. Ora il Levita compose il suo dialogo, incominciando dalla narrazione del fatto, e poi immaginando le interrogazioni del re al rabbino, le risposte, le obiezioni e gli scioglimenti.

Il Dialogo è adunque un'apologia da Giudaismo secondo la Bibbia, e secondo le tradizioni rabbiniche, difeso nel primo rispetto, contro le dottrine dei filosofi, e nel secondo, contro i Karaiti, o seguaci della lettera, protestanti ebrei, la cui eresia era sorta, tre secoli innanzi al Nostro. L'apologista rigetta tutti gli argomenti filosofici che potessero valere, per avventura, in favore della religione, dei quali intende anzi a dimostrare anticipatamente la debolezza e la incostanza. Laddove egli accetta una morale naturale, non accetta una naturale teologia. Egli non mira, come i due grandi antecessore e successore Sandia e Maimonide, a riconciliare la filosofia colla religione, nè a combatterla colle armi stesse di lei; ma pone la pietra angolare della sua rocca, in altro terreno: nella storia, la quale gli porge la rivelazione della Divinità, la elezione spirituale del popolo d'Israele ed i fatti soprannaturali che l'accompagnarono. Contro alle due religioni rivali (le quali reputa *preparazione e introduzione* al trionfo della sua (**)) non ha mestieri di propugnare la rivelazione che riconoscono; nè a tempi suoi era nata peranco la critica, che la storia stessa della religione, e la integrità e l'autenticità de' documenti ne ha contrastato e oppugnato (*). Però procede sicuro. La rivelazione non è frutto delle

(*) Y. M. Vivien de Saint-Martin, *Sur les Khazars, Mémoire lu à l'Académie des Inscriptions et Bel. Let.* le 29 Fevr. et le 7 Mars 1854, Paris 1854, e la *Introduzione ebraica* al Kuari di David Slecki, Varsavia 1866 (parte quarta della bella collezione *Chochmat Israel, oder die jüdische Religionsphilosophie*) pag. 45-66, dove sono indicati le indagini tedesche e slave; e la cit. Notizia in francese sopra Ibn Shaprut del bravo e compianto Filosseno Luzzatto, pag. 12-16.

(**) Kuari, IV, 28 pag. 337.

(*) È singolare che di questa critica si trovi qualche oia pure piccolissimo germe in lui, che tiene i versetti de' Salzi 78, 80, e 89, 83, (secondochè riporta Ilse Erri, a que' passi) agguista di copisti, Ilse Erri stesso poi andò molto più innanzi.

meditazioni della scienza, le quali non conducono al soprannaturale, ma si di certe condizioni e attitudini particolari di cui alcuni uomini e luoghi furono privilegiati; non viene dagli strali acuti dell'arco sillogistico, ma per effetto d'una illuminazione, d'una ispirazione interiore, rapida, immediata, analoga a quella del Poeta, e i suoi dettami poi si tramandano colla tradizione, e recano in coloro che gli accolgono effetti somiglianti. Lo ispirato è il poeta, il filosofo è il maestro di versificazione. — « Così veggiamo di coloro che sono addestrati nelle regole del verso, e minuti osservatori del metro; e di cotai loro scienza n'udiamo rumore, e mirabili cose. Ma veggiamo poi quei che da natura è disposto, sentire il metro poetico, nè violarlo per verna modo; ed essere intendimento di quelli il riuscire simili a lui. Il quale appare ignorante della regola, perchè non può insegnarla loro, laddove egli potrebbe insegnarla. Vero è che questo ch'è da natura disposto, potrà istruirne altri disposto come lui, appena con un cenno. Or non altrimenti è della gente disposta alla religione, e all'accostarsi a Dio; che dalle parole de' Pii (profeti, ispirati) le vengono accese nell'anima faville, che poi le tornano luminari nell'intelletto. Ed è colui che non è disposto, che ha d'uopo dell'arte dialettica; e la quale può darsi che non gli giovi, e può darsi eziandio che gli nuoca » (1). Ecco il poeta che ha fede nel sentimento e nella ispirazione più che nella virtù del ragionamento. Noi non possiamo passare su questa dottrina se non di volo. Par non vogliamo mancar d'accennare questo concetto per noi anteo, il quale ha in quello del Levita il suo riscontro. La ispirazione del poeta, dell'artista, del filosofo scopritore è arcano psicologico cui le volgari spiegazioni non bastano finqui a svelare. Il dire che lo ispirato raccoglie e compendia in se le idee d'un'età, non vale; chè se così fosse, il genere umano raccogliendo e compendiando in perpetuo, non avrebbe avanzato d'un passo sulla sua via. Lo ispirato aggiunge del nuovo, ed è in quanto aggiunge, ispirato. Or donde gli viene la ispirazione? Quando la scienza potrà ritrovare nello studio dell'uomo, in tutti i suoi lati, la risposta (e forse potrallo), allora le dispute intorno alla rivelazione si repenteranno dispute di parole. Il Levita non tiene poi che la filosofia contraddica sempre alla fede; ma che quanto essa ha di vero le venga da frammenti della tradizione religiosa; ed accetta tutte le leggende del medio evo sulle relazioni de' filosofi greci cogli ebrei. E da poeta, ritrova nella lingua ebraica, e nella libertà della poesia biblica non vincolata da metri (uso presente che deplora), argomenti della loro altezza sovrumana. Ma la prova suprema della rivelazione e della elezione del popolo d'Israele sta naturalmente per lui, nel perdurare di questo contro tanti ostacoli e nel mantenimento delle sue tradizioni. Egli poi non ammette soltanto la elezione divina del suo popolo, ch'è per lui il cuore del genere umano, cioè la parte che più sente e più patisce, ma del pari quella della sua terra, come cuore dell'orbe; e cotale affettuosa persuasione inspira concordeemente il poeta, il teologo e, come vedremo, l'uomo, che ne fa martire (2). E l'una è l'altra elezione è propugnata

(1) Nisard, V, pag. 106-7. Sono all'incirca le idee di Pascal (*Pensées*, I.^{re} Partie Art. III, De l'Art de penser): — « Je ne parle pas ici des vérités divines, que je n'aurais garde de faire tomber sous l'art de persuader; car elles sont tellement au-dessus de la nature d'ici bas qu'il ne peut les mettre dans l'âme, et par la manière qu'il lui plaît. Je sais qu'il a vu des qu'il les ont eues dans l'esprit, et non pas dans l'esprit dans le cœur, pour humilier cette superbe puissance du raisonnement, qui prétend devoir être juge des choses que la volonté choisit: et pour que cette volonté infirme, qui s'est toute corrompue par ses indignes attachements, etc. » Secondo il gran mentemista cristiano del Secolo XVII.^o è meno temperato che il teologo ebreo del XII.^o

(2) V. gli squarci recati LXXXIII n. 8 e 16. LXXXVI n. 14.

con minuta disamina della storia ebraica, e biblica e posteriore. Ai Caraiti gli è agevole in principio la risposta. Incominciando dal testo della legge che, scritto senza segni vocali, aveva d' uopo di chi ne insegnasse e tramandasse la lezione, e scendendo a tutti i particolari dei proceetti e dei riti che in quello hanno mestieri d'applicazioni e di schiarimenti, dimostra la necessità della tradizione. E tradizione legittima e infallibile egli tiene quella dei rabbini, in quanto rappresentanti di tutta la nazione eletta, e li crede dal principio ispirati, e dell'insieme delle scuole rabbiniche (non curandosi di quanto abbiano di vario e di contraddittorio), salvo il pontefice, fa quello che il cattolicesimo della Chiesa.

Fingendo di cedere alle istanze del re discepolo, piuttosto che a proposito suo, entra pure il nostro apologeta, al fine del libro, nei temi ontologici, e spiegando le dottrine dell'antico libro *Jetsirah* (*De Creatione*) sull'analogia simbolica e arcaica della lingua e della scrittura ebraiche coll'atto creativo (incominciando dalla unità che è fra il pensiero, la parola e la scrittura, simboleggiante quella fra il pensiero divino, il verbo e la creazione in atto), egli, spinto dalla sua poetica natura, piuttosto contemplativa che ragionatrice, accoglie in parte quelle dottrine mistiche dei cabalisti, che dopo di lui si svolsero con tanta ampiezza, non senza miscuglio e di panteismo e di superstizione. Ma se tutto il libro manca talora di rigore dialettico e spesso di ordine, e le digressioni interrompono il ragionamento, pur si vede nell'A. possedimento intero di tutto il patrimonio intellettuale del tempo, e, ciò ch'è più, quella profondità e vivezza del sentire che toglie ogni aridità agli argomenti; e religione amorevole e temperata (miracolo in allora), che non ha mai nella polemica nulla nè di fanatico nè di violento (1).

Valente interprete, fedele al testo e alla grammatica, e prossimo alla ermenutica moderna, appare il Nostro in alcune chiose a vari versetti biblici, che in nome suo riporta Ibn Esrà ne' suoi commentari, e ci fanno dolere non sieno più numerose (2).

Con queste preparazioni e già disposto dalla sua natura, egli fu valentissimo poeta sacro, e per questa parte è più illustre, perchè più conosciuto; benchè in tutto il valor suo e nella sacra poesia e nella profana, ancor conosciuto non possa dirsi. Imperocchè una sola e piccola parte dei frutti del suo ingegno è nota per le stampe, e un'altra ci fu probabilmente involata dal tempo. Quanto si serba nelle biblioteche basta intanto a mostrarci la sua mirabile fecondità (3). Un catalogo delle poesie di Giuda compilato dal Luzatto sopra uno annesso al proprio codice, o sopra altre raccolte stampate e manoscritte già in sua mano, somma a 827 componimenti, di cui due in lingua araba, 139 mancanti nel codice, e taluni mutilati. Il codice Bodlejano ne contiene 350 numerati, ma molti poi non nume-

(1) V. il *Giudeo* *Divino* ec. pag. 71-6, e dello stesso A. la *Wissenschaftliche Zeitschrift für Jüdische Theologie*, Frankfurt a. M. 1855, Vol. primo, pag. 156-68, e il *Casati*, *Introd.* cit. pag. 3-12.

(2) Il *Geiger* ha notato i passi (*Divino* pag. 149-50), e per chi amasse consultarli, sono: Esod. 4. 10, 5. 1. 20, 2. 24. 11. Num. 21. 8. Deuter. 14. 22. 26. 17 (trovato da noi, XXXIX, n. 4). 29. 18. 22. 5. Zaccar. 5. 2. Salm. 18. 5. 20. 5. 49. 21. 72. 29 (cit. indietro pag. xxx n. 3). 73. 25. 80. 16 (V. XXVI, n. 5). 82. 9. 69. 53 (cit. indietro 342) 189. 14. 150. 1. a probabilmente anche 6.

(3) I codici noti in Europa contenenti il *Divan* (voce araba che significa tra l'altro cose, collezione di poesie) di Giuda Levita, sono quattro: quello già posseduto dal Luzatto, ed ora, per troppo nel Museo britannico, trascritto da un R. *Jehoshua* ben *Eliaz* ba-Lavi forse del XIV.° Secolo, sopra un altro più antico di un R. *Chijah* maroccano ed altri due d'un R. *David* ben *Maimon* a d'un R. *Alqash* Abu *Zaid*; l'altro posseduto dal Dott. *Carmely* di Brusselle scritto da un R. *Giuda* parimente del Marocco; uno della Biblioteca Bodlejana di Oxford, col titolo *Mechonach* *Jehoshua*, *Compo di Giuda*, scritto forse da un *Isach Romano* e Romano, del XVII Secolo (V. *Steinschneider* *Catal.* cit. N. 6798, Col. 1541), anche questo sull'autico di R. *Chijah*, e finalmente uno della privata biblioteca del Sig. *Gumburg* a Parigi.

ratì, e fra i secondi 20 non indicati nel catalogo Luzzatto (1). In questi codici, di cui poi non tutti gli esemplari sono autentici, non sappiamo per l'appunto se i componimenti *sacri*, o almeno religiosi, sieno in maggior copia, ovvero i profani. In maggior copia sono i *sacri* stampati, e ben si può affermare che in quelli il Nostro giunse alla maggior altezza; non fu secondo ad alcuno de' contemporanei, nè ebbe uguali dappoi. Giuda Levita, fatta pure la debita ragione alla differenza di tempi, di luoghi, e d'ingegno, fu della schiera di Orfeo e di Dante, poeta teologo. La saldezza e la serenità della sua fede religiosa, mantenendo in perfetta armonia i sentimenti del suo cuore, il poter della immaginativa e le speculazioni della ragione, danno a lui un'impronta particolare che lo fa discernere da tutti gli altri cantori della Sinagoga. Il Gabirol è più ampio nelle idee, Mosè Ibn Errà è più appassionato; ma il Levita è più uguale, più uno, e insieme più schietto ed efficace. Noi lo crediamo, e osiamo sperare che i lettori nostri ne converranno: chiunque senta la poetica virtù de' Salmi e de' Profeti non potrà non pregiare Giuda Levita, che segua quei modelli non già nella guisa degl'imitatori o contraffattori volgari, ma se ne nutra l'ingegno e il cuore della sostanza e del midollo. E i suoi fratelli di fede il sentirono, presso ai quali i suoi cantici dovettero poco meno dei Salmi biblici, sacri insieme e popolari (2). E alla Bibbia poi egli riman più che tutti gli altri fedele, nella purezza della lingua. Nei 102 Componimenti da noi tradotti, sono poco più che 50 le voci rabbiniche, e quasi nessuna che basti ad accusare l'autore di corrotta ebraicità (3). E non soltanto per la fecondità, e insieme per le doti del suo stile biblico e la purezza della lingua, egli va innanzi agli altri poeti del suo popolo, ma eziandio nella varietà de' metri e de' numeri armoniosi; avvegnchè assai spesso,

(1) Debbo la notizia all'egregio Steinschneider, che cortesemente me ne informò in una sua lettera dell'anno passato.

(2) Sopra 102 componimenti da noi tradotti, 29 sono in uso o in più de' Cieli e de' formolarii d'orazioni delle Sinagoge concorsi, e molti più si può supporre che vi fossero, benchè non consti. Talvolta i canti, concernenti ai privati affetti del Poeta, come il nostro LXXXI e il XCIVII erano pur convertiti in preghiera comune. La sua *Siemidà* è recitata in tutte le Sinagoge del Riti germanico e polacco, nell'anniversario della caduta di Gerusalemme.

(3) Indichiamo qui ad uso degli ebraisti le voci e i modi che abbiamo incolorato non rigorosamente giustificali da esempi biblici, pochissimi però non ebraici. Abbiamo seguito le norme del grand'erudito Zanz, che nelle Appendici della sua citata *Storia della Poesia della Sinagoga nel medio evo* (pag. 372-437), ci porge materiali e tracce per un lessico dell'ebraico *post-biblico*, che manca affatto nel *Lexicon Chaldaicum Talmudicum et Rabbinicum* di Gio. Buxtorf, e che pur non dovrebbe mancare in un futuro *Dictionnaire dell'ebraismo*. V'ha dunque nel Nostro:

I. Sostantivi plurali di cui la Bibbia ha il singolare solo.

נְרִיָּים	<i>hake</i> — <i>Virgo, filia Jehudae</i> , 2 part., XV, dist. 16.	
רִיָּים	<i>trullolature</i>	» 13.
הַשִּׁשִּׁים	da הַשֵּׁשׁ <i>seis</i>	» 23.
לִישִׁים	<i>lioni</i>	» 9 e 25.
רַפְּשִׁים	da רַפֵּשׁ <i>luffato</i>	» 29 (dal <i>Chinut Oxford</i> , pag. 561).
שִׁרִּים	<i>alle</i> . — <i>Virgo fil. Jehud.</i> 2 part. XIV.	» 15.
שִׁוִּים	<i>uguali</i> . — (il sing. è di gen. comune) <i>Divano</i> 67, strof. 5.	

II. Sostantivi femminili, poeti al maschile.

מַחֲשָׁב	<i>parafire</i> . — (Notato dallo Zanz op. cit. pag. 406 con esempio dell'antico 'Ahitur <i>Dir.</i> 81, dist. 5: 64, str. 1. 78, str. 5. <i>Ybar.</i> 7), str. 3.	
חֲבוֹר	<i>ombelico</i> , <i>nona</i> . — (che lo Zanz pag. 609 dice frequentissimo), <i>לִיד עֵקֶב יִצְעָק</i> , al <i>Giuda degli Oppressi</i> (Rituale di Tripoli fel. 87), str. 4.	

come gli altri, egli si sciogliesse pure dai vincoli metrici, accontentandosi della rima, o almeno di quelli usasse con libertà. Il porgere chiara idea dell'arte metrica, quale gli Ebrei la trassero allora dagli Arabi, e secondo le norme della loro propria prosodia,

III. Plurali di nomi maschili, con desinenza femminile nella Bibbia, usati colla maschile.

הַיְוִנִי (*nie*) vicini, e profeta. — Div. 74, str. 5.

כְּנוּחִים *ripresi*. — Div. 86, dist. 25.

עַפְרִים *epheri*. — Virgo, 2 part. XIV, dist. 2.

IV. Plurali di nomi dalla desinenza maschile in ambo i numeri, usati colla femminile.

כְּרוֹשֶׁת *altana*. — (Zanz pag. 276 reca esempio di Mosè ben Ezra) Div. 88, dist. 9. Virgo 2 part. XIX, dist. 29, e qui pure:

שְׁלֹמֹת *paes*.

V. Plurale con desinenza femminile, maschile nella Bibbia.

זְקֻנוֹת *vecchie*.

VI. Nomi astratti dell'ebraico rabbinico tratti da verbi e nomi biblici, non usati nella Bibbia, ma analoghi ad altri usati.

אֱלֹהִים *divinità*. — Div. 73, str. 5. *L'Isa del Creato II*, dist. 1, 2 (Notato dallo Zanz pag. 283).

זְכוּת *purificazione e mercede*. — Virgo 2 part. XV, dist. 29 (dal *Gloss Oxford* pag. 50; notato dallo Zanz pag. 283).

חֲדָשׁ *rinverimento*. — Div. 84, dist. 29.

טִנְיָה *ordura*. — אֱלֹהִים אֵל כִּי אֲמַשִּׁילָךְ (*L'Isa del Creato VI*, str. 21).

יְהוָה *unità e dichiarazione della unità*. — Virgo, part. I, III, dist. 5. Div. 27, dist. 5. 62, str. 4. V. *Canzoniere*, XXXII, n. 5.

נֶעֱרַת *paradisi*. — Virgo 2 part. XV, dist. 1.

צְחוּת *chiarezza*. Div. 55, 6. Anche lo Zanz Part. 2.^a *Die Ritus des Synagog. Gottesdienst*, pag. 228 ne reca un esempio.

רְשׁוּת *potestà, licenza*. — Div. 10, dist. 3. Virgo 2 part. XIV, dist. 26.

שׁוֹמְמִית *depressione*. — Div. 16, dist. 25.

VII. Astratti simili femminili.

נִיעָה וְיִדָּה *Fugamento ed errore*. — Notato il primo dallo Zanz pag. 295 con questo esempio, e il secondo con uno del Canto della Uniah, 4, per errore di stampa, ed è 5.

נְפִילָה *caduta*. — Div. 66, str. 4.

סַעֲדָה *benedizione*. — Div. 5, dist. 7.

פְּרִידָה *separazione*. — Div. 14, dist. 2, 3.

קְרוּשָׁה *Scarsità, o la creazione di tal nome*. — (V. *Canzoniere*, XXXIX, n. 5) Div. 18, dist. 5. 67, str. 2. *L'Isa del Creato I*, 22. II, 15, V, 6. VI, 12. Al plur. Div. 88, str. 4.

הִשְׁתַּרְהִיט *il penetrarsi*. — *L'Isa del Creato VI*, 5.

שְׂכָנָה *prossima divina*. — Div. 16, dist. 6. 65, str. 3. Virgo 2 part. XIV, dist. 27.

תַּחֲוָה *incurazione*. — Virgo 2 part. XIV, dist. 22.

la modificarono, ci condurrebbe troppo oltre, e senza la lezione del testo, sarebbe tuttavia opera quasi vana. Laonde stimiamo alquanto meglio il trascrivere qui in carattere nostro un piccol saggio di quelli fra i metri del Levita, dei quali pare a noi che anche l'orecchio d'un italiano moderno possa gustare almeno in qualche parte la straniera armonia ⁽¹⁾.

VIII. Voci bibliche usate in altro senso nel rabbिनico.

- אברים** (il sing. solo *ala*) *arabari*. — Div. 71, str. 1. *L'Isa del Creato VI*, str. 15. Zenz. pag. 374.
הפפה (*Olego*, Deut. 22, 12) *si erancia*. — Div. 42, dist. 2. V. Canzon. XXXIV a. 2.
כרמא (*lettura*, Num. 9, 8) *la Babin*. — Div. 22, dist. 2.
נשים (il sing. solo *femina*, a *tercia*, Salm. 55, 15) *i amai*.
לשם (*a nome*) *ad un*. — Div. 54, dist. 6. V. Appendice pag. 219.

IX. Voci derivate da altre bibliche, usate solo dai rabbini.

- כרעה** *parto* (Ezech. 18, 10). — Virgo 2 part., XII, dist. 20.
טבע *impresso*. (Da **טבע** *impresso, profondità*, e **טבעה** *anello imprimito*). *L'Isa del Creato I*, dist. 2.
כדורים *anelli, braccia* (Salm. 62, 9). — *L'Isa del Creato VI*, str. 20.
כדורים *communi, braccia* (Num. 21, 5). — Virgo 2 part., XIV, dist. 28.
ננח, **ננח** *deputo, ripeto* (Ester 2, 9). — Div. 16, dist. 18, 64, str. 4.
אכפן *parro in perito* (Ezech. 10, 9). — Virgo 2 part., XIV, dist. 23.
ענונים *affannosi* (Giosue 30, 25). — Virgo 2 part., XIX, dist. 22. *Le Zenz* ne reca esempio di Mosè Ibn Erra (pag. 385), poi della forma *Ny'oi* in *José ben José* (pag. 414), e della *Hy'oi* di parecchi altri (pag. 418).
ערכי *multitudine* (Gen. 28, 17, 44, 32). — Div. 2, dist. 4, 52, dist. 17.
נצרכי *hanno d'uopo* (II Paralip. 2, 15). — *L'Isa del Creato I*, dist. 20.

X. Voci rabbինiche d'origine caldaica e siriana.

- אור** *ore*. — Voca greca passata nell'aramico, poi nel rabbինico. Div. 16, dist. 16.
כיל *malgrado ciò*. — Div. 52, dist. 9. Notato nel Nostro dallo Zenz pag. 382.
עדר *adveniens*. — Div. 8, 1.
יעודה *destinatio*. — *L'Isa del Creato VI*, str. 6. Zenz pag. 389 e 412.
ותיק *giusto*. — *L'Isa del Creato VI*, str. 6 (Notato dallo Zenz, pag. 382, nel Nostro come nel Galilei).
פחות *meno*. — Virgo 2 part., X, dist. 5 (Notato come il preced. dallo stesso, e *ibid.*).
הפרש *separò*. — Virgo 2 part., XII, dist. 15.

Aggiungasi ora sola licenza grammaticale per ragione di metrica un prefisso comparativo a un verbo al preterito.

- כנאל** *siccome radens*. — Virgo 1 part., III, dist. 21. Zenz pag. 381.

נשאל נשאל *accusativo* — *Nobereamus*, come irregolare, seguendo lo Zenz, pag. 462-463 anche **נשאל** *accusativo* — Div. 74, str. 3. dove l'infinito segue il verbo in luogo di precederlo (V. Canzon. pag. 126 n. ⁽²⁾) alla n. 57; ma ce ne fanno esitare gli esempi biblici tratti dall' *Enkid* (*Anschauliches Lehrbuch der hebr. Sprach.* des A. T. §. 290 b) e specialmente Gen. 10, 9. Num. 23, 11. Gios. 7, 7, 24, 10, II Re. 5, 11.

⁽¹⁾ Avvertiamo che nella seguente trascrizione, la cui cospicua di segnare la naturale quantità d'ogni vocale, tutto rispetto al metro s'hanno a considerare come lunghe. Le poste in alto sono brevi. L'accento indica la posa della voce.

Divano 65, 2., XV del Canzoniere, strofa 2.

H'dár k'bodák — v'as jadak — m'asapp'rim hashshamdjim
B'et 'lotám — v'el p'notám — v'el sh'otám appdjim.

altri tre versi simili; poi:

Taktijót — v'illijót — v'hachajet v'hakkineb.

e il ritornello;

Jishtabbé — v'jilpaár — v'jilromám v'jinnasséb.

Div. 67. XXXIX, del Canzon. strofa 1.

Jecháu lashón — ch'sat 'hishón — "shér jech'sek p'la'éka.

altri cinque versi simili, poi:

K'rishonim — k'ach'ronim — b'emáh v'jir'dh 'enim.

Ritornello

Ha 'lohé ha'lo'him va'doné ha'donim.

Virgo Alia Jehudá, 2.ª part., XIV, LXXXVII del Canzoniere; i due primi distici

H'jak'la p'garim — h'jotám ch'darim.
L'libbél q'sharim — b'kené w'sharim.
L'ish kate b'chajjá — v'chól ma'v'ajjá
L'gólél l'chajjá — b'mibchár "farim.

Ibidem, ibid. XIX, XCVII, del Canzoniere dist. 15, 16.

V'jam mitrosetá — v'gadim j'fotaká.
'Arasim v'jafetá — r'unch q'isafá.
Shécha qarnám — v'nibhál sarnám.
V'ni'áh toruám — lífrás k'nafá.

Giuda Levita rimase adunque estimatissimo presso i suoi e presso gli ebraisti in generale, per tutte quelle doti che gli uni e gli altri potevano giustamente misurare. Lodatore altissimo di lui e imitatore, fu il Charizi (1), già posteriore d'un secolo, rinomato prosatore e poeta, e autorevole critico, benchè, a creder nostro, egli abusasse del mosaico biblico, che già si chiamava allora, quasi per antonomasia, eleganza o eloquenza (*M'lisah*); e nella sua lodata collezione di versi e prose intitolata *il Sayente (Tachl'moni)*, così ne ragiona. — « Laonde è mestieri ad ogni poeta, lo adoperare nel suo canto « concetti semplici e facili, acciocchè piacciono agli occhi degl'ignari; e concetti forti e « potenza di vocaboli, acciocchè piacciono agli occhi degl'intendenti; e l'arte pulita e la « ornatissima eloquenza per piacere agli occhi de' poeti, che conoscono de' canti la parte « eletta. Epperò tu troverai i canti de' poeti divisi in queste parti: che v'ha il canto in cui « si trova la prima qualità, e piacerà agli occhi degl'ignari e non degl'intendenti; e quella « in cui si trova la seconda qualità, e piacerà agli occhi degl'intendenti e non degl'ignari; « e quello in cui è la terza, e piacerà agli occhi de' poeti e non degli altri. Ma il canto che « in se raccoglie queste tre qualità, non ha che lo superi; come appunto è il canto di

(1) V. LX. n. 64. LXXXVII n. 4.

« R. Ginda Levita, in cui sono tutte tre, poichè tu trovi i suoi inni semplici e piani, copiosi e rohnati, e soavi e dolci (1). » E chiude un suo componimento in versi in lode di lui: « — E il dì in cui si schierarono i sapienti alle gare del canto, — Giuda è che vinse i fratelli » — E Emanuele, o Manocchio romano, come lo chiamano gl' Italiani contemporanei, anch' egli illustre poeta e prosatore ebreo, ch' ebbe la ventura d' essere amico a Dante, e scrisse in una sua lodata raccolta di *Composizioni (M'chaberot)* miste di versi e prosa rimata, un Inferno e Paradiso, e' pone in paradiso il Levita insieme al Charizi, accanto a Maria profetessa, e ad altri personaggi dell'antico testamento. Ma tuttavia egli è alla critica moderna, e specialmente dei tedeschi e del nostro Luzzatto che si debbe la giusta estimazione dei pregi del Levita, che splenderanno anche più, se la edizione incominciata e interrotta dalla morte dell' illustre editore, verrà da qualche valente proseguita.

Il Luzzatto, fatto comperare in Tunisi nel 1839 il codice del Divano di Ginda Levita, nel 1840 ne pubblicò in Praga una piccola parte, ma assai importante; e stampandola in occasione delle nozze d' un amico suo, boemo, che sposava la figliuola d' un signore di nome Giuda Levita, per la doppia ragione dell' opera non mai pubblicata, e della sposa cui dedicavasi, la intitolò con metafora orientale, *Virgo filiae Iehudae, sive excerpta ex inedito celeberrimi Iehudae Levitae Divano, praefatione et notis illustrata*. Così il titolo latino del volume che traduce l' ebraico in faccia, secondo l' uso dei dotti tedeschi. La raccolta, preceduta da una dottissima e accuratissima prefazione, e illustrata da brevi note, contiene 22 epitalamj (di cui taluni per nozze di personaggi illustri), dai quali sono tratti, come accennammo, il LVII e il LXXIX della nostra versione; 44 canti sul pellegrinaggio dell' Autore in Terra Santa, e due epistole in prosa rimata, sullo stesso tema, la prima delle quali contiene un altro breve canto che può dirsi se non per la data, per concetto, l' ultimo del Poeta, epperò ponemmo al fine del Canzoniere. E da questa seconda parte abbiamo tratto 12 componimenti della quarta nostra, intitolata il Pellegrino, avendo preferito quelli di argomento più universale, perchè più traducibili, e meglio rispondenti a tutto il resto.

Altri 10 di questi che sono parimenti nella *Virgo filia Iehudae*, abbiamo tradotto però sul testo che ne ridava il Luzzatto nella sua seconda pubblicazione. Poichè una Società di ebraisti ed amatori, d' ogni parte del mondo, fondata a Lyck piccola città della Prussia orientale dal valente scrittore e giornalista, signor Silbermann nel 1864, col generoso intendimento di pubblicare le opere inedite della ebraica letteratura, e coll' arguto titolo di *Svegliatori de' dormienti (M'qtsé Nirdausim)* diede i necessari sussidj al doto italiano per pubblicare in quella città nel 1864 una seconda raccolta, intitolata *Dicam*, come il Codice da cui fu tratta, corredata anch' essa di note, e d' una prefazione, che contiene la storia e la descrizione del codice stesso, con cenni sui pochi altri che si trovano in Europa, e quel catalogo di cui abbiamo parlato.

Questo Divano pubblicato dal Luzzatto contiene 86 canti di vari argomenti religiosi o morali, che vennero tradotti tutti nel nostro Canzoniere, meno il 72, perchè incompiuto, e, come l' editore dichiarò, di così poco pregio poetico, che noi dell' autenticità dubitammo. E quattro componimenti ancora abbiamo creduto di aggiungere al Canzoniere, il XIX che intitolammo l' *Inno del Creato*, che ci parve e poi concetti e per la forma, di carattere

(1) *Poeta o Sezione 18, fol. 85 ediz. Amsterdam 1739.*

molto spiccato, e nel quale, lo confessiamo, ci allettarono le analogie col linguaggio dantesco. Questo poemetto fu in gran rinomanza presso i più e i dotti, e Emanuele Aboab, chiaro scrittore israelita spagnuolo del secolo XVII.² ne parla con profonda ammirazione (*). L'istorico tedesco della poesia ebraico-spagnuolo Dottore Sachs lo recò fra fra i saggi poetici onde fregiò l'opera sua, e di là l'abbiamo tradotto; e così il LVIII, che intitolammo *la Fede dell' Anima*, e il LXXV, *il Pensiero a Dio*, dove notammo più che altrove l'affettuosità spiritualità del Poeta. Un altro ancora, XLVII, *il Gemito degli Oppressi*, che lo storico mentovato, benchè non ne rechi il testo, pure traduce in mezzo alla biografia del Levita (*), come più specialmente atto a chiarire i dolorosi fatti storici tra cui visse il Poeta, di cui infervoravano anzichè rattiepidirne la fede, ci parve ancora degno di preferenza.

Da questo saggio, che pure non è se non il minor numero dei canti del Levita che an giorno per avventura si leggeranno, meglio che non da giudizi critici astratti, si potrà argomentare, speriamo, se non appieno, in parte, quale fosse il Poeta, e quanto degno degli elogi di cui gli furono larghi i suoi. Certo ad essi e' fu in onore per ragioni ben più che letterarie, siccome sostenitore della loro fede, poscente a mantenersi colla dottrina e il canto. Ma per gli altri, e per gli uomini del tempo nostro, studiosi imparziali della istoria, così della religiosa come della letteraria, egli ritrae l'immagine d'una gente e d'una età singolari. Egli è uno degli ultimi, cui il gindaismo non rappresenta soltanto una religione che si regge sulle ricordanze indelebili del passato, ma alcun che di attuale, di vivente; cui quelle ricordanze medesime sono cosa viva. Egli è uno di quelli che si sforzano di serbare il pensiero giudaico scevro di ogni mistianza straniera, eppure tratto dalla virtù invincibile del tempo, convien che ceda a nuove idee. Avverso alla filosofia, bisogna pur che talvolta, come scrittore apologetico, vi attinga argomenti: poeta biblico, si sommette alle norme e ai metri degli arabi, ed esprime concetti platonici e cristiani. Egli resiste e combatte, e questo sforzo, documento delle idee del gindaismo contemporaneo, è specialmente degno di studio. Sotto il rispetto dell'arte poetica in generale, coloro cui i soli modelli dell'arte greca e latina servilmente considerati e imitati, porgono legge e misura del bello possibile, lo troveranno e non lievemente difettoso. Ma i liberi intelletti, e oggi, la Dio mercè, sono i più, che pur serbando a quelli, profondo ma ragionevole ossequio, cercano nell'arte, prima la verità e l'altezza del pensiero, e concedono poi la varietà delle forme che è necessario effetto di quella del cielo, e dell'aere e del suolo, e delle famiglie umane, spesso l'ammireranno; e ritroveranno eziandio in lui di quelle più intime analogie coi modelli classici, che la esterna disformità agli occhi dei volgari nasconde. Certo è che l'autore della *Siouide* e della descrizione della primavera, fu vero poeta; e a lui sarà poi bastevole vanto, l'essersi scontrato più d'una volta coll'*Allighieri*. Fu questo, già lo notammo, effetto del modello comune, che tanta parte occupò degli studi dell'uno e dell'altro: la Bibbia. Ma per eleggere nello stesso modello gli stessi colori, per eavarne gli stessi partiti, era mestieri sentire più d'una volta ad un modo. E iuvero anche nella vita di quei due, v'ebbero talune conformità che senza forzate accertature, e senza proposito di paragoni superbi, fra l'ingegno del Nostro e quello dal sommo italiano che non ebbe eguali, sarà lecito tuttavia riscontrare; non dimenticando, in quanto più

(*) *Nomenclologia*, o *Discorso legale* pag. 220, ripetuto nella *Verba*, prefaz. pag. 6. e nella cit. storia di Michele Sachs pag. 307-309.

(*) pag. 301.

angusta cerchia d'nomini e d'idee si alimentasse il pensiero dell'israelita spagnolo, vivente quasi due secoli innanzi. Entrambi affettuosì, e non credenti solo ma mistici, e ispirati da visioni; entrambi cantano d'amore nella giovinezza, nella virilità degli anni e dell'ingegno delle cose sovrannaturali. Entrambi studiosi delle teologiche discipline, e possenti a interpretarle e a riscaldarle colla fantasia e coll'affetto. Entrambi disdegnosi del mondo e delle sue ingiustizie, e talora cedenti all'ira; ma più d'altrui pensosi che di se stessi. Entrambi nella differenza di loro fede pongono in cima ai desiderj e alle speranze, non generosa utopia: e' veggono sorgere una città di Dio sulla terra, dove immaginano il compimento delle loro dottrine di pietà e di giustizia, Roma, Gerusalemme. Ed entrambi finalmente, ciascuno al modo suo, esuli volontari.

Giuda Levita visse in Spagna sino all'età virile, e per lo più in Cordova, stimato da' suoi, onorato dai dotti della sua nazione, e maestro ai giovani in materia di religione e di lettere. Delle cose domestiche di lui, si sa, poichè ne' versi suoi ne fu affettuosamente ricordo, ch'egli ebbe un'unica figliuola, la quale gli diede un nipote. La leggenda che narra la vita di lui, come di altri contemporanei, suole riempire le lacune dell'istoria, ha tessuto sul matrimonio della figliuola di Giuda una novella romanzesca, di cui un altro poeta e scrittore celebre, Abramo Ibn Ezrà, è protagonista.

La moglie di Giuda, col natural sentimento di donna e di madre, pungeva continuamente il marito, perchè si desse cura di procacciare alla figliuola uno sposo. Il poeta infastidito, giunse un giorno di darle in isposo il primo che gli apparisse in casa la dimane. Ed ecco appunto la dimane apparire un giovane in così poveri panni, e così dimesso di aspetto, che la povera madre, pensando qual genere il destino le inviase, u'era tutta sgomentata; e il marito, per rasserenarla, prometterle tosto di adoperarsi, quanto a se, nello addottrinare il giovane sconosciuto, sì che potesse riparar col sapere alle ingiurie della fortuna. Rimasto il giovane in casa, egli avvenne una sera, che Giuda avendo ritardato alquanto a cena, e quegli chiestane la cagione, il Poeta cercava di mutar discorso. Ma la moglie corsa alla camera del marito, ne riportava una carta, su cui era scritto un canto in rima, che Giuda non aveva potuto condurre a compimento. Il giovane, postosi sopra gli occhi, prese tosto a scrivere, e terminò senz'altro il canto che l'altro aveva lasciato incompiuto. Allora Giuda, abbracciato e baciato in fronte il giovane poeta: altri che Ibn Ezrà, disse, non può fare tanto; e vedendogli confermato che quegli era colui che egli aveva immaginato, sel tenne in casa con grand'onore, e gli diede la figliuola (1).

Che il racconto su cui un moderno scrittore tedesco, il Philipson, compose un romanzo, non abbia storica autenticità, s'intende di leggieri, e le inverisimiglianze sono troppo manifeste. Ma il fondo della novella, il parentado dei due poeti, à egli pare falso del tutto? Leggendo un componimento di Giuda, noi ci siamo permessi di dubitarne, supponendo, che la leggenda, come suole, abbia adornato, non inventato del tutto la storia (2).

Giuda chiuse poeticamente la vita, traducendo in atto il pio pensiero che ne' suoi canti, e più caldamente nella Sionide, e nel suo trattato aveva espresso; il culto per la Terra Santa. A cinquant'anni, o poco più, nulla curante della condizione dignitosa che

(1) *Seder Andkora* fol. 129, a., Stocki, Introd. citata al Kmari. pag. 50. Il canto sarebbe stato il noto ארן חסד.

(2) V. XCII a. 18-3.

in Ispagua gli era concessa, nulla degli amici, nulla della figliuola e del nipote, egli deliberava di compiere un voto antico nella sua mente e nel cuore, di recarsi nella terra de' suoi padri, nel luogo da Dio eletto alle rivelazioni, e dove, a suo credere, tutti i privilegi e gli obblighi derivanti dalla elezione celeste, non erano punto cessati. Nè egli si acccontentava di recarvisi in pellegrinaggio, ma a dimora perenne. Dopo avere combattuto alcun tempo e cogli amici, che coi soliti argomenti umani nel distoglievano, e più con se stesso, e co' propri affetti, e di padre e di maestro e d'amico, e' si partì. Il viaggio e i combattimenti dell'anima che lo precedettero e l'accompagnarono, e i commiati dai vecchi amici, e le accoglienze ospitali che riceverà dai nuovi, sono descritti ne' suoi canti; una parte dei quali abbiamo recata nel Canzoniere, e che, non dubitiamo, parrà al lettore la più poetica del poetico volume.

Di Cordova recatosi a Granada, s'imbarcò per Alessandria, evitando gli Stati barbareschi, e vi giunse, secondo ogni probabilità, l'autunno del 1140, dopo una navigazione, in cui, se dobbiamo credere a' suoi canti, noie e pericoli non mancarono. Allettavalo nella terra dei Faraoni, la condizione mite di cui vi godevano allora i suoi, i dotti e più uomini e anche poeti eh'erano tra quelli, e che l'accosero con ogni maniera d'onori, e più di tutto le ricordanze bibliche del primo riscatto del suo popolo, pascolo quotidiano all'animo del divoto pellegrino e poeta. Egli peregrinò nell'Egitto alcuni mesi; e anche qui gli amici lo distoglievano dal compiere la parte più pericolosa del suo pericoloso viaggio. Ma resisteva, e partì. Che avvenne di lui, dopo la partenza? È ignoto. Un suo canto è segnato *ad un suo amico nella città di Tiro*. C'era egli, o l'amico solo? Il canto è oscuramente mesto, e non ci porge altre notizie, e non altrimenti una preghiera di lui *dopo aver veduto Terra Santa*, dove non è neppur quel calore ch'era da aspettarsi dal Poeta in quei luoghi e in quei momenti. Era egli pago tanto da non trovar parole accorse, o disingannato dall'aspetto reale delle cose? Il suo illustre biografo Geiger move questo dubbio, e non trova risposta (!).

La leggenda glorificando il Levita del martirio, narrava come giunto egli vicino a Gerusalemme, mentre carpono per terra, nel ferro di sua pietà, cautava la sua Sionide, un arabo musulmano che passava a cavallo, gli andò sopra e lo schiacciò (?). La critica rovescia trasse fuori le sue dubitazioni. Un musulmano non poteva osar tanto, quando in Gerusalemme avevano imperio i Crociati. E Ginda Levita, poeta tanto fecondo, giunto a Gerusalemme, non avrebbe egli cantato un cantico nuovo, anzi che la Sionide? Così il severo Lazzato (?). Ma ci permettiamo di rispondere: la leggenda potè dire un musulmano in luogo d'un crociato, nè però esser falsa del tutto. E Ginda cautava opportunamente la sua Sionide, nella quale aveva prufferito il voto: — *Questo eleggo per l'anima mia: che si versi colà dove lo spirito del Signore si versò su' tuoi eletti* — nel momento in cui lo stava sciogliendo, nè gli era agevole poi comporre un canto che valesse meglio della Sionide, e per se stessa e per la occasione. L'otrebbero essere prova di sua morte naturale, due epitaffi, che si dicono scritti sulla sua tomba, ma da autori ignoti (?). Ma l'esser due, e differenti e di autori ignoti ce ne rendono l'autenticità sospetta; e entrambi poi parlano d'un Ginda senz'altro. Insomma quale fosse il suo fine la storia non sa; e là dove la storia tace, la leggenda che dotata di verità ideale, non ha poi, come non ha quella di Ginda, carattere

(?) *Diven* pag. 105-6.

(?) *Shalohet ha-Qutolah* fol. 40 b.

(?) *Virgo*, pag. 26.

(?) *Gloss Oxford* pag. 27.

d'inverisimile, non ci sembra, senza gravi ragioni, da rigettare. Vera o no poi la leggenda, Giuda Levita, morì, nobilmente poeta qual visse; nè egli fu ultimo fra coloro, di cui diceva Michelangelo: « Che morte accresce e 'l tempo non offende ».

E l'età nostra l'ha riconosciuto. L'Herder tradusse la Sionide, e Enrico Heine l'impietabile scettico, il critico cui una altezza pigiò ad ossequio, così canta del Levita, in un suo frammento (1):

Gran poeta divenne, ed orme santo
Ei nella sua stampava epoca rea:
Quasi amico polare astro davante
Al suo povero popolo splendea,
Di poesia colonna fiammeggiante
Era all'afflitta carovana ebrei,
Ch'oi precorrea, malgrado ogni periglio,
Lungo i deserti dell'amaro esiglio.

È bella, pura, intera, immacolata
La canzone come l'anima del cantore:
Com'ebbe sì gentile anima creata
Se ne compiacque, e la baciò il Signore;
Baciò il signore l'anima beata,
E il suono del divin bacio d'amore
Vibra dentro soave in ogni canto,
Che la grazia divina ha fatto santo.

Parlavo poi del cofanetto di Dario, in cui il Macedone serbava l'Diade, soggiunge:

. S'io poveretto
Potessi posseder quel cofanetto;

Nè punto mi forzassero le mie
Angustie a farne subito danaro:
Dentro io vi chiuderei le poesie
Del vate ebreo che sovra tutti ho caro;
I cantici festivi, e le elegie
Che a lui dà la piagata alma gocciolare,
E le ardenti ghazle e le divine
Del suo pellegrinaggio odi e terzine:

Tutto da esperta man eu la più pura
Pergamena trascrivere farei,
E i sacri fogli con feminea cura
Nel piccolo forzier collocherei.
Presso al mio letto, in parte alta e sicura,
Lo vedrete brillar gli amici miei;
E alle belle parole lusinghiere
Sul lavoro del piccolo forziere;

(1) Diamo qui, e i lettori ce ne sapranno grado, la elegante versione del prof. Zenzl. Enrico Heine, *Saggio di Traduzione di Bernardino Zenzl*, Como 1863 pag. 55-56.

Sui minuti rabeschi e le spiranti
 Figurine che in copia ornano i lati,
 Sui rubini e camei; sui dtamanti
 Nel picciolo forziere incastonati:
 Questa, io direi con ilari sembianti,
 Questa è la scorza, o poveri acciecati,
 Ruvida scorza son le gemme e l'oro;
 È didentro, è didentro il gran tesoro.

Qui sono dtamanti, astri divini
 Onde s'ingemma il ciel del sacro vate,
 Quì dentro, amici, rutilan rubini
 Del sangue d'un gran cor gocce impietrate,
 Quasi speranze di men rei destini
 Quì verdeggian smeraldi, e intemerate
 Perle vi son, perle di pianto, quali
 Non fregiarono mai sposo regali.

L'altre perle che son, quelle che il mondo
 Avido pesca, e che lo fan beato?
 Pallido umore di mollusco immondo
 Che nel fondo del mar torpe malato!
 Ma tai perle di pianto escon dal fondo
 D'un cuore uman, d'un cuore innamorato:
 Più profondo è un tal cuor dei vostri mari,
 E chiude abissi inexplorati al pari (*).

Se il giudizio di quell'acre e possente ingegno sia retto, Italia nostra che in materia poetica ha dritto di dar sentenza, promunzierà. Quanto a noi, Ginda Levita ci parve degnissimo di comparire innanzi al tribunale di lei, e ogni cara ponemmo per presentarlo nel modo che per noi più orrevole si potesse. Che se in una versione in prosa che risponde appena a un originale poetico, come l'incisione in rame alla tavola dipinta, egli pure si parrà poeta, la gloria di lui tornerà luminosa e incontrastata, e varranno a noi la intenzione e la cura dello averlo fatto conoscere alla patria nostra.

(*) V. Casson. LXXXV, 28, 29.

IL POETA

1.

A D I O

(DIVANO 12).

1. O Vero! Con tutto il cuor mio e con ogni mia possa t'amo,
e in palese e nel mio secreto.
2. Il nome tuo è meco; or come n'andrò da per me? Gli è amico
mio; or come starò solo?
3. Gli è la mia lucerna; or come si spegnerà la mia luce? E
come vacillerò, se gli è bastone in mia mano?
4. Mi vilipendono gli uomini. E' non sanno come il vilipendio a
me, per la gloria del tuo nome, è la mia gloria.
5. Fontana di mia vita! Ti benedirò in mia vita, e col canto
mio to canterò finchè io sia.

1. O Vero! — Jerom. 10, 10. — « *Il suggello del Santo (benedetto lui! (')) è Verità* » Talmud, Shabbat fol. 55. Sanhedrin 64. — « *Il nome del S. d. I. è Verità* » — Abodah, *M'norat hamma'or* II, 2. Part. I. Cap. 1. — « *Ego sum via et veritas* » Evang. sec. Joh. 14, 6. — « *Ch'alma beata non può mai mentire Però ch'è sempre al primo Vero appresso* » Dante, Par. 4, 95-96. « *Io veggio ben che giammai non si sazia Nostro intelletto; se 'l Ver non lo illustra Di fuor dal qual nessun vero si spazia* » Ibid. 124-126. — *Con tutto il cuor mio* ec. Deuter. 6, 5.
2. Il nome tuo ec. Il nome di Dio è usato dal Poeta e dagli scrittori ebrei, come già dalla Bibbia, a significare Iddio stesso presente. Con la gloria di Dio. V. XXVIII. n. 4. Sono circonlocuzioni ad esprimere la Divinità in quanto presente, subbiottivamente concepibile ed esprimibile, per contrapposto alla sua ineffabile essenza. V. I. Re, 3,

(') Questa è la forma ordinaria usata dai rabbini a esprimere Dio, che noi quind'innanzi scriveremo colle iniziali (il S. d. I.), com'essi facevano. Talvolta dicono più concisamente *Egli*, oia *benedico*, e spesso chiamano Iddio il *Logos*, intorno a che v. XL. n. 66.

- 2, 8, 29. Dent. 12, 11. Levit. 9, 23. Esod. 33, 22. e Nicolas, Des doctrines religieuses des Juifs pendant les deux siècles antérieures à l'ère chrétienne. 2.^{me} part. Chap. 1.
3. *La mia incarna*; 2 Sam. 22, 29. Salm. 27, 1. — « *Fatto lume* » Parg. 13, 86. « *L'eterna luce* » Par. 5, 8. « *Luce eterna* » 11, 20.
5. *Fontana di mia vita*! Salm. 36, 10. — « *all'eterna fontana* » Par. 31, 93. — *Ti benedirò* ec. Salm. 146, 2.

II.

FEDE E RASSEGNAZIONE

(inv. 10).

Tradotto in versi dal Geiger nel *Dicton des Castiliers Abu'l-Hassan Juda ha-Levi—Breslau* 1851, p. 50.

1. Cor mio reggi! Imperocchè dentro al secreto di Lui che pesa i cuori chi mai starà?
2. Non avventarti a vedere le cose misteriose e non ti ci infiammare.
3. Dagli arcani della Rocca astienti; chè tu non hai potestà nella origiue.
4. Dalla gerarchia di Lui scendi, e nel luogo de' sonni non sedere.
5. Volgi verso l'Eterno la tua via; poi statti sicuro nel tempo del ramingare e dello errare.
6. Non t'affiderà l'ora della danza, nè ti farà tremare l'ora del funerale.
7. Non prediligere i sentieri dell'uomo; la Rocca e i sentieri suoi prediligi.
8. Quando tu serva ai re degli uomini, servirai ai servi de' servi,
9. Le cui ore di compiacenza sono menzogna e vanità, e i giorni di collera guai e ruina.
10. Bene il serve al Re cui si convengono maestà e splendore!
11. Egli è che ti largi benetici nel seno del balio, nè lascerà di largirtene.
12. Attendi il consiglio di lui, e lascia ogni consiglio di prossimo e d'antico.
13. N'avrà frutto il tuo principio, e il tuo fine ancora, e poi ancora.
14. Levati, edifica un'ara di pentimento; legavi anco sopra la tua passione.

15. Chè buono Egli è e benefico ad ogni vicino, e ad ognuno che fugge lontano.
16. Non investigare dunque dietro le opere di lui, ma veglia al suo nùcio.
17. Ciò ch'è buono agli occhi suoi e' fa, sì per far vivere, sì per perdere.
18. Disse sia luce, e fu; comandò all'essere, e stette.
19. *E' vide Iddio ogni cosa che aveva fatto, ed ecco buona assai.* (Gen. 1, 31.).

1. *Per mio reggil al dolore o al dabbia. — Imperocchè dentro al secreto di Lui* ec. Chi può penetrare i secreti di Dio il quale solo pesa i pensieri dell'uomo, cioè: e giudica della loro rettitudine, e 'li guida? I Proverbi dicono una volta (16, 2): *pesa gli spiriti*, una volta (21, 2) *i cuori*. Ma cuore in ebraico significa pure la mente.
2. *Non avventarti a vedere* ec. Esod. 19, 21. — e non ti ei infiammare. Non indagare almeno con passione e impazienza. Il chiar. prof. Luzzato interpretava: *perchè tu non sia arso*, intendendo nell'altra vita come eretico. Ma riconosceva che la particella negativa di divieto qui usata dall'A. (*e'al tigid j'god*), equivalente al se latino, era inopportuna, e sarebbe stato meglio il non (*lo*) puramente negativo. Colla nostra interpretazione il Poeta scana la censura. Questo infiammarsi poi nella indagine dei misteri ci rammenta quel di Davide (39, 45): « *Mi si riscalda il cuore dentro, nella mia meditazione arde un fuoco, dico colla mia lingua: fammi conoscere, o Signore, il mio fine* ».
3. *Rocca, Iddio.* Deut. 32, 15, 18, 37. Salm. 28, 1, 18, 47. o molti altri. — *chè tu non hai potestà nella origine* delle cose. Non hai facoltà di penetrarvi o d'intenderla. La parola che traduciamo *origine* suona alla lettera *fondamento*, che ha nella filosofia giudaica vari significati analogi. Si applica ai quattro elementi, alle cose, al principio d'una dottrina filosofica ec. ec.; o il Gabirol, o Avicenna nel suo *Fons vitae*, cioè il traduttore ebreo Ibn Palquera o Falsquera chiama *fondamento universale* la materia prima, origine dell'universo sensibile. V. Munk, *Mélanges de Philosophie juive et arabe*, Paris 1859, testo ebraico *passim*. Qui significa, come diciamo, la origine o ragione ultima delle cose, Dio. In questo senso l'usa pure il Nostro XIV, 4 e XVI, 5.
4. *Dalle gerarchie di lui scendi.* La voce che traduciamo *gerarchie* è al singolare, è l'astratto di angelo, usato dalla Bibbia (Aggeo 1, 13) nel senso di messaggio, nella stessa guisa che angelo, come è noto, nell'ebraico e nel greco significa primieramente messo; ma qui dal poeta, per dire la universalità degli angeli. Il poeta dice a se stesso: tolti dalla illusione di sollevarti col pensiero all'altezza degli angeli, che vicini a Dio sanno la ragione delle cose « *Queste sostanze, poi che far gioconde Della faccia di Dio, non volser viso Da essa da cui nulla si nasconde* » (Par. 29, 76-78) — ma il mortale non è da tanto. — e nel luogo de' sommi non sedere. Prov. 23, 6. dove si applica ai grandi della terra; ma qui poi *sommi* intendo di nuovo gli angeli, o la proposizione, nella forma dei libri biblici, è parallela alla precedente. Quanto al concetto V. LXXV, nota 5. e LXXXVI, 27.
5. *Volgi verso l'Eterno la tua via.* Salm. 37, 5. Prov. 16, 3. — *nel tempo del ramagare e dello errare* la vita. All'Israellita o in que' tempi sotto quale immagine più tri-

stamente acconcia poteva ritirarsi in vita? — « *E deh rammenta, mio Dio, che è tanto che per la terra dello errore m'aggiri, e nel crogiuolo dello esilio mi saggio!* » Gabirol, *Keter Malkut*, 31 — « già nel mondo errante » Par. 20, 67.

8. *Servi de' servi*. V. LXXI.

11. *Nel seno del balio*, sino dalla prima età. Noi diremmo della balia. L'espressione è tratta dai Num. 11, 12: « *portalo nel tuo seno, al modo che porta il balio il lattante* ».

Il vocabolo indica una specie di pedagogo incaricato di custodire o portare i bambini appena un po' cresciuti, ed eslandi di allevarli nell'età alquanto più adulta, sicchè suona e balio e ajo secondo i casi.

13. *E poi ancora*. Nella vita immortale.

14. *Levati, ecc.* Sottomessa la ragione alla fede, sottometti le passioni. *Legarli anche sopra ec.* come legò Abramo il figliuolo Isacco sull'ara per sacrificarlo (Gen. 22, 9). Egli è di qui che viene codesta immagine, poichè le vittime comuni non si legavano sull'ara. Il Salmo (118, 27) dice: « *legate la vittima solenne con funi alle corna dell'altare* ». Anche la voce che significa *legare* (*'aqad*), qui adoperata, ha alcun che di memorando, perchè si trova usata dalla Bibbia solo nel caso del sacrificio d'Isacco. Un concetto analogo a questo significato dal Poeta ed espresso colla stessa voce è il seguente: — « *Oh beatitudini dell'uomo cui Dio non attribuisce colpa* (Salm. 32, 2.)! » Dice *Rabbi Jesse* figliuolo di *Rabbi Giuda*: che, se ha fatto penitenza così compiuta che abbia il cuore legato (disposto a ogni sacrificio), il S. b. l. si move di lui a pietà e gli perdona » *Midrash T'hilim* Salm. 32.

15. *ad ogni veltino*, ec. ai buoni, e ai cattivi che si pentono — « *Nel luogo in cui stanno i penitenti, (nell'altra vita) i giusti non vi stanno; poichè fu detto* (Is. 57, 19.): — *Pace, pace al lontano e al vicino — prima al lontano, poi al vicino* » *Talmud, Sanhedrin* fol. 99.

16. *Vegli al suo uscio*, come servo fedele. Prov. 8, 35.

18. *Dise sia luce, e fu* Gen. 1, 3. Salm. 33, 9. L'ebraico e nel secondo di questi versetti e nel primo, recato da Longino ad esempio del sublime, non dice: *fact, et facta est*, ma più forte: *sia, e fu*. — « al cui disio Ciascuna cosa qual est è diventa » Par. 20, 77-78.

19. Commentando questo versetto del Genesi, il *B'reshit Rabbah*, o *Genesi Magno* (Sec. 9) dice: « *ed ecco buona, la morte; ed ecco buona assai la tribolazione* » — « *La prima volontà ch'è per se buona Da se ch'è somma ben mai non si mosse; Cotanto è giusto quanto a lei consueva* » Par. 19, 86-88.

III.

ALL' ANIMA

(ovv. 5).

1. Ritorna, o unica, al tuo riposo, ritorna. Ognora presso al trono di Dio sta seduta.
2. I seggi della Terra disdegna. Sai pure come tu salga in alto e raccolga premio.

3. Prostrati, e rendi a Dio onore e gloria, e nel luogo de' figliuoli de' forti rendi laudi.

1. *Ritorna, o anima ec.* Unica è detta due volte nei Salmi (22, 21, 35, 17.) la vita, siccome carissima, e, dice il Gesenius, *utpote irreparabilis*. E così la intende la versione caldaica, che nel primo dei due versetti citati traduce *unica mia per spirito del mio corpo* e nel secondo *corpo* a drittura. L'Isaicide non dà spiegazione. Ibn Ezra dice (22, 21.): « *La ragione della voce unica è perchè ogni anima particolare d'uomo se ne sta col suo corpo divisa dall'anima universale, e separandosi dal suo corpo si ricongiunge al tutto* ». Può darsi ch'egli per anima intenda qui l'anima ritale che equivarrebbe allo spirito corporeo della versione caldaica, senza di che, farebbe più che rassentare il panteismo. Ma il Nostro, come altri di quell'età, come il Gabirol (V. più avanti l'Argomento del XIX F) prende il vocabolo nel senso rigorosamente spirituale di anima, seguendo la interpretazione dei rabbini antichi (Bre'shit Rabbab Sez. 14); indicando anche in suo pensiero la unità dell'anima, malgrado le difficoltà molteplici; poichè come filosofo e teologo scrisse (Kusari, V. 12. pag. 396): « *e la Forma intelligibile non è se non lo Intelletto; e lo Intelletto dell'uomo, per esempio, non ammette partizione ec.* » — « *E questo è contro quello error che crede Ch'un'anima sov' altra in noi s'accenda* » Par. 4, 5-6. — Dice il Poeta all'anima: ritorna, col pensiero alla vita immortale, a Dio stesso che sarà il tuo riposo. Salm. 116, 7. — E il Gabirol in un suo inno: *Ritorna, unica, al Signore, ritorna, e il cuor tuo converti — Implora grazia da Lui, e lagrime erandio dalla sua presenza attingi* » Dukas, Schire Schlomo pag. 4. — *Ognora ec.* Questa parte del verso come l'ultimo periodo del componimento possono interpretarsi per due guise, o come esortazione, o come promessa, secondochè si prende l'imperativo alla lettera, ovvero in luogo del futuro. Quindi può significare: sta sempre, o anima, col pensiero rivolto a Dio; ovvero: se tu ritornerai sempre col pensiero a lui (come prima consigliavi), starai presso al suo trono nell'altra vita.
2. *I seggi della terra, le grandezze.* — premio alla lettera *preda*, tolto da' Salm. 68, 19.
3. *E nel luogo de' figliuoli de' forti ec.* Salm. 29, 1-2. Come sopra, può significare: lodà Iddio in mezzo agl'Israeliti figliuoli de' patriarchi, forti di virtù e di fede; ovvero (traducendo *Elim* come *Elohim* quindi figliuoli di Dio) lodarà Iddio nel luogo degli angeli, in cielo. Per la prima spiegazione sta il Talmud *M'ghillah* fol. 17, 6. e il commento dell'Isaicide a quel passo; per la seconda la versione caldaica. Ibn Ezra per figliuoli di Dio intende le stelle, come in Giobbe 38, 7. Nel caso nostro varrebbe per la seconda. Se Ginda Levita avesse accolta codesta interpretazione del contemporaneo ed amico, direbbe all'anima: lodarà Iddio nel luogo delle stelle.

IV.

ALL' ANIMA PREGANTE

(DIV. 25).

1. Sei bella, o unica, ognora che in me stai, ma mi sei più cara oggi, mentre ti stai innanzi al Redentor mio, il cui nome è Signore.

2. Or dopo che tu abbia chiesto premio, dola stanchezza, il riposo, l'acquota; o curvati al giogo che dovrai sopportare.
3. Ecco tu conosci il segreto del tempo; apri l'orecchio del cuore, apprendi il ben fare, non il male; chè con questo faresti opra stolta.
4. E rendi alla Rocca, cui ogni anima loda, una corona delle laudi più preziose. Ma soltanto Lui, il cui nome è Jah, dei lodare.

-
1. **Ti stai innanzi** ecc. a pregare. Gen. 19, 27 e la versione caldaica di Onqelos.
 2. **Il riposo**, la quiete dell'anima, la fede. — **curvati al giogo**, rassegnati alle tribolazioni della vita.
 3. **Il segreto del tempo**: la vanità delle cose temporali.
 4. **Jah**, Sincopo del Tetragramma (*Jehorah*, o come leggono i moderni *Jahveh*, e forse *Jehereh*) che ne fa le veci. Salm. 150, 6.
-

V.

A D I O

(civ. 30).

1. Mi conoscevi innanzi che mi avessi plasmato, e ognora che il mio spirito è in me mi guardi.
2. Ho io resistenza se mi spingi, ovvero movimento se m'arresti?
3. Ecchè dirò? Il mio pensiero è pure in tua mano. Ecchè potrò fare finchè tu mi soccorra?
4. T'ho implorato; in ora di grazia m'esaudisci, o a guisa d'usbergo di tua grazia mi cingi.
5. Fa'nni sorgere a cercare il tuo santuario e per benedire al tuo nome mi desta.

-
1. **Mi conoscevi**, nel tuo pensiero eterno. Così il Gabirol: (Cantiques de Salomon Ibn Gabirol corrigés ponctués etc. par Senior Sachs, Paris 1868. pag. 65.): — « *Innanzi ch'io fossi, la tua misericordia venne a me (o Tu che poni in essere il nulla), e mi fece esistere* ».
-

VI.

LA TERRA

(DIV. 32).

1. Come donna impura è la Terra innanzi a me, appunto perchè preziosa è l'anima mia agli occhi miei.
2. Essa impartì ad altri che a me gli onori suoi, allorchè vide che la parte mia è l'Eterno.
3. Prediligerò me se io l'ho in odio? E prediligerò io lei, s'ella è lo sdrucchiolo verso i miei peccati?
4. Io sono il cognato, e non voglio sposarla, e ella mi scalza e mi sputa in faccia.

1. Come donna impura, alla lettera come *mestrinata*, tolto da Ezechiel (36, 17), che tra i profeti è il più prodigo di codesta immagini senza volo. *Iuxta immunditiam menstruata facta est via eorum coram me*. Volgata. Al Cap. 9, 11. di Esdra, benchè l'Ebraico reciti la stessa voce, S. Gerolamo traduce: *terra immunda est iuxta immunditiam populorum*, perchè il primo epiteto applicato alla Terra gli parve per avventura in latino, come a noi nella schifilosa lingua dei sì, aridito di troppo. — perchè l'anima mia è preziosa agli occhi miei — « A chi tien l'anima preziosa ai proprii occhi, si fa il mondo piccino ai proprii occhi » Gabirol, *Mibchar Hap'ruinim* Cap. XLIV; e ne' suoi versi: — « E l'anima mia più de' cari arredi è preziosa, e stima le gemme come pietre — e sin da principio ebbe a schifo la dotezza della terra, e la vita di lei a' proprii occhi come danno mortale (Dukes, *Schire Schlomo* pag. 14). E altro più sdegnato: — « L'anima mia la gloria di lei rifiuta, anzi l'onor suo è mio vilipendio (Ibid. pag. 3.). In un inno ecclesiastico di S. Bernardo: — « *Vita mundi res immunda — solis impiis jucunda — nutrimentum vitiorum — quid habes in te decorum?* » (Mone, *Hymni lat. Medii Aevi*, Friburgi Brisingoviae 1853. Tom. Prim. pag. 441.).
3. E prediligerò la lei ee. Nell'inno ecclesiastico citato: — « *Vita mundi res crudelis, — arrogans et infidelis — quid me putas adjuvare, — si compellas me peccare?* »
4. Io sono il cognato, ec. Allusione al rito del Levirato. — « Quando de' fratelli dimorino insieme e muoia uno di loro, e non abbia figliuolo, non sia la moglie del morto fuori, ad uomo straniero; il cognato di lei a lei ne venga e se la tolga per moglie e faccia a lei da cognato (Deut. 25, 5.). Ma se costui non ama di torre la sua cognata, e salirà la sua cognata alla Porta dei Seniori, e dirà: e' si nega il mio cognato di mandare a suo fratello il nome in Israele, non vuole fare a me da cognato (7). E lo chiameranno i Seniori della sua città e gli parleranno; e se presentatosi dirà: non amo sposarla (8), gli si accosterà la sua cognata sotto gli occhi dei Seniori e gli trarrà il calzare dai piedi, e sputerà in faccia sua, e ad alta voce dirà: — così fossi a colui che non edifica la casa del fratello suo — (9) ». La tradizione rabbinica o de' Farisei interpretava mitemente, che la cognata dovesse sputare in presenza del cognato; i

Sadducei d'ordinario più rigidi nelle leggi e criminali e civili, erano quelli che probabilmente spiegavano gli *devesse sputar in viso* (Derenbourg *Essai sur l'Hist. et la Géogr. de la Palestine d'après le Talmud et les autres sources rabbiniques*, Paris Imprim. Impér. 1867, Cap. VIII. pag. 139.). La lettera del testo non si rifiuta alle due interpretazioni, benchè più favorevole alla seconda, che noi abbiamo preferita qui, perchè più acconcia al pensiero del poeta. Il Gabirol con sentenza inversa, ma in fondo identica, dice in un Canto: — *Se la terra ha mancato verse di me, il mio cuore le sputa in faccia* » (Dukes, *Schire Schlome* pag. 10.).

VII.

IL POETA INFERMO

(DIV. 36).

1. Mio Dio! Sanami o sarò sanato; non arda la tua collera, o sono perduto.
2. Il mio farmaco o il mio unguento sia in te, sia buono o cattivo, efficace o fiacco.
3. Tu sei che eleggi e non io; a tuo senno è il nocivo e l'acconcio.
4. Non sulla mia medicina io m'appoggio, ma la medicina tua aspetto.

1. Sanami e sarò sanato; ec. Ger. 17, 14. 10. 24. Non si dimentichi che l'A. era medico.

VIII.

CONFORTO

(DIV. 15).

1. Si conforti il cuore agitato e infermo e disfatto, nel nome del Signore Iddio degli eserciti, del *Sono*.
2. Se anco la collera di lui ci facesse morire e perissimo, non ci farebbero parimenti rivivere le sue misericordie e non vivremmo?
3. Non richiamerebbe egli la luce novella in un attimo? E non starebbe la parola del Signore che disse: sia luce e fu?

1. Iddio degli eserciti. V. XIX. B. n. 1. — del *Sono*. « *E disse Mosè al Dio: ecco io vado ai figliuoli d'Israello, e dirò loro: il Dio de' padri vostri m'ha inciate a voi; e e' mi*

diranno: qual è il suo nome? Che dirà loro? (Esod. 3, 13). E disse Iddio a Mosè: Sono quel che Sono e rispose: così dirai ai figliuoli d'Israello: Sono m'ha inriato a voi Ibid. 14.». La voce ebraica, in questa forma del nome che la Divinità attribuisce a se stessa, è alla prima persona del futuro o acriato, il quale suole fare spesso le veci del presente, della cui forma speciale le lingue semitiche sono prive.

3. *La luce novella, dell'altra vita. — « La luce che era stata creata nei sei dì della creazione (dice una leggenda rabbinica di colore persiano), non poteva rituere il giorno, perchè avrebbe offuscato la sfera del sole; nol poteva la notte, perchè non era stata creata se non per rituere il giorno. Or dov'è ella? fu posta in serbo, ed è preparata ai giusti per l'avvenire. Poichè fu detto (Isaia 30, 26): — E sarà la luce della luna pari a quella del sole, e la luce del sole sarà sette volte tanto, quanto la luce dei sette giorni (della creazione) — B'reshit Rabbah Sez. 3.*

IX.

AMORE DIVINO

(DIV. 39).

1. Verso il fonte della vera vita io corro; perciò la vita di falsità e di vanità ho in uggia.
2. Il vedere la faccia del mio Re è mio intento solo; altri che lui non pavento nè stimo formidabile.
3. Chi mi dà di vederlo in sogno? Io dormirei sonno eterno nè mi risveglierei.
4. Oh! vedess'io pure la sua faccia nel mio cuore, dentro! Non chiederebbero gli occhi miei di guardare fuori.

1. Il fonte della vera vita: Iddio. Salm. 36, 10.

2. Il vedere la faccia del mio Re è mio intento solo; ec. Salm. 27, 8, 1.

4. Oh! vedess'io pure la sua faccia nel mio cuore, dentro! ec. — *E come pose il Creatore nella sapienza sua cotai corrispondenza fra il senso esterno e il sensibile corporeo, così pose sapientemente corrispondenza fra il senso interno e i soggetti incorporei, e diede agli eletti fra i creati suoi, occhio interno veggente le cose nei caratteri loro proprii, immutabili, affinchè lo intelletto ne tragga argomento della natura di quelle cose e della loro intima essenza. E cui fu creato codest'occhio egli è l'oculato veramente ec.* » Kusari IV, 3, pag. 312. — Io vorrei, dice il Poeta, essere degno di codesta facoltà, o nulla poi m'importerebbe delle cose sensibili. — *« Come dicesse a Dio: D'altro non calmo »* Purg. 8, 12. — V. più innanzi XII. n. 3, XIV, 2, e LXXV, 4.

X.

SI CONFORTA ANCORA NELL'AMORE DIVINO

(div. 56).

1. Verso il fonte della mia vita pongo il mio intento, innanzi che gli anni mi restituiscano alla mia terra.
2. Si facesse pur capace l'anima che corre dietro al vento, come essa sola sia la parte migliore dell'universo per me!
3. E fosse pure il mio cuore desto a intendere il mio fine, e come il dì del mio sonno sarà il mio risorgimento!
4. Quel dì in cui Iddio mi presenterà in faccia l'opera delle mie mani, quel dì in cui raccoglierà a sé il mio spirito e l'anima mia.

2. **Corre dietro al vento:** alle vanità terrene — « *Efraim si pasce di vento, e va dietro all'Euro* » Osea 12, 2. — « *Non è il mondum romore altro ch'un fiato Di vento.....* » Purg. II, 100-1. — **la parte migliore per me:** cioè quella ch'io debbo più pregio. Alla lettera, suenerebbe *la mia offerta* (che era la parte migliore della vittima nel sacrificio). Però alla interpretazione del prof. Luzzato che abbiamo seguita nel testo altri potrebbe preferir questa: Potesse pure l'anima che segue la vanità, farsi capace come di tutto il mondo, alla medesima soltanto sia ciò che io posso offrire a Dio!
3. **A intendere il mio fine,** Dent. 32, 29. — **del mio sonno, la morte;** — **il mio risorgimento,** alla immortalità. — « *E che è più simile alla vita dell'uomo?... I sogni del dormiente. Così disse il Savio: i figliuoli d'Adamo in vita loro e dormono, e quando muoiano e' si desteranno* » Chindai, *Ben hammeleh vchonnazir* Cap. 26. — È questo pure un proverbio arabo. Dukes, *Philosophisch. aus dem zehnt. Jahrhundert.* Nakel 1868. pag. 159.

XI.

IL BENE DELLO INTELLETTO

(div. 57).

1. L'anima per la casa del padre langue e si consuma; e persino nei sogni a visione di lui ascende.

2. Ascende, ma non trova rimedio; chè sogno non risana un'anima nella veglia inferma.
3. Inferma nel dì in cui non rende mite quel volto, senza la cui bellezza e maestà, si strugge.
4. Si strugge per rinnovellarsi e si travaglia per esultare; chè non esulò per nulla il dì in cui esulò.
5. Esulò, ma le porte del fonte aperse, e ancora l'occhio alle acque profonde tien fisso.
6. Tien fisso al chiodo; ed ha contratto vincolo di non abbandonare la sapienza, e n'ha fatto sacramento.

1. per la casa del padre: il cielo Salm. 84, 3, 5.

2. *Inferma d'amore divino*, secondo l'espressione della Cantica 2, 5. Queste incominciano dal verso seguente coll'ultima e colle ultime parole del precedente, è una delle forme pepelari comune agli inni sacri. Ne abbiamo i primi saggi nei Salmi (121): — « *Levo gli occhi ai monti. Onde verrà l'aiuto mio? L'aiuto mie dall'Eterno, fattore del Cielo e della terra. Non permetterà di vacillare al tuo piede, non sonnecchia il tuo guardiano. Ecco non sonnecchia nè dorme il guardiano d'Israele* ». In Italia di questa forma n'abbiamo fra gli altri, parecchi di Jacopone da Todi, il C, per esempio: « . . . or se ralegri l'anima natara. — Natura ussua quanto eri scurata — Or non sie ingrata de tute amadore — Tute amadore fior de puritate ec. *I Cantici del Bente Jacopone da Todi* ec. Roma, Salviano 1558. pag. 136 b, 137.

3. *Non rende mite quel volto*; non ottiene colla preghiera la grazia della divina presenza. *Mitigare il volto di Dio* significa mitigarne l'ira, quindi implorarne la grazia, pregare. Esod. 32, 11. I Sam. 13, 12. Salm. 119, 58. *et passim*.

4. *Non esulò per nulla*. Non esulò dal cielo per nulla, venendo quaggiù, come fu medernamente detto, quale angelo caduto; ma per compiere i fini della Provvidenza.

5. *Le porte del fonte*. Il fonte raffigura la sapienza divina e amana, la piotà e, come nel canto precedente IX, 1., Dio stesso. Prov. 13, 14, 14, 27. Ger. 2, 13, 17, 13. — *alle acque profonde*, alla sapienza. Prov. 18, 4.

6. *Al chiodo*, al punto più stabile, alla sapienza medesima, come spiega dopo. Il vocabolo significa più specialmente il pinolo che sostiene la tenda; e si trova ne' profeti siccome simbolo di stabilità, Is. 22, 23, 25. Esdr. 9, 8, ed anche del principato. Zaccharia 10, 4. Noi diciamo pure: *aver fisso*, o *fermo il chiodo* per aver deliberato, stabilito; e *mettere il chiodo* ad una cosa, per assicurarla stabilmente.

XII.

L' U O M O

(DIV. 71).

Tradotto in versi dal Dott. Sachs nell'Opera *Die religiöse Poesie der Juden in Spanien*, Berlin 1845, pag. 102. — e dal Dott. Zanz in *Die Synagogale Poesie des Mittelalters*, Berlin 1855, pag. 235, ma sopra una lezione differente.

Tutte l'ossa mie dicono: O Eterno, chi è pari a te?

(Salm. 35, 10.).

1. La natura mia e le mie forme da te vennero. Riconoscono le mie membra che per te vivono, e col presente dei miei inni a te ne vengono; e le mie offerte (i ringraziamenti dei miei pensieri) ti recano davanti.
2. Ecco il soffio delle mie nari viene dalla tua mano, e il lume delle mie pupille dal tuo splendore, e il senno dei pensieri miei dal tuo segreto. Or le mie riflessioni ti pongono sempre dinanzi a me, segnacolo.
3. E mentre gli affetti miei t'invocano, e' ti trovano dentro al mio cuore e alle mie viscere. Nè sono già i pensieri miei che ti portino, nè i miei sogni, o i concetti delle mie meditazioni che ti ritraggano.
4. Un vessillo hai sollevato pe' tuoi santi, e un segnacolo pure hai innalzato per quei che ti cercano, sì che non fosti celato mai a quei che di te andavano in traccia. Le mie colpe soltanto da innanzi gli occhi mi ti hanno celato.
5. Ecco tu vedi i miei concepimenti dal dì in cui gettasti le mie basi, avvognachè tu sia padrone delle mie reni, e i segreti miei e quanto è chiuso nelle mie latebre non ti sia oscuro.

— *Tutte l'ossa mie* ec. Questo versetto de' Salmi, che fa parte d'un'orazione festiva, è posto qui dal poeta a toma del componimento, nel quale le parti del corpo e le facoltà dell'anima danno argomento della onnipotenza divina.

3. *E mentre gli affetti miei t'invocano* ec. In più luoghi del Canzoniere vedremo il poeta ritornare su questo concetto fondamentale della sua dottrina così teologica come poetica: la impotenza del pensiero umano a raggiungere il concetto del Dio creatore, che nasce nell'uomo per virtù di un senso interno dato agl'inspirati, mantenuto poi dalla fede e dall'affetto. V. IX. n. 4. Questa strofa è spiegazione, non contraddizione alla precedente. Le riflessioni intime dell'uomo gli pongono dinanzi il concetto di

Dio, a modo di segnaolo, cioè di spiegazione necessaria de' fatti esteriori ed interni, ma la risposta alle negazioni e ai dubbi viene dall'affetto.

4. Un vesello: la religione, e più specialmente la Bibbia. Salm. 60, 6. — *Le mie colpe soltanto* ec. — « Tu sei luce, e gli occhi d'ogni anima pura ti veggono, ma le nubi del peccato, dagli occhi di lei ti celano » Gabilol, *Keter Malkut* 6. — « Solo il peccato è quel che la disfranca (la creatura umana) E' fatta dissimile al sommo bene Perché del lume suo poco s'imbianca » Par. 7, 79-81. lo scoglio Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto. Purg. 2, 121-2.
5. Giettastl le mie basi, mi creasti, mi facesti vivere. — Tu sei padrone delle mie reni, Salm. 139, 13. Secondo altri, *tu hai creato le mie reni*. Questa voce qui, come nella Bibbia, significa quello che noi diciamo, o dicevasi anche nell'Ebraico rabbinico, il cervello. Venivano le reni considerate come sede degli appetiti sensuali, poi de' pensieri, e finalmente de' più intimi fra i pensieri.

XIII.

FEDE E PENTIMENTO

(DIV. 73).

Chi mi rende servo al Dio, mio fattore, sì che se anco,
ogni mio amico da se m'allontanasse, egli a se
m'accosti?

1. Mio Creatore e pastore, dell'anima mia e del corpo sei padrone; penetri il mio pensiero e i miei concetti vedi. Il mio cammino e il ricetta mio e tutte le mie vie circondi. Se tu mi sorreggi, chi è che mi farà traboccare? O se m'arresti, chi fuor di te mi libererà?
2. Palpitano le mie viscere per essere vicine a te; però i dolori miei da te le allontanano, fanno torcere i miei sentieri dal sentiero dei tuoi passi. O Eterno, educami tu, avviami nel tuo Vero, e dolcemente mi guida nel giudizio, e non mi condannare.
3. Ma io che nella giovinezza andai a rilento nel fare il voler tuo, nella vecchiezza poi che cosa spererò o aspetterommi? Deh! o Signore, deh risana! Chè teco, o Signore, è la medicina. Il dì in cui vecchiezza mi svellerà, e mia virtù dimenticherammi, non mi rigettare tu, mio Dio, e non m'abbandonare!
4. Oppresso e abbattuto mi sto, e tremo ogni momento. Igauo e spoglio mi vo dietro a' miei vani errori, e sono trafitto

per la moltitudine de' falli e de' peccati miei. La colpa è che da te mi disgiunge, e mi toglie il vedere coll'occhio mio la tua luce.

5. Piegami il cuore a servire la servitù del tuo regno, e il pensiero purificami a conoscere la tua divinità. E nell'ora del dolor mio deh, non indugiare la tua medicina! Signor mio, esaudiscimi, non ti tacere, esaudiscimi! Deh, fammi redento, e di' al tuo servo; eccomi!

Chi mi rende servo ec. La espressione *Chi mi rende? Chi mi dà?* è una forma di ottativo, e significa: fossi io pure servo! ec. Questo distico è monologo con cui il Poeta richiamando i sensi di sua schietta pietà, si prepara alla orazione, o meditazione seguente.

1. **Pastore**, che guida e nutre. Salm. 23, 1.
2. **Però i dolori miei da Te le allontanane**. Confessa che i dolori, come anole, gli rattiepidiscono il fervore della fede; teme la disperazione, o prega. — **nel giudizio**, nel giudizio che io debbo fare delle opere tue, e in cui erravo, turbato dal dolore.
3. **Vecchiezza mi svelerà**, da questa terra alla quale o del corpo e dell'animo sono attaccato, — e **mia virtù dimenticheranno**, le mie facoltà morali e corporali mi lasceranno indietro, mi abbandoneranno come amico che dimentica.
4. **Ignudo e spoglio di virtù**. Mich. 1, 8. V. XVIII, 21. — **traffitte** ec. Is. 53, 5. — **La colpa che da te mi disgiunge** ec. V. il preced. n. 4.
5. **Non ti tacere**. Salm. 28, 1. Il tacere di quegli cui è volta la orazione, significa non solo non rispondere con parole, ma neppur col pensiero; quindi non curarsene affatto.

XIV.

L'ANIMA A DIO

(DIV. 63).

Loderò nella mia meditazione il nome del Dio *che ha l'anima d'ogni vivente in sua mano*. (Giobbe 12, 10).

1. **Mano del Dio dell'universo alto e sublimato, principio d'ogni cagione e azione**. L'occhio si consuma per vederlo; ma di mezzo alla mia carne al cuore e' mi si è scoperto. Di fra le mie membra io ho visione dell'Omnipossente, *Che ha l'anima d'ogni vivente in sua mano*.
2. **Che pone un'anima avveduta nell'uomo, e intelligente e sapiente; e pel chiaror del lume della Intelligenza e della**

- Sapienza, nel purissimo splendore suo, ella è soave. Per lei gli anni ed anco i mesi di mia vita! *Che ha l'anima* ec.
3. Ed ella ha desio di risalire alla sua origine, e ogni di spera sua dipartita; e dacchè ella è dentro di me impone: piova la mia dottrina e i' manifesti l'opera del Creatore di lei colle mie laudi. *Che ha l'anima* ec.
 4. Generazione a generazione testimifica la unità di lui; come le opere sue si consumino e periscano, ma ei solo duri: e renda giudizio dei mortali che operano iniquamente di nascosto, e dalla Sede guardi alle mie vie. *Che ha l'anima* ec.
 5. Volgi la grazia al tuo servo, figliuolo dell'ancella tua, mon-tr' e' sta in faccia al tuo sodalizio; il di che in nome della parte della tua eredità io vesto il manto tra i figliuoli del tuo patto, e narro il tuo nome a' fratelli miei. *Che ha l'anima* ec.

Loderò ec. È questo, come nel XII, il tema espresso dell'inno, in cui si parla delle relazioni dell'anima con Dio. Di più il mezzo versetto scritturale è ritornello, come nel XXXIX, nel LXXV e LXXVI seg.; non comune ai poeti della Sinagoga, i quali colle parole del libro sacro intendevano aggiungere ai loro canti autorità e bellezza. Parocchi di questi ritornelli pfa poeticamente eletti ha il Gabirol, parecchi l'amico del Nostro, Mosè Ibn Ezzà. V. *Sachs Die religiöse Poesie* ec., parte ebraica, pag. 6, 20, 22, 23, 26. Anche gl'inni ecclesiastici del medio evo hanno qualche esempio analogo. Nella citata collezione del *Mon. Hymni Latini Medii Aevi*, Tom. Prim. pag. 395. il N.° 288. *Versus de contemptu mundi* ha per ritornello delle prime strofe: — *attende homo, quod pulvis es* — *et in pulverem reverteris* (Gen. 3, 19).

1. L'occhio si consuma per vederla. Non si giunge al concetto di Dio, e specialmente del Dio creatore, coi sensi esterni, o coll'intelletto solo. È da notare che il consumarsi degli occhi è in ebraico figura di desiderio ardente e di speranza delusa. Laonde qui significherebbe: è vana la speranza di vedere l'Idio, cioè di concepirlo coi sensi — ma di messo alla mia carne ec. Giob. 19, 26. V. IX. n. 4.
2. Che pone un'anima avveduta nell'uomo e intelligente e sapiente. E altrove (XXXIX, 4): — *«formò tutte le creature, le anime sapienti e lo intelletto che si fa avveduto.* — Nel suo *Kusari* (V. 12. pag. 388 o seg.) ei dà il Nostro la sua dottrina psicologica, cioè quella che aveva tratto dal libro d'Aristotile *De Anima*, principalmente. Ei distingue nell'anima cinque facoltà; sensorio comune, memoria, immaginativa, ragione speculativa, facoltà semovente con coscienza, o ragione pratica. Senza volere stringere con legame troppo sovero alla dottrina sua psicologica il linguaggio del Poeta, pure non ammettendo che egli adoperi gli epiteti a caso, e a caso poi li ripeta, noi ci permettiamo di supporre che egli obiami l'anima avveduta rispetto al suo sensorio comune, il quale si accorta delle sensazioni e degli obbietti loro con parecchi avvedimenti; quello d'intelligente rispetto alla ragione speculativa e di sapiente rispetto alla ragione pratica. Vogliamo però ricordare che addove i più fra gli scolastici ebrei, per indicare l'anima ragionevole la dicevano, alla lettera, *parlante*, alcuni usavano pure come il Nostro

l'epiteto di *sapiente*. Il Gabirol incomincia un inno all'anima sua (V. XIX, F Argom.): « *Prostrati al Signore, o unica sapiente, e corri ad adorarlo con riverenza* » — V. *Studien über jüdische, insondara jüdisch-arabische Religionsphilosophie von Dr. A. Schmiedl* — Wien 1869, pag. 134, 144-5. — e pel chiaror del lume della Intelligenza e della Sapienza divine, — sel purissimo splendore suo alla è soave: le prime sue ispirazioni sono rette e buone — « *Ecco di mano a Lui che la vagheggia* » — *L'anima semplicetta che sa nulla Salvo che mossa da lieto fattore Volentier torna a ciò che la trastulla* » Purg. 16, 85, 88-90. — « *Mio Dio! L'anima che tu m'hai dato è pura; tu l'hai creata, tu l'hai plasmata, tu l'hai spirata in me ec.* ». Orazioni quotidiane — « *Chi cape tua potenza del creare dal raggio di tua gloria una fulgente pura che dal snaso della Rocca fu tagliata, e dal cavo della sorgente estratta* ⁽¹⁾, e cui facesti parte dello spirito della Sapienza, e l'appellasti anima? » Gabirol Keter Malkut 24.

3. Ed ella ha desio di risalire alla sua origine ec. V. i preced. III, VI, IX, X. La stanchezza delle cose terrene o l'aspirazione alle celesti, sono note che risuonano frequentissimo nei Canti del Nostro (V. pure i seg. LXII, LXIII, LXIV, LXVII, LXVIII, LXIX, LXXI, LXXII), e non altrimenti dei poeti ebrei spagnuoli in generale, più specialmente in quelli del Gabirol, o di Mosè Ibn Eara. Questi sceglie per tema d'un suo canto quel d'Isaia (26, 9): — « *Coll'anima mia ti desidero nella notte* » — e incomincia: « *Desidera l'anima mia il luogo del suo respiro* ⁽²⁾, e si consuma per la origine di sua radice, e langue per l'abitacolo di sua santità, per andarvi di e notte (Esodo 15, 21). Duke, Mosè ben Eara pag. 90, e M. Sachs. Op. cit., parte ebraica, pag. 24. — *Imponet piovra la mia dottrina ec.* (Dent. 32, 2). L'anima del poeta ispirata dalla fede, a lui comanda di esporre e manifestare le lodi del Dio che ha mostrato la sua potenza appunto nella orazione di lei, anima; ed egli lo fa nella strofa seguente.
4. Di nascosto. In questo avverbio è il legame col concetto principale dell'inno, mostrando il Dio delle anime che giudica i pensieri più riposti e — dalla Sede celeste guarda gli atti dell'uomo.
5. Al tuo servo ec. Queste parole sono pos'e in bocca al Cantore della Sinagoga; essendo che l'inno, benchè esprima i sentimenti particolari del Poeta, era destinato, come i più de' suoi, a far parte del Rituale di quella — *le veste il manto*, figura a indicare l'ufficio del Cantore — *la parte della tua eredità*: d'Israello. Dent. 32, 9.

⁽¹⁾ Dice Isaia (51, 1.): « *Udite a voi voi che seguite giustizia, che cercate l'Eterno; guardate alla Rocca onde fuo tagliati, e al cavo della sorgente onde fuo estratti* ». E testo spiega (18): « *guardate nel Abramo vostro padre, e a Sara che vi partorì* ». Qui poi Gabirol fa Rocca il Dio, il cavo della sorgente, la sua sapienza.

⁽²⁾ Molti lettori ricorderanno: *E in più spiritali aere Fluttua il viaggiar del Cigno Maggio*. Mosè poi, con artificio non raro nei poeti ebrei, adopera sulla voce umana (*nefesh*), che adopera nei due sensi d'anima e di respiro.

XV.

F E D E

(DIV. 81).

Tradotto in versi dal Geiger Op. cit. pag. 59.

1. Mi destano pel nome tuo le mie meditazioni e mi pongono le tue misericordie davanti.
2. E' mi fanno meditare il fatto dell'anima che tu hai informata, che è legata a me, avvegnachè ella sia arcana agli occhi miei.
3. Ma il cuor mio t'ha veduto e crede in te, come se presente fosse stato sul Sinai.
4. T'ho cercato nelle mie visioni, e passò la tua gloria dentro di me, e discese a me nelle nubi.
5. I miei pensieri mi fecero sorgere dal letto a benedire il nome della tua gloria, o Eterno.

1. *Fel nome tuo*, per pensare al nome tuo, a te, Is. 50, 4.
3. *Ma il cuor mio t'ha veduto* ec. V. IX. n. 4. e XII n. 3. e più innanzi XXXV. 3. e LXXV, 4.
4. *T'ho cercato* ec. — E (l'nome pio) comanda alla immaginativa di render presenti le più nobili fra le immagini che coll'aiuto della memoria in lei si ritrovano, di ritrarre quel soggetto divino ch'egli cerca, come la stazione di Dio sul Sinai, ec. ec.; Kesari III, 5. pag. 198. — la tua gloria. V. I, n. 2 e XXVIII, n. 4. — e discese a me nelle nubi, come già a Mosè sul Sinai. Esod. 34, 5.

XVI.

GLORIA A DIO

(DIV. 65).

Tradotto in versi dallo stesso, ibid. a pag. 59-61.

1. O Tu, il cui nome è Jah, io t'innalzo, e tua giustizia non ascondo. Ascoltai e credetti; non interrogo, nè tento; e come direbbe egli il vaso di creta al suo vasaio: che fai? Lui cercai e lo rinvenni come torre forte e rocca di rifugio; raggiante come splendida luce, senza velo nè coverta. *Sia lodato e glorificato, innalzato ed esaltato!*

2. Lo splendore di tua gloria e la potenza di tua mano narrano i cieli, nell'ora ch'è salgono, o nell'ora che si volgono, o nell'ora che si prostrano sulla faccia. E gli angeli procedenti in mezzo a masse di fuoco e d'acqua, fanno di te testimonianza e riconoscono, come tu Creatore del frutto dello labbra, porti senza spossarti, senza braccio nè mani, le cose inferiori e le superne, e gli Animali e il Trono. *Sia lodato e glorificato ec.*
3. E chi esprimerà la gloria di Lui che produce i cieli col suo detto, vivente in eterno, che si cela nelle altezze della sua sede? Ma avendo caro il figliuolo di sua casa, nella tenda di lui e' pose la propria presenza; e consacrò visioni alle profezie perchè si mirasse la sua immagine, benchè sua sapienza non abbia figura nè forma nè misura, e la vista di lui sia soltanto in cuore a' suoi profeti come quella di Re eccelsa, e che se stesso innalza. *Sia lodato e glorificato ec.*
4. Il discorso delle imprese di lui non ha limite; e chi narrerà le sue lodi? Oh beatitudini dell'uomo, che giunga presto a discernere la possente grandezza divina, e si sorregga al Dio che sostiene il mondo sulle braccia, o a venerarlo corra e ricorra, e riconosca la giustizia delle sue opere, e riconosca, quanto a ciò che operò, che è fine lui stesso dello opere sue e che v'ha un giorno per quel Dio tremendo ed un giudizio per ogni fatto! *Sia lodato e glorificato ec.*
5. Fatti acuto e fermo o medita il mistero di te stesso; e guarda chi sei, e donde tua origine, e chi t'ha creato o fatto intelligente, e di chi sia la virtù che ti muove. E guarda alle prodezze del Signore, e risveglia l'anima tua. Indaga le opere di lui, ma a lui stesso non stendere la mano; chè andresti in traccia del fine e del principio, dell'arcano e del coperto. *Sia lodato e glorificato ec.*

-
1. *Jah. V. IV. n. 4. — Non Interrogo, nè tento.* Is. 7, 12. Tentare Iddio, vale dubitare della sua onnipotenza e chiederne prove sensibili. Egli è in questo senso il divieto: — « Non tentate l'Eterno Iddio vostro » Dent. 6, 16. V. Esod. 17, 1-7. Evang. sec. Matt. 4, 6, 7. — E come direbbe egli ec. Is. 45, 9. — Come torre forte ec. Prov. 18, 10. Salm. 94, 22. — *Sia lodato ec.* Queste parole scelte per ritornello appartengono ad un'antica orazione della Sinagoga detta il *Santo (Qoddish)*, nel l'anno è introduzione.
 2. *Narrano i cieli, i pianeti.* Salm. 19, 2. — « Chiamavi il cielo e intorno ei si gira Mo-

strandori le sue bellezze eterne » Purg. 14, 148-9. — Nell'era oh'e' salgono sino a metà dell'orizzonte — che si volgono all'altra metà: — che si pretrano sulla faccia; tramontano. Il Poeta presceglie le forme che valgono a ritrarre i pianeti come animati, e in quest'ultima frase ne rappresenta i moti, come atti di riverenza verso la Divinità. La immagine è tratta dalla orazione di Neemia (9, 6.) — « *e lo esercito de' cieli a te si prostra* ». — *masse di fuoco e d'acqua*. Da un altro squarcio dell'A. XL, 1, in cui una immagine simile è preceduta dal concetto morale che simboleggia, siamo indotti a credere che codeste masse di fuoco e d'acqua in mezzo alle quali gli angeli procedono, figurino i grandi atti della giustizia e della misericordia di Dio di cui e' sono i mesi. V. anche XL, 1. — *Creatore del frutto delle labbra*, della parola. Il legame di codesto attributo dato a Dio col resto della frase ci pare questo: gli angeli attestano e riconoscono che tu, il quale dando loro la parola, porgi loro modo di lodarti, porti ec. — e gli *Animell* e *Il Trono della visione d'Ezechiello* (Ezech. 1.). —

3. *Il Agliuolo di sua casa*: famiglia nato in casa, opporò più amato e affezionato. Intende d'Israele. Ger. 2, 14. — *Nella tenda di lui e' pose la propria presenza*; Salm. 78, 60. Ezech. 43, 9. Allude al tabernacolo del deserto, o al tempio di Gerusalemme. La voce che traduciamo *presenza*, in ebraico *Shkinah*, astratto femminile di *Shakan* (*albergare*) assai usata nel linguaggio rabbinico, significa Iddio medesimo in quanto presente all'umanità. L'illustre Gioberti con quella sua vivace agevolezza nell'accogliere o creare nuovi vocaboli, già quasi aveva fatto italiano anche questo (Introd. allo Studio della Filosof. Vol. 3. Cap. 7. pag. 274), lo *Schekinah dell'Idea*; ma lo poneva al maschile, e ne alterava il significato dal contenuto al contenuto, credendo indicasse il luogo della divina presenza, come l'Arca e il Tempio. — *sua sapienza*: Egli sapiente, V. I. n. 2. — e che se stesso innalza: si mostra alto allo intelletto che lo contempla. — « *E così (Isaia) vide Lui sopra un trono alto ed elevato, che significa la santità spirituale, che non assume corpo, nè le si può attribuire cosa che ai corpi s'attribuisca* » Kusari IV, 3. pag. 305.

4. *Dio che sostiene il mondo sulle braccia*. Questa immagine che incomincia dalla parafrasi del Jonatan del 33, 27. del Deuteronomio (*), e da alcune analoghe interpretazioni talmudiche d'altri versi biblici, è divenuta così classica nei lirici della Sinagoga, che lo Zunz nella sua *Synagogale Poesie des Mittelalters* ne reca più che cinquanta esempi (Beilage 26, pag. 483.), cui noi ne aggiungeremo un altro, tratto dal Noetiro (LXXV, 2): — « *E guarda i suoi alti padiglioni, sosperi alle sue braccia* ». — Non sarà codesto, pregio d'originalità; ma è da riconoscere che quando la imitazione segue un primo modello consacrato, le cui parole vengono prese spesso come formole, essa ne acquista un'indole sua propria, che non si può giudicare colle norme comuni della critica letteraria. Nè è da formarsi neppure alla contraddizione che è qui colla strofa 2: — « *porti senza braccio nè mani le cose inferiori e le superne* ». — Chi non darà al lirico l'ardimento del contraddirsi, quando e' nega nel senso proprio e afferma nel figurato, sicchè la contraddizione è mera parvenza? Questo nota giustamente il Luzatto rigettando una variante che diceva: — « *sostiene il mondo ne' suoi confini* » — oho è *fine* lui stesso delle opere sue Prov. 16, 4. — le cose tutte quante *Hann'* ordine tra loro; e questo è forma Che l'universo a Dio fa somigliante —

(*) Il versetto dice che i cieli sono: — « *abitacolo del Dio antico, e e' ha sotto, le braccia dello infinito* » (la natura). — Questo ultimo parole il cablico traduce: — « *Stato di braccio suo piovuto* (alla lettera il braccio della sua potenza) il mondo porta. La versione, non tenendo conto delle parole aggiunte per parafrasi, è tratta da vario modo del legare le parole. Invece che di sotto le braccia dello infinito, legge: di sotto le braccia, lo infinito, il mondo.

Qui veggon l'alte creature forma Dell'eterno valore, il quale è fine Al quale è fatta la foccata norma. Par. 1, 103-108.

5. *tua origine.* V. II, n. 3. — *Indaga le opere di lui.* E prima (II, 16): — *Non investigar dunque dietro le opere di lui* — S'intende di leggerli la differenza. Ciò che è dietro alle opere del Creatore è, come spiega qui, la parte incomprensibile allo intelletto umano. — *del fine e del principio*, della infinità divina. — « *State contenti umana gente al quia:* » Purg. 3, 37. — E prima Jacopone: — « *Vuol Amor che così sia Che noi stiam contenti al quia* Cant. XXXIV, 8. Miserini, Venezia 1617. — *Perocchè sì s'inoltra nell'abisso Dell'eterno statuto quel che chiedi Che da ogni creata vista è scisso* » Par. 21, 94-96.

XVII.

IDDIO E LA COSCIENZA

(DIV. 82).

Si convengono a te le lodi, o Signore, Iddio degli Spiriti.

1. Il Trono è fondato sulla misericordia; è portato, ma porta i suoi portatori; è seggio che s'innalza sull'universo. E' tace, ma la sapienza nelle reni è in testimonianza di Dio limpida parola.
2. E sul cuore de' servi tuoi v'hanno tavole, e quivi le tue testimonianze. Chè dalle dita della tua mano statuti indelebili su quelle tavole sono impressi.
3. Il viaggio delle anime è vicino ad avanzare nel Trono del Carro. Chè per opera del tuo benefico spirito elle sono tratte presso le placide acque e intorno a quello sono collocate.
4. Ecco a te le anime benedicono, le corpora eziandio si genuflettono. Tutte alla tua mano s'attendono. Si gettano bocconi come ancelle tolte per servire al nome tuo.

Si convengono ec. L'inno mostra come le testimonianze di Dio si raccolgano dalla nostra coscienza; quindi, dice il tema, Egli è lodato come Iddio degli spiriti.

1. Il Trono per eccellenza, il trono di Dio; al figurato, il governo che Egli fa del mondo, — è fondato sulla misericordia. — « *Non il cielo soltanto* (gl'influssi superiori, mediati) *ma anche il Trono* (la immediata Provvidenza divina) *non regge se non sulla misericordia; per cui fu detto* (Is. 16, 5.): — « *ed il trono è fondato sulla misericordia* ». — *Midrash T'hillim* Salm. 89. — è portato, ma porta i suoi portatori ec. Il carro della visione d'Ezechiel cui si allude, su cui è il trono e sopra di un uomo, immagine

di Dio (V. Kusari IV, 3, pag. 314), appare portato dai quattro animali, ma inverso, dice il Poeta, è il trono che per virtù divina porta quelli. La figura significa che il mondo, appare al senso, governarsi da se e da se provvedere alla propria vita, ma in verità è la Provvidenza che lo governa o mantiene, e regge tutto l'universo. Una leggenda rabbinica dice lo stesso dell'Arca dell'Alleanza, ravvisandovi il simbolo medesimo. — « Dice Rabbi Berachia: l'Arca portava i suoi portatori, nè già i sacerdoti portavano lei, ma ella loro, poichè fu detto (Giosè 4, 18): — vennero spicate le piante dei piedi de' sacerdoti (!), — e così il S. d. l. guarda il suo mondo » *Esodo Magno* Sez. 36. — Un altro poeta de' più antichi della Sinagoga, Rabbi Eleazaro Qalir dice parimenti in un suo canto, intorno agli animali del carro d'Ezechiel: — « Egli appaiono come portanti, ma sono portati col trono » (Orazione detta *Mussaf* (*Aggiunta*), pel primo giorno del Capo d'anno) — Dante nella visione dell'aquila in Paradiso ha fatto analoghe. — « Quei che dipinge li non ha chi li guidi; Ma esso guida: e da lui si rammenta Quella virtù, ch'è forma per li nidi » Par. 18, 109-11. — E Iddio in mezzo ai cori angelici viene descritto: — « Parendo inchiuso da quel ch'egli inchiuso » *Ibid.* 30, 12. — E' tale ec. Costei trono di Dio si mostra, ma non parla per se stesso; la Provvidenza non dà prove di se ognora evidenti all'accorgere nostro; ma la nostra coscienza parla in quella voce, e parla schietto. E continua nello stesso pensiero o più chiaramente la seconda strofa. — *la sapienza nelle reni*, Giob. 38, 26. V. XII, n. 5. Abramo Ibn Ezra pare contemporaneo del Nostro, ed amico, incomincia un suo inno: — « Iddio degli spiriti d'ogni carne tu sei, — e sapienza nelle reni, in tua sapienza, hai posto, — e anco la limpida parola in poter della lingua hai dato » Mich. Sachs Op. cit. parte obr. pag. 42.

2. E sul cuore de' servi tuoi v' hanno tavole ec. Prov. 3, 3, 7, 8. Deut. 9, 10. Uno squarcio morale del Maimonide (immediatamente posteriore a Giuda Levita) dice: — *E sappi che il tabernacolo del tuo cuore è l'arca in cui sono deposte le tavole della testimonianza, e in tal guisa questa è deposta nel tuo cuore, scritta sulla tavola del tuo cuore » Pirgê Hatslachah, Pe'er haddor pag. 33. cit. nel Schire Schlomo pag. 25. n. 12.*
3. Il viaggio delle anime ec. Per quegli statuti indicati nella strofa precedente, cioè per opera della coscienza, le anime sono vicine a salir sul Carro, o ad avanzare sulla sua via; cioè ad intendere i fini della Provvidenza e ad operarvi in conformità. — Elle sono tratte presso la placido acqua, alla lettera le acque dei riposi. Salm. 23, 2. Is. 49, 10. Per opera dello spirito divino le anime sono condotte alla fode che aerea i pensieri o gli affetti. — « Ciò che vedesti fu perchè non scuse D'aprir lo cuore all'acque della pace, Che dall'eterno fonte son diffuse » Purg. 15, 130-32. — o interne a quello sono collocate, intorno al Carro, vicine a salirvi. Fidano nel regno di Dio, l'intendono e vi coopereranno.
4. Come ancello, che fanno sacrificio di loro volontà al padrone. — « Anima a Dio diletta obbediente ancella, Petrarca Canz. O aspettata in ciel beata e bella. — al nome tuo. V. I, 2.

(!) Qui il sarcasmo per confortare del testo medesimo delle Scritture la sua leggenda miracolosa, traduce al passo il verbo che in quel versetto ha significato riflesso, e in luogo di dire che le piante de' piedi de' sacerdoti si spianarono dal letto del Giordano rimasto asciutto, per uscire, traduce al passato *furono spicate*, intendendo: furono spicate dall'Arca, la quale era desza che le muoveva.

XVIII.

ORAZIONE E PENTIMENTO

(DIV. 52).

1. *O Eterno! E innanzi a te ogni desiderio mio* (Salm. 38, 10.),
se anco nol fo salire sulle mie labbra.
2. La tua grazia chiederei per un momento, e morrei; ma chi
mi darà che giunga la mia istanza?
3. E deporrei il resto del mio spirito in tua mano, poi m'addor-
menterei e mi sarebbe dolce il mio sonno.
4. Discostandomi da te, ho morte nella mia vita; ma se a te mi
congiungo, ho vita nella mia morte.
5. Ma non so con che venire innanzi, e quale abbia ad essere il
mio servizio e la mia legge.
6. Le tue vie, o Signore, m'insegna, e traggi dal carcere della
stoltezza la mia cattività.
7. E m'istruisci finchè v'abbia in me virtù di affiggermi; e non
dispregiare la mia afflizione,
8. Innanzi al giorno in cui sarò a me stesso di peso, al giorno in
cui graverà una parte di me sull'altra mia parte;
9. E sarò incurvato mio malgrado, e la tignola mi consumerà
le ossa, impotenti a portarmi;
10. E mi partirò pel luogo per cui si partirono i padri miei, e nel
luogo del loro accampamento sarà il mio accampamento.
11. Come straniero ed avventiccio sono io sulla terra, quantunque
sia nel ventre di lei il mio patrimonio
12. La mia giovinezza fin qui operò per conto suo; quando ope-
rerò anch'io per l'anima mia?
13. Ma il mondo che mi si è posto in cuore mi ha tolto di ricer-
care del mio fine.
14. Or come servirò al mio Creatore finchè sono tuttora prigioniero
della mia tentazione e schiavo della mia cupidità?
15. E come cercherei un alto grado, e domani la putredine sarà
mia suora?
16. E come sarà lieto in un dì di prosperità il mio cuore, quando
non so se sarà buono il mio domani,
17. E i dì e le notti mallevano di far consumare la mia carne fino
al mio finire?

18. E gotteranno al vento metà di me e alla polvere restituiranno l'altra metà mia.
19. Ecchè dirò, se la mia tentazione mi perseguita come nemico, dalla mia giovinezza sino ad ora che son logoro?
20. Ecchè altro ho io nel tempo fuorchè la tua grazia? E se non sei tu la mia dote qual'è la mia dote?
21. Io d'opere sono spoglio e ignudo, e la tua carità sola è mia veste.
22. Ma di nuovo: a che allungo il favellare e chieggo? *O Signore, è innanzi a te ogni desiderio mio.*

1. *O Eternas* ec. Incomincia e chiude con questo versetto de' Salmi, di cui amplifica il concetto.
2. *Ma eh! mi darà* ec. Gioh. 6, 8.
3. *E depperò il resto del mio spirito* ec. Salm. 31, 6. Prov. 3, 24.
4. *Discostandemi da te ho morte nella mia vita* ec. Codesti impeti d'offetto benchè lascino sentire alcun che degl'infissi del cielo e del suolo dell'ardente Spagna, pure sono comuni ad altri poeti mistici. Jacopone canta anch'esso del suo cuore: — « *Si se consuma come cera a foco Vivendo more, languisce stemperato — Vivendo si è morire: tante monta l'ardore. — Per te amor consumoma languendo E va stridendo per te abbracciare, Quando te parti si muoio vivendo ec.* » Canto XC. ediz. cit. pag. 117, b, 119, b. — In Ispagna poi cinque secoli dopo il Nostro, la mistica cristiana, Santa Teresa cantava la sua celebre glosa: — *Vivo sin riter en mí Y tan alta vida espero que muero porque no muero!* » Delécluze, Danto Alighieri on la Poésie Amoureuse, Paris, Amyot, pag. 495.
5. *Ma non so* ec. Esagerazione d'umiltà del pio poeta, a significare anziando la debolezza della povera umana ragione, e il bisogno del divino soccorso. Mich. 6, 6.
6. *Le tue vie, o Signore, m'incognan.* Salm. 25, 4.
8. *Innansi al giorno la cui sarò a me stesso di peso* ec. Gioh. 7, 20. — « *E l'incoglieranno infermità triste e costanti, finchè sarà di peso all'anima sua* » Gabirol, *Keter Malkut* 30. — « *Come mai fiderò negli estranei, mentre una parte di me consuma ognora l'altra parte?* » Chisdai, *Ben hammelek vehannazir*. Cap. 2.
11. *Quantunque sia nel ventre di lei il mio patrimonio.* V'ha qui come una tibia di mesta ironia. Dice il Poeta: benchè io sulla terra abbia diritto di proprietà, poichè ne possedo di certo un pezzo, quello in cui sarò sepolto, questo tuttavia non mi dà diritto di cittadina sopra di lei, o un giorno non sarò cacciato, quindi ci sto come avventuricio.
12. *La mia giovinezza fin qui operò per cento suo, cercando i diletti e le cose frivole che a lei piacevano.* — per l'anima mia. Una variante di M. Sachs ha *per casa mia*, che è lo stesso senso al figurato; ed è tratto dal Gen. 30, 30.
15. *E come cercherò un alto grade* ec. — *E come mai l'anima mia cercherebbe per se grandesse, e domani avrà in patrimonio il dolore?* (o, secondo una var. proposta dall'Edit. il sepolcro?) » Schiro Schlomo p. 27.
20. *E se non sei tu la mia dote* ec. — « *Forse Colui che diavola le cose profonde, disvelerà agli occhi miei la dottrina: — che egli è la mia dote sola, di tutta mia fatica e mia virtù.* Ibid. pag. 3.

XIX.

L'INNO DEL CREATO

POEMETTO LIRICO

Tradotto in versi dal Dott. Sachs Op. cit. pag. 83-91.

ARGOMENTO

Per chiarire e il concetto e la partizione di questo poemetto, stimiamo opportuno il recare qui la esposizione che ne diedo il dottissimo Dott. Sachs nella lodata opera già più volte citata: *la Poesia religiosa degli Ebrei in Spagna*, pag. 304 e seg. — « Il tema di tutto il componimento, è, dic' egli, la chiusa del Salmo 103. v. 20-22. — « *Benedite l'Eterno, o angeli suoi* ec. (le sfere più alte), *benedite l'Eterno o eserciti suoi tutti* ec. (le sfere visibili de' pianeti), *benedite l'Eterno opere sue tutte* (la terra o le sue creature), *benedici, anima mia, l'Eterno!* La servilità da un lato, verso le opinioni filosofiche dominanti, dall'altro l'idea che nulla debba e possa venire espresso nella Bibbia senza intento o significato, portavano ad accogliere quel quadruplice epifanema come indizio di partizione sistematica, ed a ricercare nella teorica prevalente intorno al sistema dell'Universo o allo sue parti, ciò che a quello paresse corrispondere. La descrizione della beata pace negli altissimi spazi, dell'armonia di paradiso che quivi regna (B 12 e seg.) non è già mero ornamento poetico, ma entra nella cerchia delle idee del medio evo, siccome elemento essenziale. Codesta regione viene appellata dai filosofi, *Mondo della beatitudine*, come la indica Rabbi Isacco 'Arama (1) le cui parole si possono qui recare a schiarimento. « L'universo si partisce nel mondo della beatitudine, nel mondo del movimento, nel mondo della mobilità, o del divenire e del perire. Ho detto nel mondo della beatitudine assoluta, perchè il mondo superiore è il mondo del semplice intelletto, senza che ivi sia esistenza di alcun corpo nè di alcun movimento, nè di alterazione in generale, ma di sostanze beate, conscie di se e che intendono la loro Causa (sia benedetta!) soltanto. Abbiamo detto poi del secondo che è il mondo del movimento, perchè le sostanze sue sono corpi luminosi, dotati di moto continuo, pel quale si nascono da se, e pel desiderio dell'anima loro verso le sostanze semplici (cioè quello della prima sfera, o mondo della beatitudine), come scrissero i sapienti. Quindi il terzo è il mondo del divenire e del perire, la cui proprietà è lo essere le sue sostanze di materia grossa e torbida, e composta di corpi sensibili, e mossi per mezzo dei moti celesti, i quali li muovono di moto necessario, pel quale si mescolano le parti semplici di esso e si temperano le parti sue composte, in guisa da far esistere gli esseri suoi ec. ». Laonde il Poeta descrive a parte nel suo canto gli angeli superni, intelligence pure, quindi i pianeti considerati come animati, o insieme gli angeli della gerarchia inferiore che

(1) Teologo e filosofo del Sec. XV (1489), il quale diede un Commentario filosofico al Pentateuco col titolo « *Apheh Jethro, Legge cioè Sacrificio d'Isacco* (allusione al nome dell'A.) il cui brano qui citato (*Poesia* o *Bez*, 65 in princ.) noi abbiamo tradotto letteralmente dall'originale. Benchè l'A. sia più moderno, riporta le dottrine teologiche e cosmologiche de' suoi, nel medio evo.

li muovono, la Terra, poi il popolo d'Israele, e finalmente l'anima umana, tutto facendo muovere o parlare in omaggio del Creatore. Dobbiamo aggiungere che egli, come il lettore se n'avvedrà di leggieri scorrendo le note, prese a modello quella specie di poema didascalico sacro, in prosa rimata, intitolato *Keter Malkut* o *Corona regale* (del Re de' cieli) del suo grande predecessore Salomone Ben Gabirol *eulgo* Avicbronio, che s'apre con una descrizione dell'Universo, in forma di salmo di lode al Creatore, e secondo gli stessi concetti cosmologici o teleologici. Molto volte ne ripeté i concetti, e talora anche le parole, senza che l'insieme dell'inno, per la sua carattere originale, che deriva dal fondo proprio de' pensieri e degli affetti del Levita, i quali si distinguono da quelli di tutti gli altri poeti della Sinagoga per spontaneità, calore ed armonia.

(A)

D I O

1. O Signore, a chi ti comparerò, se non v'ha paragone per te?
2. Con che ti ritrarrò, se ogni immagine è impronta del tuo suggello?
3. Sei alto più d'ogni Carro, o sublime più d'ogni pensiero.
4. Di chi ti capo la parola, e la favella di chi ti contiene?
5. V'ha egli cuore che ti dia ricetta, o v'ha occhio che ti fisi?
6. Con chi ti sei consigliato e chi t'ammouì? Nè esistette Dio innanzi a te.
7. Codesto tuo mondo rende di te testimonianza che non ve n'ha altro fuor di te.
8. La sapienza tua nell'Universo si chiarisce, e la lettera del tuo suggello si discerne.
9. Innanzi che i monti fossero generati, e le colonne del cielo stessero ritte,
10. Tu abitavi la sede divina, dove non ha profondità nè altezza.
11. Tu contieni tutte le cose, non esse contengono te; e tu riempi l'universo, ma e' non ti cape.
12. Le menti si trattengono dall'indagare, e le lingue sono impotenti a spiegare.
13. I pensieri de' sapienti rimangono attoniti, e le meditazioni dei più diligenti s'arrestano.
14. Venerando nelle lodi sei appellato, ma sopra ogni lodo d'assai t'innalzi.
15. O sommo di forza, come mai sei ignoto, se il cielo e la terra riempi?
16. Egli è profondo, profondo: chi lo rinviene? È lontano, lontano; chi lo vede?

17. Le opere tue sono quelle che s'indagano, ma la tua fede è nell'adunanza de' santi.
18. La tua giustizia è quella che viene ascoltata, e la tua legge quella ch'è nota.
19. La tua presenza è vicina ai penitenti, e rimota assai dai perversi.
20. Ti veggono le anime immacolate, nè hanno d'uopo di luminari.
21. Ti odono colle orecchie dei loro pensieri, avvagnachè le orecchie loro siano sorde.
22. Incessantemente gridano la tua santità: *santo, santo, santo, l'Eterno degli eserciti.* (Is. 6, 3.).

1. Is. 40, 18, 25. 46, 5. Salm. 89, 7. — « verace specchio, — Che fa di sé pareggio al-
Faltre cose E nulla face lui di sé pareggio » Par. 26, 106-108.
2. *Impresta.* — « La Natura non ha nome in ebraico; ma come già osservò Mosè ben Esch,
dai dotti ebrei lo venne dato quello di *Teba*, la qual voce è un derivato di radice
che nell'idioma del Talmud suona *imprimere* » Dukos, *Philosophisches aus dem sechsten
Jahrhund.* pag. 53. — « La divina bontà che 'l mondo impresta » Par. 7, 109 » —
« non si muove La sua impresta, quand'ella sigilla. » Ibid. 7, 68-69. — «
... l'immagine della impresta Dell'eterno piacere. » Ibid. 20, 75-76.
3. *Sei alto più d'ogni Carro ec.* — « Sei grande più d'ogni pensiero, e alto più d'ogni
carro » Ket. Malk. 5. — Allusione come altrove, al carro d'Ezechiello.
5. — « Tu esisti, ma non ti raggiunge l'udir dell'orecchio, nè il vedere dell'occhio, nè in te
imperò lo come, lo perchè e il non » Ket. Malk. 3. — « E quindi appar, ch'ogni
minor natura È certo ricettacolo a quel bene, Ch'è senza fine, e sè con sè misura.
Dunque nostra veduta ec. » Par. 19, 49 e seg.
6. *Con chi ti sei consigliato ec.* Is. 40, 14. — « Tu sei sapiente, antico innanzi ad ogni
antico, e la sapienza fu appo te alcuna (Prov. 8, 30); tu sapiente, nè imparasti fuor
chè da te, nè acquistasti sapienza da altri che da te » Ket. Malk. 5. — Nè esistette Dio
innanzi a te Is. 43, 10. La voce che traduciamo, *esistette*, tanto nella Bibbia quanto
nel Nostro significa etimologicamente, come traduce la Volgata, *est formatus*. Ma
questo applicato a Dio, secondo il concetto del Giudaismo e più ancora dei profeti,
non può avere questo senso alla lettura, e ci pare sola spiegazione ragionevole questa:
che *essere formato*, per estensione, abbia significato puramente *esistere*. Anche il
vocabolo *esistere* (*existere*), considerata la particella iniziale, significherebbe: *l'essere*
per ragione eterna; eppure noi diciamo: *Dio esiste, o esistenza di Dio*.
7. *Che non ve n'ha altro* Dio, nominato nel verso preced. La unità e l'armonia dell'Uni-
verso attestano la unità della Causa.
8. *La sapienza tua ec.* Salm. 104, 24. Prov. 3, 19. — « O somma sapienza quant'è l'arte
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo » Inf. 19, 10-11. — « la lettera del tuo
segretto ec. » Giob. 9, 7. V. LXXV, 2. — In un canto penitenziale del Rituale di Tripoli o
di Gerbi, troviamo queste espressioni: — *Alzate l'occhio a' suoi cieli e contemplate i suoi
suggetti — e nel movimento della sfera la gloria di Dio e la virtù di lui s'innalberà* »
Sifre R' Isaac, Livorno 1865, p. 176. — Nota M. Sachs (Op. cit. pag. 308. n. 1.) che la

- immagine dei suggelli applicata alle stelle ricorda anche Aristotile che le chiamò *Le visibili fra le cose divine* *Metaph. E. I.* — « *E' l'ciel cui tanti lumi fanno bello, Dalla mente profonda che lui toglie, Prende l'immagine e fassene suggello* » *Par. 2, 130-132.*
11. *I. Re 8, 27.* « *Non circoscritto e tutto circoscritto* » *Par. 14, 30.* — « *Non poteo suo valor sì fare impresso In tutto l'universo, che l' suo verbo Non rimanesse in infinito eccesso* » *Par. 19, 43-45.*
12. « *..... Colui che si nasconde Lo suo primo perchè che non gli è guado.* » *Purg. 8, 68-69.* — « *Oh quanto è corto il dire e come fioco Al mio concetto! e questo a quel ch'io vidi, È tanto che non basta a dicer poco.* » *Par. 33, 121-123.*
13. — « *Tu uno: e del mistero di tua unità i sapienti d'intelletto rimangono attoniti, ch' e' non sanno che sia* » *Ket. Malk. 2.* — « *E se le fantasie nostre son basse A tanta altezza, non è meraviglia; Chè sovra 'l Sol non fu occhio ch' andasse.* » *Par. 10, 46-48.*
14. — « *A te sono tali misteri che non li contiene laude, o meditazione* » *Ket. Malk. 1.*
15. *Giob. 37, 23. Is. 6, 3.*
16. *Egli è profondo, profondo* ec. risponde alla interrogazione precedente. *Eccles. 7, 23, 24.* — « *Tu existi, ma il tuo mistero è così nascosto che chi lo gimge? è profondo, profondo; chi lo ritrova?* » *Ket. Malk. 3.* — « *Però nella giustizia sempiterna La vista, che riceve il vostro mondo, Con' occhio per lo mare, entro s'interna: Che, benchè della proda veggia il fondo, In pelago nol vede; e nondimeno Egli è; ma cela lui l'esser profondo* » *Par. 19, 58-63.*
17. *Le opere tue* ec. All'intelletto umano è concessa l'indagine intorno alle creature, ma rispetto a ciò che si ha da credere del Creatore, bisogna stare alla tradizione. — « *..... Quanto ragion qui vede, Dir ti poss'io: da indi in là l'aspetta —, ch'è opera di fede.* » *Purg. 18, 46-48.*
18. — « *Là si vedrà ciò che tenem per fede, Non dimostrato; ma fia per sè noto,* — » *Par. 2, 43-44.*
20. *Ti veggon le anime immacolate* nell'altra vita. — « *Chi farà opera simile alla tua, allorchè facesti sotto al trono della tua gloria un seggio per le anime dei tuoi pii, dove è la dimora degli spiriti immacolati che sono legati nel fascio degli immortali?* » *Ket. Malk. 22.*
21. *Avvegnachè le orecchie loro siano sordete* non abbiano più i sensi corporei.
22. *Incessantemente gridano* ec. come udiva Isaia i Serafini gridare nel tempio da sopra al trono di Dio. *Is. 6, 3.* — « *Io sentiva osannar di coro in coro Al punto fisso, che gli tiene all'ubi, E terrà sempre, nel qual sempre foro:* » *Par. 28, 94-96.* — « *Si con' io tacqui, un dolcissimo canto Risonò per lo cielo; e la mia Donna Dicca con gli altri: Santo, santo, santo.* » *Par. 26, 67-69.*

(B)

GLI ANGELI DEL CIELO ALTISSIMO

Benedite il Signore, o angeli suoi, valorosi esecutori di sua parola.

(Salm. 103, 20.).

1. *Eterno degli eserciti* è il nome della gloria del tuo regno,
Eterno Uno il nome di tua divinità.

2. La moltitudine del tuo regno non si muoverà nè si discorre, ma alla tua divinità un secondo non si congiunge.
3. Quante faccie ha la faccia tremenda, e quanto terga il tergo visibile!
4. Lo schiere del Carro facesti sorgere in testimonio e segnacolo, che il comando viene dall'Eterno degli eserciti.
5. Ei son tutti servi tuoi, ministri della tua presenza, valorosi esecutori del tuo volere.
6. Ei sono che si celano agli occhi delle tue creature, che appaiono agli occhi de' tuoi profeti.
7. Ei s'appellano lontani e vicini, e, senza camminare, vanno di corsa e ritornano.
8. E il loro incedere è lo incedere del mio Dio, del mio Re, nella santità; del Signore ch'era fra loro nel Sinai santo.
9. Ei favellano ma colla tua licenza, operano ma però secondo il voler tuo.
10. Laonde dicono quai che n'odono le parole, che è la tua bocca che parla loro.
11. Sta in cima il primo regno e le sue schiere; e tutto lo esercito de' cieli ne porta lo armi.
12. Ei collocò luce eterna tra loro; e v'ebbe pace nelle loro tende.
13. Fonte di sapienza sgorga da loro, e sorgente di vita si trova con essi.
14. E non oscurità, non ombra di morte, non difetto, non morte.
15. Oh beatitudini dell'uomo che con loro si confonda, per santificarsi della loro santità mane e sera!
16. Per gridare come Davidde in faccia alle schiere di Lui:
benedite il Signore o angeli suoi!

1. *Eterno degli eserciti.* Eterno, ovvero Iddio degli Eserciti è un'ellisse, invece di Dio degli eserciti de' cieli, cioè delle stelle e degli angeli; o nell'uso comune del linguaggio biblico, non significa già (ma ne duole pel fiero autore dell'Assedio di Firenze) *lo spirito delle battaglie*. L'Herder crede che la prima significazione fosse questa, e ne venisse l'altra per metafora, più tardi. Sa ciò si potrebbe disputare; ma intanto egli riconosce che noi profeti, che sono quelli i quali adoperano più spesso il vocabolo, non potrebbe più tradursi, *Dio guerriero, Dio degli eserciti della terra*. Certo è poi che Ginda Levita l'usa qui nel significato che noi prima indicammo. — Il nome della gloria del tuo regno: il nome pel quale ti manifesti glorioso nel tuo regno, nel cielo. — Eterno Uno perchè assoluto, — il nome di tua divinità. — « *I s'appellava in terra il sommo Dene* » Par. 26, 134.

2. La moltitudine del tuo regno la moltitudine degli angeli. Giob. 25. 3. Dan. 7, 10. —

« Questa natura sì oltre s'ingrada In numero, che mai non fu loquela, Nè concetto mortal, che tanto vada. » Par. 29, 130-132. — ma alla tua divinità un secondo non si congiunge. « Vedi l'ecceles omai e la larghezza Dell'eterno Valor, poscia che tanti Speculi fatti s'ha, in che si spezza, Uno manendo in sé, come davanti » Par. 29, 142-145.

3. **Quante facce ha la faccia tremenda di Dio.** — e quante terga ec. Allusione al fine del 33 dell'Esodo in cui Mosè dice a Dio: *Fammi vedere deh! la tua gloria.* (18) » e Dio gli risponde: « Non potrai vedere la mia faccia perchè non può vederla l'uomo e vivere (20) ». E conclude: — « E rimoverò la mia mano, e vedrai il mio tergo, ma la mia faccia non si vedrà (23) ». Secondo la significazione che il poeta teologo deve aver dato a queste parole, la faccia di Dio, che d'ordinario significa l'Idio in quanto manifesta la sua presenza agli uomini nella natura, nell'istoria e nella rivelazione, sicchè talvolta, in quanto si manifesta nei gastighi, la faccia significa l'ira, nel caso nostro, venendo per contrapposto al tergo, significa per l'appunto il contrario. Quindi la faccia significa la essenza divina in se stessa, incomprendibile allo intelletto umano, e il tergo quello che negli altri casi si appellava faccia, gli attributi divini, in quanto per gli effetti, o per via di esclusione, sono concepibili ad esso. Quindi, quante facce ha la faccia tremenda significa: per quanti lati è incomprendibile la essenza divina che spaventa lo intelletto umano (tremenda); e per antitesi, quante terga ha il tergo visibile, da quanti lati, per quante guise la Divinità a noi pare si manifesta! Vogliamo osservare che faccie nel linguaggio rabbinico e' significa estandio guise d'intendere e d'interpretare. Così dicono: la legge ha settanta faccie, intendendo: la s'interpreta per settanta, che vuol dire per moltissime guise. Il Gahriol tante volte citato esprime così un concetto simile a quello del Nostro: — « Tu (o Dio) sei ecceles, e l'occhio dello intelletto per te lingue, e contempla, però non parte vede ma tutto non vede (Nom. 23, 13) » Ket. Malk. 5. — Lo Sachs nella sua traduzione in versi spiega liberamente così: « La tua onnipotenza appare in forme innumerevoli, in opere infinite si discopre il tuo governo » (Op. cit. pag. 85.).

- 4-5. **La schiera del Carro facciti sorgere.** Alla lettera, è vessilli, cioè le schiere divise per vessilli. La schiera del Carro è una nuova immagine per indicare le gerarchie degli angeli che sono vicini al Carro, (chiamato così sempre per ricordanza della visione d'Esachiel) cioè al trono di Dio. — facciti sorgere hai trovato questi angeli per testificare che la parola creatrice viene da te solo. Perchè essi spiriti puri e dotati di tante virtù, tuttavia — *Ei non fatti sorri tuoi, possenti solo in quanto che fanno la tua volontà.* Lo Sachs traduce: « le schiere del carro magnifico tu poni quali testimoni che l'opera è del Signore degli Eserciti solo ». — « Si dividono in schiere, e sulle loro bandiere c'ha segni, con stilo di scrittore perito impressi (vuol dire evidenti, Salm. 45, 2) » Ket. Malk. 21. — *ministri della tua presenza.* — « E' sono messi del tuo volere, ministri di tua presenza, sommi di forza e possenti di regno » — e più innanzi chiude più chiaramente: — « Tutti con trepidanza e terrore ei s'inginocchiano e incorrono a te, e dicono: noi siamo riconoscenti a te, che tu sei il nostro Dio, tu ci hai fatti e non noi, e opera di tua mano siamo tutti; e ché tu sei nostro Signore, e noi servi tuoi, e tu creatore nostro e noi tuoi testimoni » Ket. l. c.
7. **Ei s'appellano lontani e vicini** — « Presso e lontano li nè pon, nè leva: Che dove Dio senza mezzo governa, La legge natural nulla rileva. » Par. 30, 121-123. — e, senza comminare, vanno di corsa, per virtù dello spirito. E così il Gahriol: — *Fanno di corsa e vengono, non si stancano, nè si sposano.* Ket. Malk. l. c.
8. **E il loro incedere è lo incedere del mio Dio, ec.** Ei seguono il cammino segnato loro da Dio, cammino santo. — *Del Signore ch'era fra loro nel Sinai santo: ch'era fra loro,*

quando egli dava agli uomini la sua legge, e per cui veniva il monte santificato. Salm. 68, 25, 18. — « Il tuo incedere guardano, da luogo santo si partono, e della sorgente della luce si traggono » Ket. l. c.

11. E tutto le esercite de' eletti ne porta le armi: i pianeti e gli angeli dalla gerarchia inferiore sono come servi obbedienti a quelli, a mo' di paggi e di scudieri.
12. Giob. 25, 2. — « In questo miro ed angelico Tempio, Che solo amore e luce ha per confine » Par. 28, 53-54. 1, 121-2. 2, 112. E in un inno della Chiesa (Mone op. cit. Tom. Prim. pag. 438): — « Factor orbis angelorum per novenos ordines — civitatem semipiternam sic locavit primitus, — ut per sum pax in illa semper esset maxima. ».
14. « Gli angeli, frate, e 'l paese sincero Nel qual tu se', dir si posson creati, Sì come sono, in loro essere intero: » Par. 7, 130-132.

(C)

GLI ANGELI DEL SECONDO CIELO E I PIANETI

Benedite l'Eterno, o Eserciti suoi tutti.

(Salm. 103, 21.).

1. Il secondo regno, lo Esercito de' cieli e gli animali del Carro dai dorsi pieni d'occhi,
2. A destra vanno e a sinistra, corrono e ritornano, s'arrestano nell'alto del mondo ritti.
3. E gli Ofani s'innalzano in faccia loro, e lo adorare la tua presenza è loro intento.
4. Ai vessilli di migliaia di schiere e schiere, tutte di sapientissimi e grandi nelle opere,
5. Salgono dietro il sole e la luna. Ciascuno anela al luogo suo e vi spunta.
6. Loro si congiungono tutte le stelle della luce, poste a molte dominazioni e a lume.
7. Loro s'accompagnano lo esercito dei cieli e lo acque che sono al disopra de' cieli.
8. E' cercano di compiere il servizio del regno di lui, ciascuno coll'opera sua.
9. Nè v'ha per essi inciampo o laccio, nè fra loro torto o perversito.
10. Danno licenza l'uno all'altro, e l'uno dall'altro ricevono licenza.
11. In una esultano, alzano la voce, nel nome dell'Eterno, Signore del mondo.

12. E loro invocava il Cantore nelle sue invocazioni: « *Benedite il Signore, o Eserciti suoi* ».

1. *Lo Esercito de' cieli* — « *Qui vederai l'una e l'altra milizia Di Paradiso.* » Par. 30, 43-44, per Dante gli angeli e le anime de' Santi; *esercito de' cieli* pel Nostro, angeli e pianeti. — *gli animali del Carro dal dorso pieni d'occhi*. Di questi animali, descritti da Ezech. nel 1.^o Cap. (13, 23), dice il profeta in una seconda visione (10, 20) « *e riconobbi che gli erano Cherubini* ». Vengono quindi considerati nel Giudaismo come angelici, anzi come angeli. Il Poeta li pone in questo secondo regno, tra i motori dei pianeti. « *Si come luce luce in ciel seconda, Venero appresso lor quattro animali Coronati ciascun di verde fronda. Ognuno era pensando di sei ali; Le penne pien d'occhi: Ma leggi Ezechiel che li dipigne, ec.* » Purg. 29, 91, e seg.
2. *Corrono e ritornano*. — E Dante delle anime: « *Vidi in casa luce allre lucerne Muoversi in giro, più e men correnti Al modo, credo, di lor vista eterne* » ec. Par. 8, 19-21 e segg.
3. *E gli Ofiai*. Significa in ebraico *ruote*. La Teologia mistica animò queste ruote del Carro d' Ezech., e così, come degli animali che lo tiravano, fece degli angeli. E Dante chiama *eterne ruote* o *ruote magne, alte ruote, e ruote* le sfere celesti e i cerchi formati in cielo dagli eletti.
4. *Al vessilli*. V. nel preced. n. 4-5. — *di sapientissimi e grandi nelle opere: angeli guidanti o moventi i pianeti*. — « *Voi che intendendo il terzo ciel movete* » Convito, Tratt. II. Par. 8, 36-37.
5. *Ciascuno anela* ec. Ecclos. 1, 5.
6. *Lo stelle della luce* Salm. 148, 3. i pianeti principali, secondo la partizione del sistema tolemaico, Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove, Saturno. — *a molte dominazioni*. Secondo le idee astrologiche d'allora, aventi molti influssi sui destini umani; ma intorno a codesti influssi ecco quall'erano i concetti di Giuda Levita, accorti di superstizione e di fatalismo. — « *Rigettiamo noi forse che le cose celesti abbiano azione sulle terrestri? Anzi riconosciamo che la materia di ciò che diviene e si perde, deriva dallo sfere, ma le forme vengono da Lui che le guida e le conduce, e le pone a strumenti del compimento di tutto ciò che vuole dagli esseri, senza che noi sappiamo discernerele. Ma l'astrologo sostiene che egli sa discernere ed intenderle; or noi questo gli neghiamo, ed affermiamo che carne e sangue (umana creatura) a questo non giunge* » Kusari IV, 9. pag. 322. — Confr. Talmud, *Shabbat* fol. 75 a, 156 a. E anche qui troviamo con compiacimento le idee conformi dell'Allighieri. — « *S'egli (Platone) intende tornare a queste ruote: L'onor dell'influenza e 'l biasmo, forse In alcun vero suo arco percuote. Questo principio, mal inteso, forse Già tutto il mondo quasi* » Par. 4, 58-62. Rispetto alla libertà dell'arbitrio, V. LXVIII.
7. *Loro s'accompagnano lo esercito dei cieli e le acque* ec. Salm. 1, 485. — « *Noi ci volgiam co' principi celesti — D'un giro, d'un girare, e d'una sete* » Par. 8, 34-35.
8. *Il servizio del regno di lui* — « *..... vedi che torna Dal servizio del di Fancella scesa* » Purg. 12, 80-81.
9. *Nè s'ha per così lo ciampo* — *Chè la luce divina è penetrante Per l'universo, secondo ch'è degno, Sì che nulla le puote essere ostante.* » Par. 31, 22-24.
10. *Danno l'ecceza* ec. — « *E tutti ricevono sopra di se il giogo del regno de' cieli l'uno*

dall'altro, e danno licenza l'uno all'altro. Orazioni quotidiane. — «..... verso Dio — Tutti tirati sono e tutti tirano » Par. 28, 128-129.

12. Il Cantore. — Che fu sommo cantor del sommo Duce Par. 25-72.

(D)

L A T E R R A

Benedite il Signore, opere, sue tutte.

(Salm. 103, 22.).

1. Il terzo regno cogli eserciti suoi è la terra e quanto v'ha sopra.
2. Le ampiezze dell'aria e del fuoco e le loro generazioni, e i mari e quant'è in essi.
3. Il fuoco, la grandine e la neve tratte fuori dal suo tesoro, e il vento procclloso ch' eseguisce le parole di Lui.
4. E i ruscelli che si dividono al suo detto, e i tralci del Libano che per sua sapienza si attorciono.
5. L'erbetta da seminare e gli alberi da piantare e l'erba del campo da saziarne il giumento.
6. Ei faceva crescere in coppia i pesi de' mari e le balene, e le forme di uccelli alati d'ogni specie.
7. Ammannito il desco, la terra produceva animali e rettili e fiere,
8. Per dar tutto in mano all'uomo tuo legato, cui facevi signore sulle opere delle tue mani.
9. Perchè traevi dai suoi fianchi i re, un regno di sacerdoti e un campo di angioli.
10. E affinchè celebrassero il nome tuo santo li creavi, li chiamavi a gloriarsi della tua lode.
11. Sei santificato in mezzo a loro e onorato; e sulla bocca de' bimbi e de' lattanti tu affermi tua virtù.
12. Sia magnificato sull'universo il nome della gloria del tuo regno, dalla bocca di quei che compiono l'opera tua, dagl'inviati del tuo messaggio!
13. E a questo modo cantava l'uomo dai canti soavi al suo Fattore: *Benedite l'Eterno, opere sue, tutte.*

1. Cogli eserciti suoi. Quanto ci vive ed esiste. Gen. 2, 1.

3. Il fuoco, la grandine ec. Salm. 148, 8. — tratte fuori dal suo tesoro. Così il Salm. 135, 7.

« trae fuori il vento dai suoi tesori » La mitologia rabbinica, spesso tratta dalle immagini poetiche della Bibbia preso ingenuamente alla lettera, vede nel cielo i tesori della neve, i tesori della grandine, e, trovandola in Giobbe (37, 9.), sino la cella della bufera. Talm. Chaghighà fogl. 11. — « Chi scoprì i tuoi arcani del fare in alto celle e tesori, alcuni terribili a narrare, e possenti cose, alcuni tesori di vita agl'innocenti; ed innocenti, e alcuni tesori di salute ai ripentiti della colpa, e alcuni tesori di fuoco e di torrenti di zolfo per quei che violano il patto (Salm. 11, 6.); e altri tesori fosse profonde dal fuoco inestinguibile, e dove quegli contro cui s'irritò il Signore cadrà (Prov. 23, 14.), e i tesori delle bufe e delle procelle, della luce fulgida e della cupa (Zac. 14, 6.), e i tesori della grandine e del ghiaccio, e del secco e della neve, e insieme quei del caldo e delle vampe de' ruscelli, e della nebbia e della brina, e delle nubi e della caligine, e delle tenebre e dell'oscurità. Ogni cosa hai disposto pel suo tempo, sia che per flagello alla tua terra, o per misericordia (Giob. 37, 13.), in l'abbia pensato e conservato » Kot. Malk. 23.

4. I **tranci del Libano**: gli alberi per eccellenza.
5. **da saziarne il gimento**. Salm. 147, 9. La menzione del nutrimento agli animali tra le opere della creazione, e nei Salmi e nel Poeta nostro è umana e ispiratrice di sensi umani.
7. **Ammanito il deves**: le orbe accennate al verso 5.
8. **All'nome**, **cul facerli signore** Salm. 8, 7.
9. **I re, un regno ec.** come disse: i re, cioè, un regno di sacerdoti. Così ebiam l'Esodo il popolo d'Israele (19, 6.). — **un campo di augelli**, di messi del volere divino, altra immagine dello stesso soggetto. Il Poeta, secondo la sua dottrina religiosa, sommette la intenzione divina nel creare l'uomo e farlo signore della natura a quella di creare poi il popolo ebreo. Non si può negare che la Bibbia nonchè la tradizione rabbinica autorizzassero il concetto superbo. Si può dire a difesa del Poeta e dei suoi compagni di fede, ch'ei si confortavano in questa guisa, e non vilmente coi disprezzi e delle ingiurie altrui. E qual popolo dell'antichità non si faceva d'origine divina?
10. **E affluè celebrassero ec.** Is. 43, 7. Salm. 106, 47.
11. **e sulla bocca de' bimbi ec.** Salm. 8, 3. — « *E fede ed innocenza son reperte Solo ne' par-goletti* » Par. 27, 127-128.
13. **L'uomo dal casti soari**. Il. Sam. 23, 1. — « *l'umile Salmista* » Purg. 10, 65.

(E)

I S R A E L E

1. **Benedito l'Eterno in tutti i luoghi del suo imperio**. Non v'è santo come l'Eterno, perchè non ve n'ha altro fuor di Lui.
2. **Il quale liberò il nobile Iesurun dal vile, e lo sollevò dalle acque per mano di Mosè suo profeta**.
3. **Fecè discendere la propria gloria al santuario suo sgabello, e fecè salire il suo profeta sino alle nubi dell'altezza sua**.

4. Sparse il germe della profezia tra quei che lo conoscevano, e versò il nobile spirito su quei che l'ascoltavano;
5. Gli avviò nell'ordine del suo culto stabile, per pareggiarli al primo regno.
6. Così come gli angeli dal ministero ei santificano, e laudi sante offrono e presentano.
7. La collera di lui placano o sono assoluti, e lo lodi dell'Eterno narrano.
8. S'ammantano come i Serafini e gli Erelli, e s'assomigliano ai Tarscisci e ai Chasmali.
9. E' corrono, e s'affrettano e s'adunano, e ad andar teco si confortano.
10. Si vestono di tema, si vergognano; ma pur si rincorano per servire a te e si raccolgono; solleciti e non taciti.
11. Venerano e santificano; e la santificazione triplicano al Dio fornidato nell'adunanza de' santi.

1. Benedite l'Eterno in tutti i luoghi del suo imperio. L'ultimo versetto del Salm. 103 dice: « Benedite l'Eterno, opere sue tutte, in tutti i luoghi del suo imperio; benedici, anima mia, l'Eterno ». Il Porta, come vedemmo, ha preso il principio del verso a tema della parte 4.^a del poemetto. Ora prendendo a tema della parte 5.^a le parole seguenti: *in tutti i luoghi del suo imperio*, il senso l'ha obbligato a ripetere il verbo: *benedite l'Eterno in tutti i luoghi* ee. Quanto al tema, egli, dopo di avere descritto gli angeli superni, gli angeli inferiori e i pianeti, la terra e il suo contenuto benedicensi il Signore, qui scende agli Israeliti, e incomincia l'Inno applicando le parole di Davide per esortarli a lodare l'Eterno in tutti i luoghi del suo imperio, cioè a mantenere la loro fede per tutta la terra per la quale e' sono dispersi, adducendo a ragione del loro debito i beneficii eh'egli hanno ricevute dal loro Dio.
2. Il quale liberò il nobile Isaurun ee. *J-shurun* altro nome proprio d'Israele, in più luoghi della Bibbia (Dent. 32, 15; 33, 8, 26. Is. 44, 2), il cui significato secondo molti derivato da *Jashar* retto, viene a ragione dal Salvador (*Jéshu* Christ et sa doctrine Tome Pr.^{re} Livr. 1, Chap. 3. Not. 1.) tradotte coll'antico francese *droiturier*, di cui abbiamo l'equivalente nei vecchi nostri, *diritturieri*; in una parola il popolo della rettitudine (?). — dal vile, Ger. 15, 19, dall'oppressore egizio, vile per la sua ferocia contro i deboli oppressi. — e lo sollevò dalle acque: modo figurato a significare, lo liberò da grave miseria. Salm. 18, 17. II. Sam. 22, 17. — Può alludere anche al mar rosso.
3. Sgabello. Salm. 99, 5. — alle nubi dell'altreza sua. Esod. 19, 9, 20, 18.
4. Per pareggiarli al primo regno: quello degli angeli superui di cui parla nel preced. B.
5. Così come gli angeli dal ministero — « Formano la immensa corte di Dio gli angeli » dal *Ministerio*, *Mof'aké hashakarét*. Codesta denominazione, quale indicazione « collettiva degli angeli, è tolta da quella dei *Jasata Parvi*, posteriormente *Ized*. Ora

(?) A questa guisa i Dantisti potranno chiamare Dante lo *Jesurun* dei poeti.

« *Jazati* suona: degno del sacrificio d'adorazione; come invero, i *Jazati* nel *Jaça* bene « spesso vengono convitati al sacrificio dai sacerdoti incaricati di compierlo. Anco in « ebraico la voce *Šaret* (servizio o ministero) racchiude in sè il significato di « sacrificio, e viene usata per lo più anche ad indicare il servizio de' sacerdoti e « de' leviti. La differenza fra il carattere de' *Jazati* e quello dei *Mal'aké bashsharet* è « tuttavia essenzialmente grande; perchè laddove i Parsi sacrificano ai *Jazati*, gli Ebrei, « rigidamente monoteisti, non fanno fare sacrifici agli angeli dal ministero ma da questi « al Signore. (Così Michele primo principe degli angeli è anco pontefice massimo nel cielo). » (Dr. Alexander Kobut, *Ueber die jüdische Angelologie und Dämonologie in ihrer Abhängigkeit vom Parsismus* Leipzig 1866, pag. 18).

8. *Serafini... Ereli... Tarselect, Casmali*. Nomi di gerarchie angeliche, secondo la teologia rabbinica. I Serafini (nome che significa ardenti) si veggono rappresentati in Isaia 6, 2, 3, sedenti sopra al trono di Dio, e muniti di sei ali, con due delle quali si coprono il volto, con due i piedi e con due volano. E gridano *santo, santo, santo l'Eterno degli eserciti* ec. Quanto agli *Ereli* il nome è tratto dal 33, 1. d'Isaia che dice: « *Eccò l'Erellam gridano fuori, i messi (gli angeli) della pace amaramente piangono* » — Quella voce di dubbia significazione, che dalla Volgata è tradotta *videntes*, dal Diodati *i loro araldi*, da altri *eroi* ec. venne dai rabbini considerata come nome proprio d'una classe d'angeli, tenendo il primo membro del periodo parallelo al secondo. Talmud, *Chagigah* fol. 5, 6. — *Tarskish* significa *erisolito o topazio*. Nella già tante volte citata visione d'Ezechiello, si dice (1, 16): — « *L'aspetto delle ruote* (V. C. del pres. n. 3) e il loro lavoro era come il color d'un topazio » che la Volg. traduce: *quasi visio maris*; e l'Isacide spiega *cristallo*. In questo topazio la più fantasia dei mistici ebrei educata alle immaginose dottrine perse e caldee vide una classe d'angeli lucenti, e non altrimenti nel *Chashmal* (che significa *bronzo lucido*, ovvero *ambra, electrum* come traduce la Volg.), al quale viene paragonato il centro della nube in cui s'avvolgeva l'apparizione del Profeta. Nel Talmud, scomponendo stranamente la voce *Chashmal*, si tradurrebbero: *animali di fuoco, parlanti*. V. intorno alle gerarchie angeliche, Maimonide, *Jessodé hattorah* II, 7. Notiamo che l'Allighieri anch'esso diceva gli angeli *topazi*. Par. 30, 76. — Dice poi che s'ammantano come i Serafini, alludendo alla veste o panno bianco che gl'israeliti sogliono portare negli oratorii (Tallet), poichè i profeti attribuiscono agli angeli le vesti bianche. Daniele 10, 5.
9. *andar tece*. Andar con Dio, dietro a Dio, nelle vie di Dio, innanzi a Dio, sono espressioni comuni dell'ebraico a significare pietà e virtù. V. F. del pres. n. 2.
11. *triplicanor santo, santo, santo*.

(F)

L' A N I M A

ARGOMENTO

Questa parte del poemetto che a ragione dallo Sachs (Op. cit. pag. 30 della parte ebr. e 304 della ted.) viene collegata alle precedenti, come quella che lo chiude, nelle Raccolte di Orazioni per le solennità dell'anno, che si chiamano *Cicli* (*Machazorim*) viene posta da se; e in quanto al soggetto può invero stare per se

medesima. Ma certo è che nel pensiero del Poeta forma un tutto colle altre parti, e ne danno sufficiente indizio le parole che ne formano il tema — « *Benediei, anima mia, l'Eterno* » — le quali sono le ultime di quel Salmo appunto, da cui sono tratti i temi di quello, anzi seguono immediatamente alle parole del tema precedente. — « *Benedite l'Eterno opere sue tutte, in tutti i luoghi del suo imperio; benediei, anima mia, l'Eterno* ». — Il Poeta adunque, dopo aver fatto offrir lodi al Creatore, dalle gerarchie supreme, dalle sfere, dalla Terra, e poi specialmente da Israele, invita finalmente a lodarlo l'anima umana; e contempla e descrive, siccome supremo ragioni di lei per lodarlo, tutte le doti per le quali ella può dirsi immagine di lui e riflesso. E da credere certo che Giuda Levita nell'atto di comporre questo canto dell'anima avesse dinanzi alla mente il seg. squarcio del Talmud (*Berakot* fol. 10), di cui amplifico i concetti.

« *Codesti cinque BENEDICI ANIMA MIA (1.º Salm. 103; 1. — 2.º 2. — 3.º 22. —*

4.º 104, 1. — 5.º 35) in corrispondenza di chi li disse Davide?

Non li disse se non in corrispondenza (di attributi) del S. b. l. e (di altri) dell'anima.

(1) *Come il S. b. l. riempie tutto l'Unicorno, così l'anima riempie tutto il corpo.*

(2) *Come il S. b. l. vede e non è visibile, l'anima esandio vede e non è visibile.*

(3) *Come il S. b. l. sostiene tutto l'unicorno, l'anima esandio sostiene tutto il corpo.*

(4) *Come il S. b. l. è immacolato, l'anima esandio è immacolata.*

(5) *Come il S. b. l. siede nei penetrati più nascosti, l'anima esandio siede nei penetrati più nascosti.*

Venga chi ha in se codesti cinque attributi, e lodi Chi ha in se codesti cinque attributi (1).

Il Commentario talmudico ai Salmi (*Midrash Thillim*) Salm. 103. ha, con poche varianti, le medesime comparazioni.

Ora nel dare loro forma poetica fu preceduto il Nostro dal lodato Gabirol nel seguente inno che al lettore non tornerà sgradito il leggere intero.

ALL' ANIMA

1. *Prostrati a Dio, o unica sapiente e corri ad adorarlo con riverenza.*
2. *Al mondo tuo volgiti il tuo dì e la tua notte. E perchè segnitrai vanità, e perchè?*

(1) Questo squarcio appartiene a una forma letteraria particolare avente alcuna analogia colla *Parabola* e l'*Apologo*, alla quale i Talmudisti hanno dato un nome proprio, chiamandola, probabilmente da *Proemiale*, *Proemal*, o il *chaz*. Prof. Bergmann gli ha dato di recente l'italianismo francese chiamandola *Proemiale*. Essa consiste in una enumerazione o indicazione esplicita di fatti più o meno numerati, analogi fra loro, terminante in una proposizione generale che li riassume, o che risulta dalla enumerazione medesima: come quella de' Proverbi (30, 18): « Tre cose mi sono oscure, e quattro non le so (19). Il cammino dell'aquila nel cielo, il cammino del serpente sulla rocca, il cammino della nave nel cuor del mare e il cammino dell'uomo nella fanciulle » e simili. E forma che s'incontra spesso nei proverbi popolari. V. *Les Proverbes dans les différentes littératures anciennes et modernes par F. G. Bergmann*, Strasbourg et Colmar 1898. La *Mizna*, il *Talmud* e i libri affini l'hanno frequentata. Il solo Trattato *Pinch Alef* o *Chapin Patroon*, notissima raccolta di sentenze sacrali, ne ha ogni momento.

3. *Sei comparabile in tua vita al Dio vivente, e come gli è ascoso e in ascosa.*
4. *Certo se il tuo Creatore immacolato è e incolpabile, sappi che parimente immacolata sei tu ed alta.*
5. *Il possente porta i cicli sul braccio (1), come porti tu il corpo mutolo (2).*
6. *Con salmi va incontro, anima mia, alla tua Rocca che non pose cosa che ti somigli, in terra.*
7. *O mie viscere! Benedite sempre alla vostra Rocca, al cui nome ogni anima rende laude (Cantiques de S. I. Gabirol par S. Sachs, pag. 111).*

Il Levita su questi modelli dà al concetto della comparazione fra gli attributi dell'anima e quelli del Creatore, la maggiore poetica ampiezza. Egli poi, secondo usi già comuni nella poesia della Sinagoga, volle esercitare l'ingegno a superare difficoltà che impenava a se medesimo, come le seguenti: — incominciare ogni strofa colla medesima prima parola del versetto biblico del tema, e terminare coll'ultima stessa: *benedici... Eterno*; — terminarla con un brano scritturale; — seguire in ogni strofa come acrostico (della parola che segue a *benedici*) tutto in ordine, l'alfabeto.

(1) Questo è uno degli esempi di codesta immagine così frequente, citati dallo Zacc. V. XVI, n. 4.

(2) Per contrapposto all'anima ragionevole che dicono *portante*, vale, il corpo, di per se incapace di ragione.

Benedici, anima mia, l'Eterno (Salm. 103. fine).

1. Benedici, o derivata dallo spiro della santità, il nome del Magnifico, magnifico nella santità, del Dio fornidato nell'adunanza dei Serafini santi. *Non v'ha santo al pari dell'Eterno* (1. Sam. 2, 2.).
2. B., o pura, tratta dal fonte delle purità, il nome di Lui che t'eleggeva per andargli innanzi, o tu che dinnanzi a Lui ti genufletti o del nome suo ti benedici, o tu *benedetta nel nome dell'E.* (Rut. 3, 10.).
3. B., o manifesta al cuore e ascosa allo sguardo, il nome del Sublime che guarda l'abbietto, del quale ogni bocca è impotente a narrare la grandezza delle opere. *Sono somme le opere dell'E.* (Salm. 111, 2.).
4. B., o sottile, che porti il corpo senza sostegno, il nome di Lui che tiene sospesa sul nulla la tenda immobile, che grazia dell'intelletto i figliuoli di Adamo, *acciocchè conoscano le virtù dell'E.* (Mich. 6, 5.).
5. B., o tu che ti sforzi d'attaccarti ai lembi della sua veste, il nome di Lui che, mentre ti prostri allo sgabello dei suoi piedi, ti fa prossima ad osare tra coloro che stanno sopra, *che s'accostano all'E.* (Esod. 19, 22.).

6. B., o destinata, o inviata a far sapiente il cuore dell'uomo, il nome del Giusto che t'invia ad avvivarne la carne e il sangue, e gli scolora appena tu ne sei ritolta e s'ritornano al loro elemento. *Ma su te spunterà l'E.* (Is. 60, 2).
7. B., o splendida, che fra le tenebre del corpo riluci, il nome dello Splendore eterno, temuto e venerando, che eresse la porta della giustizia e gridò: *questa è la porta dell'E.* (Salm. 118, 20.).
8. B., o vivente incarcerata in mezzo alle cose morte, il nome del Vivente dell'eternità, cinto di forza, che grazia e onora quei che la legge onorano. *Grazia e onore porge l'E.* (Salm. 84, 12.).
9. B., o pura come la sostanza de' cieli, il nome del benefico agli speranti in Lui, cui per propria gloria creava, e innanzi che intendessero, preparavali e così invitavali: *gustate e vedete quanto è benefico l'E.* (Salm. 34, 9).
10. B., tu che conosci il desiderio del Perfetto nella scienza, il nome di Lui che conosce i desideri tuoi e ogni momento li compie. Egli guida i peccanti, e chi sa che i colpevoli non *se ne rammentino e se ne ritornino all'E.?* (Salm. 22, 28).
11. B., nobile figliuola del Re e diletta, il nome del Possente che t'insegna legge nè arcana nè rimota: — farai misericordia, giustizia ed equità; — *chè di questo mi diletto io, parola dell'E.* (Ger. 9, 23.).
12. B., tu che vesti la vita, che ti serbi santa in un corpo che muore, il nome di Lui che veste santità, e innanzi a cui sono ministri i santi allevati alla lode, eterni, inconsumabili, *per istare ad esercitare il ministero in nome dell'E.* (Deut. 18, 5.).
13. B., tu che glorifichi da vicino il tuo Dio e n'hai vanto, il nome elevato sopra ogni benedizione, la cui lode chi esprimerà? Il cui nome pure è lodato, e ogni anima il loda *ogniquale volta sale al tempio dell'E.* (I Sam. 1, 7.).
14. B., o ritta presso al tuo re per far l'opera sua, il nome di Lui che guarda alla terra dal luogo di sua sede; i cui messi sono posti per eseguire ogni comando a suo tempo, *portano le armi dell'E.* (Is. 52, 11.).
15. B., o tu che porti le membra sull'ala dello spirito immortale, il nome di Lui che sostiene su colonne di consiglio e di senno il mondo, il mondo del quale è fondamento la comunanza de' giusti. *Sostiene i giusti l'E.* (Salm. 37, 17.).

16. B., o tu che sarai ammantata di gloria e cinta di maestà, il nome di Lui che fa quanto vuole, e compie quanto ha decretato, cui temeranno i formidabili, e di cui tutti gli aiutati diranno: *il mio aiuto viene dall'E.* (Salm. 121, 2.).
17. B., o margherita, che sgomberi al tuo Dio i sentieri, il nome del Fattore cui convengono lo lodi, il quale si volge alla tua prece allorchè tu corri *a supplicare lui Signore E.* (Zaccar. 7, 2.).
18. B., o forma intellettuale posta in stampo d'uomo, il nome della Rocca che fonda il mondo con ordine infinito, cui giustizia e fede gridano: *giusto sei, o E.* (Salm. 119, 137.).
19. B., o santa all'onnipotente di cui avrai la visione, il nome di Lui santo, santificato in bocca d'ogni veggente, cui santificano i santi, *e grida l'uno all'altro: santo, santo, santo è l'E.* (Ezech. 6, 3.).
20. B., tu che segui la giustizia sulle vestigia di Dio, il nome di Lui che cavalca il firmamento per venire in soccorso agli aneli, cui i più alti confessano e testimoniano gli eccelsi: — *è alto su tutte le genti l'E.* (Salm. 113, 4.).
21. B., o tu che alberghi casa di fango ma hai fondamento ne' cieli, il nome santificato in mezzo alle sette schiere dei giusti, guardatisi da ogni lordura e d'ogni colpa netti, *colà dove si narrano le virtù dell'E.* (Giud. 5, 11.).
22. B., o tu che pendi dalla destra dell'Eccelso, guardata come la pupilla, il nome del Perfetto nella scienza, benedetto nel cuore o sulla lingua ribenedetto che compose le anime insieme alla Prima Luce *la prima volta che parlava l'E.* (Osea 1, 2.).

Benedici, anima mia, l'Eterno.

1. Derivata dallo spirito della santità — « *Lo spirito di Dio è lo spirito della santità da cui furono creati gli angeli e le anime spirituali* » Kosari IV, 25 (segundo in questo brano la versione di R. Giuda b. Kardinal, o Kardanil, del 1200 circa) pag. 352. — L'A. intende che l'anima come spirituale, è più immediata creatura di Dio che è puro spirito, o viene dal soffio della sua santità, che qui ci pare significare il modesto. — « *L'anima d'ogni bruto e delle piante Di compassione potentata tira Lo raggio e 'l moto delle luci sante. Ma nostra vita, senza mezzo spira, La somma beninanza...* » Par. 7, 139-143. — *il nome del Magnifico* ec. Esod. 15, 11. Salm. 89, 8.
2. Per andargli innanzi. V. il pres. E n. 9. — *a del nome suo ti benedici.* Invochi e spero benedizione dal nome suo.

3. *Assenza allo sguardo.* Il Gabirol in un suo Canto così lamenta la miseria mortale: — « *E la mente è vuota, e la sapienza è rinchiusa; e il corpo si vede, ma l'anima è asscosa.* — del Sublime che guarda: come a dire dell'invisibile che vede. V. il brano talmudico recato nell'Argom. (2). l'abbietta. Salm. 138, 6.
4. *Sottile, invisibile.* — che tiene sospesa sul nulla la tenda immobile: in terra. Ia. 37, 20. che lo dice di Gernsalemme, reputata dal Levita, come dall'Alligbiari, centro della terra. Giob. 26, 7.
5. *Affaccarti al lembo della sua veste,* attienerti affettuosamente a lui. Qui però v'ha allusione alla visione d'Isaia (6, 1) in cui è detto che i lembi della veste dell'Eterno riempivano il santuario. Significa quindi: che ti sforzi d'innalzarti sino a Dio, al suo santuario celeste, e egli te lo concede, come dice dopo. — sgabelle del suol piedi. V. E del pres., 3. — coloro che stanno sopra, che s'accelano all'Eterna, i Serafini. come è detto nel l. c. d'Isaia.
6. *A far sapiente il cuore.* Noi diremmo: a rendere intelligente il cervello. Qui il cuore è detto per la parte corporale, tenuta sede dell'intelligenza V. XIV. n. 2. — « *Chi retribuirà i benefici tuoi, del porre l'anima nel corpo per farlo vivere, per indicargli e fargli vedere la via e salvarlo dal male?* » Kot. Malk. 26.
7. *Fra le tenebre del corpo rituel.* V. LXII, 1. — « tenebra, Od ombra della carne o suo reitmo » l'ar. 19, 65-66. — che avesse la porta della giustizia ec. diede la rivelazione.
8. *Pura come la sostanza de' cieli.* V. più innanzi 17. — benefico agli speranti in Lui. Trez. 3, 25. Ai eredi nel Dio creatore, ai patriarchi e ai loro discendenti. — cui per propria gloria creava, li destinava a propagare nel mondo il concetto del Dio uno e creatore. — a innanzi che intendessero, preparavali ec. Li dispone ad aver fede in lui coi benefici, colla prova sensibili. Così intende l'A. — « *E' invero sopportò Abramo le prove di Ur de' Caldei (1), della peregrinazione, della circoncisione, del legare Isacco per sacrificarlo, perchè quanto aveva veduto delle cose divine, l'aveva veduto col senso e non colla speculazione. E' vide che non s'era cosa ignota a Dio di alcuna parte delle proprie azioni, vide che Iddio lo retribuiva della sua virtù ogni momento, e gli indicava la via retta in tutte le sue opere, tantochè egli non sollecitava, o indugiava alcun atto se non con licenza di lui. Or come non si sarebbe egli beffato delle proprie speculazioni anteriori..... c non si sarebbe attaccato al culto di Lui, al quale era pervenuta sensibilmente, come dice la Bibbia: — « gustate e vedete quanta è benefico l'Eterno? » Kusari IV, 17, pag. 332.*
10. *Che conosce i desiderii tuoi ec.* — Egli guida i peccanti. Che mentre adempie i desiderii innocenti dell'anima, non abbandona i peccatori e li guida al pentimento. Salm. 25, 8.
11. *Questa legge ub arcana nè rimota: — farai ec.* È chiusa degna a questa strofa il fatto narrato nel Talmud (Shabbat fol. 31.): — « Un pagano venuto innanzi a Sciammai (V. qui LX, n. 10 in fine) gli disse: accoglimi proselito, purchè tu m'insegni tutta la legge intanto ch'io mi sto ritto sopra un piede solo. Lo spinse fuori col enbito da fabbrica che aveva in mano. Venne innanzi a Hillel, e questi l'accolse proselito avendogli detto: ciò che è a te odioso, al tuo prossimo non fare. Questa è la legge tutta intera; il resto gli è commento. Va, impara ».
12. *I santi, gli uguali.* — il mulsteria. V. il pres., E n. 6.
13. *La cui lode chi esprimerà ec.* Neem. 9, 5. Salm. 106, 2. 150, 6. Benchè sia impossibile

(1) Secondo la leggenda rabbinica, Abramo ancor giovanetto fu gettato, come Daniele, in una fornace, in Ur per comando di Nemrot, perchè disprezzava gli idoli, e ne uscì illeso per miracolo. *Jalysa*, Gen. Sez. 68. 77.

- le esprimere compiutamente le lodi di Dio, pure ogni anima le loda secondo la proprie facoltà, — *oguiqualvalla sala al templo dell'Eterno, materialmente, e col pensiero.*
14. *I cui mesi, gl'Israeliti pii, che sono i militi del Signore, o, come dice Isain, ne portano le armi.*
15. *Che sostiene su colinace di consiglio e di senna ac. nella vita eterna. — «..... Quanto fia lunga la festa Di paradiso, tanto il nostro amore Si raggigerà d'inferno colui costa»* Par. 14, 37-39. — *che fa quante vuole, a compie quante ha decretato, e così ezindio il tuo premio infinito.* Salm. 115, 3. 135, 6. — «..... colà dove si puote Ciò che si vuole... Inf. 5, 23-24. — *enl temerassio i formidabili* Is. 25, 3. Gli empi e formidabili quaggiù avranno cagione di temerlo, e i giusti e gli umili di riconoscerne i soccorsi.
17. *O margherita, che sgomberi al tuo Dio i sentieri.* Is. 62, 10. O anima che sei rifugio della luce divina, e colla tua spirituale natura comprevi la natura di Dio stesso, e rimevi gli ostacoli che inentra la sua fede. L'A. dice altrove (LXXXVI, str. 1.): «*Le anime furono formate dal lume che viene dalle margherite del trono di lui*». — Il Gabirol chiama l'anima per l'appunto *sostanza di margherita* e l'aatico interprete e teologo Sa'adiah, *sostanza zaffirina*. *Dukes*, Philosoph. ec. op. cit. p. 57. Il primo ne' suoi versi. — «*E l'anima nostra ell'è di margherita, epperò noi di margherite l'abbiamo adorna* (cioè di belle virtù). Schire Schlemo pag. 16. — E Dante: «*E la maggiore e la più luculenta Di quelle margherite innanzi feci*» Par. 22, 28-29. — E altrove: *gioia* Par. 9, 37. e *gemmo* Ibid. 15, 22. 18, 115.
18. *Forma intellettiva posta in stampo d'uomo. — «Ogni forma sostanzial che setta È da materia, ed è con lei unita, Specifica virtude ha in sè colletta»* Purg. 18, 49-51.
20. *Cavalca il firmamento.* Deut. 32, 25. — Gli anelli. Gli appresi in generale, e in particolare gl'Israeliti cui più specialmente pensava il Poeta. — *I più alti confessano ec. i potenti della terra, nella mutabilità delle cose umano e quindi delle loro, sono costretti a confessare la potenza divina.*
21. *Alle sette schiere de' giusti. — «Sette schiere di pii sono destinate a sedere dinanzi alla presenza divina (Shekinah) e i loro volti simili (secondo i gradi) al sole, alla luna, al firmamento, alle stelle, ai lampi, alle rose, al candelabro d'oro puro ch'era nel santuario»* Levitico Magno, Sez. 30. — Il Dott. Sachs vede in codeste immagini simboleggiati i vari gradi di perfezione. Op. cit. pag. 37, n. 1.
22. *La prima volta che parlava l'E., allorchè disse: sia luce. Il Poeta pone la creazione delle anime contemporanea al primo atto creativo.*

IL POPOLO D'ISRAELE

XX.

LA CATTIVITÀ AL SIGNORE

(cfr. 11).

1. Diletto mio! Hai tu dimenticato di quando ti stavi tra le mie mammelle? Or perchè m'hai tu venduta senza remissione a quei che mi fanno schiava?
2. Non t'ho io già seguito in terra inseminata? E Seir, e il monte Paran, e il Sinai e Sin non me ne sono testimoni?
3. Ed erano per te gli affetti miei, ed era in me la tua grazia. Or come impartì adesso l'onore mio ad altri fuorchè a me?
4. Cacciata a Seir, respinta sino a Chedar, sagginata nel crogiuolo di Javan, oppressa col giogo di Madai,
5. Ho io fuor di te redentore? O v'ha egli fuor di me alcuno così legato dalla speranza? Dammi tua possa, poichè a te dono gli affetti miei.

-
1. Di quando ti stavi tra le mie mammelle: quando la tua presenza era nella parte più intima di me; materialmente nel Santissimo, il luogo più interno del tempio; spiritualmente in fondo agli affetti ed ai pensieri miei più reconditi. Questo intende il pio poeta, il quale più innanzi, parlando pure a Dio, chiama per contrapposto la nazione d'Israele: — « *La colomba che..... ammiccava nel tuo seno, nelle aule più segrete* » (XLV, 1). — La immagine delle mammelle, alquanto libera, è tratta dalla Cantica (1, 13), l'idillio drammatico, ingenuamente e non oscenamente amoroso, su cui si accumularono le spiegazioni mistiche e allegoriche e i sogni dei teologi ebrei e cristiani. Per quali l'amante della Sulamitide è Dio, l'amata la Sinagoga o la Chiesa, e poi filosofanti Iddio e l'anima. Per siffatta guisa d'interpre-

lazione applicata pure dagli arabi ai loro romanzi più erotici (V. Delécluze, Dante Alighieri, ou la Poésie Amoureuse pag. 55 e seg.), le espressioni più sensuali perdono l'impronta. Pel Talmud le mammelle della Salomide sono una volta, le due stanghe dell'arca dell'alleanza, in mezzo alle quali era la presenza di Dio (*M'nachot* fol. 98, 6), un'altro, la Sinagoga e la Scuola che porgono al popolo il latte della parola divina (*P'ssachim* fol. 87, o *Haba' Bathra'* fol. 7), e finalmente gli stessi Mosè ed Aronne (*Shir hashshirim rabbah* 4, 5.). E, certo, Ginda Levita accoglieva codeste spiegazioni, popolari fra i suoi, e talune ne propone egli medesimo nella sua opera teologica (*Kusari* II, 24. pag. 127.) e qui certamente vi allude. — *renduta senza remissione*, Levit. 25, 23.

2. In terra inaselnata, il deserto. Ger. 2. 2. — E Seir, e il monte Paran, ec. luoghi segnalati nel viaggio del deserto o nella promulgazione del Decalogo, e citati da Mosè nelle prime parole della sua benedizione, innanzi di morire. Deut. 33, 2. Il deserto di Sin è indietto nelle stazioni degl'Israeliti, come la prima dopo il mar rosso. Num. 33, 11.

4. Cacciata a Seir, respinta sine a Chedar. Vuol dire: cacciata nella cattività sotto l'impero romano e cristiano, poi spinta dal voler divine sotto quello degli Arabi musulmani. Per ben intendere la relazione di questi nomi propri col soggetto, è da ricordare che i poeti della Sinagoga, nel medio evo, avevano spesso occasione nei canti nazionali di mentovare i popoli delle due religioni avverse, e loro oppressori, i Cristiani e gli Arabi seguaci di Maometto, egli sogliono dar loro nomi propri od anche epiteti biblici più o meno acconci, applicati talvolta secondo la storia e la leggenda, e talvolta secondo la fantasia del poeta. Il nome più comune dato da loro prima a Roma pagana, poscia alla cristiana, e ai cristiani, fu quello di Edom, secondo nome di Esaù (V. il perchè più avanti XXVII, n. 2), e per metonimia poi tutti i nomi dei discendenti di lui d'ambo i sessi, a comodo del senso poetico, del suono, del metro o della rima. Gli arabi musulmani ebbero il nome d'Ismaele, loro patriarca secondo la tradizione, e di tutti i discendenti suoi, come gli altri, e si chiamarono con epiteti allusivi a codesta origine. Talora gli uni e gli altri ebbero nomi di applicazione oscura e forzata, o di persona, bastando e' fossero antichi nomi di nemici. Era sfogo dell'animo esacerbato dalla persecuzione religiosa, fra tutte intollerabile. Qui dunque Seir posto per metonimia in luogo di Edom, è il nome d'un monte abitato da Esaù e dagl'Idumei che si dissero *B'ne S'ir*, figliuoli di Seir, a la voce significando *velloso*, come si narra fosse Esaù, potrebbe indicare di nuovo lui medesimo. V. Gen. 36, 8. 25, 25. Chedar (*Qedar*, *bruno* era secondogenito d'Ismaele (Gen. 25, 13) e diede il nome ad una tribù arabica (Caut. I, 5. Is. 21, 16 o altrove). Quindi *S'ir* per tal modo significa i Cristiani e *Q'dar* gli Arabi musulmani. Il poeta poi ha preferito qui il nome di Seir quasi per contrapposto al medesimo, mentovato nel verso 2., qual monte da cui Iddio era disceso per stringere il patto col popolo d'Israele. Ecco quel nome per trista antitesi (pare che intenda), esprimo oggi i nemici e gli oppressori. — *Saggiata nel erogiale di Javan*, oppressa col giogo di Madai. *Javan* significa i Greci. (Jonli), e *Madai* i Medi. Poi Greci intende qui i Siromacedoni persecutori della nazione e della fede giudaica, e quel crudelissimo Antioco Epifano per cui avvenne fra gli altri il martirio della madre e dei sette figliuoli narrato nel libro de' Maccabei (I. 2, 7-14. 6, 7. Flavio, *Antichità Giudaiche* XII, 5, 6. *Guerra Giud.* I, 1. e *Jalqut* sopra i Treni 17-18-19.), per la cui memoria rimase nel Rituale la denominazione di *regno dell'empia Grecia*. Quanto ai Medi, benchè gl'Israeliti migrassero forzatamente in quella regione sino dai giorni d'Ezechia Re di Giuda (II Re 17, 6), pure è quasi certo

che l'A. intenda per essi i Persiani, poichè nei racconti biblici, come in Ester (1, 3, 14, 18, 19.) e in Daniele (8, 20, 9, 1.) Medi e Persiani si tengono un solo imperio, od anche si confondono. Egli allude quindi alle persecuzioni religiose patite dagli Israeliti in Persia, sotto i Sassanidi nel quinto secolo, o più specialmente sotto Jездedgerdo II (442-460) o che ebbero comuni coi cristiani. V. Rapoport, *Erech Midin* Praga 1832, pag. 37. o Edelman *Chemdah Gh'uzah*, Königsberg 1856, pag. 26.

5. Legato dalla speranza. Zaccar. 9, 12.

XXI.

LA STESSA

(DIV. 13).

1. Destra dell'Eterno! Non eri tu in aiuto a me propizio? Come m'abbandoni appunto oggi nel carcere delle angustie, sola,
2. Quando dal tanto mio sopportare gravetze s'è mutato in sochezza il mio succhio? Chiedi ragione della violenza che mi si fa; deh! ch'io non appelli più mio signore il mio schiavo!
3. Scotiti per me come già quando io camminavo a passo a passo fra l'eco della solitudine, e libera la tua prigioniera dalla casa di schiavi, e franciala!

1. Aiuto a me propizio? Gen. 2, 18.

2. S'è mutato in sochezza il mio succhio! Salm. 32, 4. Immagine di prostrazione d'animo e di corpo. — « *E il succhio in me cangiassi e la verdezza In estiva sochezza* » — Così il Diodati o bene (I salmi di David recati in rima toscano, prima edizione milan. 1864, pag. 54.). Noi diciamo *rimanere in secco*, per essere abbandonato. Qui la metafora è tratta però dalle navi. — Il mio schiavo: gli Arabi musulmani discendenti da Ismaele, figliuolo di Agar schiava d'Abramo. V. il preced. n. 4.

3. Fra l'eco della solitudine. Deut. 32, 10. Altra allusione al viaggio del deserto.

XXII.

LA LUCE E LA REDENZIONE

(DIV. 17).

1. La tua destra forte, o Dio, e la tua mano soccorrevole stendi a soccorrere la reliquia del tuo greggio.

2. Le tue mani salvatrici si sono egli fatte troppo corte pel riscatto? Ovvero tempo o accidente come uomo t'incoglie?
3. Pur ecco i luminari che per te s'aggirano, e stanno per bocca tua e per la tua parola.
4. La tua parola attendono le schiere della Sede e la luce de' luminari è nel tuo tesoro.
5. La maestà del loro aspetto viene dalla splendida tua gloria, e la luce del loro fulgore dalla magnificenza della tua luce.

1. La tua destra forte ec. Alla lettera: la destra della tua forza e la mano (o il braccio) del tuo soccorso.
2. Le tue mani.... si sono egli fatte troppo corte? Num. 11, 23. Qui la Volgata spiegando, traduce: *Numquid manus Domini invalida est?* Ma io Is. 50, 2. 59, 1. alla lettera, abbreviata. Noi diciamo: *aver le mani legate*, e nel senso opposto, *aver le mani lunghe*. E Dante: « *Ma la bontà infinita ha sì gran braccia* » Purg. 5, 122.
4. Le schiere della Sede, gli angeli. — nel tuo tesoro V. XIX, D, 3.
5. È sottintesa in codesto laconismo poetico la conclusione: To, così possente, poi e verrai recare al tuo popolo la redenzione.

XXIII.

IL SIGNORE E LE TRIBÙ D'ISRAELLO

(div. 18).

1. Care le tue tende e i quattro tuoi campi!
2. La maestà del leone e la forza del bue tu le ponevi nel tuo carro;
3. E com'esso i campi di Gincobbe avevano sopra di se della tua altezza.
4. Per bandiere tu gli ordinavi, e insegnavi loro i tuoi nomi.
5. Loro facevi intendere la tua santità, acciocchè narrassero le opere tue.

1. Care le tue tende. Salm. 84, 2. — e i quattro tuoi campi. Le tribù d'Israello nel deserto erano divise in quattro campi, seguente ciascuno una bandiera, avendo in mezzo i Leviti e il tabernacolo. Num. 2, 2, e seg. passim.
2. La maestà del leone e la forza del bue ec. Ezech. 1, 10. Gli animali che parevano tirare

quella specie di carro che fu veduto da Ezechiello, e dei quali già abbiamo parlato (XIX C. n. 1) aveva ciascuno quattro facce, una d'uomo e una di leone a destra, una di aquila e una di bove a sinistra. Ora il poeta vede simboleggiata nel leone la maestà, e nel bove la forza divina.

- 3-4. *E com'esso i campi di Giacobbe* ecc. Il testo dei Numeri, citato dice: « *Ciascuno presso la sua bandiera, colle insegne della casa dei padri loro, accamperanno i figliuoli d'Israele* » — e quindi enumera quattro bandiere, quella di Giuda, quella di Ruben, quella di Efraim, quella di Dan. Ora un antico commentario rabbinico (*Pessigla*) dichiara che sulla bandiera di Giuda era dipinto un leone, su quella di Ruben la mandragora (fiore in cui gli antichi immaginavano di vedere una figura d'uomo) su quella di Efraim un bue, e su quella di Dan un'aquila, e conchiude: « *Le quattro bandiere corrispondono ai quattro animali dalle quattro facce ch'erano sotto al trono della gloria (il carro d'Ezechiello)* ». Così la leggenda, com'è suo costume, considerando la storia d'un popolo tutta insieme, e guardandola quasi dall'alto, accosta tempi e fatti remotissimi, e l'ordine ne capovolge. Quindi le tribù, secondo quella, portando nelle bandiere l'immagine dei quattro animali che raffiguravano, per interpretazione nel Poeta, le virtù divine, avevano sopra di sé dell'altezza di Dio. Altre leggende, nell'ordine degli Iseraelli nel deserto veggono anche relazioni simboliche, esoteriche (*Bamidbar Rabbah*, o *Numeri Magno* Sez. 2 ed altri commenti antichi) che il Nostro, vissuto in tempi di ampia cultura scientifica, accoglieva nell'opera sua teologica. — « *E l'ordine loro nel deserto, dice egli, era come l'ordine delle sfere: le quattro bandiere, come i quattro quadranti della sfera (i punti cardinali), le dodici tribù come le dodici costellazioni, e il campo de' Leviti nel centro de' campi, e, secondo che dice nel libro Jetsirah (De Creatione), il tempio santo esattamente nel mezzo, il quale traversa seco tutti* » Kusari III, 17. pag. 220. — Anche in questo senso può il Poeta aver detto che i campi di Giacobbe, ritraendo l'ordine dell'universo, avevano in sé della sublimità del suo Fattore.

4. *E loro insegnavi i tuoi nomi*, le tue virtù espresse ne' tuoi nomi; e più generalmente li educavi alla tua fede. Poichè i fedeli si chiamano conoscenti del nome di Dio, Salmi 9, 11; e conoscere il nome di Dio, significa essere convinti della esistenza e degli attributi suoi (Is. 52, 6.), e insegnarlo ha corrispondente significato. Potrebbe però esserci qui allusione a una leggenda del *Numeri Magno* (Sez. 2), che dice così: — « *In quella guisa che il S. b. l. creò i quattro venti (punti cardinali), e in corrispondenza loro le quattro bandiere, e parimente collocò intorno al suo trono quattro angeli: Micha'el (che pari a Dio?) e Gabri'el (valeroso di Dio), Uri'el (la luce di Dio) e R'fa'el (risana l'idolo); Micha'el alla sua destra corrispondente a Ruben, Uri'el a manca corrispondente a Dan Gabri'el davanti corrispondente al regno di Giuda, e q Moè ed Aronne ch'erano a Oriente, e R'fa'el rispondente a Efraim ch'era a occidente* ». Allora il concetto si tradurrebbe: li ponevi sotto la protezione degli angeli che portavano il tuo nome.

XXIV.

L A M E N T O

(PRV. 19).

1. La mia bocca intuona la tua lode, o Rocca impareggiabile, incomparabile, nel sodalizio di coloro che in faccia al tuo sacrario sono colti da tremito ed abbattimento,
2. Dei trepidi che presso a' tuoi abitacoli incurvano la persona e il ginocchio, e nel ravvedersi del loro peccato e' si battono la palma e l'anca.
3. E le vie alla casa di tua dimora pigliano per sentiero e cammino. Ohieggono a te di far servi quei che fanno servire loro duramente.
4. Ti bussano all'uscio per conseguire il vitto, e il necessario che loro manca, e per far avvicinare quel termine tanto protratto e diuturno!
5. Pel servo tuo il tuo braccio s'è egli fatto corto, o tu che signoreggi e calchi le alture del mare e cui l'anima d'ogni vivente benedice?

1. Sono colti da tremito ed abbattimento, per rispetto della Divinità, e per ritorno del pensiero sopra se medesimi nel ravvedersi, come dico dopo.
2. E' si battono la palma e l'eco Ger. 31, 19. — «..... ond'ei si batte l'anca» Inf. 24, 9.
3. E le vie alla casa di tua dimora ec. Accorrono di frequente agli Oratori detti Case della Sinagoga, o adunanza, e per essi Sinagoghe, già nominati nel verso preced., e ch'è chiamato, come già il tempio, sede di Dio. — Ohieggono e te di far servi ec. Il voto non è magnanimo. E per questo e per altri somiglianti V. XLVIII, n. 3.
4. Ti bussano all'uscio. Prov. 8, 34.
5. Il tuo braccio s'è egli fatto corto? V. XXII, n. 2. — e signoreggi ec. Giob. 9, 8. Salm. 89, 10. — L'anima d'ogni vivente benedice. Sono le prime parole dell'orazione festiva, di cui l'inno è introduzione, o per usarlo il vocabolo liturgico, *Licenza (Reshuta)*.

XXV.

LA REDENZIONE PASSATA E LA VENTURA

(DIV. 20).

1. E' gioiscono della luce del tuo Oriente, il dì del tuo valore,
le turbe a te congiunte, ricoverate all'ombra tua.
2. E per umiliarsi alla tua presenza i miseri del tuo mondo,
recano parole agli sgabelli de' tuoi piedi.
3. La tua Parte ricerca le vie del piccolo santuario, di tener dietro
alla tua giustizia, d'ascoltare la tua voce.
4. A salvezza del tuo unto esci e vieni a soccorrerlo, e rammenta
gli antichi giorni in cui portava il tuo giogo.
5. Quella destra possente che lo redense, quel braccio del tuo im-
perio deh! ignuda come una volta per lui, e innalza la tua
bandiera!
6. E a questo fine ogni anima umana, per bocca di tutto il tuo
esercito, canta al cantare delle stelle, luminari del tuo
splendore.

1. *Del tuo Oriente.* Codesto possessivo che si riferisce, se pure è d'uopo di dirlo, a Dio, riassume le idee del poeta e del teologo intorno ai pregi della terra ch'egli stimava prediletta dal cielo, e per amor della quale diede probabilmente la vita. V. Kasari II, 8-24. pag. 86-127. — *Il dì del tuo valore:* della prova del tuo valore. Salm. 110, 3; cioè quest'oggi che ricorda la prova del tuo valore. L'inno (come rettamente congetturò a proposito il Luzzatto) fu dedicato per avventura al settimo giorno della Pasqua che ricorda agli Israeliti il passaggio del mar rosso, e gli Egizj sommersi, contro ai quali Iddio stesso, nel Cantico di Mosè, viene rappresentato in atto di pugnare come guerriero. — Vogliamo notare che in questo, come in altri inni del Canzoniere, il soggetto Dio, Signore, Eterno, alla seconda persona, o anche talora alla terza, è tacitamente sottinteso. Il che si spiega di leggieri, considerando come gl'inni sacri fossero da recitare o dopo o in mezzo a orazioni in cui uno di quei nomi era già necessariamente espresso, e se occorre anche più volte. Poi codesta omissione del soggetto Dio, perchè così profondamente scolpito nell'animo degli oranti da non avere d'uopo di esprimerlo, non è senza lato poetico. — *all'ombra tua.* Salm. 17. 8. 91, 1. — *« E sotto l'ombra delle sacre penne.* Parg. 6, 7.
2. *Agli sgabelli de' tuoi piedi.* Salm. 99, 5. 132, 7, alle Sinagoghe. V. la n. seg. Nella Bibbia, dove la espressione è sempre al singolare, significa, secondo la versione caldaica, il tempio, ma nel I Paralip. 28, 2. è posta come sinonimo dell'Arca.
3. *La tua Parte ricerca le vie del piccolo santuario* ec. Il popolo d'Israele, detto *parte della eredità del Signore* Deuter. 32, 9, va alla Sinagoga, per udirti le letture sacre

della legge e de' profeti. Le parole che traduciamo *piccolo santuario* sono tratte da Ezech. 11, 16. dove la Volgata traduce: *ero eis in sanctificationem modicum*, e il Diodati: *sarò loro per Santuario*. per un breve spazio di tempo. La versione caldaica aveva tradotto: *e diedi loro le Sinagoghe, secondo al mio Santuario*; o il Talmud, N'ghillah fogl. 29, o così il *Jalpul* sopra Ezech. 351, spiegano le Sinagoghe e le scuole insieme. Così intendo il Nostro. — *di tener dietro alla tua giustitia*, ec. Allusione alle mentovate letture.

4. *Tuo nato* non significa qui il Messia, ma il popolo eletto, non potendosi interpretare altrimenti per quello che segue. La unzione era l'atto con cui si consacravano sacerdoti e re, o gli strumenti del culto. Levit. 8, 10-13. I. Sam. 10, 1; o così *ungere*, per metonimia, suona consacrare, eleggere. Is. 61, 1. II. Paralip. 22, 7.
5. *Quella destra possente*, alla lettera *la destra della potenza*. Is. 62, 8. — *che lo redense* principalmente dall'Egitto. — *quel braccio del tuo Imperio* ec. Is. 40, 10. 52, 10.
6. *Il tuo esercito*, il tuo popolo Salm. 59, 12. secondo la interpretazione d'Ibn Ezrà. — *Al cantare delle stelle*, Al mattino. Dice Giobbe 38, 7: — « *Quando contavano insieme le stelle del mattino* ». Lo leggendo rabbinico parlano non di rado del canto de' pianeti e delle stelle. La parafrasi caldaica dalla Cantica al primo verso, dice che — « *quando Giosè attaccò la zuffa in Gabaon, stettero fermi per lui il Sole e la Luna trentasei ore, e misero di dire il cantico* ». — *Jossè ben Jossè* poeta della Sinagoga de' più vecchi, in un suo Canto sull'argomento molto trattato, degli antichi riti del Giorno dell'Espiazione (*Seder ha'abodah*) dice che Iddio riceve « *Onoranza dagli abissi, lode dai luminari, parola dai giorni, salmodia dalle notti* » (Salm. 19, 3.) » D. H. Graetz, *Leb.: Schoschanim, Blumenlese neuhebräischer Dichtungen*. Breslau 1862, pag. 2. Del resto il considerare l'armonia delle sfere come musica o canto era comune nello immaginare degli antichi. V. Cicer. *Somnium Scipionis*.

XXVI.

ANCORA DELLA REDENZIONE

(DIV. 21).

1. Passi sopra di me la tua grazia siccome passò la tua collera!
2. Pur sempre il mio peccato si rizzerà egli fra me e te?
3. E sin quando ti cercherò io meco e non vi sarai?
4. O tu che abiti fra le ali de' Cherubini stese sull'arca tua,
5. M'hai fatta serva agli stranieri, ed io son pur colei che la tua destra ha piantato.
6. Redentor mio! A redimere le mie moltitudini alzati, e guarda giù dal tuo soggiorno.

4. *O tu che abiti fra le ali de' Cherubini*. Salm. 80, 2. e in più altri luoghi. I Cherubini di cui qui si parla erano due figure alate, d'oro, poste ai due fianchi dell'Arca del-

- l'alleanza, così nel Tabernacolo del deserto, come nel tempio di Salomone (Esod. 25, 20-23, I Re, 8, 7.). Quali figure propriamente si fossero non è ben noto, ma dal vedere che Ezechiello, come abbiamo accennato (XIX, C, n. 1.), dice che gli animali che parevano portare il Carro celeste erano Cherubini, si può argomentare che rappresentassero animali. Il nome stesso è variamente interpretato e come è scritto (*K'rubin*) non sarebbe di radice ebraica. E taluni traendolo appunto da radice sanscrita (vedico *grabh*, persiano *ghiriften* ec. *prendere, tenere*) trovano nei Cherubini dei grifoni, custodi del santuario, analogi alle sfingi egizie. Altri coll'ebraico, ma supposta la metatesi (*R'kubin*), spiegherebbe *cavalcati*, o animali su cui si cavalca, e Iddio viene infatti raffigurato cavalcante un Cherubino. Il Sam. 22, 11. e Salm. 18, 11.; e finalmente altri mutando una consonante (*Q'robin*) spiegherebbe *vicini*, come a dire, parlando dei Cherubini angeli, vicini a Dio. Il Talmud per una dello solito poco felici etimologie, vorrebbe che significasse: *simili a lattanti*. *Chaghigah* fol. 13, b. È inutile il dire quanta attinenza v'abbia fra i Cherubini dell'Arca, e i Cherubini angeli. Noteremo solo che come l'Esodo pone la presenza divina fra i Cherubini dell'Arca (25, 22.), così Ezechiello sopra i Cherubini nel cielo 10, 18. Certo pel Nostro i primi erano l'effigie dei secondi.
5. *Cotè che la tua destra ha piantato*. Salm. 80, 16. — Qui alla lettera: la pianta della tua destra, rendendosi più concisa l'immagine del Salmo. È singolare però che Giuda Levita medesimo, la cui interpretazione è recata da Ibn Esà nel suo commento al cit. versetto, spiegasse la voce qui usata da lui per sostantivo, come verbo all'imperativo (*V'channah*, o *pianta*, ovvero e *fonda tu*). Onde bisogna argomentarne che l'A. abbia mutato opinione, o abbia creduto codesta voce *Channah* capace dei due significati.
6. *E guardà gli* ec. Dent. 26, 15. — « *Son li giusti occhi tuoi raccolti altrove?* » Parg. 6, 120.

XXVII.

D O L O R E

(niv. 40).

1. Mano redentrice porgi all'anima abbattuta. Ella grida di dolore contro i nemici.
 2. Deh! Avvicina l'ora del mio riscatto dalle mani della figliuola di Edom, che contro di me digrigna i denti.
 3. Ridesta l'amor tuo per chi è amareggiato nell'anima, cui la tua legge è dolce sotto la lingua.
-
2. *Della figliuola di Edom*. Il regno de' Cristiani. Figliuola di un paese, o di una città è chiamata poeticamente nella Bibbia la nazione che l'abita. Contro la figliuola di Edom, cioè gl'Idumei, già si scagliano i Treni (4, 21.), come contro a' fieri nemici,

che godevano della caduta d'Israele. Erano un popolo confondate cogli Israeliti, considerato, secondo il racconto biblico, discendente da Esaù fratello di Giacobbe; e i due fratelli già lottavano nell'intero materico. Gen. 25, 22-23. Avvocchè la legge comandasse all'Israelita: — « non addomaniare l'Idumeo; chè gli è tuo fratello » — Deut. 23, 8. — tuttavia molte sempre furono tra i due popoli le ostilità, e innanzi e dopo la cattività babilonica. Ma l'ottima dinastia che regnò sulla Giudea, e lasciò nelle tradizioni rabbiniche odiosa ricordanza, era di stirpe idumea. « Ebbero origine più tardi da « gl'Idumei Antipatro ed Erodo, quei nemici d'ogni giudaica cosa, ove trapiantarono « in Palestina i costumi romani e la romana vita, eressero Circhi in Gerusalemme, « introdussero a sollazzo della plebe i combattimenti delle fiere ec. e tale trassero « sopra di se l'odio dell'autica parte nazionale che Edom e Roma, Idumei e Romani, « vita idumea e romana suonarono lo stesso » Dr. J. Hamburger, *Real-Encyclopädie für Bibel und Talmud*. Stralitz 1869, Art. Edom pag. 254. — Questo sentimento popolare venne poi significato nelle leggende e nelle interpretazioni scritturali, dove gli squarci specialmente di riprovazione e di minaccia contro gl'Idumei, vengono applicati a Roma. Era il grido degli oppressi che si faceva udire nelle scuole. Al Cap. 24. del libro dei Numeri, la profezia di Balaam annuncia (18, 19). — « *E sarà Edom la conquista, e sarà Se'ir la conquista de' nemici suoi, e Israele farà preda. E si farà signore uno di Giacobbe e disperderà la reliquia della città* ». — La parafrasi caldaica così spiega il secondo versetto: — « *E sorgerà un dominatore della casa di Giacobbe, e disperderà e distruggerà gli scampati che rimangono della colpevole metropoli di Costantino, e metterà a preda e devasterà la ribelle città de' Cesari, forte tra le città dei popoli* ». — La stessa interpretazione è seguita in altri esempi. Quanto a leggenda è singolare quella dello storico ebreo Josef ben Gorion (Jossippon, o Gorionide) che narra così: — « *In quei tempi fuggì d'Egitto Sefo figliuolo di Elifaz, figliuolo di Esau, già stato preso da Giuseppe, allorchè questi era salito per seppellire il proprio padre ad Ebron, e gli erano usciti contro i figliuoli di Esau per opporgli; e la mano di Giuseppe era stata vittoriosa sopra di loro, e aveva preso Sefo figliuolo di Elifaz co' suoi compagni e gli aveva condotti in Egitto. E avvenne dopo la morte di Giuseppe che fuggì Sefo dall'Egitto co' suoi uomini e vennero in Affrica.....* » Libr. I, Cap. 2, pag. 5 dell'ediz. veneta del 1544. — Dopo molti errori e casi Sefo viene in Italia, in Campania, e diventa Giano Satorno, e da lui discende Romolo. — Altre leggende farrebbero discendenti di Edom, Vespasiano e Tito e Adriano (Talmud *Ghittin* fol. 56 b, 57 b.), e ben se ne capisce il perchè. Ma del resto non è che i talmudisti ritenessero generalmente come dottrina istorica la origine idumea del Romano, e si vede talora che ben distinguevano gli uni dagli altri. V. Rapoport. *Erech Millin* art. Edom, p. 14. Parecchi rabbini del medio evo seguirono ancora quel pregiudizio istorico, interpretando la Bibbia, ma Ibn Esrà ne fu scervo. V. il suo commento Gen. 27, 40. — I poeti della Sinagoga continuarono a chiamare Edom la Roma cristiana e per estensione il cristianesimo, per ragioni poco diverse da quelle per cui i talmudisti così avevano chiamata la Roma antica, ed anche per imitazione. Tanto è vero che Giuda Levita che segue l'uso, nel suo libro teologico pone gl'Idumei tra i popoli scomparsi dalla faccia della terra. Kusari II, 33, pag. 140. Giacobbe ed Esaù simboleggiarono insomma le due religioni ostili, ed ecco in qual senso Esaù o Edom veniva adoperato. Sono mille in tutte le letterature gli esempi di cotale forme e di simili leggende. — *Dirigiva i denti Tren. 2, 16. Si adegna e minaccia.*

3. È dolce sotto la lingua. Salm. 19, 11. Dolce a leggere e predicare.

XXVIII.

LA LEGGE DEL SINAI

(DIV. 23).

1. O tu che scendei sui monti e non reggevano, chò in faccia alla tua alterezza tremavano,
2. Come mi reggerà il cuore in faccia tua, nel giorno in cui hai sgridato i pianeti e non lucevano?
3. Ora i figliuoli di Dio dinnanzi al nome tuo stanno ritti, e i
 • figliuoli degli uomini la tua misericordia aspettano.
4. La legge di fuoco che dalla bocca della tua gloria già ricoverterò, ricordano, vi si mettono ed anco intendono.
5. Conpiaciti di gradire il canto di quei che ti sono vicini, e gioisci del popolo che della gloria del nome tuo gioisce.

1. Che scendei sui monti. Esod. 19, 20. — Tremavano. Esod. 19, 18. Abac. 3, 10.
2. Nel giorno ec. L'uno è consacrato a quella festa che cade sette settimane dopo la Pasqua, detta nei libri mosaici *Festa delle settimane, o della messe*, ed anco di *delle primizie*, destinata prima a solennizzare il fine della messe colla offerta d'un covone del grano nuovo e con sacrificj (Esod. 23, 16, 19. Levit. 23, 10 e seg.); ma che nel Giudaismo posteriore ricorda la rivelazione del Decalogo sul Sinai, che la tradizione pone in quel giorno, e a cui più specialmente riguarda il Poeta. — *Hal sgridato*. Questa forma è usata nella Bibbia, a significare la potenza divina nella errazione e nella natura. Giob. 26, 11. Salm. 104, 7. Is. 50, 2. ed è usata pure dove Davide descrive il Dio terribile che scende in suo soccorso, 11 Sam. 22, 16. — *E non lucevano* — « *Queste parole parlò l'Eterno a tutta l'adunanza vostra, nel monte, di mezzo al fuoco, alla nuvola e alla caligine e fu all'udire voi la voce di mezzo all'oscurità.* » Deut. 5, 22-23.
3. I figliuoli di Dio, gli angeli. Qui la seconda parte del distico non lascia il dubbio di significazione che abbiamo incontrato al III 3. — *dinnanzi al nome tuo*, a te, V. 1, n. 2.
4. La legge di fuoco, Deut. 33, 2. La legge data in mezzo al fuoco. V. la n. preced. 2. — *Dalla bocca della tua gloria*, dalla tua bocca, quando ti rendevi sensibile agli uomini. — « *La Gloria dell'Eterno è il corpo sottile il quale tiene dietro al volere di Dio, effigiandosi nella guisa che a Lui piace di apparire al profeta* » Kusari IV, 3. pag. 317-8. — *ricordano* ec. Quantunque il verso possa avere significazione generica, è probabile che alluda più specialmente all'uso particolare della Sinagoga del leggere il giorno della festa menovata i cap. 19 e 20 dell'Esodo in cui è narrata appunto la promulgazione del Decalogo. — *vi si mettono ed anco intendono*. È preso da Is. 41, 20. che somerebbe alla lettera: *mettano e intendano*, e gl'interpreti suppongono al primo verbo l'elissi della voce *mente o cuore*. A noi parve che questo modo popolare della lingua nostra che Dante non disdegnò, come quando narra di Giovanni in paradiso. — « *Misesi li nel canto e nella nota* » (Par. 25, 109.), rispondesse più a capello.

XXIX.

IDDIO ALLA SINAGOGA

(DIV. 27).

1. Sì conforti il cuor tuo, e la tua ora segnata attendi. Perchè pensi al termine della cattività e ti sgomenti?
2. Fatti forte, favella, e componi un cantico; chè Oholiba è il nome tuo, ed è in te la mia tenda.
3. E disprezza la parola de' beffatori; e s'egli anco ruggiscono, gnida placidamente la tua greggia e te stessa.
4. L'Amico tuo t'affligge, ma egli è quei che t'esaudirà; egli è il balsamo al dolore, s'egli è la malattia.
5. Hai fatta migliore tua pietà nello aspettare il tuo Redentore. Non impazientire; vedrai la magnificenza dell'opera mia.
6. Di' a quei cho si vantano di re, o di principe: il mio re è il Santo di Giacobbe, e Colui che è la Rocca, il mio Redentore.

1. Si conforti il cuor tuo *ec.* Salm. 27, 14.
2. *Oholiba*, voce che, considerata come composta, significa: *la mia tenda (è) in lei*. Al capo 23 d'Ezechiello ritroviamo questo nome come quello d'una meretrice in cui è simboleggiata Gernsalemme, per la sua corruzione. Ora c'è non parrebbe recato qui dal Poeta molto a proposito. Ma, o egli badò solo al significato del vocabolo; ovvero intese che Iddio dica alla Sinagoga: se tu avesti questo nome a v orgogna, purificata dai dolori della cattività, l'avrai, nel suo significato, a lode.
4. Egli è il balsamo al dolore *ec.* Giob. 5, 18.
5. Hai fatto migliore tua pietà. Colla fede hai accresciuto la tua virtù religiosa o il merito.
6. E Colui che è la Rocca il mio Redentore — Salm. 19, 15. — « Mia Rocca e mio Redentore » — *Mia Rocca sul mar rosso* (Esod. 14, 30), e *mio Redentore contro gli Amaleciti* (ibid. 17, 13.); *mia Rocca in Mara* (dove le acque di amare divennero dolci, ibid. 15, 25), e *mio Redentore sul Sinai*; *mia Rocca in questo mondo e mio Redentore nel mondo avvenire* » *Midrash Thillim* al vers. cit.

XXX.

LA SINAGOGA A DIO

(DIV. 26).

1. Piaccia agli occhi tuoi quanto ha di dolce il mie canto e di buono la mia laude,
2. O amico che fuggisti lungi da me per la tristizia dell'opera mia!
3. Pur m'afferrai a un lembo della tua benevolenza, avvegnachè tu sia tremendo e incomprensibile.
4. *Mi basta la gloria del nome tuo, ed è solo mio pro di tutta la mia fatica.
5. Accresci dolore, ed io accrescerò amore; chè l'amor tuo per me è sommo.

3. E incomprensibile ne' suoi giudizi. Salm. 36, 7. — «O è preparazion che nell'abisso Del tuo consiglio fai per alcun bene In tutto dall'accorger nostro scisso?» Purg. 6, 121-3.
 «..... arcanamente giusto» — Ibid. 29, 120.
4. Ed è solo mio pro ec. Salm. 16, 5.
5. L'amor tuo per me è sommo, anche quando si nasconde nel rigore.

XXXI.

LA LUCE CORPOREA E LA SPIRITUALE

(DIV. 34).

1. Di e notte lodo all'Eterno che fece rilucere la sua faccia dinanzi alla mia faccia,
2. Accese le faci della luce e rimosse le tenebre il di che nel firmamento mi spalancò le finestre!
3. E si compiacque di porre dello splendore suo sopra di me; il suo spirito favellò in me per mezzo de' miei fidi.
4. Per la via in cui si diffonde la luce m'avviò, il di che venno da Seir e spuntò dal Sinai.
5. Quell'ora in cui gustai il favo di miele della sua legge, proruppi: venite a vedere come mi si sono rischiarati gli occhi!

1. *Fecce rilucere la sua faccia* ec. Mi si rivelò e mi protosse. Nella benedizione che i sacerdoti dovevano dare al popolo, la frase (Num. 6, 25.) — « *Faccia rilucere l'Eterno la sua faccia, a te* » — dalla parafrasi caldaica così viene spiegata: — « *Faccia rilucere l'Eterno l'aspetto della sua faccia, quando tu intenda alla legge, e ci ti discioli i misteri* » E Davide pregava: — « *Fu rilucere la tua faccia sul tuo servo, saltemi colla tua misericordia* » Salm. 31, 17.
2. *Spalanca le finestre*, reso visibile alla terra la luce de' pianeti e delle stelle. — « *Tutti l'innalzano sempre, o Fattore dell'universo, o Signore che apri ogni dì le imposte delle porte d'oriente, e spalanchi le finestre del firmamento; fai uscire il sole* ec. » Orazioni quotidiane (in una speciale festiva).
3. *Di porre dello splendore suo sopra di noi; il suo spirito* ec. La seconda parte del distico spiega la prima, al modo dei versi de' Salmi composti così spesso delle due immagini parallele, e anche l'una nel senso proprio e l'altra nel figurato, come nell'esempio recato alla n. preced. 1. — *de' miei fidi, i profeti*. I Sam. 3, 20.
4. *Che venne da Selt* ec. per dare la Legge. V. XX, n. 2. In tutto quest'inno spicca il concetto comparativo della linea corporea colla spirituale della rivelazione, tratto dal Salmo 19, che il Nostro così illustra: — « *Osserva come si stende Davide nell'Pelagio della Legge; come nel Salmo: — « I cieli narrano la gloria di Dio » — egli fa precedere la descrizione del sole, e ne rammenta la luce universale, e la sostanza pura, e la regolarità del cammino e la bellezza dell'aspetto, e vi aggiunge tutto; — « La legge dell'Eterno è perfetta, ricercatrice dell'anima » — e quel che segue, quasi dica: non vi meravigliate di queste descrizioni; chè la Legge è più luminosa e palese e manifesta, e salutare ed alta » Kusari II, 56. pag. 156-7.*
5. *Venite a vedere come mi si sono rischiarati gli occhi!* Sono le parole che disse Giomata (I Sam. 14, 29.) figliuolo di re Baalle; che in una zuffa contro i Filistei, stanco del combattere ed estenuato per fame, ignorando che il padre avesse fatto giurare il popolo di non assaggiar cibo sino al fine della giornata, intese la verga che aveva in mano in un fazzo di miele e ne mangiò, ed avendogli taluno riferito lo scongiuro paterno, rispose: — « *Mio padre ha sconvolto la terra. Vedete come mi si sono rischiarati gli occhi perchè ho gustato un po' di questo miele* » — E queste parole vengono applicate assai poeticamente dall'A., nel senso figurato, al popolo d'Israele che, gustando il miele della divina parola (e anche questa è immagine biblica Salm. 19, 11), si sente rischiarati gli occhi; vedendo cioè i pregi della legge che gli fu data, si sente dotato di nuova sapienza e lo dichiara.

XXXII.

LA FIGLIUOLA DI SIONNE CHE SPERA

(DIV. 37).

1. Brilleranno le stelle del mio crepuscolo, e ritorneranno i dì di mia giovinezza,
2. L'onore della mia selva e de' miei colti, e la mia zampogna e il suono del mio timpano.

3. E mi ritornerà lo smaniglio al braccio, e il monile sul naso.
4. Il sacrario dell' amico mio e la casa del mio colloquio riavranno il loro limitare in faccia al mio limitare.
5. Sarò ritornata alla dichiarazione della unità di lui con tutto il cuore e il pensier mio.
6. E l'anima mia esulterà nel nome di lui, e l'inno della sua ricordanza celebrerà la mia bocca.

1. *Brillerranno le stelle del mio crepuscolo.* È l'opposto di quel di Giobbe 3, 9.
2. *L'onore della mia selva e de' miei colti* ec. Is. 10, 18. Salm. 150, 4.
3. *È il monile sul naso.* Allorchè Eliezer servo d'Abramo, ito a cercare una sposa pel figliuolo del suo Signore nel paese natio di lui, s'avvenne in Rebecca che gli parve la predestinata, le pose un monile sul naso e due smanigli sulle braccia. Gen. 24, 22, 47. Con codesta ricordanza di noi patriarchi, e che in quella regione dai costumi tenaci durano tuttavia, il Poeta intende far dire alla figliuola di Sionne: sarò un'altra volta la sposa del Dio d'Israele. Osea 2, 15. Is. 61, 10.
4. *Il laro limitare in faccia al mio.* V. LXXXIII, 6.
5. *Ritornata alla dichiarazione della unità di lui;* letteralmente alla *unificazione* di lui, cioè alla dichiarazione pubblica, solenne, talora e non di rado interdetta dalle persecuzioni. Codesto astratto che significa e la unità di Dio e la professione di fede che la riconosce, è d'uso posteriore ai tempi del Talmud, benchè il verbo da cui deriva fosse già usato. V. Zimm, *Literaturgesch. der Synag. Poes. Beil.* 3, pag. 629-30.

XXXIII.

IL POETA E LA SUA GENTE

(DIV. 41).

1. O padiglioni di Salomone, come mai in mezzo alle tende di Chedar tanto siete mutati, nè bellezza avete più nè decoro?
2. — Le moltitudini che albergavano per lo passato dentro di noi, ci lasciarono ruinati, nè il guasto si ripara,
3. E i vasi sacri andarono in esilio, e divennero profani. Or come chiedete decoro al giglio in mezzo alle spine?
4. — I cacciati dai loro vicini saranno ricercati dal loro Signore; li chiamerà tutti per nome, e uno non mancherà.
5. Il decoro ne rimetterà in ultimo qual era in prima, e ne farà splendere, come la luce di sette giorni, il lume oscurato.

1. O padiglioni di Salomone, come mai in mezzo alle tende di Qedar ec. La Salmistide paragona se pel color bruno alle tende di Qedar, e per la beltà ai padiglioni di Salomone. Cant. 1, 5. Il Poeta simboleggia in questo il popolo d'Israele, o in quelle l'impero musulmano (V. XX. n. 4.), e chiede: o Israeliti come mai fra i musulmani siete caduti tanto in basso? — *Nò bellezza* ec. Is. 53, 2.
2. — *Le moltitudini* ec. Fuori del senso figurato, si rispondono. Il nostro popolo ha perduto e tempio o regno, — *ed il guasto si ripara*. Non è peranco adempita la profezia che dice (Is. 58, 12.): — *E si riedificheranno da te le ruine antiche, le fondamenta di secolo e secolo raddrizzerai, e ti si chiamerà riparator del guasto.*.
4. *I cacciati dai loro vicini* ec. Risponde il Poeta confortando: gl'Israeliti tante volte cacciati da un paese all'altro per opera dei popoli tra cui vivono mossi per invidia delle ricchezze o per altr'odio, saranno ricercati da Dio. — *Li chiamerà tutti per nome* ec. Is. 40, 26.
5. *Come la luce di sette gieri accumulata, una gran luce*. Is. 30, 26. Il numero sette significa abbondanza indefinita. Ma potrebbe significare *la luce dei sette giorni della creazione*, alludendo alla leggenda recata all'VIII n. 3. Così S. Gerolamo, nel Commentario a quel passo: « *Et sol septuaginta lumen accipiet, sicut fuit lux septem dierum, quando ab initio creatus est mundus* ». Con maggior concisione il Nostro dice *la luce dei sette*.

XXXIV.

LA CATTIVITÀ DOLENTE

(rrv. 43).

1. La colomba dei luoghi lontani errò per la selva, sdrucchiò e non potè risollevarsi.
2. Svolazza, si agita, si croccia, e intorno al diletto suo s'aggira, tempestata.
3. E teneva il Mille qual meta del tempo a lei fisso, ma fu delusa da tutto quello su cui aveva contato.
4. Il suo diletto che l'afflisce col farla ramangare lunghi anni, e ne espose l'anima allo Scol,
5. Ecco ella diceva: non rammenterò più il suo nome, ma questo diventò nel cuor di lei come fuoco ardente.
6. Perchè sarai Tu a lei come nemico, quando alla pioggia serotina della tua salvezza ella spalanca la bocca?
7. Pur l'anima sua ebbe fede, nè disperò, fosse onorata pel nome di lui, o invilita.
8. Verrà il nostro Dio e non si starà cheto; tutto intorno a lui -fuoco violentissimo.

1. La colomba de' paesi remoti, la Sinagoga, la nazione giudaica. Questa figura è tratta dal titolo del Salmo 56, che suona alla lettera: — «..... sopra la colomba mutola dei lontani, cioè dei paesi lontani, o, come vuole il Gesenius, dei pellegrini, lontani dalla patria. Quelle parole nel Salmo pare fossero come titolo d'un arin musicale, cioè le prime parole d'un canto (così crede Ibn Eràr) cui quell'aria era applicata. La versione caldaica e l'alessandrica le spiegano come simbolo della Sinagoga, e così il Nostro, ponendo qui am parte della figura, colomba dei paesi rimoti, o così al LVI, 1; e l'altra parte colomba mutola, al XXXVIII, 1. E il Talmud in più luoghi accenna alla colomba figura della Sinagoga, perchè — « a quel modo che l'ali sue proteggono la colomba, così gl'Israeliti, i precetti divini li proteggono » *Shabbat* fol. 49 a, 130 a, *B'rachot* 53 b. V. Salas. 68, 14. o *Cantic.* 2, 14. nella parafrasi caldaica, e 4, 1. nell'Isacide. L'Ewald (*Allgemein. über die Hebräische Dichtung u. äh. d. Psalmbuch*, Göttingen 1866, p. 226) vede in codesta immagine un'allusione all'uso antichissimo e durevole in Oriente d'involare le lettere lontane per mezzo delle colombe addestrate a quest'ufficio, la quale allusione aveva già supposto Ibn Eràr al Salmo. 55, 7. e anche il Levita per avventura ci pensava. Anch'egli poteva veder nella Sinagoga la colomba messaggiera dei luoghi o dei comandamenti divini. Fatto è che codesto simbolo non è raro nei poeti sacri ebrei. Il citato Ibn Eràr incomincia un suo inno: — « La colomba mutola dei luoghi remoti strappata dal suo nido, — suo dolore fu perpetuo e sua ferita acerba » (Ger. 15, 18.). Landshtn, *Amude Ha-Aboda (Columnae cultus)* Berolii 1862, pag. 246.
2. Nl cruccia. V. Talmud *M'ghillàh* fol. 26, a, cit. dal Buxtorff *Lexic. Chald. Talm. et Rabbin.* pag. 808, e la nuova ediz. del Fischer pag. 415, n. 102: — Tempestata. Is. 54, 11.
3. E teneva il Mille qual meta ec. L'anno millesimo della cattività, cioè il 1068 dell'E. V.; pochi anni innanzi alla nascita del nostro Poeta. E' pare che anche gl'Israeliti abbiano avuto i loro Millenari, credenti che mille anni dopo la cattività dovesse avvenire la loro redenzione o quindi un rinnovellamento universale.
4. Ne espose l'anima allo Scel. *Sh'et* significa nella Bibbia alcun che di simile al Tartaro, un soggiorno oscuro e profondo dei morti. I Rabbini l'interpretano talora per tomba e spesso per inferno. V. l'Isacide e Ibn Eràr al Gen. 37, 35. Qui il poeta, avendo tratto l'espressione da Is. 53, 12. che dice semplicemente *alla morte*, cui sostituì questa voce per necessità di metro, l'istade nel primo dei due significati, e vuol dire che Iddio espose l'anima de' suoi a pena mortali e al martirio.
5. Ecco ella diceva: ec. Ger. 29, 9. — Ma questo direutò ec. La Volgata traduce in astratto: « et factus est in corde meo quasi ignis » e così il Diodati: « ma v'è stato nel mio cuore » Stimammo più poetico, nè contrario al testo, il riferire il verbo al uomo di Dio divenuto fuoco ardente nel seno del profeta, e qui della Sinagoga. E così l'intendeva il Nostro. V. XLII, v. 2. — (*) Scrupolo di versione esatta, mi ha costretto qui all'uso di quella figura che i grammatici chiamano *metonimia*, e che a molti parrà senz'altro sgrammaticatura. Or siccome ho dovuto e dovrò per la medesima ragione enacarci altre volte, così la giustificherò con un esempio. Non citerò: — « Io Giovanni Villani, mi pare » — perchè questo sia nella storia della Letteratura italiana del Maffei che va per mano de' giovanetti, è recato a prova dello scrivere scorrotto dello storico fiorentino. Anzi non porterò esempi di Toscani, perchè i Toscani poveretti! siccome parlano un dialetto, non sanno di grammatica; ma mi contenterò d'uno dell'Arioste, il quale è probabile che un po' di grammatica l'aveva a sapere: — « Giulia Gonzaga, che dorme sul piede Volge, e dorme i sereni occhi gira, Non pur ogni altra di belli le cede, Ma, come scesa dal ciel Dea, l'ammira. » Farioso C. 46, St. 8.

6. *Perchè sarai Tu a lei* ec. Tron. 2, 4, 5. Il Poeta, descritti i dolori della cattività, si volge a Dio. In altro suo canto anche più affettuosamente: — « *O Jah, sin quando nella casa della cattività, patirò per la tua partenza? — Sarai tu sempre nimico a me figliuol tuo, tuo unico?* » Zorn, *Literaturgesch. der synagog. Poesie* Berlin 1865, pag. 206. — alla pioggia serotina della tua salvezza ec. Giob. 29, 23. Immagine viva dell'aspettazione ansiosa, e quale non poteva venire se non dagli avvezzi al deserto.
7. *Fosse onorata pel nome di lei* ec. Ger. 30, 19.
8. *Verrà il nostro Dio* ec. Salm. 50, 3. — *Fuoco violentissimo*, a castigo degli empj.

XXXV.

LA PRECE DEI PII

(PRV. 24.)

1. Supplicano al Dio vivente i pii suoi e implorano le sue misericordie, e la pioggia serotina della sua grazia aspettano.
2. Chè sua compassione è prossima, avvegnachè e' sia alto ed eccelso, e l'opere sue parimente sieno molte, grandi ed eccelse.
3. E e' sono impotenti a vedere la luce di lui co' propri occhi; ma frugano il proprio cuore, e scorgono la luce della gloria di lui e ne rimangono atterriti.
4. Le parole sue e il suo imperio sopra di se assumono, e si lodano del nome di lui e il nome di lui lodano.
5. La maestà e la gloria ne annunziano e fanno sentire, e con quanto hanno di soave le loro gole, ne esprimono le gesta.

1. *La pioggia serotina.* V. il preced. n. 6.
2. *Chè sua compassione è prossima* ec. — « *Dovunque tu ritrovi la potenza del S. b. I, tu ne ritrovi la mansuetudine.* Codesto fatto è scritto nella Legge, e reiterato ne' Profeti e triplicato negli Agiografi. È scritto nella legge: — Chè l'Eterno Iddio voestro è il Dio degli Dei e il Signore de' Signori (Deut. 10, 17.); — ed è scritto dietro: — « e fa la ragione dell'orfano e della vedova (v. 18.). — È reiterato ne' Profeti: — « Così disse l'alto ed eccelso che abita lo infinito ec. » (Is. 57. 15.) —, ed è scritto dietro: — « e col contrito e l'umile di spirito » (Ibid.) — È triplicato negli Agiografi, poichè sta scritto: — « Appianate la via a Lui che cavalea le nubi, che è per nome Jah » (Salm. 68, 5.) — ed è scritto dietro (v. 6.): — « Padre degli orfani e giudice delle vedove » — Talmud, *Meghillah* fol. 31. a.
3. *Ma frugano il proprio cuore.* V. XII, n. 3. e LXXV, n. 4. — E ne rimangono atterriti dalla lumenosità di quella luce, cioè dal concetto della grandezza divina.
4. *Il suo imperio sopra di se assumono.* Vi si professano sommessi o fedeli. Nello stile

figurato e liturgico del Talmud si dice così (più precisamente: che assumono sopra di se il giogo dell'imperio de' cieli) di coloro che adempiono all'obbligo rituale quotidiano del recitare il verso 4 e seg. del Capo 6 del Deuteronomio: — « *Ascolta Israele: l'Eterno nostro Dio, l'Eterno è uno. E amerai l'Eterno tuo Dio* » ec. che, dalla prima parola ebraica del verso, si chiama *lettura dello Sh'mà*. Il contenuto di quei versetti spiega la metafora. V. Talmud *B'rachot* fol. 61 a. — e si lodano del nome di lui. Si gloriano di riconoscere e adorare il nome di lui, cioè lui stesso. Salm. 68, 12, 108, 3.

5. *Le loro gole*. Salm. 149. 6.

XXXVI.

CATTIVITÀ E COSTANZA

(DIV. 44).

1. La tua destra ritraesti e tese la sua destra il nemico. Ci prendesti tu in abborrimento, o la tua mano s'è ella raccorciata?
2. Non è ella possente la tua mano ed alta la tua destra? Non calmi tu e non suscitì senza che v'abbia per te impedimento?
3. Or perchè ci hanno soggiogati altri signori, se tu sei la Parte nostra? E popolo che serve al Creatore, potrà egli servire alla creatura?
4. Colei ch'è vessillifera del nome tuo santo, nell'ora dell'angustia e nell'ora della larghezza, come avrà il piede vacillante, e come il suo passo sarà egli ristretto?
5. Tu l'hai condotta, o Signor del mondo, colla disciplina del patto d'amore, e ella pure e da tempo antichissimo per afferrarsi in te, insiste.

1. *La tua destra ritraesti* ec. Tren. 2, 3, 5, 22. Num. 11, 23.
2. *Non è ella possente* ec. Salm. 89, 14. Giob. 34, 29. — « *Quel Dio che calma e suscita* » Manzoni, *Il Cinque Maggio* in fine.
3. *Or perchè ci hanno soggiogati altri signori* ec. Is. 26, 13. Salm. 73, 26, 119, 57.
4. *Vessillifera* ec. Salm. 20, 6. Prov. 4, 12.
5. *Colla disciplina del patto*. Ez. 20, 37. Considerando questo passo d'Ezechiello da cui è tratta tutta la frase, si potrebbe forse tradurre (leggendo *Mosser* in luogo di *Mussar*): *col vincolo del patto*.

XXXVII.

RICORDANZE E ORAZIONE

(div. 59).

1. Esce ad incontrarti la sposa che per te si consuma. Dal di che non supplicò nel tuo santuario ell'è inferma.
2. Si desola appunto nel tempo in cui salia al monte santo; perchè vede vi sono saliti gli stranieri e ella non vi sale più.
3. E si sta ferma lontano, prostrandosi in faccia al tuo tempio, da ogni luogo in cui esulò.
4. Le parole della sua orazione t'invia in offerta; il cuore e gli occhi in faccia al tuo trono tien fissi.

1. *Esce ad incontrarti la sposa.* La Sinagoga ti viene innanzi, o Signore, coll'orazione mattutina. Quest'è il senso proprio. Salm. 88, 14, 95, 2. L'epiteto di sposa è tolto dalla Cantica, dove ogniqualevolta s'incontra, è interpretato dai teologi ebrei per la Sinagoga, come dai cristiani per la Chiesa. V. XX. n. 1. Ma come similitudine si trova l'immagine in Isaia, 49, 18, 61, 10, 62, 5.
2. *Si desola appunto nel tempo in cui salia al monte santo.* Si affligge appunto in quelle solennità, in cui rammenta che tutto il popolo aveva l'obbligo di accorrere al Tempio: la Pasqua, la Festa della Mense, e quella de' Tabernacoli, o della Ricolta. Esod. 23, 14-17. — perchè vede ec. Treu. I, 10.
3. *Prostrandosi in faccia al tuo santuario.* È noto che gl'Israeliti orando, specialmente in certe orazioni, debbono star rivolti verso Oriente, cioè verso Gerusalemme e il Tempio, così come i Mussulmani verso la Mecca.
4. *Al tuo trono, o Gerusalemme o al Tempio; chè l'uno e l'altra hanno nei profeti questo nome.* Ger. 3, 17, 17, 12.

XXXVIII.

LA CREAZIONE E LA REDENZIONE

(div. 66).

1. O colomba mutola, versa tua prece sommessa, o martellata in mezzo alle teude di Mesekh! E solleva l'anima a Dio, tua bandiera, tuo carro e tuo cavaliere, il quale fa spuntare la

luce del tuo sole, è *formatore della luce e creatore delle tenebre* (Is. 45, 7.).

2. E' chiamò col suo verbo il Tutto, che in un attimo, secondo il comando di lui, stette. Per far vedere a tutti il potere di sua gloria, un mondo non vano ne plasmava, allorchè chiamava la luce sua da Oriente, e *rimocea le tenebre* (Esod. 10, 21.).
3. E il suo esercito de' cieli udì il verbo — sia luce — e fu convinto che la Rocca è; per essa furono squarciate le nubi e le pietre angolari fondate; e rese grazie al suo Fattore, e conobbe *la superiorità della luce sulle tenebre* (Eccl. 2, 13.).
4. Così rischiari egli ancora la mia oscurità, e mi sorregga a rialzarmi dalla mia caduta, e faccia sorgere la luce del mio sodalizio! E sia vantato ancora il mio tesoro! Ecco la Rocca della mia lode *m'è luce, benchè io mi stia nelle tenebre* (Mich. 7, 8.).

1. Colomba mntola. V. XXXIV, n. 1. — versa tua prece sommessu Is. 26, 16. — martellata — « *La divina giustizia gli martelli* » Inf. 11, 90. — alle tendu di Mesech, agli Arabi musulmani. *Mesek* significa propriamente i Moschi popolo barbaro, già abitante i monti fra l'Iberia, l'Armenia o la Colchide. Ma qui s'adopera in quel significato per reminiscenza del Salm. 120, 5. in cui è posto come parallelo a Qedar (V. XX, n. 4), e anche per le ragioni già addotte (Ibid.). Lo Zaus (*Die Synagog. Poes. des Mittel. Beil.* 16. pag. 447) ne reca un esempio solo, cui si può aggiungere il presente. — Dio, tua bandiera, tuo carro o tuo cavaliere. Il Dio per cui combattì e che ti difendo. L'immagine della bandiera applicata a Dio, o al nome suo, l'abbiamo già ritrovata (XXXVI, 4). Quanto alle altre che seguono, sono tratte dalle parole che gridava Eliseo ad Elia rapito al cielo: — *O padre mio, o padre mio, o carro d'Israele e suo cavaliere* (quest'ultimo sostantivo ivi al plurale, come a dire valente per molti!) » Il Re, 2, 12. — Il Gabirol in un' elegia per morte d'un amico o mecenate, — « *Ti par egli cosa liero, dice alla fortuna, la separazione di Rabbi Samuele, e gli era mio padre, mio cavaliere e mio carro?* » *Schire Schlomo* pag. 41. — Le stesse immagini bellicose sono dal Nostro applicate a Dio, per reminiscenza pure del citato Salmo 20. v. 6. « e del nome del nostro Dio ci faremo bandiera. » V. 8. « *Questi col carro o quelli coi cavalli, ma noi col nome dell'Eterno nostro Dio ci faremo memorandi* » — o creatore delle tenebre. — « *Essa è formal principio che produce Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro* » Par. 2, 147-8.
2. E' chiamò col suo verbo co. V. II, 18. — *Un mondo non vano so plasmava*. Di questo Tutto, Iddio plasmava un mondo non vano. L'espressione è d'Isaia 45, 18. la quale, appunto come la voce vano da noi adottata, ci pare capace dei due sensi, cioè può significare che Iddio creò un mondo non vuoto di creature, ovvero non senza scopo. Questo Tutto poi di cui Iddio plasma il mondo, potrebbe indicare la materia prima,

ancora informe e in cui stanno virtualmente i germi di tutte le cose, la *Hyle* della filosofia greca, creata prima, secondo allenni scolastici ebrei, di cui il Nostro reca l'opinione (Kusari IV, 25, pag. 352; e V, 2, 373), aggiungendo che s' la vedevano raffigurata in quelle acque del Genesi su cui s'agitava lo spirito di Dio. — *allorchè chiamava da Oriente la luce sua*. È chiaro che qui oriente è da prendersi nel significato etimologico, e per dir così anticipato; cioè del luogo da cui la luce doveva apparire. Dice *luce sua*, come a dire creazione sua e degna di lui. Vuol dire dunque che Iddio cominciò a plasmare il mondo, allorchè fece spuntare la luce. — *E rimosse le tenebre*. Avendo l'A. voluto chiudere, come altrove, ogni strofa con qualche frase scritturale, qui, con artificio anche questo non raro, senza violare le leggi della lingua, diede ad un vocabolo senso diverso da quello ch'esso ha nell'Esodo da cui l'ha tratto. Ivi significa che *si palparano le tenebre* tanto erano fitte, e qui: *e rimoveva le tenebre*.

3. *E il suo esercito de' cieli ec.* — *fu convinto che la Rocca è ec.* Gli angeli, secondo parecchi teologi e singolarmente il già citato libro *Jetsirah*, creati prima, sono fatti qui dal poeta, alla creazione del mondo corporeo testimoni e plaudenti.
4. *E sia lodato ancora il mio tesoro!* Possa esser io ancora lodata quale tesoro di Dio, come fui. — *E sarete per me*, dice Iddio nell'Esodo (19, 5), *un tesoro tra tutti i popoli*. — E il Salmo (135, 4): « *Chè Jah si allese Giacobbe, Israele per proprio tesoro*. — *Ecco la Rocca della mia lode ec.* Io spero, perchè sin d'ora ecco la *Rocca della mia lode*, il Dio posento ch'è soggetto della mia lode, m'illumina o mi conforta, benchè io mi stia nelle tenebre, nella miseria della cattività.

XXXIX.

IDDIO E IL CREATO

(DIV. 67).

1. Manifesti la lingua la visione della pupilla che vede i tuoi prodigi. Alla propria virtù pareggi il suo discorso non alla venerazione di te. Tu hai il passo sull'alto della sfera, ma essa non ti porta; ed ogni creata cosa, se anco inaccessibile, sta sotto al tuo trono. E l'opera tua rende testimonianza di te in faccia a tutte le tue creature, e la rendono esse, che tu l'hai create, ma lo come non sanno. Come le prime così le ultime con terrore e riverenza clamarono: *Egli è il Dio degl'Iddii e il Signore de' Signori* (Deut. 10, 17.).
2. I tempi mutano ma lo splendore di lui non muta. Egli è che fa la volta celeste in dodici parti, edificandone gradini ai sette pianeti. E il sole come si move, per bocca di lui parte e s'accampa, e viaggia a guisa di re d'accampamento in accampamento, e la luna dalla luce purissima nel carro

secondo. E sono intorno a lui le sue stelle e egli tutte le conta in numero; e per sapienza le Pleiadi salgono sette in un fascio, e il Circolo massimo verso occaso una volta ogni giorno si volge. S'inchina, e manifesta come l'universo abbia un Creatore, che per quanto eccelso, non si discopre egli forse per le opere sue a faccia a faccia? *Egli è il Dio ec.*

3. Il quale lo pose come tenda in cerchio, e vi sospese nel mezzo la Terra; ed essa stette ferma, non già su fondamento, ma sospesa sul nulla; e come era grave, così discese e cercò in basso il luogo suo, laddove il fuoco va in traccia del suo principio e sale a sua altezza; e in mezzo a entrambi e fra loro stanno l'aria e l'acqua. A tutte le semplici e composte cose sono elementi, e per essi cresco ogni pianta e l'uomo e l'animale. E il vapore sale od è ritenuto, per misericordia o per vendetta. Chè le Sue sante van nel core di quei che lo dispregiano, e i graziazi da lui e' sono graziazi. *Egli è il Dio ec.*
4. Una generazione fu distrutta e una generazione sorse, ma egli dura per tutti i secoli. Dal principio di tutte loro egli è il Dio, e dopo tutte le cose. Non colla forza ma collo spirito formò tutte le creature, le anime sapienti e lo intelletto che si fa avveduto, e distese il firmamento e dissopra vi sollevò le acque, e i luminari e i pianeti splendenti sulla terra, e gli Erelli e i Casmali predicanti il nome della sua gloria, e i Tarscisci santificanti e dicatori d'inni e di salmi, e i Serafini accerchianti, e i Chernbini e gli Ofani. *Egli è il Dio ec.*
5. O tu che dici e che adempi, e narri le cose venture, e guardi il tristo e il buono, e sai ciò che ha da essere, deh! raccogli dentro la tua stanza, dal mezzo delle zanne de' leoni la tua greggia, le agnelle cacciate presso a Chedar e a Nebaiot! Chè l'hai pure sperimentate e saggiate col farle scendere tanto in basso; ed elle tuttavia in te s'afferrano, e la salute da te s'aspettano. La santità del nome tuo in tutto il tuo mondo gridano in capo alle turbe, e alzano la voce per farsi somiglianti ai Cherubini e agli Animali. Santificano e triplicano, e corona porgono al loro Fattore. *Egli è il Dio ec.*

1. Alla propria virtù pareggi il suo discorso ec. La umiltà pia con cui il poeta si riconosce inferiore all'altezza del concetto religioso, è sovente volte espressa nell'inno

della Sinagoga. Lo Zuzn nell'opera più volte citato (Beilage 23, pag. 479), ne reca venti esempi di autori celebri, compreso il presente, nonché altri di anonimi. Così il Gabirol: — « *La tua lode, o Signore, ordina secondo mia virtù* » *Shifte R'nanot* Op. cit. pag. 116.; e nel cit. *Ket. Malk.*: — « *Così oggi io tuo servo, figliuolo dell'ancella tua, narro, secondo la cortezza di mia favella, il minimo della tua sublimità* » 27. — E Mosè Ibn Esh: — « *E però Ti loderemo secondo nostra virtù, e non già secondo tua lode; chè tu sei alto sopra ogni benedizione e lode* (Noem. 9. 3.) ». Duker, *Moses ben Ezra*, Altona, pag. 72. — Così ne' Inoi della Chiesa — « *Lauda dicens et pastorem* — in hymnis et canticis; — *quantum potes, tantum aude* — *quia maior omni laude, — nec laudare sufficit*. *Mono* Op. cit. Tom. prim. pag. 276. — « *Angelorum si haberem — lingua nec non hominum — te laudare non valerem — summe poter hominum* » Ibid. pag. 361. — della sfera: della zona sfera, cioè cielo cristallino, il quile, secondo le dottrine astronomiche e cosmologiche del tempo, che sono pure le dantesche, sta immediatamente sotto l'empireo, sede di Dio. — *ma cosa non ti porta*. V. XVII, 1. E il Nostro in un altro inno. — « *Ti lodi del tuo esercito, e ti sei in cima della sua lode*. — *La sfera non ti porta e tanto meno le stanze del tempio* ». Duker, *Zur Kenntn. d. neubedr. relig. Poes.* part. chr. pag. 172. — se aereo inaccessibile, al senso ed anche in parte nell'intelletto dell'uomo, come gli angeli e le anime immortali. — E l'opera tua ec. Il tutto e le parti. — *Il Dio degl' Iddii*, Salm. 136, 2. Ecco in qual modo spiega il Nostro codesta singolare espressione. — « *Elohim* (la voce che si traduce Dio e Iddii) è epitetto proprio di chi è Signore sopra una qualunque cosa, e del giudice; ed avviene che sia in senso universale, allorchè significa il Signore di tutto il mondo, ed avviene che sia in senso particolare, allorchè significa una delle potenze della sfera o della natura, o un giudice umano. E questo nome ebbe forma di plural: per l'uso che era fra le nazioni di fare immagini, e di credere che in ciascuna di esse possedessero le potenze delle sfere e simili, e ciascuna era presso di loro una divinità, e ne appellavano la totalità *Elohim*: *Kesari* IV, 1. pag. 299-9. — *E Elohe ha'elohim* (Dio degl' Iddii) è denominazione indicante che tutte le potenze agenti hanno d'uopo di Dio benedetto che le ordina e guida; e così Signore de' Signori » Ibid. IV, 3. pag. 305. — Laonde egli spiega rettamente Dio degl' Iddii, Signore di tutte le potenze.

2. **Fa la volta celeste ec.** L'ottavo cielo, o cielo stellato, la cui ponevano le dodici costellazioni dello zodiaco, in mezzo alle quali, e andando dall'uno all'altra, passano, come sopra gradi, i sette pianeti Luna, Mercurio, Venere ec. — « *Chi conosce i tuoi procedimenti nel fare alle sette stelle erranti de' palagi dentro alle dodici costellazioni?* » *ec. Ket. Malk.* 18. Non vogliamo tacere che le parole del Nostro qui sonerebbero alla lettera: *fa la volta dodici; gradi ai sette edifica*. Perchè la concisione o l'allusione si potessero spingere sùo a questo punto, il che non lodiamo, bisognò ammettere che parecchie nozioni di scienza fossero tra gl'Israeliti a quel tempo assai comuni; perchè questi canti erano da recitarsi come orazioni, e la sua stessa pietà fuora debito al Poeta di renderli intelligibili al più. — a guida di re. Salm. 19, 6. — nel carro secondo. Questo carro che, conoscendo l'A., niuno erederà venuto fuori da arena pagana, è infatti il carro in cui *Paracoe* fece salire *Gimoepe* per fargli onore. — « *E lo fece salire sul carro del secondo* (cioè della seconda persona del regno) » Gen. 41, 43. — Qui la *lumen* è posta rispetto al sole come *Gimoepe* a *Paracoe*. Anche Dante chiama il Sole, *carro della luce*. Purg. 4, 59. — lo conta tu *nasarre*, Salm. 147, 4. — e per sapienza, divina. — lo *Plejadit* gruppo di stelle detto anche delle Gallinelle, e che è menovato nella Bibbia (Amos 5, 8. Giob. 9, 9. 38, 31.) col nome di *Kimah* che si traduce gruppo, interpretazione coi risenta anche il Talmud, spiegando *Kimah*, *K'me'ah*, come

cento. *B'rakot* fol. 68, 6. — Il Poeta lo chiama con modo suo, ma ebraico, *figliuoli del gruppo*. — E il *Circolo massimo* ec. lo stesso cielo cristallino di cui parla in principio chiamandolo *sfera* per eccellenza. — *S'inchina* ec. V. XVI, n. 2. Il Gabirol nel *Ket. Malk.* 19. dice di esso: «..... guida tutte le stelle del cielo e le sue sfere da oriente a occidente col suo forte esaminare, s'inchina una volta ogni giorno al lato d'occidente a Lui che è suo re e lo fa regnante», e in un Canto dice del Sole: — *Imparò a girare dal lato d'occidente; s'inchina al tuo trono, o Magnifico!* » *Cantiqua* di S. I. Gabirol par S. Sachs. pag. 1.

3. **Il quale le pose come tenda in cerchio** ec. Il verso alla lettera direbbe coll'ordinario lacerismo: e pose tenda in cerchio, ma a noi pare che si riferisca ancora al *Circolo massimo*, cui la terra, è, secondo i concetti d'allora, come sospesa; la terra la più piccola e bassa delle otto sfere sottoposte a quello. — *sospesa sul nulla*, nel vuoto. V. XIX, F. 4. — e come era grave. — «..... lo mezzo *Al quale ogni gravessa si raguna* » Inf. 32, 73-4. — Il fuoco ec. — «..... 'l fuoco muovesi in altura, Per la sua forma, ch'è nata a salire *Là, dove più in sua materia dura* » Purg. 18, 28-30. — « *Questi ne porta il fuoco in cer la luna.* » Par. 1, 115. — e' sono elementi. — « *Chi esprimerà tue potenze nel fare il globo della terra diviso in due, metà secco e metà acqua? E facesti circolare sull'acqua la sfera dell'aria; s'aggira, s'aggira, va l'aria* (Eccles. 1, 6), e intorno a quella si posa; e facesti circolare sull'aria la sfera del fuoco. E questi elementi tutti quattro hanno un principio e una sorgente (la materia prima) da cui escono e si rinnovellano, la quale indi si spartisce e si fa in quattro capi (Gen. 2, 10) » *Ket. Malk.* 6. — E il vapore sale ec. Gen. 2, 6. a produrre la pioggia, per misericordia divina. — ed è rattenute, per castigo divino, recando la siccità. Deut. 11, 13, 17. Glob. 37, 11-13. — « *Ben sai come nell'aer si raccoglie Quell'umido vapor che in acque riede Tutto che sale dove il freddo il coglie* » Purg. 5, 109-11. — Dove si faceva ragione al clima della Spagna in cui nacque Giuda Levita, e a quello di Palestina sua patria dell'anima, s'intende di leggieri, come dalla creazione e dagli elementi egli trapassò immediatamente al fatto particolare della pioggia, tanto importante in quelle regioni. — *Chè le sue sette* ec. Deut. 32, 23, 42. Salm. 7, 14, 64, 8. Si lega coll'ultimo concetto. Iddio trattiene la pioggia per castigo, giacchè quelli che a lui si ribellano sono da' suoi castighi (figurati nelle quotte) infallibilmente raggiunti, come quelli che hanno meritato la sua grazia, sono i soli graziti davvero. In una orazione delle più antiche del rito italiano e tedesco, in cui il Cantore della Sinagoga, il di del Capo d'Anno e dell'Espiazione, invoca il soccorso divino nel compimento del suo ufficio, si trova la espressione medesima. — «..... *Nè proferisca la loro bocca* (dei cantori) *parola, che non sia secondo il tuo volere! Chè i graziti da te c' sono graziti, e i compassionati da te sono compassionati, siccome sappiamo noi, o Eterno, Iddio nostro, che cui graz tu, gli è grazito, e cui compassioni è compassionato, come sta scritto nella tua legge* (Esod. 33, 19): — « *E graziterò io cui graziterò e compassionerò cui compassionerò* ».

4. **Ma egli dora** ec. Salm. 102, 27-28. — *Non colla forza materiale.* Zaccar. 4, 6. — *le anime sapienti* ec. V. XIV, 2. — e distese il firmamento ec. Gen. 1, 7. — e gli Erelli e i Casmall. V. XIX, E. u. 8. — *predicanti il nome della sua gloria.* V. XIX, B. n. 1. La voce che traduciamo *predicanti*, participio nella forma causativa (*Hif'il*) del verbo *Amar*, dire, non ha esempi analogi nella Bibbia se non due al passato, Deut. 26, 17, 18. ed ivi Giuda Levita stesso, ricordato ed approvato da Ibn Ezra nel suo Commento, interpretava appunto *far dire*, cioè predicare, glorificare. La volgata spiega *elipere*, o li Diodati *stipulare*, ed entrambe le spiegazioni, rimote in apparenza, si legano col

sono etimologico del far dire. — *Tarselsi santificanti*, che dichiarano Iddio santo. V. XIX E, n. 8. — *Serafini accerchianti* il Signore V. Ibid. Veramente Isaia (6, 2.) dice che stavano di sopra al Signore; ma probabilmente il Nostro intende di sopra, in cerchio. I Cherubini e gli Ofani. V. XXVI, n. 4. e XIX C, n. 3.

5. *O tu che dici e che adempi ec.* Is. 44, 7. 46, 10. Salmo 57, 3. — *delle zanne dei leoni*. Una delle tante immagini usate a indicare la ferocia dei persecutori o la forza. Salmo 58, 7. Giob. 4, 10. A Qedar e a Nebalot, N'balot, come Qedar, era figliuolo ad Ismaele (Gen. 25, 13), e lo stesso nome indica la tribù arabica dei Nabatei, che viene nominata in Isaia insieme a Qedar (60, 7.). Entrambi, per metonimia, a indicare gli Arabi musulmani. Di questa duplice denominazione, in questo senso, reca un esempio lo Zanz Op. cit. (Beilage 16, 3. pag. 445. — E Mosè Ibn Eshk, *Dukes, Zur Kennt. d. neubhebr. rel. Poes.* Op. cit. pag. 87.) in un inno sulla Redenzione: — « *Dalla zanna del branco de' leoni libererò ognuno di voi disperso — Anche de' figliuoli di Nebalot riscatterò ognuno di voi carcerato — O genti cacciate via come agnelle! Ritornate al vostro paese.* — La santità del nome tuo ec. — per farsi somiglianti ai Cherubini ec. Una orazione della Sinagoga che si chiama *Santità* o *Santificazione* (*Q'dushah*) consiste principalmente nei versi 6, 3. d'Isaia e 8, 12 d'Ezechiello ec. contenenti le lodi che danno a Dio gli angeli, con una introduzione dichiarante che gl'Israeliti intendono al modo di questi: « Come si canta in cielo a Dio gloria cantar ». Ad essa allude qui evidentemente l'inno, anzi ne è la introduzione. — *In capo alle turbe*. Modo tratto dai Prov. 1, 21. che suona alla lettera: *in capo alle romoreggianti*, sottintendendo alcuni le vie, altri le turbe, come la Volgata « *in capite turbarum* » e così il Nostro, intendendo il popolo. — *Animati*. V. XIX C, n. 1. — *Santificano e triplicano, e cerosa* ec. Sono modi propri della liturgia. V. XIX E, 11. Così una delle formule più antiche della citata *Santità*, la quale appartiene ai primi secoli dopo il Talmud, incomincia appunto così: — « *Corona porgono a te, o Eterno, Iddio nostro, gli angeli, moltitudini di lassù, insieme col popol tuo, cogli Israeliti adunati quaggiù; in una tutti, santità triplicano a te, secondo la parola detta pel tuo profeta:* » — e gridava l'uno all'altro, e diceva: Santo, santo, santo ec. — Le espressioni di *Corona* e di *Santità triplice* e simili si trovano già in alcuni dei commenti dell'età e della scuola talmudica, come nel *Levítico Magno* sez. 24, e nel *Tanchumah* f. 27 d. ec. V. Zanz, *Literaturgesch. der synag. Poesie* pag. 13.

XL.

IL CIELO E LA CATTIVITÀ

(DIV. 68).

Ripetete tre volte santo, e al modo de' Serafini il nome di Lui santificate.

1. Intoni la lode del suo Fattore la fattura umiliata. Egli ordinava intorno al suo trono campo in faccia a campo. Alla sua faccia raggiante rendono culto gli angeli di fuoco del

- roveto; consultano il loro Re, e misericordia e verità s'incontrano; s'accostano le acque alle bragie di fuoco, che non ne sono rattiepidite.
2. — Eccoli — Allorchè Tu li mandi, ti rispondono gli spiriti, inculcando che da te solo le opere sono pesate. Ei rendono alla tua santità la lode che hanno fissa, si vestono di riverenza e te cingono di raggiante corona. Dichiarano che eglino sono opera tua e nol dissimulano.
 3. Or io dal carcere della mia cattività dove sto come nave in tempesta, eccomi a santificare, secondo il mistero del loro campo, in mezzo al mio campo. Il mio canto non tacerò nel sodalizio degli esperti nella miseria, dei sommessi dinnanzi ai figliuoli della schiava nè liberati, che implorano tuttavia la tua salvezza e non disperano.
 4. Furono schiacciati ab antico e dalle regioni della bellezza cacciati a percosse. Ei gridano poi di del loro termine che sono ignoti; pur trovano in te le fonti della salute cui dissolarsi. Posseggono la conoscenza del Tuo nome e il mormorano somnesso. S'infervorano poi a dire: lo conosco puro io; tacete.
 5. Il tuo splendore non è occulto dacchè e' narravano le tue misericordie, testimoni tuoi più schietti che tutte le opere della tua mano. Però il tuo servo impone alla gente di tua confidenza: rinnovellate il canto, e questo rammentate e infocatevi.
- Ripetete tre volte santo e al modo de' Serafini il nome di Lui santificate.

Ripetete tre volte santo ec. V. il preced. n. 5.

1. **Campo.** Chiama così lo schierare degli angeli, seguendo il Genesi 32, 3. Così Mosè Ibn Ezrà: — « Non hanno numero le sue schiere; ch'è grandissimo il suo campo, e possente quello degli esecutori di sua parola » Dukes, Op. cit. pag. 72. — Gli angeli di fuoco del rovelo, visto a Mosè nel deserto (Esod. 3, 2.), di mezzo al quale gli apparve prima un angelo tra la fiamma, poi gli parlò Iddio. Nell'Esodo Magno Sez. 2. v'ha chi afferma che quoll'angolo era Mika'el, altri Gabri'el. Ora il versetto 2 del Capo 25 di Giobbe in cui si dice di Dio: — « Imperio è terrore sono presso di lui, e' fa pace nelle sue alte sedi » — viene spiegato dalla parafrasi caldaica così: — « Mika'el è a destra, il quale è di fuoco, e Gabri'el a manca, il quale è d'acqua; o le creature sante sono misto di fuoco e d'acqua; e col suo imperio e col suo terrore E' fa pace ne' cieli altissimi suoi ». — Secondo le antiche dottrine talmudiche v'ha dunque angeli di fuoco, come doveva essere quello visto a Mosè nel rovelo, poichè gli appariva tra il

fuoco; e angeli d'acque; e ve n'ha anzi più, misti di fuoco e d'acque. V. pure il Talmud di Gerusalemme *Rosh hashshana* Cap. I. Quello che segue in questa strofa mostra ad evidenza che il Nostro, come gli altri poeti della Sinagoga, di cui lo Zanz cita gran copia d'esempi (*Literaturgesch. der synag.* Poet. pag. 608), come il Gohirol stesso che dice gli angeli (*Ket. Makk.* 21) « *taluni scheggianti a fiamme, taluni vesti sofficianti, taluni composti di fuoco e d'acqua* » accoglieva codesta singolare dottrina, ma, come abbiamo accennato (XVI, n. 2.), dandovi significazione allegorica, intendendo che gli angeli sono ministri di giustizia insieme e di misericordia. Chè del resto la sua dottrina teologica sull'argomento è questa: — « *E' degli angeli ve n'ha creati per un tempo, dalle sostanze elementari sottili* (Confr. *Jalquid* sopra Giob. 38, 35. 925), e ve n'ha degli eterni (eventi per l'eternità); e sono codesti per attendere le essenze spirituali, che dicono i filosofi, le cui parole non abbiamo di che rigettare nè accogliere. E' dubbio poi se quelli veduti da Isaia, Ezechiel e Daniele fossero dei creati nel momento del bisogno, ovvero delle forme spirituali immortali » Kusari IV, 3, pag. 317. — Ma quei che rendono culto a Dio, come dice qui, non possono essere dei temporanei, quindi non de' corporei, epperò sono detti angeli di fuoco per allegoria. — consultano il loro Re, chieggono a Dio qual opera debbano compiere — e misericordia e verità s'incontrano Salm. 85, 11. Verità qui significa giustizia. La giustizia e la pietà, come nel pensiero divino, così nell'opera loro non si contraddicono. — S'accostano le acque ec. È il concetto precedente espresso per figura.

2. Ecco! ec. Giob. 38, 35. Forma d'immediata obbedienza, che equivale al nostro: comandi. L'abbiamo trovato anche in senso di esaudimento, XIII in fine. — gli spiriti, gli angeli. — *Imitando* nell'esempio del celere obbedire, che a Dio solo spetta il giudizio sulla convenienza delle opere che fa e che impone. — *che hanno fissa.* — « *Tre schiere di angeli dal ministero dicono il cantico ogni giorno; una dice santo, l'altra dice, santo, e l'altra dice: santo l'Eterno degli eserciti!* » Talmud, *Cholin* fol. 91, 6. — *corona* V. il preced. n. 5. — *Opera tua.* V. XIX, B, n. 4-5. — e nel dissimulano. È frequente nella Bibbia il ripetere al negativo la proposizione di cui espressa all'affermativo, o a vicenda; modo ingenuo di rafforzarsi il concetto, che non anche il popolo. — « *Ricordati, non dimenticare* » Deut. 9, 7. — « *Beverà e dimenticherà sua miseria.* » e il suo trasaglio non ricorderà più » Prov. 31, 7. — « *Il loro peccato come Sodoma pubblica, non celano* » Is. 3, 9. — « *che s'ha per l'albero speranza, se vien reciso e ancora si rinnova, e sua fronda non cessa* » Giob. 14, 7. ec.
3. Secondo il mistero del loro campo, secondo la forma usata dagli angeli che ha sensi arcani. Un'altra formula della *Smilità* incomincia: — « *Te dichiariamo formidabile e santo* (Is. 29, 23.), secondo il mistero del discorso (Var. dell'intelligenza) de' Serafini santi ec. » — *figliuoli della schiava.* V. XX, n. 4. e XXI, n. 2.
4. Regioni della bellezza. Ger. 3, 19. Ezech. 20, 9, 15. Per antonomasia, la Palestina, la patria spirituale del Poeta, il cui affetto era ispiratore supremo alla sua innna. — e il mormorano sommesso, intimiditi delle persecuzioni. Così XXXVIII, 1. — *io conosco pure le,* come i padri miei. Il Re, 2, 3, 5. — *tacete,* o avversi alla mia fede.
5. Il tuo splendore ec. Nel tante volte citato Kusari, il re discepolo trova strane l'espressione d'Isaia 49, 3: — *Israele nel quale io mi glorifico* — che cioè il Creatore si glorifica nella creatura. — Ma codesta, risponde il maestro, appariva egli semplice agli occhi tuoi, rispetto alla creazione del sole? — Sì per la grandezza degli effetti: perchè il Sole è dopo il Creatore, la cagione dell'esistenza, e con esso e per esso sono ordinati la notte e il giorno e le stagioni dell'anno, e le sostanze, minerali, vegetali, animali; e per la sua luce raggiante abbiamo la vista e le parvenze visibili. Or come

mai la creazione di esso non sarebbe gloria al Fattore presso le creature ragionevoli? — E la luce degl'intelletti non è ella più fins ed alta che non la luce dagli occhi? Or non erano egli tutti gli abitanti della terra nella cecità e nello errore umani agl'Israeliti? — E dopo enumerati gli errori de' popoli idolatri e quello de' filosofi, i quali, giunti colla speculazione al concetto d'una Causa Prima, le negarono la provvidenza, il maestro conchiude: — « Finalmente fu illuminata quella comunanza la quale meritò che la luce sopra di lei posasse, e si facesse per essa i prodigi tremendi, e le leggi naturali si mutassero; e apparve visibilmente che il mondo ha un dominatore e conservatore, e ordinatore e custode, che ne conosce le minime e le massime parti, e premia il bene e punisce il male. Ella fu cagione al dirizzamento degl'intelletti, e tutti coloro che le vennero dietro non poterono uscire dalle sue massime fondamentali; tanto che tutti gli abitanti della terra pervennero a riconoscere la creazione del mondo e la eternità del Creatore; ma la prova ch'egli n'ebbero furono gl'Israeliti e ciò che per questi era stato fatto, e ciò che contro di questi era stato decretato ». — E il discepolo persuaso conchiude: — « Costui è gloria somma, e v'ha qui luce maravigliosa » Kusari II 51-55, pag. 155-6. — Il tuo sero. V. XIV, u. 5. — questo rammentate che siete, come ha detto dinanzi, testimoni schietti di Dio. Is. 43, 10. 44, 8. — e infocatevi di zelo. Is. 46, 8. dove altri traducono *siate solidi*, altri *siate virili*. Abbiamo anteposto la interpretazione che reca Davide Qimchi, o Qamchi, nel suo Lessico, in nome del padre, siccome la più acconcia al Poeta.

XLI.

LA GLORIA DI DIO

(DIV. 83).

Jah in bocca de' santi è detto santo, e in bocca de' Serafini che gli stanno sopra.

1. Quella gloria che non si vede cogli occhi, l'attestano la sua sede e lo esercito de' cieli. Si conciliano all'ombra di Lui gli Animali del fuoco e dell'acqua. Gli splendori delle anime rifulgono del fulgor suo. Ardenti bragie schizzano al suo grido.
2. E sugli eletti suoi ei collocò il suo spirito di santità, dacechè nel cuore de' suoi puri, ebbe preparato uno spirito puro. Quei che ascoltarono i detti suoi vissero per essi; epperò gli uomini si posero sul collo il suo giogo, anelanti, ansiosi, di ricoverarsi alla gioconda ombra sua.
3. Lo scalpitare del suo Cherubò s'ode alle estremità, ma le orme del suo Carro però non sono note. La dolcezza e la bontà di lui sino a noi sono giunte. Le opere sue a gloria e a

grandezza di lui si rinnovellano, i suoi miracoli sono provati, e in essi ei si fa altamente manifesto.

4. Innalzate Santitadi, fatevi simili agli eccelsi, per procacciarvi eredità sicure in quelle dimore; e levate le anime al Signore de' Signori. Quei che cercano lui, da lui sono cercati; quei che s'accampano presso la sua bandiera; chè la comunanza degl'ipocriti non passerà neppure nel suo territorio.

De' santi, gl'Israeliti. Lev. 11, 44, 45. Dcut. 7, 6. — che gli stanno sopra. V. XXXIX, n. 4. Questo verso è, come altrove, il tema, su cui V. *ibid.* n. 5.

1. *Gleria*, Qui ha significato proprio, come a dire, la grandezza, la potenza infinita. — la sua sede e le esercite de' eletti le sfere e gli angeli. V. XIX, B n. 11. — Si consellano ec. Un'altra volta, e in forma analoga, il concetto espresso al preced. XL, 1. V. pure XIX, C. n. 1. — Gli splendori delle anime, dei giusti in cielo. — *rifulgono* ec. V. VIII, n. 3. — « *Del lume, che per tutto 'l ciel si spazia, Noi semo accesi* » Par. 5. 118-9. — *Per letiziar lassù fulgor s'acquista* » *Ibid.* 9, 70. — « *Vid' io così più turbe di splendori Fulgorati di su da raggi ardenti* » *Ibid.* 23, 82-3. Ardenti bragie ec. Salm. 29, 7. Il più probabile è che il Poeta usi codesta immagine del Salmò, per significare lo sdegno di Dio contro le anime peccatrici, in contrapposto dalla luce di cui ha ornato le anime de' giusti.
2. E sagli eletti suoi, i patriarchi e i loro discendenti Israeliti. — Il suo spirito di santità, la facoltà profetica V. XIX E, 4. — de' suoi pari, inclinati naturalmente alla virtù — ebbe preparato uno spirite pare. Is. 40, 13. (!); puro da errore, per la conoscenza delle cose celesti. V'ha qui per avventura alcuna reminiscenza della visione d'Isaia (6, 5-7.) in cui il profeta è atterrito della presenza divina, riconoscendosi uomo dalle labbra contaminate, e abitanti in mezzo a popolo dalle labbra contaminate, e un Serafino volando a lui ne lo purifica, toccandogli la bocca con una bragia tolta di sull'altare, e quindi la voce di Dio gli affida la missione di profeta. — Quel che ascoltarono i detti suoi visiere per essi. Levit. 18, 5. Gl'Israeliti che ebbero la rivelazione del Dio dei loro padri, furono salvi da morte. Pare che alluda alla liberazione dalla schiavitù egizia. — cpperetò gli uomini al penero ec. Epperchè gl'Israeliti medesimi si sommisero volenterosi alla legge di Dio, ansiosi di porsi sotto la sua protezione.
3. Lo scapitare del suo Cherubo s'ide alle estremità dell'universo. Poichè Davide pingge il Signore cavalcante un Cherubo, il Levita attribuisce al Cherubo, e a buon dritto, lo scapitare. — Ma le arme del suo Carro ec. V. XVII, n. 1. Anche qui l'allegoria vuole indicare come la Provvidenza si manifesti nella natura e nell'istoria, ma non sia dato a noi le intendere le ultime ragioni e più alte del suo governo. Salm. 77, 20. Giob. 37, 5. I versi seguenti della strofa chiariscono in parte il concetto del Poeta.
4. Innalzate Santitadi ec. V. XXXIX, n. 4. — quel che s'accampano presso la sua bandiera, per combattere validamente. — chè la comunanza degl'ipocriti ec. È notabile questo concetto, e tanto più come chiusa d'un inno che è introduzione ad un rito.

(*) Il Nostro ha tratto la frase da codesto versetto d'Isaia, spiegandolo però, nota il Lessetto, al modo di una particolare interpretazione. Infatti noi abbiamo trovato che la versione caldaica e Sédah (citata da Ibn Ezra) traduce così: — « Chi ha preparato lo spirito? L'Eterno. »

XLII.

COMBATTIMENTI

(DIV. 84).

Quei che conoscono il mio affanno m'aggiungono al fuoco del cuore favilla; perchè mi chieggono: in che mai l'amico tuo è egli caro più d'ogni amico?

1. Inni e parabole non valgono a significarlo. È pregi tutto, ma suo splendore è impenetrabile. Però io mi vesto di spaventì per la sua dipartita. Deh! abbiate mi pietà e parlate a quel cuore che si fugge! Oh! Consolatemi! Come sopporterò amore e partenza?
2. E il nome di lui mi sta qui dentro, come fuoco nelle reni, legato nel cuore, rinchiuso nelle ossa. E' mi rampognano gli spregiatori delle mie leggi, e mi strapazzano il di in cui io imploro per adorare, e mi vituperano perchè al nome di lui rendo onore.
3. Immaginano di rimuovermi dal tuo culto. La oppressione mia e la mia vessazione sono ben meglio che il tuo distacco. Mia parte e mia brama è la dolcezza del frutto della tua legge. Si dimentichi di se la mia destra, se io non mi starò fermo in faccia tua! Mi s'attacchi la lingua se cosa fuor di tua legge io desidero!
4. Ecco nell'orecchio mio il suono della tua lode, l'Eritreo e il Sinai testimoni di tua grandezza! Come mai i miei pensieri mediterebbero altro che te? Nè il cuore nè gli occhi miei permettono al piede di vacillare. Che questo Eterno è uno, e oltre di lui non v'ha.

In che mai l'amico tuo. Cant. 5, 9. il tuo Dio. L'Isaacide dà una spiegazione di codesto versetto della Cantica, molto acconcia al senso in cui intendeva di usarlo il Nostro. — « Così interrogavano le nazioni della terra gl'Israeliti: che è egli il vostro Dio più di tutti gli Dei, che voi vi lasciate bruciare e arrostiti per lui? » — La interrogazione è il tema, alla quale l'inno è risposta. — *la sua dipartita.* Figura dalla cattività in cui pare che Iddio si sia partito da Israele. — Come sopporterò amore e partenza? — Rabbi Isaac ibn Gajjath da Lucena, illustre poeta sacro, che precedette di poco il Nostro, in un suo inno pasquale canta: — « Dopochè (Iddio) mi portò via il cuore, come porterò il dolor mio? Mentre ha tratto seco ogni mia gioia, ei non sa

a chi ha lasciato l'angoscia — Mi stringe il cuore sua partenza ec » *Dukes, Zur Kunst. d. wühbr.* ec. op. cit. pag. 159.

2. E il nome di lui mi sta qui dentro ec. V. XXXIV, 5.

3. Immagino di rimuovermi ec. *Salm.* 119, 51. — Mia parte ec. *Salm.* 119, 57. — Si dimentichi di se ec. *Salm.* 137, 5-6.

4. Nè il cuore nè gli occhi miei permettono ec. Nè il cuore che medita le opere divine sul mar rosso e sul Sinai accennate dianzi, nè gli occhi che lo leggono mi permettono di vacillare nella mia fede.

XLIII.

DIALOGO. — LA SINAGOGA E DIO

(DIV. 69).

Che non darei per recuperare il capriolo che si partì, purchè di nuovo innanzi a me sorgesse dall'oriente?

1. O colomba, o bellissima delle giovanette, se hai da essere ricondotta a me, indossa le vesti a ricami, però mitiga l'ira mia; ed io vesti di vendetta indosserò per vendicare me stesso. Perchè ti giaci nella cenere? Il fiore di tua salvezza è spuntato, ed io rammento pe' figliuoli miei l'amore del figliuolo di Tare.
2. — O amico che invocai dal fondo dell'acque, accogli il canto che ho intonato in faccia al cielo. Sin quando del fallo commesso riceverò doppia pena? Se sono scritti nel libro i peccati miei, distendivi sopra la tua misericordia, e le mie colpe colle acque della misericordia lenisci.
3. E alla figliuola delicata non concederai tu un'ora di grazia, nè un pascolo di fieno a chi scampò dalla greggia? Fin quando sarò messa a prova presso agli amatori dello scherno? In mezzo al popolo di Edom e di Efer verso di te io grido amaramente. Nella mia fossa dolorosa dai cupi rumori, la corona del mio capo è fatta calva.
4. — T'acqueta; non è egli per bene che fin qui t'ho fatta durare? L'ora della tua redenzione è vicina; te l'ho pure annunziato. Sarai liberata con calma; ritorna in te ch'io ti rammento. La mirra purissima e il cipro della tua offerta odorerò, ed anco le solennità de' miei fedeli non mi saranno più di fatica.
5. Destati, o tesoro, dal tuo lutto ti scuoti. Sono venuto all'orto

lodato, ho colto la mia naira. La tua luce come da principio è venuta, levati, splendi. Il tuo diletto che a guisa di cerbiatto dal tuo seno fuggì, è ritornato, e la gloria dell'Eterno sopra te spuntò.

Che non darel ec. Il tema del componimento è qui in un monologo della Sinagoga, la quale esprime il suo gran desiderio del ritorno di Dio a lei. — Il capriolo. — « *L' simile Pomice mia ad un cerro, o al capriolo* » Cant. 2, 9. — Ecco la parafrasi caldaica, che segue il solito modo d'interpretazione allegorica. — « *Dice la Sinagoga d'Israele; allorchè si rivoltò la gloria di Dio (Iddio stesso) nella notte dello Pasquo e uccise tutti i primogeniti (d'Egitto), cavalcò sopra una nube leggera (Is. 19, 1.) e corse a guisa di cerro e di capriolo, e difese le case in cui eravamo noi ec.* — Il capriolo è dunque Iddio stesso. Il già mentovato Ibn Gajjath così incomincia nello stesso senso il citato inno pasquale (V. il preced., n. del tema) — « *Lo sapete, amici miei? — Il cerro se n'è fuggito dal mia albergo — Quando mai ritornerà ad abitarci?* ». — Come immagine amorosa abbiamo pure in Patreara (Som. 138): — « *Una candida cerro sopra l'erba Verde m'apparve ec.* ».

1. O colomba. V. XXXIV, n. 1. Parla Iddio alla Sinagoga. — O bellissima delle giovanette. Cant. 5, 9, 6, 1. Seguendo qui, come in tutto l'inno, il linguaggio della Cantica, nel senso figurato, il Poeta chiama così la Sinagoga, intendendo dire l'ottima delle commanze, pel culto del vero Dio. V. la parafrasi caldaica dei versi citati. Del resto, come egli ha tratto dal titolo di un Canto, mentovato al principio del Salmo 56, 1, la immagine della colomba mutata, della colomba de' paesi remoti (V. la n. dianzi accennata) non è del tutto improbabile che abbia tratto parimente la figura che qui adopera dal titolo di un altro canto indicato al principio del Salmo 46, 1. che avrà tradotto: sopra le giovanette. — se hai da essere ricondotta a me ec. se hai da essere di nuovo mia sposa, rivesti gli abiti nuziali, che io t'avevo dato, e di cui avevi fatto mal uso. Ezech. 16, 10, 16, 18. Salm. 45, 15. Al figurato: se desideri la rieducazione, ripiglia abiti virtuosi e pii. — Però mitiga l'ira mia. Però non cessar di pregare per far perdonare le colpe passate che ti condussero in cattività. — vesti di vendetta Is. 59, 17. vendicare me stesso, lagnarsi in te, che segni il mio culto. — l'amore del figliuolo di Taro (Terach), del patriarca Abramo, a' cui meriti la Sinagoga fa sempre appello nelle orazioni. Levit. 26, 42.
2. Dal fante delle acque da gravissimo pericolo e travaglio. Salm. 69, 2, 3, 15. Noi diciamo: aver l'acqua allo gola, o star nell'occhio fino allo gola. — dappia pena Is. 40, 2. Secondo il concetto naturale agli Israeliti, la doppia pena allude alla cattività babilonica e alla dispersione dopo la caduta del secondo tempio.
3. Figliuola delicata: trattata dal padre con predilezione; enfant gâtée. — di Edom e di Efer. V. XXVII, 2. Efer (Gen. 25, 4.) era figliuolo d'uno de' figliuoli che Abramo ebbe da Chetura (Qeturah) sposata dopo la morte di Sara. Qui significa gli Arabi musulmani, forse perchè il poeta accolse anch'esso la strana tradizione che faceva di Agar o di Chetura una sola persona (Ginesi Magno, Sez. 61.), per cui Efer sarebbe stato stretto congiunto d'Ismaele. Infatti lo Zenz che nell'opera citata (Die Synag. Poes. ec. non reca esempi di eodesta denominazione di Efer, ve dà quattro, in cui gli Arabi musulmani sono detti figliuoli di Chetura, e uno Cheturei, pag. 445-6. — fessa, la

cattività. — dal cupi rumor di nemici che minacciano. La voce che traduciamo così (*Sh'on*), è nata n-ll'ant'ica orazione dei Cantori della Sinagoga cit. al XXXIX, n. 3. nel significato di *folla, moltitudine*. — « *E non arrossisca di loro* (dei Cantori) *la loro moltitudine* (*Sh'ouan*). In questo senso il Nostro allora direbbe: nella fossa dolorosa delle mie moltitudini, del mio popolo. — la corona ec. Sono invecchiata.

4. *Per bene*, Deut. 28, 11. — *con calma*, Is. 30, 15. — *la mirra purissima e il cipro*, che entravano nella composizione dell'incenso (*Talmud K'ret* fol. 6.), e sono posti qui per metonimia in luogo dell'incenso, come l'incenso per ogni parte del culto. — *Odorerò*, Benedico il tempio, gradirò il culto. — *non mi saranno più di fatica*, come dichiarava Is. 41, 14.).
5. *Destati* ec. Is. 51, 17. V. XXXVIII, n. 4. — *all'orto* ec. Cant. 5, 1. Figuratamente: sono venuto al tempio, ed ho accolto i sacrificj. Descrive come già compiuto ciò che nella precedente strofa prometteva. — *La tua luce* ec. Is. 60, 1.

XLIV.

LA SINAGOGA AL DIO DELLA LUCE

(IV. 70).

Tutti insieme per la tua luce, o luminoso Iddio, *deh possiamo noi veder luce!* (Salm. 36, 10.).

1. Il popolo che camminò nelle tenebre, sin quando sua speranza sarà protratta, e il peccato mordendo, gli assalirà il calcagno? Deh! Su di lui, come calor sereno dopo la pioggia, *s'arresti la luce* (Giob. 38, 10.)!
2. E vestilo di tiara, il capo denudato, e di decoro in luogo de' laceri panni; e discopri per la seconda volta la luce già seminata, secondo il tuo verbo: *sia luce e fu luce* (Gen. 1, 3.)!
3. Innalza la tua bandiera su quelli cui vacillano le ginocchia, e davanti a loro sgombra il cammino per mezzo dell'angiolo, e benedici la semenza dei retti, il di stesso in cui maledirai *i ribelli alla luce* (Giob. 24, 13.)!
4. Su lui gemente a guisa di schiavo che aneli all'ombra, il tuo chiaror salutare impartì. E grida: sin quando, o inerte, ti giacerai in luogo di tenebre? *Lévati, t'illumina; chè venne luce* (Is. 60, 1.).
5. Grazia, grazia, grida! E rizza le due file d'ulivi, per far rilucere le lampade che diverranno luminari. L'olio di quelli, dentro al santuario del luminoso Iddio, varrà a illuminare (Esod. 25, 6.).

Luminoso Iddie, Salm. 76, 5. — « *Superillustrans claritate tua ec.* » Par. 7. 2. — « *L'alto sol* » Purg. 7, 26. — « *L'alto lume.* » Ibid. 13, 86. e molti simil. — *Doh! possiamo noi veder luce!* Potrebbe forse tradursi come affermativo di speranza: *noi vedremo luce!* Per la luce intende qui l'A. la redenzione che il suo popolo s'attende dalla luce di Dio, e adegna gli argomenti umani. Salm. 36, 10. Così chiam. codesto versetto un Commentario rabbinico che abbiamo già citato (*Midrash T'hilim*): « *Dice Rabbi Jochanan: Avvenne il caso ad un uomo, che tenendo acceso il lume di notte, gli si spegneva e riaccendeva, gli si spegneva e riaccendeva. E' disse: fino a che me n'andrò faticando? Aspetterò che spunti il sole, e me n'andrò alla luce del sole. Così gl'Israeliti. Furono fatti schiavi in Egitto, sorsero Mosè ed Aronne e li redensero; ritornarono schiavi in Babilonia, e vennero di nuovo redenti per mezzo di Hanania, Misael e Azaria; furono fatti schiavi ancora ai Greci, e redenti per Matalia Asmoneo, e i suoi figliuoli (i Maocaboi). Fatti schiavi di nuovo in mezzo a Edom (V. XXVII, u. 2.), dicono gl'Israeliti: siamo stanchi oggimai dell'essere redenti e rifatti schiavi. Non cerchiamo più che spicciola per noi carne e sangue (creatura umana) quaggiù, ma il S. b. l.; poichè fu detto (Salm. 118, 27.): — « E Dio l'Eteruo, e fa lume a noi ».*

1. **Il popolo che camminò nelle tenebre.** Is. 9, 1. Per contrapposto alla luce che simboleggia la redenzione, le tenebre indicano la cattività. — e il peccato mordendo ec. E la immagine del serpente nel Genesi, al quale Iddio disse (3, 15): — « *Essa (la cenera d'Adamo) ti pesterà il capo e tu le ferirai il calcagno*, congiunta con quelle altre del libro stesso (49, 17, 19.), riguardanti le due tribù di Dan e di Gad, cui Giacobbe moribondo predicava: — « *sarà Dan serpente.... che morde i calcagni del cavallo* ». — « e quegli (Gad) assalirà il calcagno. La figura significa: sia quando il peccato antico continuerà a recare i suoi effetti tanto posteriori ad esso? — come calor sereno dopo la pioggia ec. Is. 18, 4. come conforto dopo tanta miseria, saranno gli effetti della redenzione durevoli.
2. **E vestite di tiara il capo.** ec. Ridonagli sacerdozio e regno. Zaccaria profeta (3, 4, 5.) in una visione vede spogliare Giosuè sommo pontefice de' tempi suoi, de' suoi panni sudici, e rivestirnelo di novelli, o ad istanza di se stesso venirgli posta sul capo una tiara netta; e ode poi annunciarli (7) che governerà Israele o custodirà il tempio. Il capo denudato era poi segno di lutto. Levit. 10, 6. 21, 10. — *La luce già seminata.* Salm. 97, 11. Qui la gloria d'Israello e la verità delle sue dottrine. — « *... vera credenza, seminata Per li messaggi dell'eterno regno* » Purg. 22, 77-8. — *secondo il tuo verbo* ec. Con quella stessa virtù con cui proferisti il tuo verbo ec.
3. **Quelli cui vacillano le ginocchia.** Is. 35, 8. Gl'Israeliti deboli. — e davanti a loro sgombra ec. Malach. 3, 1. — e benedici ec. Salm. 112, 2.
4. **Sa lui gemuto a guisa di schiavo che aneli all'ombra** ec. Giob. 7, 2. La chiusa della strofa o *incise* ec., e l'antitesi tra l'ombra cui il popolo anela e il chiuror salutare che gli si annunzia, ci fanno congetturare che il Poeta intenda di muovere rimprovero ai finocchi, cruntati soltanto della quiete presente, dimentichi del prefato avversare. V'ha cenno di questo nel Kusari II 24 in fine, pag. 128, e IV 22 in fine, e al principio del 22, pag. 336.
5. **Grazia, grazia grida!** Grida grazia al tuo popolo. — E rizza le due file d'ulivi ec. Anche questo allude al citato profeta Zaccaria che ha un'altra visione (4, 1-3, 12-14) d'un candelabro d'oro e accanto due ulivi, o ramoscelli d'ulivi (che il Nostro amplifica un po' troppo in due file); e chiesto con insistenza che sieno, gli viene risposto che sono, cioè indicano i due uoli (alla lettera *figliuoli dell'olio*) che stanno vicino al Signore di tutta la terra: il pontefice, secondo la interpretazione più universale, e il

sacerdote. Quindi il Poeta col simbolo stesso chiede a Dio che rinnovelli un sacerdozio e un principato i quali rimettano in onore la legge divina e la divina sapienza. Questo crediamo il senso allegorico delle lampade che diverranno luminari. — L'ello di quelli ec. Degli olivi. L'opera del sacerdozio e del principato perverrà al fine dianzi espresso. — « Due soli..... che l'una e l'altra strada Faccan vedere, e del mondo e di Dio » Purg. 16, 107-8.

XLV.

DOLORI DELLA CATTIVITÀ

(niv. 74).

1. La colomba che avevi portato sull'ali d'aquila, e annidava nel tuo seno nelle stanze più segrete, perchè l'hai tu lasciata raminga nelle selve, e da ogni canto v'ha chi le tende reti? La tentano gli stranii in nome d'altri Dei, e ella in segreto piango lo sposo della giovinezza; e il figliuolo di Disan e quel di Disan lasciano con lei il linguaggio, e ella alza la pupilla al suo primo marito: — perchè abbandoni tu l'anima mia allo Scol, e io so che niuno v'ha fuor di te per redimere (Rut. 4, 4.)?
2. Starà ella sempre la innocente, scoperta la chioma, preda e vittima di Mizza e Samma? Ora il figliuolo della schiava mi ammantava di terrore, chè a mano alta ha teso l'arco; e la mia tenda è delubro ad Oholibama, e Oholibama che spererà ella ancora e quanto? E non più miracolo, nè segno, non profezia nè visioni! E se chieggo di vedere il quando del termine miracoloso, rispondono le profezie: *tu fai ardua inchiesta* (II Re, 2, 10.).
3. Or le figliuole voluttuose vennero cacciate in bando dalle provincie, dai tetti verdeggianti e dai tranquilli riposi, e disperse tra gente dissennata, dalle labbra balbettanti e dalle lingue diverse. Pur mantennero le credenze in cui erano allevate e agl'idoli dalle immagini rifiutarono d'umiliarsi. E perchè si sta lontano Colui che abita nel cielof E il Diletto mio s'allontanò e il mio tiranno preme, e per chi sa quanti anni Quegli s'è accommiatato (Neem. 13, 6.)!
4. La bandiera dell'affetto mi fu ritolta, e il piè dell'orgoglio mi sta sopra, giogo e catena; e io sono castigata con disciplina crudele! Esule, prigioniera, trista e solinga, senza

iucoronato, nè duce, nè re, nè principe; e il nemico si trasse a me, e la Rocca da me si ritrasse, e atterrò nell'ira sua il luogo calcato dalla pianta del suo piede, e ne bruciò nel suo furore lo stipite e la soglia. *E un fuoco s'accese nell'ira sua e arse fino allo Scol.* (Deut. 32, 22.).

5. Pur sempre rigetterà egli l'Eterno? Nè avranno termine i tempi segnati dalle mie profezie? Sorgi, Eterno, e si disperdano gli avversari miei! E ritorna al mio abitacolo, al santuario più interno, e disvela agli occhi miei la tua gloria, come già sul Sinai, e rendi a' miei vicini il guidone delle mie angoscie! E come rugiada salutare discendi sulla timorosa e tremante, e fa andar giù dal suo trono il ribelle figliuolo della schiava. Presto! Ch'io non discenda con angoscia allo Scol (Gen. 44, 31.).!

1. *Sul'ali d'aquila.* Esod. 19, 4. cui è chiosa quest'altro. — « Come aquila che scuote il suo nido, su' suoi nati si agita, stende le sue ali, li piglia, li porta sulle sue penne. » Dent. 32, 11. — E *aspidava* nel tuo seno. Ger. 22, 23. — *nelle stanze più segrete.* Modo rabbinico che alla lettera suona: *nelle stanze delle stanze*, ed ha qualche analogia col biblico I Re, 20, 30. 22, 25. Al figurato, nel Santissimo che era la parte più interna e del Tabernacolo e del Tempio, e dove più specialmente credevano risiedere la presenza divina. — *nelle selve*, nei luoghi di pericoli e di nemici, come la selva dantesca. — *chi le tende retti* Salm. 140, 6. — « Errano affamati assediati — ch' non c'ha chi loro stenda la mano — e così nel piano come sui colli — il nemico la sua rete stende » Mosè Ibn Ezer, *Shif' Ramanot* fol. 105, a. — e *in secreto piange.* Tren. 1, 2. — *lo sposo della giovinezza*, Dio. Gicel. 1, 8. — *il figliuolo di Dison e quel di Dison, Dishan, Dishon.* Gen. 36, 21. Due figliuoli di un *S'ir hachori* (veloso troglodita) abitante dell'Idumea prima di Esau, e di cui Esau sposò una nipote, (ibid. 2.) sicchè le due stirpi si mescolarono. Qui posto per la solita metonimia in luogo di Esau, o Edom (V. XX, n. 4.) a indicare i Cristiani. Di questa forma lo Zanz Op. cit. non ha esempi, ma ne ha parecchi di *S'r*, e *figliuoli di S'r* che equivalgono (*Die Synagog. Poet. ec. Beil.* pag. 442-448, passim), ed uno pure di *Chori* (pag. 438.). — *lisciano con lef li linguaggio.* Salm. 5, 10. Prov. 2, 16. dove la Volgata, più fedelmente che negli altri passi identici, traduce: *que molli sermones suos.* Codesto *lisciano il linguaggio* suona in ebraico altrimenti che in italiano, dove la Cracca spiega: *adarnare, abbellire, decorare*; ma con senso analogo al *lisciano* italiano relativo a persona, che significa *adulare*, vuol dire, rendere il linguaggio carezzevole, adulatore. Non potrebb'egli essere che anco in italiano l'avesse questo senso? Gli stessi esempi che recano, nell'altro, forse vi si piegherebbero. Intanto il Gherardini nel *Supplemento ai Vocabolari italiani* trova già esempio di *liscio* per lenocinio. Qui significa che i Cristiani tentano colle blandizie la Sinagoga per farla abbandonare la sua fede. — *al suo primo marito.* Osa 2, 9. — *allo Scol.* Salm. 16, 10. V. XXXIV, n. 4.

2. *Scoperta la chioma:* in tutto. V. XLIV, n. 2. — *Mizza e Samma. Mizah e Shamah*

figliuoli d'un figlio d'Esau. Gen. 36, 13. in luogo di Esau o Edom, come sopra, e così più innanzi *Oholibama*, nome d'una moglie d'Esau Ibid. 2. Lo Zanz rena dal Nostro un esempio (pag. 447.) di *N'daiot* e *Shammah*, per musulmani o cristiani. Non vogliamo tacere che codesti nomi iusati sono scelti dal Poeta di preferenza, perbè omouimi con altre voci prossime, con cui fanno bisticcio. Così qui per darne un' idea: — « *Bizrah v'shammah* (preda e vittima) *I'mizrah v'shammah* (di Mizra e Samma). Questa con qualche altra è delle poche composizioni, in cui egli ricorra a siffatto genere d'artificio. — Il figliuolo della schiava: gli Arabi musulmani discendenti d'Ismaele, figliuolo di Agar schiava di Sara. È modo frequente. Talvolta dicono più chiaro *figliuolo di Agar*, (più avanti XLVII, 5.). Lo Zanz Op. cit. pag. 444-5. cita questi ed altri esempi parecchi. — *mi ammanta di terrore* ec. o *la mia tenda è delubro ad Oholibama*. Quest'ultima frase del Poeta, significa: il tempio (Tren. 2. 4. Salm. 15, 1.), cioè il luogo or' era il tempio, è divenuto chiesa de' cristiani; chi così avvenne nella prima Crociata, in cui presa da' Crociati Gerusalemme, la Moschea di Omar fu convertita in Chiesa, ed è appunto il tempo in cui probabilmente cantava il Levita. Il ehia. Lazzatto, per una di quello dimenticanze da cui non vanno immuni i più dotti e intelligenti, appunta qui di errore il Poeta (Divan. pag. 74.), perchè, dice, il delubro eretto nel luogo sacro apparteneva ai musulmani, e non ai cristiani; non rammentando che egli stesso nella prefazione all'altra raccolta delle poesie del Levita col titolo *B'halat Bat J'hudah, Virgo filia J'hudae* da lui pubblicata vuol' anni innanzi, confutando (pag. 25-26.) la leggenda che narra essere stato il Poeta ucciso da un musulmano sotto le mura di Gerusalemme, oppone, non poter un musulmano aver osato tanto, quando la città era in mano ai cristiani. Quanto alla frase che precede, in cui la Sinagoga si lagna che gli Arabi musulmani l'atterriscono, armandosi contro di lei, deve alludere a persecuzioni particolari di quelli, accadute giusto nel tempo della prima Crociata. Infatti lo Zanz nell'Op. cit. pag. 13, dice: — « Anco « i segnaei del Corano, specialmente dal IX.^o secolo in poi, facevano spesso sentire « agli Ebrei il peso delle loro dottrine esclusive. » — « Codesto tristo morbo, scrive « Saadia ibn Danan (intorno al 1480) dice il morbo della conversione forzata, non « è soltanto nelle terre dei Cristiani, ma eziandio nelle terre degli Arabi, che sono la « maggior parte della terra abitata, o in cui è la maggior parte della cattività. E « pei nostri molti peccati, la spada della violenza convertitrice passò su molte delle « Comunità del Califato in Arabia, Africa, e Spagna al tempo di Chivi Balki (*) « (IX.^o sec.) e di Maimonide (1150). » — E a pag. 19. il dottissimo storico della Poesia della Sinagoga soggiunge: « Anche sotto gli Arabi, i Mauri ee. ebbero gli « Ebrei a soffrire; o le querelle contro gli *Agareni*, contro *Ismaele, il figliuolo della « schiava, il furioso* e simili, incominciano con Josef Abitur e arrivano fino a molto « innanzi nell'età più moderna ». E finalmente a pag. 21. narra il fatto che « Nel 1107 « si vollero costringere gli Ebrei abitanti di Lucena a prendere il turbante ». Il che vuol dire otto anni soli dopo la presa di Gerusalemme dai Crociati cui allude il Nostro, come abbiamo veduto. È perciò probabile che a codesta persecuzione di Lucena pensasse il Levita, componendo questa strofa, siccome a fatto accaduto in Spagna non patria, o così vicino di tempo all'altro che accenna. E considerando l'uso delle allusioni figurate e non sempre evidenti, a noi pare, se non è sottigliezza soverchia, che l'espressione *mi ammanta di terrore*, possa mirar di lontano al turbante dato per forza. — *Oholiba, Ismaele, la Sinagoga*. V. XXIX, n. 2. — *Il quando del termine*

(*) Chivi Balki, e di Balki in Persia, dotto ebreo, e ardito interprete dei fatti musulmani biblici. Sul quale V. Grigier, *Das Judentum und seine Geschichte. Zweite Abtheilung*, Breslau 1865, pag. 67-68.

- miracoloso, Dan. 12, 6. — tu fai ardua inebriata, perchè sebbene il termine, miracoloso, la redenzione, sia certa, è arduo sapere il quando, rispetto alle virtù di fede e di penitenza che appunto le profetie chieggono ad Israele perchè sia fatto degno di essa. Non possiamo attribuire alle parole del pio e erudito poeta altro significato.
3. *Le figliuole volettuose*, avverso ai diletti. V. XLIII, 3. La nazione stessa d'Israele considerata nelle varie famiglie di lei, disperse. — *dalle labbra balbettanti*. Is. 28, 11. dove si parla probabilmente degli Assiri; ma qui dice in generale de' popoli stranieri, fra coi gli Ebrei esolarono. I Greci dicevano gli altri popoli *barbari*, che suona lo stesso. — *si sta lontane*. Salm. 10. 1.
4. *La bandiera dell'affetto*. Cant. 2, 4. — *e il piè dell'orgoglio*. Salm. 36, 12. — *il luogo calcato dalla pianta del suo piede*. Come *lo sgabello de' suoi piedi*, Tren. 2, 1. Salm. 99, 5., il tempio. — *fino allo Scool*, fin sotterra. V. XXXIV, n. 4.
5. *Par sempre rigetterà* ec. Salm. 77, 8. — *mie profetie*, che mi riguardano. — *Sorgi* ec. Num. 10, 35. — *E rendi* ec. Salm. 79, 12. Tren. 3. 64. — *E come rugiada* ec. Osea 14, 6.

XLVI.

C O N F O R T I

(DIV. 75).

1. O colomba già posta da parte, nella regione deserta e desolata, levatevi; non è codesta vostra stanza; e l'abitatrice di casa vostra è cacciata. Ritornate alle vostre delizie, al territorio di Hammat e di Janoa. *L'Eterno vi concederà che ritroviate riposo* (Rut. 1, 9).
2. — Ecco dal di che ci partimmo da Salem e dalle sue borgate, e ci staccammo da Sionne e ne furono distrutte tutte le abitazioni, noi siamo prodigiosamente scadute, e ella accettò i suoi Sabbati. Ma noi vegliamo sulla speranza, nè scemiamo al Signore orazione (Giob. 15, 4.).
3. Or chi mi darà penna al modo della colomba? Io volerò, poi piglierò dimora. Abbandonerò meriggio e tramontana, e sorbirò l'aere di Sionne. E come prima, in ultimo Egli manterrà il settimo dì e l'ottavo. E contro quelli poi che impugnano spada violenta, *una spada, una spada è suadata* (Ezech. 21, 33.)!
4. — O tu che calchi le alture della speranza, tua aspettazione non sarà delusa. Or se mai fra voi la fraternità è spezzata, la fraternità mia non si lascia. La bella figliuola mi ritornerà in casa, come in sua giovinezza, e il Cherubino della salvezza cavalcherà per procacciarvi riposo (Num. 10, 33.).

5. Vi pajono egli poco le consolazioni? Pur saranno come rugiada nel secco. Si rivendicheranno i possessi abbandonati, e sul suo mucchio di ruine risorgerà la città. Ei come forte, come uomo di guerra, ridesterà l'amore ascoso, *ci che vende la sterile, madre di figliuoli, lieta* (Salm. 113, 9.).

1. O colombe ec. V. XLV, v. 8. In questa prima strofa parla il Poeta alle varie famiglie della dispersione. Nella seconda e terza esse rispondono; nella quarta viene Iddio stesso a confortarlo, o coll'ultima chiudo ancora il Poeta. — *poste da parte*, abbandonate. L'A. usa la frase del Salm. 21, 13, sulla cui significazione siamo stati agli antiehi interpreti e specialmente al Qimchi. — *nella regione deserta* ec. Ger. 2, 6. in regioni ostili che sono a lei come deserto — *levatevi* ec. Mich. 2, 9-10. — *l'abitatrice di casa vostra*, come a dire la vostra matrona, e, al figurato, la nazione intera, la Sinagoga. Così la parafrasi enidaica al Salm. 68, 13. dove si trova questa espressione che la Volgata segnando i Settanta, traduce poco felicemente *et species domus*. — *Ritornate allo vostro delizio*, al territorio di Hammat e di Janoa. *Chammal, Janoach. Chammal (la calda)* Amman de' Greci, piccola città o borgata dov'erano acque termali, vicina assai a Tiberiade, tantochè a tempi del Talmud tenevansi una città sola. È mentovata in Giosè 19, 35. come appartenente alla tribù di Neftali. Neubauer, *la Géographie du Talmud* Paris 1868, pag. 34-35, o 207-8. Il nostro intende parlare di Tiberiade città posta a occidente del lago di Genezaret, in Galilee, cretta da Erodo Antipa in onore dell'imperatore Tiberio. Secondo il Talmud di Gerusalemme Tiberiade è *Ragat* menzionata pure con *Chammal* l. c. tra le città della tribù di Neftali. Il Talmud di Babilonia che talvolta ne fa anch'esso una con *Ragat*, ne celebra poi molto il territorio per la purezza dell'aere, e la fertilità del suolo. *M'ghillah* fol. 5, 6. Epperò sono applicabili ad essa le parole del Nostro: *ritornate alle vostre delizie*. Aggiungasi che Tiberiade fu sede di accademie rabbiniche celebri, e diede culla o tomba a rabbini di grande autorità; altri titoli alla riverenza o all'affetto del Levita. *Janoach* è mentovata in Giosè 16, 6, 7. tra le città date alla tribù d'Efraim; non luogi dal Giordano. La ragione per cui il Poeta abbia scelto questo nome ad esprimere insieme a *Chammal* tutta la Terra Santa, pare non sia altro che il suo significato, che potrebbe essere *riposo*. (Laonde con uno di quegli artifizj famigliari ai poeti arabi ed oboi del tempo, egli ha forse inteso dire: *ritornate al luogo del calore* (dell'affetto) o *del riposo*). Così spiegano le note del Luzzatto, che abbiamo seguito, conciliandole colle aggiunte del Sig. Reichersohn *'Ajarot L'dibon*, Lyck 1866, pag. 48.
2. Dal sì che ci partimmo da Salom ec. da Gerusalemme. Così intende l'A. colla tradizione rabbinica. Il vocabolo (*Shalem*) significa pacifica, come Gerusalemme (*Jerushalaim*), può interpretarsi possedimento ovvero fondazione di pace. E a questo significato pensava il Poeta, perchè la frase seguente e *ne furono distrutte le abitazioni* è tratta da Geremia (25, 37.) che minacciava: — *e saranno distrutte le abitazioni della pace*. — *Noi siamo prodigiosamente scadute*. Tren. 1, 9. — e ella accettò i suoi Sabbati, i suoi anni sabbatici. Dovette per forza rimanere incolta come avrebbe dovuto essere ogni settimo anno, od anno sabbatico, secondo la legge (Esod. 23, 10, 11.), in qualo già da' primi tempi non pare fosse punto rispettata. Chè rabbini e padri della Chiesa

concordano nel sostenere, benchè con diversi calcoli, come i settant'anni della cattività babilonica in cui la terra d'Israele fu inetta, rispondano a un periodo di 490 anni in cui l'anno sabbatico non era stato adempito, avverandosi la minaccia di Mosè nel Levitico 26, 35: — « *Tutti gli anni in cui sarà desolata riposerà, quanto non avrà riposato nei vostri Sabbati (anni sabbatici), quando voi l'abitarete* » — V. l'Isacide II Paralip. 36, 21. e Teodoro cit. da Mens. Martini al passo suddetto del Levitico.

3. Or chi mai darà pena al modo della colomba? ec. Salm. 55, 7. V. XXXIV, n. 1. — « *Quai grazia, qual amore, o qual destino Mi darà penna in guisa di colomba Ch' i mi riposi e levimi da terra?* » Petrarca, Son. 52. — Qui con trapasso famigliare alla Bibbia e ai lirici, si va dal plurale al singolare, e parla tutta la nazione. — Il settimo dì o l'ettave, alla lettera il sette e l'otto, il Sabbath, e la circoncisione che si compie l'ettave giorno dalla nascita. — « *E non ti credere già..... che noi siamo a guisa di cosa morta; ma abbiamo congiungimento colla essenza divina per le leggi che pose a patto fra se e noi; come la circoncisione, di cui è fu detto: —, e sarà il patto mio nella vostra carne come patto eterno (Gen. 17, 13), o, come il Sabbath di cui fu detto: — che gli è segno fra me e voi per le vostre generazioni (Esod. 31, 17)* » Kusari II 34, pag. 142.
4. Or se mal fra voi la fraternità è spezzata, o se voi siete tra voi discordi, come furono Giuda e Israele in antico (Zaccar. 11, 14.), — la fraternità mia quella ch'io v'impongo, in nome delle vostre presenti miserie o delle speranze dell'avvenire, non si lascia. Di qui, come dal principio del Canto: *levatevi non è codesta vostra stanza* ec. il Sig. Reichersohn (loco cit.) argomenta, a ragione, che l'A. intenda rimproverare i tiepidi nella fede che s'adagiavano o tranquilli o disperati nella condizione presente, come noi abbiamo osservato in un altro Canto. V. XLIV, n. 4. — Il Cherubino della salvezza cavalcherà. V. XXVI, n. 4. Qui il Cherubino è considerato come animale e come angelo insieme, e come angelo vien detto *della salvezza*.
5. Vi pajono egli poco ec. Gioh. 15, 11. — Si rivendicheranno ec. Is. 49, 8. Ger. 20, 18. — L'amore ascoso, il suo amore finqui ascoso nel rigore dei castighi. Giuda mitiga l'espressione d'Isaia che dice (42, 13.): — « *L'Eterno come valoroso uscirà, come uom di guerre ridesterà la gelosia.....* » — Ma il profeta parla rispetto ai nemici, e il Nostro rispetto a Israele, intendendo che Iddio compirà le imprese più forti per amore del suo popolo. — La sterilo. Figura della nazione prima dispersa e assottigliata, poi risorta e fatta numerosa e possente. Così anche Isaia 54, 1-2.

XLVII.

IL GEMITO DEGLI OPPRESSI

Dal Rituale di Tripoli (ediz. Costa, Livorno 1865) f. 87.

1. Il nato di Giacobbe grida al Dio che alberga in alto, e supplica in faccia alla moltitudine delle schiere splendenti; e nell'ora dell'angustia dice al popolo che s'addolora e geme:

lecati, invoca il tuo Dio; forse se ne curerà Iddio (Giona 1, 6.).

2. Ci hai fiaccati nell'esilio col veleno della vipera o dell'aspide, e fuggi da noi ogni consolatore, Isaia o Iasub; nè abbiamo nell'esilio uomo dignitoso o stimato, e la prole di Giacobbe venne a tale da esser tenuta come il rovo della selva. E perciò noi mandiamo una voce a ognuno che va o ritorna: *chi ha senno si converta e si pentirà Iddio* (Gion. 3, 9.).
3. E a chi grideremo ancora nella gravezza della nostra infermità? E chi sarà intercessore all'Eterno per noi? Or ecco il figliuolo della schiava ci odia con furore, e gridiamo ad Esù ed ecco ancora ci arde; invochiamo Iddio ed ecco che non c'esaudisce. E tuttociò soltanto a cagione della nostra infedeltà, e se altro che col pentimento saneremo la infermità nostra *guai a noi! Chi ci salverà dalla mano di Dio* (1 Sam. 4, 8.)?
4. La tua parola del rammenta! E non stare zitto, muto! Perché noi stiamo sotto giogo pesante e duro. Ci perseguitano come leoni, ci si stringono intorno come il creditore, e dicono: vostra virtù è bell'e ita, e non è chi vi tragga o sollevi dal fondo. Del ti rammenta d'Abramo; non tacere, non obliare! Noi invochiamo te nella tua casa invece che col sacrificio e coll'ostia ardente, con la *orazione di Mosè, l'uomo di Dio* (Salm. 90, 1.).
5. Non sei tu Dio ad Abramo e a' suoi figliuoli, e ad Isacco o Giacobbe, al nipote e a' pronipoti? Non hai tu posto ab antico la tua presenza nelle tende della sua dimora? Or come mai egli esulò, e si consuma nelle carceri di tutti i suoi tormentatori? E il figliuolo di Agar accresce la durezza della cervice e del volto, e aggrava giogo e soma sulla reliquia dei fedeli. Dà mano alla scure e tronca gli le corna, e *faccialo comparire il suo padrone innanzi a Dio* (Esodo 21, 6.)!

1. Il nato di Giacobbe. Il cantor sacro, messo del pubblico, il quale, come in molti altri canti, e specialmente in quelli che hanno il nome di *Ammonizione* (*Tochekot*), fa l'ufficio di predicante.

2. Ci hai fiaccati ec. Dette le sue parole al popolo, il Cantore si volge a Dio, incominciando il suo lamento. — Col veleno della vipera e dell'aspide. Esponendoci alle calunnie di nemici maligni. Salm. 58, 5. 140, 4. — Ogni consolatore, Isaia e Iasub.

Ogni consolatore, come un gran profeta, o un gran penitente, per merito della cui penitenza Iddio ci soccorra. Jaanb, *Jashub*, il cui nome potrebbe tradursi *penitente*, è mentovato in Esdra, (10, 29.) tra coloro che abbandonarono le mogli straniere, per ritornare al culto del Dio d'Israele; uno de' massimi sacrificj che alla fede possa farsi. D'Isaia profeta non occorre parlare. — e si pentirà Iddio. « e tornerà indietro », così prosegue il versetto, *dall'ardor della sua collera e noi non periremo* ».

3. Or ecco il figliuolo della schiava ec. V. XLV, n. 2. — ad Esah ed ecco ancora si arde. Esah, come Edom, vale i regei cristiani. Lo Zouz, Op. cit. pag. 439, reca quest'esempio e due altri. Qui il Poeta allude probabilmente ai crociati. Entravano i primi crociati vincitori a Gerusalemme, durante l'adolescenza di Giuda Levita. Ed ecco quello che ivi si faceva de' suoi. — « *Les juifs ne furent pas plus épargnés que les Sarrasins. On mit le feu à la synagogue ou ils s'étaient réfugiés, et tous périrent au milieu des flammes* » Michand. *Hist. des Croisades* contr. édit. Paris 1825, Tom. 1.^{re} pag. 450. Notiamo come il Nostro ci passa sopra con un cenno rapido, o soltanto per trarne insegnamenti morali al suo popolo. Non sempre ei si mantiene così pacato, e talora la collera trabocca, come qui in fine, e nel Canto seguente. V. lvi la n. 3.

4. La tua parola deh rammenta! Le profezie che promettono la redenzione. — E non stare zitto, muto! V. XIII, 5. — o! si stringono intorno ec. Qui potrebbe mirare più particolarmente ai fatti atroci commessi dai montovati crociati contro gli Ebrei delle città prossime al Reno e alla Mosella, nel 1096, rimasti spaventosamente memorandi tra i discendenti delle vittime, col nome di *persecuzione dell'856* (*GH'zerat Tahn*), o del 4856 della Creazione. Una lettera di Rabbi Eliezer bar Natan da Maganza pubblicata dal Jellinek (*Zur Geschichte der Kreuzzüge — nach handschriftl. hebr. Quellen herausg.* Leipzig 1854), descrive que' fatti con particolari che raggiungono il sublime dell'orrore tragico, e si possono, rispetto all'autenticità, raffrontare col cronista cristiano delle Crociate. V. Michand, *Hist. des Croisades* ediz. cit. Tom. I. pag. 150-151, e del medesimo *Bibliothèque des Croisades* 1.^{re} Part., Paris Ducllet 1829, pag. 327. — La similitudine poi del *creditor* significa che i persecutori sono continui o inesorabili; ma può avere significato concreto rispetto alle enormi e quasi continue estorsioni che s'impondevano agli Ebrei prima e durante le Crociate e in tutto il medio evo, alle quali si dava sempre colore di tasse legittime, e di diritti o di rivendicazioni. V. Michand, Op. cit. Tom. 2. pag. 361-2. — invece che col *sacerdote* ec. Osea 14, 2. Talmud *Jomah* 86, b. — con la orazione di Mosè, l'uomo di Dio. Non intende qui il Salm. 90, benché abbia appunto questo titolo; ma piuttosto il 34, 6, e parte del 7 dell'Esodo. — « *Eterno, Eterno Dio pietoso e misericorde ec.* » cui la tradizione rabbinica, accomodandosi col testo tanto o quanto) insegna contenere tredici attributi di misericordia, con cui Iddio vuol essere specialmente invocato; e narra come Iddio medesimo gli insegnasse a Mosè per grazia speciale, assicurandolo della loro irresistibile efficacia. Talmud, *Rosh hashanah* fol. 17, b. E le parole di questi due versetti si ripetono molte volte, specialmente frammezzo alle orazioni dei giorni penitenziali.

5. E tronca gli le corna. Salm. 75, 11. Piaceva l'orgoglio. L'immagine ha da noi lo stesso significato. Tra gli altri esempi il Manzoni reca quel dell'Ariosto: — « *Or venuto è chi gli ha spezzato il corno Di tanto orgoglio.....* » *Furioso* 37, 111. — e quello della *Vita di S. Girolamo* che traduce quasi alla lettera il modo biblico: — « *Tu (morte) spezzò i corni de' peccatori* », — *Il suo padrone* ec. Gli Israeliti, i quali, come discendenti d'Abramo, sono padroni degli Arabi discendenti da Ismaele figliuolo di Agar schiava di lui, li faranno comparire in giudizio davanti a Dio, per chieder loro conto della iniquità con cui ne furono trattati. — a Dio. Nel parso dell'Esodo qui

riportato v'ha 'Elohim nel senso di giudice; qui è usato nel senso di Dio. V. XXXIX, n. 1. e XXXVIII, n. 2 in fine.

XLVIII.

DOLORE E VENDETTA

(DIV. 76).

- O invocanti dal cuore integro, chiedete della salute di Salem.
1. Tutti i miei di grido e gemo di mezzo al serpente e alla vipera. Chè non v'ha più nè ricetto, nè pascolo per quella greggia che pur ingagliardiva all'aperto. Or al ritorno di sua cattività ella sarà come chi sogna.
 2. O Signore! riufranca i miei passi, e riedifica colla misericordia le mie mura. E in seno de' miei nemici, degl'insidiatori miei, la vendetta e la retribuzione adempi, e del pregio delle delizie che sono mie li spoglia.
 3. E sin quando svernerò e staterò fra quei che m'oltraggiano, o n'avrò noia? Sorgi contro gli adoratori dell'abbominazione, rinviane la faccia nelle tenebre, e arrostitiscili colle brage del simulacro.
 4. Solleva il popolo sceso già sino allo Scodl, le cui labbra sono affaticate dal lungo chiedere se mai sia giunto il dì del riscatto! E fa che cantino le labbra di quel mutolo che delle spighe de' peccati suoi ha già fatto il covone.
 5. Innalza la tua salvezza a guisa di segnacolo, intorno al quale raccogliere la tua nazione; e levato quel segnacolo come già in Hanes, fa che ogni nemico chiuda gli occhi, ed essa al tuo santo monte risalga.

O invocanti ec. Anche qui parla il Cantore a' suoi fratelli: o voi che invocate Dio con cuore integro, chiedete come sta Salem, cioè inviate un saluto a lei, che è quant'a dire ricordatevi; ed ei rispondono coll'inno che segue. Colla stessa frase incomincia la Sionide (LXXXIII), il più rinomato canto del Levita — « *O Sionne, non chiedi tu della salute de' tuoi, prigionieri?* » — Il vocabolo che traduciamo *salute* (*Shalom*) o traducono d'ordinario *pace*, significa *salute* (e nell'ebraico rabbinico anche *salute*), *pace*, quiete del corpo o dell'animo, quindi felicità, amicizia, concordia degli uomini o delle cose, epperò sino l'armonia delle sfere. Molti di codesti significati ha pure

in italiano la voce *paca* che trasse dall'uso del linguaggio biblico. — *Salem* come già abbiamo notato, vale *pacifica*, e si dice per Gerusalemme; ed anche i poeti nostri dicono Solima. Qui il Poeta avvicina con artificio le due voci di senso affine, come disse: chiedete della pace della pacifica. Così il Salm. 122, 6.

1. Al serpente o alla vipera. V. XLVII n. 2. — per quella greggia che par ingagliardiva all'aperte. Giob. 39, 4. Figura del popolo d'Israele che prosperava libero nel proprio paese. — *come chi segna*. Salm. 126, 1. Ei soffre tanto, che quando sarà liberato gli parrà di sognare. — « *Sera con' uom che saumaleto rana* » Purg. 18, 87.
2. E del pregio delle delizie che sono mie. Della Palestina, che è sempre il paradiso nella fantasia del Poeta.
3. Staterà. Voco dell'uso toscano che risponde a capello all'ebraico in cui l'idea del pastore l'estate si esprime pur con una voce sola, come in Is. 18, 6. — o *arrestiselli* cc. Sarebbe vno il dissimularlo. Il Poeta ebreo, monoteista rigido ed ancor più rigido iconoclasta, vivente in tempi feroci, coll'animo esacerbato dalle stragi che vedeva farsi de' suoi, dai roghi che vedeva accendersi contr' essi, o forse ancor più dallo ingiuria che loro si lasciavano (*), trascorre nell'ira e chiede a Dio vendetta dei persecutori o sino dello immagini sacro alla loro adorazione. Noi noi diciamo a difesa. Tanto aveva egli torto del chiedere a Dio lo scampo del rogo in nome della propria fede, quant'altri in nome della propria di seccadorio. Il suo peccato era certo minore di quanto il pensiero o la parola sono minori dell'atto; di quanto il grido dell'offesa (e offesa nel sangue de' fratelli) è minore dell'opera dell'offensore. Ma peccato era. Nè recheremo a scusa l'esempio di quel tremendo voto che chiede il Salm. 137 o che farebbe rabbrivire le madri; nè citeremo Dante a cui siamo dolenti che il Nostro somigli nella passione. A noi, come a tutti gli uomini onesti di questi tempi, chechè si dica, migliori, il grido della vendetta misto all'orazione è sacrilego. Ma per dare a ciascuno il suo, ricorderemo una di quelle sentenze del Manzoni, tanto più splendente quanto più semplicemente espressa, di cui è ingemmato il romanzo immortale. — « I provocatori, i severchiatori, tutti coloro che, in qualunque modo, fanno torto altrui, sono rei, non solo del male che commettono, ma del pervertimento ancora a cui portano gli animi degli offesi » *From. Sposi* Cap. II. — E i lettori di questi tempi, e specialmente i giovani colti che hanno veduto nella storia, come non popolo vada immune da siffatte colpe, e di altra tempra possa dirsi: non ha mai risonato di « voti ed inni che alborina il ciel », osservando come vada a rilento la educazione di questa povera famiglia umana, dagli errori di lei stessi impareranno umiltà e indulgenza. E del resto codesta collera del Poeta, per buona ventura, è così poco duravole, che l'indiremo tra poco professare la diligenza dei nemici (*).
4. E fa che cantino le labbra di quel muto. Is. 35, 6 — ha già fatto il convento: no ha

(*) « *Nu Dei Israhel, dicitur uno de' primi Crociati, eretico circa longis terrarum tractibus transiit, desiderans sperare, cum ante oculos nostris esset subit quibus indicitur arietis grae nulla Dei* » E quelle parole erano il segnale della strage. Guibert, *Dom. Bouquet. Historiae de France*, tom. XII, pag. 240. cit. da Michard *Hist. des Croisades* Tom. 1.^{re} pag. 150, n. 1.

(*) Vogliamo notare anche un fatto che agli esperti delle debolezze letterarie non parrà strano. Questo componimento è tutto pieno di bisticci, come già abbiamo accennato (XLV, n. 2), ed esso ne contiene questo vno. Le due voci *arrestiselli* e *simulero*, sono in ebraico con brevissima differenza, ommesse: *Talmon, Ts'lem*. Il bisticcio ha trascinato il Poeta ad una ferocia di prestare suoi maggiori che non fosse nell'animo suo. Ricordiamo a proposito la osservazione del chiar. Tommaseo, sopra un verso del Moli, poeta siciliano, nella versione latina del Raimondi, in cui si chiede al Dio Pasa, se taluno ne disprezzi gli sdegni. — *Trude illam credens videri qui laetit*. — « Ma l'istinto d'imitazione (dice l'alto critico) è così prepotente cosa, che se il poeta, o il traduttore, avranno, nell'atto di versificare quell'idea, provato nell'anima, questo richiamo » *Diction. Estim.* Parte Moderna, art. Moli.

già raccolto tutto il frutto nelle miserie della cattività. — « *Io son sì stanco sotto 'l fascio antico Delle mie colpe e dell'usanza ria Ch'è temo forte ee.* Petr. Son. 57.

5. *Come già in Hanes. Chanes*, città del medio Egitto, posta in un'isola del Nilo, ai Greci Eracleopoli, nominata qui per l'Egitto; come hai già sollevato la bandiera della vittoria liberando gl'Israeliti dall'Egitto. — *chiuda gli occhi.* Sia improvvido a difendersi contro di noi.

XLIX.

IL DÌ DEL SECONDO RISCATTO

(DIV. 78).

La tempestata misera anela e guarda lontano. Il dì del secondo riscatto deh! tu le annuncia per Elia!

1. Risorgano deh! quelle aurore i cui splendori sono velati! Dinanzi alle lonze che stanno in agguato nelle tane, raccogli le mandre che hanno abbandonato gli ovili. Levati col braccio teso, a rompere la rapacissima delle fiere, e il bel ricovero della cerva non sia più nido del nibbio.
2. Forma il mio abitacolo nel seggio della mia laude. Per farmi risalire a casa mia, sgombrami dai sassi il sentiero. È troppo ch'io mi sto disvelta dalla mia terra! Alberga la lionessa la tua stanza inferna, ed io cacciata da te come straniera?
3. E Edom e Moab si reggono sulle loro sculture. Io m'addoloro e m'affanno al vederne gl'idoli, e quei che dicono a un legno padre, riescire nelle arti loro. Il regolo d'un linguaggio fraudolento torce il giudizio, converte il Creatore della terra in una immagine!
4. Innalza la tua bandiera sulla reliquia de' tuoi derelitti, innalzali dallo Scòl al luogo del tuo riposo. Quei che mi combattono, atterrischi in faccia al tuo Unto. Fa risalire la navicella calata a fondo, e raccogli la dispersa posta a prova dieci fiati!
5. Di splendore vestiti e di maestà, e indossa il manto della giustizia. Dalla piantagione fiorita rimovi il cespuglio di spine. La figliuola di Edom e quella di Chedar s'abbino irreparata ruina! Alla sede de' Leviti discendi a guida di rugiada sull'alidore, sicchè divenga piena di succhio la tua vite e fruttuosa.

La tempestate misera. Is. 54, 11. — per Elia. È scritto nel penultimo versetto di Malacchia: — « Ecco io t'invio Elia profeta innanzi che giunga il dì dell'Eterno, grande e terribile » Laonde poi Rabbini Elia, che non è morto, che appare sulla terra, ha anzi l'ufficio di precursore del Messia.

1. Alle lonze che stanno in agguato. Codesta fiera dantesca è, come fu già osservato, biblica al pari delle due sue compagne. — « Perciò gli ha percosi il leone dalla foresta, il lupo del deserto li preda, la lonza veglia sulle loro città » Così Ger. 5, 6, parlando degli Israeliti. I Rabbini veggono simboleggiato nel leone l'impero de' Caldei, nel lupo quello de' Persiani e Medi, e nella lonza quello de' Greci o Siro-macedoni. (V. Dan. 7, 4-7 e *Levitico Magno* Sec. 13. cit. dallo Sachs nelle Note alla Poesia seguente). Qui il Nostro vede nella lonza il governo dei cristiani, poichè i poeti ebrei del medio evo identificano i Romani coi Greci e i Romani cristiani coi pagani, ricordando di tutti le persecuzioni. V. gli esempi nello Zanz, Op. cit. pag. 437-8. E dacchè siamo sulla visione con cui si apre il Poema Sacro, non sarà discaro al lettore che glielo n'offriamo un esempio nella poesia ebraica, scritto due secoli o più innanzi a Dante, o in cui l'analogia quanto più evidente, è argomento più sicuro della ispirazione biblica comune. È un breve componimento di quel Salomone Ibn Gabirol, vulgo Avienbronio, già più volte citato (ediz. Sachs cit. pag. 126.).

IL SIGNORE ALLA SINAGOGA, E RISPOSTA DI LEI

1. Chiedi, o bellissima, quello che vuoi da me; ch'è il grido della tua supplica mi salti sin dentro all'orecchio.
2. — Un leone mi venne contra, gli si levò dietro una lonza; e io mi fuggii da quelli e abbandonai l'orto mio.
3. Appena passati quelli, ecco la vista d'un asino selvaggio. E' si levò a mezzanotte e si sedette sul mio seggio.
4. O Signore! Gridagli come gridanti alla madre sua: levati e ritorna alla tua padrona e umiliati (Gen. 16, 9.).

Il Leone raffigura anche qui l'impero caldeo, la lonza il siromacedonico, e l'asino selvaggio quello degli Arabi musulmani discendenti da Ismaele, così ritratto nel Genesi (16, 11; V. pure qui LV, n. 6.). Dice la Sinagoga che quell'asino si sedette nel seggio di lei, perchè gli Arabi musulmani si fecero padroni di Gerusalemme sin dal 636 sotto il Califfo Omar, e cinquant'anni dopo eressero la moschea che ne porta il nome, nel luogo dov'era il Tempio. Le ultimo parola del componimento tratto dallo stesso libro, vennero dette dall'angelo in nome di Dio ad Agar, che fuggiva di casa d'Abramo, poi mali trattamenti di Sara. Il Gabirol le applica per chiedere a Dio che umili innanzi alla Sinagoga (la padrona) l'orgoglio musulmano. Così abbiamo veduto Giuda Levita chiedere (XLVII, 5.): *facciato comparire il suo signore innanzi a Dio!* — Rispetto alla lonza, non vogliamo omettere, poichè ne cade opportunità, una citazione biblica che non sappiamo recata mai dagli innumerevoli commentatori di Dante, la quale potrebbe chiarir la figura — « Che di pel maculato era coperta ». — Lo stesso Geremia dice (13, 23.): — « Muterebbe egli l'Etiopie la sua pelle, o la lonza le sue macule? Voi parimente potrete far bene, o avvezzi a mal fare ». — Laonde si può supporre che Dante, figurasse per avventura nel pel maculato, la natura incorreggibile perchè ingenua dell'invidia, o di Firenze quella, secondo le varie

- interpretazioni. — **la rapacissima delle Heret** Edom, e il governo de' Cristiani. Esempio di simile epiteto, cita lo Zunz (*Synag. Poet.* pag. 442.) nel Nostro, e in Mosè Ibn Eirà. — **della cervai** della nazione d'Israele. V. XLIII n. al Temm.
2. **Nel seggio della mia laudet** nel luogo in cui debbo lodarti, in Gerusalemme. Salm. 102, 22. — **sgombrami** ec. Is. 62, 10. — **La lionesa**, i nemici in generale, Salm. 57, 5, e forse i crociati.
3. **Moab** i Mussulmani; senz'altra ragione se non che Moab era popolo nemico agli antichi Israeliti. V. XX. n. 4. Lo Zunz Op. cit. pag. 446, ne reca duo esempi. — **Il Qimchi** all'11, 14 d'Isaia dove è menzione di Edom e Moab, nota che **pois** grandi mescolamenti avvenuti fra le nazioni, questi nomi nei profeti significano i presenti abitanti dei paesi che quelli un giorno abitarono. Codesta interpretazione chiarirebbe il perchè si usasse il nome di Moab a indicare gli Arabi, quali moderni abitanti del paese già de' Moabititi. — **Quel che diseno a un legno padre** Ger. 2, 27. in cui parla de' pagani, e dal Poeta viene applicato a' cristiani. Seguiamo qui la lezione proposta dal sig. Reischersohn Opusc. cit. pag. 37. sola verisimile. Anche nel Kusari IV, 11. pag. 324, il Levita usa analoga espressione, ma soggiunge: — « *Vero è che la loro intenzione è rivolta a Dio* » — Vogliamo notare che il Poeta, così in questa come nella strofa XLVIII, 3, si scaglia tanto fieramente contro al culto delle immagini, anziché contro al cristianesimo, di cui nel suo Kusari non parla mai con dispregio. E il culto delle immagini nel seno stesso del cristianesimo ebbe oppositori gravi. Non periamo neppure degl'Iconoclasti. Il Padre Perrone nelle *Praelectiones Theologicae* (Vol. III. *Tractatus de cultu Sanctorum* Cap. V. *De sacrarum imaginum usu ac veneratione* pag. 559.) movendo a se stesso le obiezioni contro quel culto, per poi confutarle, reca notabili esempi storici: di un Concilio che vietò le immagini, di S. Epifanio che le dice: *contra auctoritatem scripturarum*, di S. Gregorio Magno che, riprendendo taluno che ne aveva fatto alcune in pezzi — « *laudavit tamen ejus scilicet ut quid manufactus adorari possit* ». — Quale che sia la spiegazione di questi fatti, dopo di essi il linguaggio dell'Israelita non può più far maraviglia. — **Il regolo**. La serie dei ragionamenti con cui gli adoratori delle immagini sostengono la loro dottrina, e che il Poeta stima sofismi.
4. **Seròl**, Qui, il luogo dell'esilio ch'è a loro come tomba. — **La navicella**. Se fa d'uopo dirlo, la Sinagoga. — **O navicella mia, com' mal se' carca!** Purg. 82, 129. — **dilecti fate**, per moltissime.
5. **Di splendore** ec. Mostrati possente e giusto, liberando il tuo popolo. Salm. 104, 1. — **Atta sede de' Leviti** ec. Ritorna al tempio, perchè il tuo popolo risorga. — **la tua vite**. Salm. 80, 9, 15. Osea 10, 1. Ezech. 19, 10. — « la buona pianta Che fu già vite ed ora è fatta pruno » Par. 24, 110-1.

L.

RASSEGNAZIONE

(DIV. 58).

1. Dacchè la sede dell'amore Tu sei, gli affetti miei si collocano dove tu ti collochi.

2. Le rampogne de' miei competitori sono grate a me per amor del nome tuo. Lascia che affliggano cui tu affliggi.
3. Hanno imparato la tua collera i nemici miei; e io gli amo perchè e' perseguitano quel trafitto che tu hai ferito.
4. Dal dì che tu m'hai dispregiato, io mi sono dispregiato; chè non onorerò io cui tu hai in dispregio;
5. Finchè passi lo sdegno, e tu invii un' altra volta il riscatto al tuo patrimonio che hai già riscattato.

1. *Dacchè la sede dell'amore Tu sei ec.* Dacchè tu sei l'obietto unico del mio amore, dice la Sinagoga a Dio, io pongo quest'amore dove tu sei, cioè, (la metafora del luogo significando la persona) in coloro coi quali tu sei, in coloro che tu proteggi (che nell'uso comune del linguaggio biblico significa lo stesso; Gen. 39, 2. I Sam. 18, 14), se anche sono a me avversii. Ci fa sottintendere quest'ultimo concetto qual che vien dopo.
3. *E lo gli amo, como strumenti della tua volontà. — perchè hanno perseguitato ec.* Salm. 69, 27. Davide ivi chiede vendetta. Il Nastro invece, pentito della invocata vendetta, dichiara il suo affetto ai nemici. Non indarno egli visse secoli dopo.
5. *Il tuo patrimonio.* Come la tua parte, Israele. Daut. 9, 26, 29.

LI.

IL MESSIA

(DIV. 77).

Riposa lo pocorello smarrito che nell'esilio vennero meno, e riconducilo per mezzo d'Elia e del Messia!

1. Si rallegri il cuore del popolo esule che cerca salvezza, il dì che il Redentore ai pentiti della colpa si manifesti! Si solazzi sulle ginocchia della fortuna il figliuolo tenuto a vile! E Tu ricaccia il settentrionale che nell'ira sua lo sterminava, e il sangue di quella colpa che l'aveva posto nel carcere, astergi!
2. Ecco il nemico che serba tal odio da sterpare sino una reliquia dello mie radici, o dello corone de' preziosi topazi miei già si cinge, affermando che il tronco di Jesse non ha rampollo. Ma tu darai il segno miracoloso, o di quello farai rifiorire la verga, e di quello ti compiacerai, e ne prospererai ogni opera.

3. Or deh! ritraggi la cattività dallo squallore a Sionne, e proteggine, senza indugio, la tenda! Allora si starà sotto il ricovero dell'altissimo il popolo misero. Il dì in cui si sollevino le impetuose acque, tu le farai fuggire, e il muggito del mare che lui copria acqueterai.
4. Salirà la lacrima degli oppressi sino alla Sua sede! Egli libererà dai leoni l'agnello colla sua destra! Il pastore si farà pieno di compassione per le pecore. Deh! rassicura la greggia che ti si raccoglierà dietro, e i luminari della salvezza già oscurati fa rilucere!
5. Collo splendor del tuo lume squarcerei le tenebre, allorchè tu stenda la destra e liberi il tuo primogenito. Oh beatitudini di quei che aspettava la tua aurora, e vi arriverà, il giorno in cui regnerai! Quel giorno farai fiorire la sua salvezza, e tutto quello che già gli avvenne, gli farai dimenticare.

Pecorelle smarrite. Ger. 50, 6. — per mezzo d'Elia e del Messia! V. XLIX n. al Tema. Quanto al Messia, è appena necessario ricordare che il vocabolo significa unto (*Mashiach*), cioè re consacrato, e che è credenza popolare giudaica l'aspettazione di un tale liberatore, della discendenza di Davide, che ristabilisca l'antico regno d'Israele. V. LVIII. n. 9.

1. Ai pealili ec. Is. 59, 20. — Si sollazzi sulle ginocchia della fortuna. Isma (66, 12.) promette agl'Israeliti redenti: *sul fianco sarete portati e sulle ginocchia vi tratterete*, immagini a cui crediamo corrispondere quella nostra popolare, *esser portati in palma di mano*. Il poeta ha creduto di schiarire quasi la seconda frase con questa immagine della fortuna. — Il settentrionale. Ibn Ezra nel *re del settentrione* di cui parla Daniele al Cap. II. vede figurato l'impero romano (ivi v. 6.), con cui i poeti sacri ebrei nel medio ave identificavano i regni cristiani. Pel settentrionale intende però qui i cristiani che, nella prima Crociata, parevano proprie volare lo sterminio degl'Israeliti. Lo Zuaz non ha esempio di codesto epiteto, forse proprio del Nostro.
2. Il tronco di Jesse. La stirpe di Davide di cui Jesse (*Jishai*) era padre, alla quale appartiene il Messia. Is. 11, 1. — non ha rampollo in avvenire.
3. Soltò il ricovero ec. Salm. 91, 1. — le impetuose acque ec. Immagini di nemici, di combattimenti e di pericoli che abbiamo già incontrato. V. XLIII n. 2. e Salm. 65, 8. 124. 5-6.
4. Il pastore ec. Is. 40, 11. — Deh! rassicura ec. Si volge al pastore, cioè a Dio.
5. Squarcerei le tenebre ec. Is. 58, 8, 10. — il tuo primogenito. Israele. Esod. 4, 22. — Oh beatitudini ec. Dan. 12, 12. — farai fiorire ec. Is. 61, 11.

LII.

ELIA PROFETA

(urv. 80).

I nostri segni indugiane. Dov'è egli il Dio d'Elia?

1. Il figliuolo obbediente alle parole di Lui, grida alla violenza per le proprie angustie. Ei dice: dov'è la Rocca e i nomi suoi? — Da mille anni non gli ha risposto.
2. Il Tesbita fece decreto contro Efraim, e trattenne i cieli. E per bocca sua discesero fuoco e acqua sul monte Carmelo dove egli diede prova di Dio.
3. Profetò una parola sul vaso e sull'orciuolo, e vi mise dentro benedizione fiorento. Fe' ritornar indietro il morto dalla fossa. Chi udì altrettanto o chi vide?
4. Fecce ardere i duci e i loro cinquanta. Digiunò quaranta giorni colle loro netti. Furono ragunati dei corvi per opera di Quegli che li cercava acciocchè porgessero cibo a lui, e convennero.
5. Or quando ei salia in alto in mezzo al turbo e in un carro di fuoco ardente, e Eliseo ripeteva, amaramente gridando: padro mio, padre mio, oï pure non gli rispose.
6. Lo pieno del Giordano s'erano così rapprese, che le calcagna di lui non ci vacillarono. Anche per Eliseo s'arrestarono così; i suoi veggenti videro e ne stupirono.
7. Quei che stanno aspettando i segni profetati quando rivedranno quello tremendo cospirare? Allorchè compirà in faccia loro i prodigi, l'opera dell'Eterno che è tremenda.

I nostri segni ec. Il soggetto del componimento è un epitogo dei principali miracoli narrati nella Bibbia, di Elia profeta, e di taluno del discepolo suo Eliseo, per provare la certezza di quelli che si attendono nell'avvenire, annunciati nelle profezie. Chiede la Sinagoga: i miracoli che noi aspettiamo, indugiano (Salm. 74, 9); dov'è egli il Dio d'Elia (II Re 2, 14.) che tanti ne operò per mezzo di lui, ed ora più non ne opera? In codesta interrogazione che prosegue nella prima strofa, e di cui si vede la risposta nell'ultima, sta la parte essenziale del tema.

- 1. Il figliuolo obbediente ec.** Israele che si mantiene osservante della legge di Dio. — I nomi suoi. Anche qui le sue virtù, gli attributi espressi nei nomi. V. XXIII n. 4. — Da mille anni, la Rocca, Iddio non gli ha risposto. V. XXXIV, n. 3.

2. Il *Toshiba* (*Tishbi*) predicato d'Elia dal nome della patria. — Fecce decreto contro *Efraim*. *Efraim* nome di una delle tribù, posto qui, come in più luoghi de' profeti (Is. 28, 1. Osa 5, 9. ec.), per tutto Israele. — e trattene i cieli con quel decreto. — « E disse Elia vira l'Eterno Dio d'Israele alla cui presenza sto, che non vi avrà questi anni pioggia nè rugiada, se non ad una mia parola » I Re, 17, 1. — E per bocca sua ec. Prosegue il libro de' Re a narrare come Elia proponesse ad Acabbo re d'Israele di rannare sul monte Carmelo quattroccecenta profeti di Baal e quattroccecento profeti di Astarte, ed avendolo il re fatto, il profeta alla presenza di tutto il popolo volle dare prova della veracità di sua fede. Offerse a quei sacerdoti di fare lui e loro un sacrificio; di porre la vittima sulla catasta, e d'implorare ciascuno dal proprio Dio un fuoco celeste, riconoscendo per Dio vero quello che l'inviasse. I profeti di Baal pregarono indarno da mane a vespro, ma appena Elia ebbe orato, — « e cadde il fuoco dell'Eterno e consumò l'olocausto e le legna, e le pietre e la polvere; e l'acqua che era nel condotto lambì » I Re 18, 38. — E dopo alcun tempo della siccità che aveva predetto, — « disse Elia ad Acabbo: va su, mangia e bevi, che s'ha suono d'uno scroscio di pioggia E avvenne intanto che i cieli amunarono per nubi e vento, e s'ebbe gran pioggia. . . Ibid. 18, 41, 45.
3. Profetò una parola sul vaso e sull'ercuselo ec. Avendo Elia chiesto un po' d'acqua a una povera vedova, ella tosto gliela recò, ma avendolo pur chiesto un pezzo di pane, rispose che non aveva se non una manata di farina in un vaso, e un po' d'olio in un orciuolo. Ma egli insistendo promise: — « così disse l'Eterno Dio d'Israele: il vaso della farina non finirà e l'orciuolo dell'olio non mancherà, fino al giorno che l'Eterno dia pioggia sulla faccia della terra il vaso della farina non finì e l'orciuolo dell'olio non mancò, secondo la parola dell'Eterno che aveva parlato per mezzo d'Elia » Ibid. 17, 14, 16. — Fe' ritornar indietro il morto dalla fossa. — « E fu dopo codesti fatti che infermò il figliuolo della donna padrona della casa, e fu la infermità sua tanto forte che non gli rimase più fiato » — Elia postolo sul proprio letto, — si distese per lungo sul fanciullo tre fiate, e gridò all'Eterno e disse: *Eterno mio Dio, deh! ritorni l'anima a questo fanciullo nelle viscere! E ascoltò l'Eterno la voce d'Elia, e ritornò al fanciullo l'anima nelle viscere, e risuscitò » Ibid. 17, 21, 22. — Chi udì ec. Is. 66, 8.*
4. Fecce ardere i due e i loro cinquanta. Avendo Elia fatto rimproverare forte Achazia re d'Israele perchè in una sua infermità avesse fatto interrogar un Dio straniero, ed annunziatogli, in nome di Dio, la morte, il re — « inviò a lui un duce di cinquanta e i suoi cinquanta (uomini). Il quale disse al profeta: — « o uomo di Dio, il re partì; scendi — E rispose Elia, e disse al duce dei cinquanta; e se uomo di Dio io sono, scenda un fuoco dal cielo e consumi te e i cinquanta tuoi, e scese un fuoco dal cielo e consumò lui e i cinquanta suoi » . — E il fatto si rinnova due volte. Il Re, 1, 9-10. o segg. Qui appare invero lo zelo del profeta contro gl'idolatri e il suo potere, anzichè la carità e la mansuetudine. E nel giudaismo infatti Elia è rimasto insieme a *Pinchas* (Pin'chas. V. *Jalquà* a Num. 25, 10. Sez. 771), modello ideale del zelote. — *Dignò ec. — Or ritornò l'angolo dell'Eterno la seconda volta a toccarlo, e disse: levati, mangia che è soverchio per te il cammino — E si levò, e mangiò e bevve, e viaggiò per virtù di quel mangiare quaranta di e quaranta notti sino al monte di Dio, Horeb I Re 19, 7-8. — Farono ragunati ec. — « E andò e fece secondo la parola dell'Eterno, cioè andò a stare presso al torrente di Cherit ch'è in faccia al Giordano. E i corvi gli recavano pane e carne il mattino, e pane e carne la sera, e beveva del torrente » I Re, 17, 5-6. Notiamo che taluni anche degli antichi interpreti di cui fa cenno*

il Qimchi a questo passo, spiegavano il nome che si traduce comunemente corvi (*'Orbin*) come nome proprio d'una popolazione. Se ne parla anche nel Talmud (Cholin fol. 5 a), benché per confutarli. Il Nostro sta al miracolo. E dice che furono ragunati e convennero da tutte le parti del cielo dei corvi come ad un luogo d'adunanza, per opera di Dio che li cercava, acciocchè recassero cibo al profeta. Ma del resto questa parte del distico è alquanto oscura, specialmente per la parola che traduciamo, come ci pare più probabile: *per opera di quegli che li cercava (limbageshem)*, o spieghiamo relativa a Dio, la quale è troppo indeterminata, e poi è nella forma grammaticale del più e suonerebbe nell'uso ordinario: *per opera di coloro che li cercavano*, e solo per eccezione, confortati da qualche esempio biblico e rabbinico, abbiamo tradotto al singolare. Potrebbe darsi che il mistico Poeta avesse adoperato il plurale facendo intervenire degli angeli a cercare i corvi. Chi sa?

5. *Or quando ei salia in alte ec. Il Re, 2, 12.* — *ei pare non gli rispose.* Questo particolare aggiunge il Poeta alla narrazione biblica, e, secondo noi, con intenzion. Notiamo che nel primo distico dice che *Israele chiedeva dov'è il Dio che lo aiutava (V. n. 1.)*, e Iddio da mille anni non gli ha risposto. Pare a noi che qui si sottintenda una comparazione. Elia salendo al cielo non rispose al discepolo che lo chiamava, il quale ne rimase sconsolato e sgomento, ma poi, come nota il seguente distico, vide rinnovarsi per sé i miracoli del maestro. Israele pure da tanti anni non riceve immediata risposta dal suo Dio; ma vedrà pure un giorno, come chiude l'ultimo distico, rinnovellarsi gli antichi prodigi.
6. *Le piene del Giordano s'erano così rapprese ec. Le acque del Giordano correnti come nella piena, si fermarono come ghiaccio. Nel Cantico di Mosè: — « si rassodarono gli abissi in cuor del mare » Esod. 15, 8. — « ed entrambi si fermarono presso al Giordano. Or prese Elia il suo mantello e percorse le acque, e si divisero di qua e di là, e passarono entrambi per fasciuto. Il Re, 2, 8. — Anche per Eliseo ec. E' alò (Eliseo), il mantello d'Elia al quale era caduto d'addosso, e percorse le acque e disse: dov'è egli l'Eterno, Dio d'Elia? (*) — E avendo anch'egli percorse le acque, le si divisero di qua e di là; e Eliseo passò. Ibid. 13-14. — I suoi veggenti. I profeti della sua scuola, suoi colleghi e discepoli. Quei che si educavano a quella missione si dicevano, come vedremo, figliuoli de' profeti. — « E vederlo i figliuoli de' profeti che erano in Gerico di faccia, e dissero: posò lo spirito d'Elia sopra Eliseo, e gli vennero incontro e gli s'inchinaron a terra. Ibid. 15.*
7. *L'opera dell'Eterno che è tremenda. Esod. 34, 10.*

LIII.

IL SABBATO

(DIV. 79).

Farei grande la onoranza del dì di Sabato, secondo il patto di pace e di vita. E lo santificherai, e sarà quel che farà discernere Israele dalle genti.

(*) Queste parole il Levita pone in bocca alla Sinagoga nel verso che è tema al componimento. Anche questo poeta che Eliseo viene esato da lui come soggetto di paragone con esso.

1. Le quali affermano (o' sono parole) che elle fanno pari i loro giorni santi al mio; Edom innanzi, il primo giorno; l'Arabo dietro, il giorno sesto. La illusione di Chedar e Dison come mai sedurrebbe i padroni del vero? E' pareggiano macchie a fregi, e i cadaveri ai viventi.
2. E che vogliono egli i miei vicini che cercano di ascendere al seggio regale, riposo di Dio e degli uomini, dov' Egli ha posto la benedizione? Principio alle adunanze sante, sino dai di della creazione fu desso proseguito. È frutto del suo comandamento un albero di vita, alla cui ombra noi vivremo fra le genti,
3. La vessillifera, sacerdotessa del nome Tuo che tiene il nome tuo, a guisa di bastone in mano, annidava già nel tuo seno, e alla tua mensa esultava. Si satolò della manna, deliziandosene, ma non lasciò reliquia, un' urna. È noto questo nelle isole, e n'uscì la fama tra le genti.
4. O Signore, metti mano la seconda volta a rinnovellare il regno antico, per lei che se ne va abbrunata, dispersa a sinistra e a destra, e ne arrossisce la gente araba e la greca. E ristaura il sacerdozio degli Aronidi, o sia santificato nel campo de' Leviti il nome tuo profanato tra le genti.

Secondo il patto di paco e di vita, secondo la legge divina. Malach. 2, 5. Is. 54, 10. — e lo santificherai. Esod. 20, 8. Deut. 5, 12. — fa discernere Israele. Come segue visibile della sua fede. Ed ecco poi come Giuda Levita da teologo collega il concetto del Sabbato al monoteismo. — « *Ed è la osservanza del Sabbato di per se stesso, riconoscimento della divinità, ma come riconoscimento pratico. Imperocchè quegli che si sottomette al comandamento del Sabbato, perchè in quel giorno fu il termine dell'opera della creazione, già riconosce la creazione, senza dubitarne; e chi ha riconosciuto la creazione riconosce il Creatore, il Fattore benedetto; e chi non vi si sottomette cade nel dubbio dell' eternità del mondo, e non ha schietta fede nel Creatore.* » Kusari II, 50 pag. 152-3. V. i vari passi degli altri scrittori ebrei cit. dal dotto Cassel a questo punto, o qui XLVI, n. 3. Il Poeta esprime il tema, come precetto al popolo.

1. Edom ec. I cristiani che festeggiano la Domenica, e i musulmani il Venerdì. — Chedar o Dison. I medesimi con altri nomi. V. XX n. 4 e XLV n. 1. — E' pareggiano ec. « *Non vedi tu che hanno fissato un altro giorno di riposo in luogo del giorno di Sabbato? Potranno egli in questo assomigliarci altrimenti che come somiglia la forma d'una immagine alla forma degli uomini viventi?* » Kusari III 9. pag. 203. Come Israeliti di cui è punto di fede la legge o specialmente il Decalogo immutabile, è chiarissimo il perchè egli parli così.
2. **Ascendere al seggio regale.** Con trasporto di metafora da tempo a luogo chiama il Sabbato *seggio regale*, cioè luogo (invece di tempo) in cui il Re (Iddio) ripose, come

spiega subito. Come vogliono le altre nazioni celebrare veramente il giorno del riposo divino, dice il pio Israelita, se l'hanno mutato? — **riposo di Dio.** — « *Chè in sei dì fece l'Eterno il cielo e la terra ec. e riposò il dì settimo* Esod. 20, 11. — *der'* Egli ha posto la benedizione. Salm. 133, 3. — « *perciò benedisse l'Eterno il dì del Sabbato e santificollo* » Esod. Ibid. — **Principio alle adunanze sante.** *Adunanze*, o più alla lettera *appelli santi*; così vengono chiamati nei libri mosiaci le feste, in cui il popoli s'adunava per celebrare i sacrifici. E il Sabbato era delle feste la principale, Levit. 23, 2-3. — **dal dì della creazione.** V. sopra il versetto cit. dell'Esodo. — **È frutto del suo comandamento ec.** La osservanza del Sabbato, siccome testimonianza della sua fede costante, sarà alla famiglia israelitica, dice il Poeta, mezzo efficace di conservarsi. Esch. 20, 19, 20. Quanto alle immagini, sono dei Prov. 11, 20. e dei Tren. 4, 20.

3. **La vessillifera ec.** La Sinagoga V. XXXVI n. 4. — **Il nome tuo a guisa di bastone.** Come conforto, sostegno. V. I 3. e n. 2. — **Annullava già nel tuo scuo.** Espressione affettuosa a indicare la protezione divina, che abbiamo già trovato al XLVI n. 1. — **e alla tua massa risultava.** Spiega la figura dopo. — **Si satollò della manna ec.** La ricordanza del fatto della manna del deserto si rannoda strettamente coll'osservanza del Sabbato; anzi a ragione dice il Nostro nel Kusari. — « *Uno di essi* (dei dieci comandamenti) *fu quello del Sabbato, ma quel comandamento aveva preceduto nella scendere della manna* » I, 87, pag. 57. — Mosè, secondochè narra l'Esodo (16, 16 e segg.), aveva preseritto di raccogliarla giorno per giorno, eccetto il sesto in cui dovevano unirsene anche per la diman. Or taluni ne raccolsero un dì per l'altro, e la ritrovarono poi fetida e verminosa, il che del Sabbato non avvenne. Talmai nascirono il Sabbato per raccogliermela, ma non ne ritrovarono. Laonde il Signore ne fece loro rimprovero, e subito dopo codesto fatto, Mosè comandò ad Aronne di raccogliere una misura di manna, e porla in serbo dentro un'urna collocata innanzi all'arca dell'alleanza, per ricordare alla posterità il fatto, in cui si comprendeva il comandamento del Sabbato. — **sulle isole,** nei luoghi remotissimi. Ger. 31, 10.
4. **Abbrunata.** Malach. 3, 14. — **e sia santificato ec.** Etch. 36, 23. — **e la greca,** la cristiana. V. XLIX n. 1.

LIV.

ANCORA DEL SABBATO

(DIV. 49).

1. Il servo che per ricercarti desta l'aurora, implora da te libertà.
2. Ecco il dì di riposo. Discopri il tuo Vero al figliuolo della tua ancella, e si ricrerà.
3. Ecco il dì in cui l'anima sua agogna di comporre un inno.
Al nome tuo e alla tua memoria quel desiderio dell'anima!

1. Il serve: l'Israelita. — *Desta l'anorà*. Modo vivacemente poetico de' Salmi 57, 9. 108, 3. per dire, come si dice altrove, 119, 148. precedere l'aurora. V. LXIV n. 3. — *libertà*. Per quello che dice dopo s'intende che qui il Poeta parla di libertà dalle cure mondane e materiali V. LXXI. Ecco in qual modo egli parla della festa nel suo Kasari, III, 6, pag. 200. — *E già si sono raccolte lungo la settimana superfluità abbuianti, di cui non si si può purificare nè tergere, se non col fissare il cullo d'un giorno insieme al riposo del corpo. Quindi il corpo nel Sabbath si rifà di quanto gli è mancato negli altri sei giorni, e rimane preparato per l'avvenire; e non altrimenti l'anima riflette a ciò che ha perduto nelle cure corporee; e gli è come se in quel giorno risanasse di precedente infermità, e a cacciare da sé in avvenire quella infermità medesima, si preparasse.*
2. *Discepri il tuo Vero* ec. Allusione alle letture del Pentateuco e de' Profeti che sogliono farsi il Sabbath, e che con altre letture e prediche popolari furono per secoli, parte principale e quasi unica della educazione popolare degli ebrei israeliti. Quindi una sentenza del Talmud di Gerusalemme dice: — « Non furono dati i Sabbath e le altre feste agli Israeliti, se non perchè intendessero allo studio della legge. Sabbath, Cap. 15. L'Israelita dice qui in forma d'invocazione a Dio: — l'unica mia ricreazione è lo intendere le verità religiose racchiuse ne' tuoi libri.
3. *L'anima sua agogna* ec. Dopo lo studio dei libri sacri viene il salmeggiare, altra cura dei di festivi. — *Al nome tuo* ec. Is. 26, 8. Si sottintende, è sacro unicamente al nome tuo ec.

LV.

CADUTA DELL'IMPERO MUSSULMANO—SOGNO

(DIV. 53).

Tradotto in versi dal Geiger Op. cit. pag. 81.

1. Ti sei addormentato, hai dormito, e ti sei alzato tremando.
Che è egli codesto sogno ch'hai fatto?
2. Il tuo sogno per avventura ti fece apparire il nemico tuo impoverito e abbietto, e te innalzato.
3. — Dite al figliuolo di Agar: ritira la mano superba dal figliuolo della tua signora, che hai tanto in ira.
4. Tho veduto abbietto e desolato, in sogno. Forse quando io mi desti, già parimente sarai desolato.
5. E nell'anno Ottocennovanta sarà atterrata a te tutta la superbia; sarai deluso e svergognato di quel che t'eri proposto.
6. Se' tu colui che fu chiamato col nome d'onagro uomo? Quanto pesa ora la tua mano! E quanto se' tu poderoso!
7. Se' tu colui che s'appellava bocca parlante grandi cose, e che co' santi della sede celeste facevi guerra?

8. Se' tu il pezzo d'argilla nei piedi di ferro che venisti in ultimo e t'innalzasti?
9. Forse ti colpisce Iddio colla pietra che percosse la statua, e ti rende quanto hai anticipato.

1. *Ti sei addormentato* ec. Il Poeta immagina che altri lo interroghi e risponde poi nel terzo distico, ovvero anche interroga se medesimo e si risponde.
5. *E nell'anno Ottocennovanta* ec. Omettendo il millesimo, come si fa spesso anche da noi, vuol dire 4890 della Creazione, corrispondente al 1130 dell'E. V. Ignoriamo da qual fatto particolare il Poeta traesse codesta sua speranza, eccetto che i trionfi de' crociati (di cui egli certo non si consolava) glielo offrissero. Ma può essere ancora che egli abbia avuto in quell'anno il sogno che descrive, e l'interpretasse come presagio. — La voce che significa il numero ottocennovanta è espressa nell'originale, secondo un uso frequente negli scrittori ebrei, in forma particolare, che fa bisticcio colla parola seguente. Invece delle voci proprio indicanti il numero, è una voce composta di lettere dell'alfabeto aventi il valore di cifra numerica e che insieme danno suono simile a quel che vien dopo. Così le parole: *Ottocennovanta, sarà atterrato*, suonano in ebraico *T'vats, tuttats*. Spesso pure si riesce con questo artificio a comporre un vocabolo che ha eziandio analogia di senso col resto. E qui, se la necessità del metro non alterava alquanto le vocali della parola, avrebbe dato nell'insieme questo senso: e nell'anno che atterrerà, ovvero nell'anno atterrato, sarà atterrata a te tutta la superbia (!). Codesto artificio è per l'appunto il rovescio del dantesco. — «... un cinquecento dieci e cinque *Messo di Dio*, ...» Purg. 33, 43-44. — di quel che t'eri proposto. La conversione forzata del mondo alla dottrina di Maometto.
6. *Onagro nemo*. L'angelo annunciando ad Agar la nascita d'Ismaele lo predice che sarà, alla lettera, onagro uomo. Gen. 16, 12.
7. *Bocca parlante grandi cose*. Daniele (7, 7-8) narra d'una terribile visione che ebbe di quattro fiere e la quarta spaventevole aveva dieci corna, fra le quali saliva un altro corno piccolo il quale aveva occhio umano, e bocca parlante grandi cose, e più innanzi (v. 21.) dice che quel corno faceva guerra co' santi e vincevali. Sa'adiah celebre rabbino del IX secolo seguito da Ibn Ezrā raffigura nella quarta fiera il dominio arabo musulmano, e parimente nella parte ferrea della statua veduta in sogno da Nabucco Dan. 2, 33, 40-41., a cui alludono i versi seguenti. Le esclamazioni sono qui nate a mo' d'ironia come se l'impero de' musulmani fosse già caduto. Povero Poeta! Segnava.
9. *Ti rende quanto hai anticipato*. Il male che sei stato primo a fare.

(?) Il dottissimo Geiger traduceva liberamente in versi tedeschi giama a riprodurre in qualche modo il gioco dell'originale, con altri onomi. — « *Um Dreiaßig — dierren Reinsig gleiche Dein Schicksal* (intorno al trenta (1130), a poco meno s'appareggia il tuo destino) *Direns* loc. cit. di sopra.

LA REDENZIONE PROSSIMA

(niv. 6).

1. O colomba de' paesi remoti temprà il mio suono, e a chi t'in-
voca rendi il tuo buon senno.
2. Ecco il tuo Dio t'ha chiamata, t'affretta, prostrati a terra e
offri un presente.
3. E volgiti al tuo nido, al cammino della tua tenda, a Sionne,
ed erigi per te un cippo.
4. L'amico tuo che ti cacciò in bando per la tristizia dell'opera
tua, gli è il tuo redentore oggi; e che rispondi?
5. Rizzati per ritornare alla terra della bellezza, e il campo di
Edom e il campo dell'Arabo fa tristo.
6. La casa de' tuoi guastatori con ira guasta, e all'amico tuo la
casa dell'amore allarga.

1. O colomba ec. V. XXXIV, n. 1. Il poeta invoca ispiratrice la Sinagoga, innanzi di consigliarla. — *temprà il mio suono*. Salm. 35, 3. — *rendi il tuo buon senno*. Salm. 119, 66.
2. Ecco il tuo Dio t'ha chiamata. Is. 43, 12, 15. Il chiar. Luzzatto congetturava che Ginda Levita avesse composto quest'inno bollicoso all'apparire di taluno di quei pseudomessia della specie di Barcocheba, di cui a' tempi suoi, o prossimi a suoi, ve n'ebbe più d'uno, e citava il Maimonide che in una sua spistola agli abitanti del Jemen mentova tre di costoro. Ma il Geiger osserva avere scritto il Maimonide nel 1172, e riportare il fatto dell'ultimo di loro a 55 anni innanzi, che è quanto dire al 1117. Laonde, egli argomenta, quest'inno non può riferirsi a tempo così antico (Geiger, *Diran* op. cit. pag. 159.). Ma se Ginda, secondo lo stesso Geiger, nacque circa al 1080 non è tanto inverisimile ch'egli scrivesse così a trentasett'anni. Egli trovò poi che qui manca quell'entusiasmo che dorremmo aspettarci quando Ginda fosse stato pieno di ferma fiducia. Noi osserveremmo però che le ultima tre strofe hanno alcuna che di così determinato, che ci par difficile applicarle a un concetto puramente astratto o ideale. — *prostrati a terra*. Is. 27, 13. — *e offri un presente*. Un dono di quanto può abbisognare all'impresa del viaggio e della conquista di Terra Santa. Per chi estima il componimento mera opera di fantasia questo verso si potrebbe interpretare: quando tu giunga al tempio, prostrati a terra ed offri un sacrificio. Vedi i versi d'Is. cit. e Salm. 70, 12.
3. Ed erigi per te un cippo. Ger. 31, 21. Erigi di quando in quando sul tuo cammino una colonna quasi milliarica che indichi lo spazio già da te percorso, e sia guida a' tuoi che verranno dietro.

5. *Terra della bellezza*. V. XL, n. 4. — e il campo di Edom cè. Il lettore non si scorderà che questo, qual ch' e' siasi, è un inno di guerra. E del resto per ogni grido di questa specie, V. XLVIII, n. 3.
6. *La casa dell'amore allarga*. Allarga il tempio in onore di Dio. Is. 54, 2.

LVII.

EPITALMIO

(Virgo Filia *Jehudae*, Parte Prima III pag. 31-33).

1. O diletti al Signore, io voi chiamo. M'udite, e a me ponete mente.
2. Non avete voi da render grazie al nome dell'Eterno, la cui misericordia fu sopra di voi tanto possente?
3. Il quale ebbe pure a disdegno lo genti delle altre regioni; ed elesse i padri vostri e voi
4. La sua parola, perchè voi lui eleggeste per adorarlo. E aveste pure la spada sul collo,
5. Andreste a obbedire alle leggi e agli statuti suoi, e per la unità del suo nome a versare il sangue vostro.
6. E già per essa rassegnaste al fuoco la vita, e vi pareggiaste ad Abramo patriarca vostro,
7. Di cui seguiste i sentieri e le norme, e ne insegnaste le vie ai vostri figliuoli.
8. E al sentiero della giustizia v'appigliaste, e la pietà abbracciaste tutti i vostri giorni.
9. E nell'amor de' padri vostri voi state fermi; chi potrebbe spegnere l'amor vostro?
10. E talo fu vostro cammino ab antico e sempre, e sarà il cammino de' vostri figliuoli dopo di voi.
11. Ed oh! vostre beatitudini della parte che avete conseguito! E bene a voi del bel vostro patrimonio!
12. Oh! quanto è bello vostro retaggio! quanto buono e dolce, quanto ricco il vostro premio!
13. Rendete grazie al vostro Fattore, pensate che per la dichiarazione della sua unità e per la gloria sua e' v'ha fatti.
14. Or gioite, esultate, cantate e rallegratevi nel dì della letizia di questo. . . fratello vostro.

15. Uscita fuori a vederne le nozze, e cantate Lui che ne lo incorona, e moltiplicate la vostra laude.
16. Io poi narrerò la sua lode in mezzo alla lode vostra, e il vanto di lui in mezzo al vostro vanto.
17. Perocchè generoso di cuore egli è e munifico, e l'operar suo ha la bellezza delle opere vostre.
18. Io mi rallegro dell'allegrezza di lui, e compongo le mie parole per lui, alla presenza di tutto il vostro sodalizio.
19. Sempre viva! E gli prolunghi il Signore gli anni! e sua benedizione mandi a lui e a voi!
20. E la letizia di lui la ponga principio della letizia vostra, e affretti il vostro riscatto.
21. Vi redima in questo mese siccome redense i padri vostri, e faccia ritornare la vostra cattività.
22. E pronunzi finalmente il verbo onde rinnovellare i vostri giorni quali in antico, e renda anco migliore la vostra posterità.
23. Come la terra e il cielo novelli, innanzi a Lui vostra prole durerà e il nome vostro.

2. Non avete voi da render grazie ec. Salm. 117, 1-2.

3-4. Ebbe puro a disdegno ec. Is. 41. 8-9. Deut. 14, 2. Gios. 24-22.

5. Per la nullità del suo nome: pel monoteismo. V. XXXII n. 5.

6. E vi pareggiaste ad Abramo. Nella a. 1. alla n. 9, pag. 42. abbiamo accennato la leggenda cui qui si allude.

7-8. Di cui seguiste i sentieri o le norme ec. Molte speciali virtù attribuiscono le tradizioni rabbiniche ad Abramo. Parecchie sentenze su questo abbiamo nel Talmud, indicate colla erudizione o la diligenza sua ordinaria dal D. Hamburger, nella sua grand'opera *Real-Encyclopädie für Bibel und Talmud*, già da noi citata, art. *Abraham* — « Chi ha pietà degli uomini si conosce che è della semenza d'Abramo » Talmud *Betsah*, fol. 32, b. — « Chi ha buon occhio (generosità) e spirito modesto e anima umile è dei discepoli d'Abramo nostro patriarca » Abot V. 19. — Notano il disinteresse con cui Abramo giurò di non prendero un filo, nè la correggiolina d'una scarpa dal Re di Sodoma che aveva salvato (Gen. 14, 22-23, *Cholin* fol. 88, b), con cui comperò il terreno per la tomba di Sara (Gen. 23, 16. *Baba Batra* fol. 15, b), e finalmente la ospitalità riverente con cui accolse gli angeli che erodova uomini (Gen. 18, 2-3 e seg. *Qiddushin* fol. 32, b). Questi e simili sono i sentieri e le norme cui allude Ginda Levita, come chiarisce nel secondo distico. Dent. 11, 19. Prov. 8, 20.

11-2. Ed oh! vostre beatitudini ec. — « Oh! nostro beatitudini! Quanto è buona la parte nostra, quanto dolce la nostra sorte, e quanto bello il nostro retaggio! Oh! beatitudini nostre allorché accorriamo di buon mattino e la sera nelle sinagoghe e nelle scuole e dichiariamo l'unità del nome tuo, ogni dì, sempre, e diciamo le due volte con affetto: »

— « Ascolta Israele, l'Eterno nostro Dio, l'Eterno è uno »! — Orazioni quotidiane del rito spagnolo.

13. *Per la gloria sua o' v'ha fatti.* Is. 43, 7.
14. *Di questo . . . fratello vostro.* Nel testo v'ha di più la voce *p'loni, tale*, (quindi dice: *di questo tale fratello vostro*) che non abbiamo stimato necessario tradurre. Notiamo però che da questo o dall'insieme bisogna congetturare che l'epitalamio sia generico, da cantarsi in più d'un caso particolare. Già è consuetudine della Sinagoga il cantare inni speciali nel Sabbato seguente alla settimana in cui l'ultimo della comunità celebrò la proprie nozze, o il Sabbato stesso ne viene chiamato *Sabbato nuziale*. La liturgia contiene parecchi di cotali componimenti sacro-epitalamici dei quali questo è uno. I concetti vi riguardano ben più la nazione intera che non lo sposo (epperchè l'abbiamo scelto tra molti dal Poeta); della sposa non si fa motto; la virtù che allo sposo si attribuiscono sono generali, ed una specialmente mentovata, è di quelle attribuite innanzi ad Abramo e a' suoi imitatori. Leonde potremmo quasi dire che questo sia un inno nazionale in occasione di nozze.
15. *E cantate Lal che ne le incorona.* Dio che gli porge la corona nuziale. Qui è detto meramente in senso metaforico (che in antico alludeva ad uno particolare, come si può argomentare dalla Cantica 3, 11), nel senso in cui è detto nei Proverbi (12, 4): — « *la donna valente è corona del marito* ».
22. *Onde rinnovellare i vostri giorni quali in antico.* Tren. 5, 21. — *la vostra posterità.* Ger. XXXI, 17.
23. *Come la terra e li cicli novelli ec.* Is. 66, 22.

LVIII.

LA FEDE DELL'ANIMA

(Dall'Op. cit. *Die religiöse Poesie der Juden in Spanien* pag. 37, dei testi ebraici. Tradotto ivi in versi dall'A. Dott. Sachs pag. 101-2, e dal Geiger nel citato *Divan*, pag. 61-2.).

1. O mar Rosso, o Sinai, insegnatemi la via per cui l'amico mio procede. Voglio condurmi sino alla casa del mio Signore, coricarmi nel seno del vermiglio o candido.
2. Il monte di Dio interrogo: — si rivela Egli ancora ad alcun mio profeta nel rovelto? — La terra ch'ei chiama sgabello de' miei piedi, e quel che dico mio seggio, percorro, ma non è chi risponda — Chi sa che ne' miei ceppi, nel mio carcere, chi sa che dentro di me non risieda? —
3. Finalmente trovai che sta dentro di me a dimora, come mio compagno, come fratello. Mi passò e fuggì tutto il dolore, disparve l'affanno del cuore sospirato.

4. E alla mia infermità trovo farmaco, se anch'egli mi trattiene in cattività. Non chieggo il regno, non il possedimento della terra della bellezza; soltanto un pietoso amore che a me si distenda, e la compagnia di lui che m'ama.
5. La dolcezza dell'amor suo che ho sulla lingua, il di che il cuore altero mi si ammollisce o piega, mi si fa collana al collo. A che desidererei più monile o braccialetto?
6. Per l'Amico mio, dacchè l'ebbi conosciuto, languono di desiderio tutti i miei pensieri. I nemici miei, per l'amore di cui l'amo, mi rigettano con odio. Si dimentichi di se la mia destra, s'io lo dimenticherò nel giorno in cui per lui eglino pure m'accrescano l'affanno!
7. Per l'amore che gli sorbo, ei m'avversano, e mi pongono i piedi nel laccio. Basta ch'ei mi tengano nemica; ma anco abominanda e schifosa?
8. Il tempio e il santuario riedifica, Padre mio, e novera la tua greggia. E la capriola che manda pietoso il grido, ascolta, e adempi tua promessa. La colomba che annida sull'orlo della fossa riconduci nella tua stanza segreta!
9. Deh! rinnova come di festivo la mia letizia, e in tua maestà, o Amico mio, procedi lieto. Ritorna come in antico alla casa del mio soggiorno, in mezzo alla tua gloria sopra di me risorta.

1. Nel seno del vermiglio o candido. E qui, come altrove, la Sinagoga che parla il linguaggio della donna innamorata, e traendo la immagine dalla Cantica (5, 10.) chiama Iddio vermiglio e candido. Le spiegazioni allegoriche dei due epiteti sono parecchie (V. il *Shir hashirim Rabbah* o l'*Isacido* al passo cit.), ma si possono ridurre a questo: che il vermiglio significhi la giustizia e il rigore, e il candido la bontà e la misericordia, come abbiamo veduto del fuoco e dell'acqua (XL. n. 1.). Il Lombano, valente critico e poeta che fiorì al fine del XVI.^a e al principio del XVII.^a secolo, in uno squarcio citato in nota dal Dukos (*Zur Kenntn. d. neuhebr. relig. Poes.* pag. 157), dice che avendo scritto in un suo componimento, parlando di Dio, *vermiglio e candido* (come il Nostro), ebbe rimorso di avere invertito l'ordine del testo che dice *candido e vermiglio*, intendendo il Dio che è più misericordia e meno giustizia o non al contrario; o *corresse vermiglio insieme al candido*, facendo del candido il principale.
2. Il monte di Dio: il Sinai e insieme l'Horeb che n'è la parte più bassa. — Si rivela Egli ancora ec., come già quivi a Mosè? — La terra ch'el chiama sgabello de' miei piedi, e quel che dice mio seggio, il cielo. Is. 66, 1. L'originale, con una concisione che bisogna pur dire soverchia, perchè dà luogo a equivoco, dice: *la terra sgabello de' miei piedi, e il mio trono*, quasi che il possessivo si riferisce alla Sinagoga che parla, laddove, anche nel concetto dell'A., non può riferirsi ad altri che a Dio. La

grande popolarità della Bibbia fra gl' Israeliti, è di codesti modi, spiegazione e scusa. — percorro, col pensiero e l'affetto. E con altre immagini il concetto del Salm. 63, 1. e più ancora della Cantica 3, 1-4. La Sinagoga dubita nella sua miseria d'essere abbandonata dal Signore, ma pure non dispera, e considera, che anche fra le tribolazioni, Egli può essere con lei.

3. **Finalmente trevai ec.** Meditando, dice la Sinagoga, trevai che Iddio abita dentro di me, cioè, me lo sento nel cuore, come tante altre volte l'ha espresso il Poeta. V. XII, n. 3. L'A. nel Ksari III, 65. pag. 250, dice che — « *Abramo e Mosè e il Messia che noi aspettiamo, ed Elia e i loro simili sono per se stessi dimora della Divinità (S'k'inah)* » — e a questo passo il Cassel reca due sentenze di Filone che dicono lo stesso, e un passo del Nachmanide e uno di Simon Duran che citano il Nostro approvando, e il secondo soggiunge: — « *E' gli è il medesimo di quanto dissero i nostri rabbini: — « I patriarchi e sono il Carro (della Divinità) ».*- 4. **Non chieggo il regno ec.** È degno di particolare considerazione questo distico, esprimente un concetto affatto spirituale sull'avvenire del giudaismo, anzi di più, come una rinuncia alle speranze della ristaurazione materiale del regno d'Israello. Che il Levita rinunciasse affatto a codeste speranze non oseremmo affermare. Bisognerebbe aver letto tutte le sue composizioni, e non possiamo far giudizio delle moltissime del *Dicui* m. s. che non abbiamo veduto. Diremo in generale che il linguaggio costantemente figurato che usa, è per sempre atto a interpretazione allegoricamente spirituale. Anche nel suo trattato teologico egli non si arresta gran fatto, anzi punto, sulla parte materiale dell'era del Messia. Egli credeva formamente e con fervore di poeta essere la Palestina predestinata alla rivelazione celeste anche per l'avvenire. Ksari V. 23, pag. 431. Credeva che il genere umano avesse a riconoscere un giorno la veracità del Giudaismo, Ibid. IV, 23. pag. 337, ma considerava codesti fatti dal loro lato spirituale e morale più che altro mai; e se lo sdegno delle persecuzioni gli fa tenere altro linguaggio, se per un momento può eredere sino alla impresa di un pseudomessia, ciò non toglie ch'egli, come l'Albo (che, un secolo dopo, con maggior ardore, toglieva dai punti cardinali della fede giudaica la venuta del Messia, che il Maimonide v'aveva messa), s'accostasse per avventura al concetto che si fece strada nel moderno giudaismo, dello aspettare la redenzione e la vittoria soltanto nella propagazione del monoteismo sulla terra; e questi versi lo dicono forte. Que' vecchi erano alti spiriti, e pensatori più arditi assai dei loro successori.
- 5. **La dolcezza ec.** La parola divina, dice la Sinagoga, quando l'animo sta per cedere alle sventure, mi si fa difesa, e sostiene la mia dignità. Questa collana significa qui l'uno e l'altro. Prov. 1, 9. V. LX, 48. — **A che desidererei più monile o braccialetto!** Quand'ho questa difesa e questo segno di dignità della parola divina, a che cercarne altri? La Sinagoga personificata in donna prende per simbolo, gli ornamenti muliebri, come abbiamo veduto al XXXII. — **monile.** Tanto lo Sachs come il Geiger tradiscono *diadema*. — **braccialetto.** Ho seguito l'*Imacide*, all'*Esodo*, 35, 22.
- 6. **I anelli miei ec.** V. XLII 2.
- 7. **E mi pagano i piedi nel faccio.** Ger. 18. 22. — **ma ancor abbemmiando e schifosa!** Giob. 15, 16. Ad ogni anima non vile è assai più sopportabile l'odio che non il dispregio.
- 8. **La capriola, la Sinagoga.** V. XLIII n. al Teme e XLIX 1. — **La colomba.** XXXIV n. 1.

ISRAELLO IMMORTALE

(ovv. 61).

1. Sole e luna in perpetuo ministrano; le leggi del dì e della notte non s'aboliscono.
2. Quelli sono dati per segnali alla semenza di Giacobbe, che sarà in perpetuo nazione, e non sarà recisa.
3. Se Iddio colla manca li ricaccia, colla destra se li riaccosta.
Non dicano: è da disperare, nell'ora che pieghino.
4. Ma tengano per fermo che perpetui sono, e che non cesseranno, finchè dì e notte non cessino.

1-2. Sole e luna cc. Ger. 31, 35-36. Salm. 89, 35-38.

3. Colla manca li ricaccia cc. Qui della semenza di Giacobbe. Il collettivo ammette la indifferenza del numero, come negli antichi scrittori italiani. Qui è applicato a Dio stesso un proverbio rabbinico che contiene un insegnamento d'indulgenza e di tolleranza. — « *Sempre ha da essere la manca che ricaccia, e la destra che riaccosti* (i travati) » Talmud *Sotah* 47, a, *Sanhedrin* 107, b. — è da disperare. Ger. 2, 25.

4. Dì e notte non cessino. Gen. 8, 22.

INSEGNAMENTI

LX.

PROVERBI

(DIV. 22).

ARGOMENTO

Questi che abbiamo intitolati Proverbi sono una breve raccolta di sentenze che il Poeta offre siccome essenzialmente importanti alla pratica della vita, e che per la forma esortativa, la concisione e la ripetizione del concetto nelle due immagini parallele, rendono molta somiglianza ai proverbi di Salomone. Ma benchè parecchie sieno tratte da quelli e talune eziandio copiate testualmente, i concetti loro mostrano una filosofia più moderna. Le altre fonti principali da cui l'A. le attingeva, sono: il trattato della Misna che abbiamo mentovato altrove sotto il titolo di *Capita Patrum*, il quale è quasi compendio dell'etica rabbinica; una raccolta di massime morali, cavate da parecchi autori di varie nazioni, tratta però da opere arabe, e scritta primieramente in arabo da autore incerto, ma attribuita comunemente a Salomone ben Gabirol e tradotta forse da Giuda Ibn Tibbon, in ebraico, col titolo di *Mibchar Happ'ninim*, o *Scelta delle margherite* (*), un'altra opera di quel grande filosofo e poeta, da lui scritta parimente in arabo e volta in ebraico dallo stesso Tibbonide, col titolo *Tiqqun Middot Hannefesah* o *Raddrizzamento delle inclinazioni dell'anima*, edite entrambe soltanto nella versione; e forse alcuni altri antichi moralisti ebrei. Queste sentenze sono per lo più di non dubitabile eccellenza. In alcune però, che per buona ventura sono poche, tu trovi espresso l'animo dell'A. amareggiato, per quanto è lecito supporre, da triste prova sue proprie, e volgente a dispregio degli uomini. Ma altre nobilmente le contraddicono. Le ultime poi di filosofia religiosa, sono bene acconce a un Canzoniere sacro.

Il Poeta probabilmente a sussidio della memoria, le scrisse in versi da una sola rima; ed essendo la rima ebraica, sillabica, (†) e il fine della sillaba qui scelta

(*) Prima nell'avvertire codesta imitazione o riproduzione, che vogliamo dire, fu l'infaticabile scrutatore delle ricchezze ignote dell'ebraica letteratura, Leopoldo Dukas nell'opera *Salomo ben Gabirol aus Malaga und die arabischen Werke desselben*. Hannover 1866. pag. 78, cit. dal Luzzatto nel *Dicon* fol. 9 in testa a questi versi.

(†) Ciò *har*, a cagione d'esempio, rima sempre con *har*, non con *ar* nè con *har*. Nel caso nostro cadendo l'accento sulla penultima, la rima è quasi bisillaba *Nike*. E sono sessantasette parole, quanti i distici, terminati così. Nelle poesie de' trovatori s'ha saggio di codesta specie di rime che chiamavano *rime riches* o *homones*. V. Ferdinand Wolf, *Über die Laie, Sprachen und Leiche* Heidelberg 1841. n. 14, pag. 178. Forse da quel nome è tratto quello di *Shir M'shalim* che significa *canto saluto, o confesso*, dato presso gli Ebrei ai componimenti poetici così rimbati.

per rima coprimende soltanto un suffisso di seconda persona singolare o plurale, maschile, il lettore intenderà il perchè, meno poche eccezioni, fatte per convenienza di stile nella lingua in cui si traduco, vedrà sempre ritornare quel pronome al fine di ogni sentenza.

1. Se l'anima tua è preziosa agli occhi tuoi, o un alto grado è tuo desiderio,
Tua passione sia come il tuo cavallo frenato la bocca, acciocchè tu o taccia e imperi eziandio sullo tuo orecchio.
Senno ti sia elmo sul capo, giustizia sia cintura ai tuoi fianchi.
Tua mente sia verso ogni segreto la tua lancia, per iscagliare contro ogni difficoltà i tuoi colpi acuti.
5. Farai tua battaglia del tuo Testamento, la sapienza e le sue discipline siano le tue schiere.
Poni grazia e buon senno, per tue vesti, rettitudine e modestia per tuo sudario;
Giustizia e dirittura per tuo lusso, buon nome e amore di tutti per tuoi unguenti;
La Legge e i suoi statuti, per tue dolcezze, la Scrittura e i suoi misteri, per tue delizie;
La Misna e i suoi segreti come tuoi fratelli, il Talmud e le sue obbiezioni come tue figliuole;
10. Scianmai ed anco Hillel tuoi colleghi, Jossé e Rab Assé tuoi vicini.
Veloce nella via larga rendi tua corsa, poi all'ombra della sapienza poni tua sosta.
Dispensa a quanti la cercano tua grazia, e domina nel di dell'ira il tuo furore.
La pietà verso ogni carne porrai ad usbergo, e a spada con cui si vendichi la tua lingua.
Tieni gli amici tuoi, tuoi padroni, e stima gli stolti come tua greggia.
15. Il tuo difetto indaga presso a' tuoi nemici, e ti rallegra quand'ei ti rimproverano in faccia tua.
Riconosci e confessa le tue colpe, e smetti; o pentiti del tuo peccato.
Non scoprire l'onta d'alcun uomo, se ami celare l'onta tua.
Poni a erogiuolo de' figliuoli d'Adamo i loro tempi, e prova;
o troverai scoria i tuoi provati.
Spini tienli tutti e guardati, e va a rilento su codesti tuoi triboli.

20. Tienli carno di vipora, da medicartene, ma ritirati lontano dal veleno di codesti tnoi serpi.
 Non essere sapiente agli occhi tuoi, acciocchè non dimentichino gli uomui le tue doti riposto.
 Non essere generoso colla bocca, non inviare vuote di pioggia le tue nubi.
 Se farai carità ai figliuoli d'Adamo, colloca in buon luogo i doni tuoi.
 Non rispondere allo stolto secondo sua follia, acciocchè tu non oda vituperio colle tue orecchie.
25. Non gittare zaffiro noi letamai, pregia ed onora le tue marghorite.
 Tieni tutti i figliuoli d'Adamo come un sol uomo, i ricchi poveri, i potenti come tuoi signori.
 Prepara quanto basta ad ogni tuo bisogno, ma impera, come sopra schiavo, sul tuo ventre.
 Se starai in alto come capo o principe, combatti le stello della tua sede.
 Se v'ha in te virtù fa prodezza, od altrimenti va limosinando, come il poverello, col tuo bastone.
30. Se t'è oscuro un giudizio, consigliati, e interroga i tuoi vecchi.
 Se salirai tieni il tuo posto, e parimonte nello scendere dal tuo seggio.
 Rendi il tuo animo mezzano in ogni cosa, e fonda sulla rettitudine i tuoi piedistalli.
 Onora e pregia i tuoi nati, e rammenta d'essere padre a' tuoi figliuoli.
 Se alle mammelle della sapienza sarai lattante, ti sarà dolce il tuo miele e il tuo vino.
35. Sta alle vedette e guarda da lontano ciò che nasce; desta come scolta i tuoi dormienti.
 Non tremare in faccia alla tua fortuna; tieni preparati alle sventure i tuoi pensieri.
 Tieni le gioie di lei come tuoi depositi, tutti i suoi travagli eziandio come tue gioie.
 Nè questi nè quelle staranno in perpetuo, però caccia via sempre i tuoi dolori.
 Conosci e discerni il tuo grado, ma pesa i figliuoli d'Adamo colle tue stesse bilance.
40. Se hai oro nella tua borsa, ti varrà meglio che i tuoi congiunti.
 Non riputar l'oro per te sicurezza, non farti schiavo alla copia delle tue gemme.

- Chè non ti faranno risuscitare alla tua morte, nè saranno neppure riscatto ai tuoi peccati.
Commetterai frode e recherai colpa nel loro acquisto, e poi lascerai tutto ai tuoi nipoti.
Faticherai per chi verrà in luogo tuo, edificherai ed anche acquisterai per quei che t'ingannano.
45. Smetti d'acquistaro cosa da lasciare andandotene; ma acquista ciò che t'andrà innanzi.
Poni il cuor tuo a tomba del tuo segreto, sieno le reni tue fide. Parimenti se altri alcuna cosa ti affida, sii guardiano di tutti i tuoi depositi.
Sulla tua passione poni tuo senno dominatore; e' ti porrà una collana graziosa al collo.
Togli bugie dalla tua lingua, non battere menzogua nella tua aia.
50. Beffatore o irrisore non essere di soverchio. Non ti salga la stizza al naso.
Le donne tieni come lacci, o guardati non ti rubino il senno e la roba.
Se ne desidererai la bellezza in cuor tuo, alfine ti strapperai la barba.
Sappi che hai nel cuore e negli occhi un fonte ai rivi della tua lussuria.
Bevi acqua dal mezzo della tua cisterna, e preferisci per te il grappolo della tua vite.
55. Quanto a donne sii geloso de' tuoi vicini, e non fidarti rispetto a loro di chi in te si fida.
E giudica d'ogni occhio che ci si fissi, secondo il giudizio tuo degli occhi tuoi.
T'affretta, reca a disciplina l'anima tua, che tra pochissimo e non sarai più.
Presto, corri, per essere poi ben tetragono; chè allora sarà alta la tua gloria.
In tua vita rendi tua memoria come profumo, innanzi che tacciano i tuoi rumori.
60. Se ami tesori e dovizie, mettili gl'insegnamenti in cuore come tue dovizie.
Metti fuori tua sapienza per norma dell'operare; sia frutto di lei il timore del tuo creatore.
A rilucere della luce della vita eterna preparati, e il Dio onnipossente ti preparerà.

Considera l'anima tua, quale sia, e cerca a lei un creatore;
o intendi; ch'essa ti farà intendere.

Il tuo intelletto e il tuo pensiero ti faranno trovare un forma-
tore senza forma che ti fa intendere,

65. Un principio senza principio, il tuo Dio; un ultimo senza fine,
il tuo Signore.

Cerca in ogni luogo Chi non ha luogo, e in ogni tempo il
Fattore del tuo tempo.

E impara le vie di lui per procedere secondo quelle, o qui
t'arresta, e tieni tutto ciò tua fede.

1. Se l'anima tua è preziosa. — « Con che andrò incontro alla presenza di Lui, se non col mio spirito, poichè non c'ha all'uomo cosa più pregiata dell'anima sua? Abramo Ibn Ezra, *Rituale spagnolo* per il giorno dell'aspirazione, Livorno 1844, fol. 64, a. — E un alto grado è tuo desiderio. S'intende un alto grado di virtù o di religione. — « Il più basso tra i figliuoli (segua) della legge divina è più alto di grado che non il più nobile fra i popoli che non la posseggono » Kusari V. 20, pag. 424.
2. Tua passione sia come il tuo cavallo frenato la bocca. Salm. 32, 9. — acciò che tu e taceai ec. — I due distici pajono a noi come introduzione agli altri, con questo significato. Se t'importa dell'anima, o desideri pervenire ad alto grado di virtù, incomincia dal frenare la tua passione, l'orgoglio, per avvezzarti a star zitto e attento agl'insegnamenti altrui. Prov. 10, 19, 15, 31. — Taci e ti salterai, ascolta e imparerai » *Mibch. Kap. I*, 19.
3. Senno ti sia olmo ec. Isa. 59, 17, 11, 5. Paolo agli Efesi 6, 14, 17.
5. Farai tua battaglia del tuo Testamento. La battaglia contro le difficoltà della materia, come chiarisce nel precedente. V. Talmud, *Sanhedrin* fol. 42, a. *Il Testamento* è il Pentateuco, poichè in Isaia il vocabolo è usato come sinonimo di legge 8, 16, 20. — la sapienza e le sue discipline ec. La sapienza pratica e le discipline ch'ella impone sieno le armi con cui tu combatterai le difficoltà della legge.
6. Prov. 3, 4. Mich. 6, 8.
7. Buon nome ec. Eccles. 7, 1.
8. Tu dolcezza. V. la pambusa caldaia della Cant. 7, 14.
9. La Misna ec. il Talmud. È noto che la Misna (*Mishnah*, ripetizione, o *deuteriosi* come tradussero i Greci e il Codice Ginetiniano, e quindi insegnamento perchè insegnamento fatto colla ripetizione, come suol esser il tradizionale. V. Derembourg. *Essai sur l'Hist. et la Géograph. de la Palestine* ec. pag. 368 n. 2. e Geiger, *Das Judenthum und seine Geschichte* pag. 30.) detta dagli Israeliti *legge orale*, per contrapposto al Pentateuco detto *legge scritta*, fu la collezione delle consuetudini e degli ordinamenti tradizionali canonici e civili del Giudaismo, che ebbero origine sino dai primi tempi della legge scritta, per quella naturale necessità d'interpretazioni e d'applicazioni che ogni legge scritta accompagna; ma se ne rintracciano le prime vestigia storiche ai principj della seconda vita nazionale, ai tempi di Esdra. Di là vennero ampliati, conservati e tramandati alla memoria per secoli, e finalmente raccolti in quest'opera, analoga a quella che fu ai Romani il *Corpus Juris*, da Rabbi Ginda

detto per antonomasia *Robbi* o il *Dottore* od anche *Rabbenu Haqqadosh*, il nostro *dottore santo* l'anno 189 o il 219 (o tra le due età) dell'E. V. Il testo misnico richiese, com'era naturale, chiose, illustrazioni, rettificazioni, commenti. Le scuole rabbiniche fiorenti in Palestina o poi assai più nella Babilonia vi diedero opera alacramente, e nell'una parte e nell'altra si raccolse la materia da comporre intorno alla Misna un variamente ampio commentario che contiene le esposizioni degli studi o delle disquisizioni dirette e indirette, o diremmo meglio il processo verbale delle dispute dei rabbini e dei loro discorsi sopra ogni argomento di quella. Codetti discorsi, in quanto riguardano direttamente il tema canonico o civile, e il fine pratico, si dicono *Halachoh*, che significa *ondamento*, *procedimento*, pratica; in quanto vagano nella narrazione di leggende, talvolta allegoriche, in spiegazioni della Bibbia, in soggetti speculativi di ogni genere, *Aggadah*, *narrazione*, informazione. Il Commentario intero chiamasi in caldaico rabbinico *Gh'mara* *Complemento* (alla Misna), che potrebbe anche tradursi *apprendimento*. Quello dei Rabbini di Palestina fu compilato da Rabbi Johanan circa alla metà del secondo secolo. Quello dei rabbini della Babilonia più ampio assai, fu incominciato da Rab 'Ashé al principio, e terminato da R. 'Abena, e Rabbi Josse al fine del quinto secolo, ed è quello che ha presso gl'Israeliti autorità canonica. — La Misna col suo commentario (*Gh'mara*) è quella che si chiama Talmud, e vi ha quindi un Talmud detto comunemente *gerosolomitano*, e che meglio direbbesi *palestinese*, e un altro *babilenico*. Ma per Talmud in generale suole intendersi il secondo. Chi fosse vago intorno al Talmud di maggiori notizie, che qui per brevità dobbiamo tralasciare, potrà attingerne a sufficienza nello scritto del Sig. Deutsch che apparve prima nel *Quarterly Review* e fu poi tradotto in gran parte nella *Revue d'Asiatique*, Genn. e Febr. 1868; e in una nuova opera italiana recente, le *Leggende Talmudiche* del dotto e spregiudicato giovane sig. David Castelli (Pisa, Nistri 1869). Non vogliamo però omettere sull'argomento uno squarcio di Ginda Levita, tratto dalla sua opera cui sempre attingiamo, perchè c'è pare bella risposta agli esagoratori e delle lodi e dei biasimi del Talmud. Non dimentichiamo che gli è il giudizio d'un ebreo severamente ortodosso del secolo XII L'A. dopo avere fatto gli elogi dell'opera, e tentato di dare ad alcune stranezze, ragionevoli interpretazioni, così conchiude: — « *Ma io ti confesso, o Re Cesar, esservi nel Talmud cose, di cui non ti posso recare ragioni sufficienti, nè porle fra loro in connessione di senso. E' sono quelle che hanno introdotto nel Talmud i discepoli per proprio zelo, perchè ei temevano, che anche il ciarlare de' savj ha d'uopo di studio (Talm. Sukkah fol. 21 b.); e quello di cui si davano cura nel loro zelo, rispetto a ciò che avevano udito dai maestri, si era di mettere insieme tutto quello che ne avevano udito; si davano cura di dirlo colle loro stesse parole. (Talm. Shabbat fol. 15.). Ora è possibile che non ne intendessero il senso, e dicessero senz'altro: questo è questo abbiamo udito e ricevuto (come tradizione); ed è possibile che i loro maestri dessero a quel parlare sensi ignoti ai discepoli. E quella materia è giunta sino a noi, e l'abbiamo tenuta in lieve conto perchè non ne intendevamo il senso. Ma tutto ciò in quel che non riguarda il lecito e l'illecito; epperò noi non ci badiamo, nè scema di pregio l'opera, malgrado i lati che ho mentovato » Kusari, III, 73. pag. 296. — *le sue obiezioni.* Il Talmud dà principio spessimamente alle sue spiegazioni della Misna col muovere obiezioni contro le massime da questa stabilite, od altre che ne derivano, per poi ecieglarle e confutarle, o talvolta lasciarle integre e trarne eccezioni alle massime stesse. E codesto lavoro di logica scolastica non è la parte meno grave e difficile di quella difficile compilazione.*

10. *Sciamaai ed anco Millel.* Due celebri casisti, capi di scuole opposte, dei tempi di

Cristo o poco innanzi, delle quali vengono recate le sentenze nella Misna, colla vittoria per lo più dei discepoli d'Hillel. Il quale fu segnalato poi per la mansuetudine e la purezza delle massime (V. XX F n. 11), tantochè il Renan non dubita di chiamarne Cristo discepolo. Vie de Jésus 13.^{ma} édition pag. 38. — *Jossé e Rab Assé*. Il secondo, benchè fosse babilonense, fu con Rab 'Amé uno de' più autorevoli rabbini dello scolo di Palestina, nel fine del III.^o Secolo dell' E. V.; e i suoi responsi si leggono nei due Talmudi. Del nome di Jossé ve n'ha parecchi tra i dottori talmudici, nè si potrebbe affermare a qualo l'A. specialmente alludesse. Come semplice congettura e' si può supporre che intenda di quello che fu ondo d'una scuola nella città di Pumbeditha nella Babilonia, dal 471 al 520, mentre R. 'Abena' che abbiamo mentovato, ne teneva un'altra in Sura; e che lavorò con questo al compimento del Talmud babilonico. V. Graetz, *Geschichte der Juden* Tomo IV.^o Cap. 5 o 11. Può darsi che il Nostro abbia voluto formarli a due segnalati, l'uno nelle scuole di Palestina, l'altro di Babilonia. Ma il più probabile è ancora che in questi nomi abbia voluto indicare piuttosto modelli ideali della dottrina, che non persone in particolare; dicendo al discepolo: ti sieno compagni e vicini, cioè famigliari, i grandi maestri della Misna e del Talmud.

11. *Veloe nella via larga* ec. come a dire nella via ampia e dritta, nella via regia dove non v'ha tortuosità od ostacoli. Alla lettera, *nella larga, sottinteso via; ovvero al largo*. — « *E me ne andrò al largo poichè i tuoi precetti ho consultato* » Salu. 119, 45. La versione caldaica: *e camminerò dentro l'ampiezza delle leggi*. — *E all'ombra* ec. Eccles. 7, 12. secondo la parafrasi caldaica, l'amarido e l'ha Extrà.
12. *Dispensa* ec. Deut. 15. 7-11. — *E domina nel dì dell'ira il tuo furore*. — « *Meglio il paziente che non il valoroso, e chi domina suo spirito che non il conquistatore di città* » Prov. 16, 32. 'Abot IV, 1. — Eccles. 7, 9. — « *Chi non domina sua ira, non è suo uomo perfetto* » Mibch. happ. III, 14. — « *Chi non domina sua ira, tanto meno dominerà altrui* » Id. Ibid. 17. — « *Ira è breve furor; e chi nol frena, È furor lungo, che 'l suo possessore Spesso a vergogna, e talor mena a morte* » Petrarca Son. 19.
13. *La pietà verso ogni carne porrai ad usbergo, e a spada* ec. La pietà verso tutti gli uomini che sono fragili creature (carne), è l'unica arma di difesa che tu devi adoperare, e l'unica arma di offesa e di vendetta, se ti venisse voglia di vendicarti ec non cogli atti almeno colla parole. Codesto usbergo comparato al dantesco: — « *La buona compagnia che l'uom francheggia Sotto l'usbergo del sentirsi pura* » Inf. 28, 116-117. — è anco più alto. Ed è da notare come nel poeta sia più forte che mai la tentazione di vendicarsi colla spada della parola. Jedajah l'inini da Beziers, o En-Bonet ben Abraham Beharsel, o Bonet Profiat, lodato scrittore del fine del XIII.^o Secolo, ha queste sentenze (squarci del suo trattato di morale *Pardès*, recati dal Duker, *Nachal Q'dumim* pag. 21.): — « *Guardati dall'odio del poeta; chè più crederanno la sua bugia che non la tua verità* » — *È superiorità del poeta, che se ne sta fermo al suo posto, e si vendica del nemico suo ch'è di là dal mare*. — Laonde crediamo che il Levita desse questa sentenza eziandio come ammonimento a se stesso.
14. *Tieni gli amiel tuoi padroni*. — « *Un uomo dace ordini a un amico suo, il quale diceagli: io sono in tua potestà più che la tua mano, e sommessio a te più che un tuo servo* » Mibch. happ. XX 6. — *Consacrati all'amico tuo nella vita e nella roba* » Ibid. XXV, 10. — « *stima gli stolti come tua greggia*. — *Allorchè governerete gli uomini, governate i generosi con dolcezza e onoranza, e i vili coll'umiliazione; poichè il generoso quando tu l'onori l'acquisti, e non acquisti i vili se non coll'umiliazione e il dispregio* » Mibch. happ. XIX, 7-8.

16. **Riconosci ec.** Prov. 28, 13. Ecclesiastie, 4, 31. Salm. 141, 4, così tradotto negli *Ammaestramenti degli Antichi* di Bartolommeo da S. Concordio. — « Non lasciar andare (o Dio) il cuore mio a cercare le escusazioni de' peccati » — *Riconoscere il peccato è argomente a chiedere perdono. Riconosci tuo peccato e chiedine perdono; chè negazione del peccato è due peccata* » *Mibch. happ.* IV, 3-4.
17. **Non discoprire l'onta ec.** — « Non discoprire le tristizie nascoste degli altri uomini, acciò che non discopra il Creatore le tristizie nascoste tue » *Ibid.* LI, 8. — « Sia l'onore del tuo prossimo caro a te come il tuo » *'Abot II*, 10. Hai 'ia'ou⁽¹⁾ in una sua poesia morale (ristampata dal Dukas, *Eherenssätz-n und Denksteine zu cinem künftigen Pantheon hebräischer Dichter und Dichtungen*, pag. 96) del genere della presente, al dist. 89: — « E se uiderai onta d'uomo dal prossimo suo, tieni il segreto a costui, come non l'avesse detta ».
18. **Poni a cregiasole ec.** Prendi i tempi o la fortuna come pietra di paragone alla virtù degli uomini. — e **prova ec.** Alla tinta enpa d'alcune di codeste sentenze, che, come si può vedere nella nota segg., e' non arano neanche sue, ma dei tempi, e alla stessa loro, abbiamo accennato nell'Argomento.
19. **Splai tienli tutti ec.** — « Figliuol mio, temi d'è cattivi tra i figliuoli d'Adamo, e va guardingo coi buoni — Chi pensa bene d'è figliuoli d'Adamo e' non intende le succende d'l mondo » *Mibch. happ.* XLIII, 18, 29. — *I figliuoli d'Adamo sono come mare magno ed anpio di spazio. Dch! Guardati. Non c'entrare; chè ci traballeresti* » Hai Ga'ou, *Op. cit.* dist. 92.
20. **Tienli carne di vipera ec.** Il libro pseudo-aristotelico *De Pomo* nella versione ebraica di Abramo bar Chisd'ai, pag. 4. dice che la dialettica sofistica giova — « come gioca la carne d'la vipera nel medicamento della Triaca. Finchè il dolore preme e cresce, vien giovenimento e medicina, benchè sia veleno » — Il Dukas crede che codesta immagine sia stata quivi nata la prima volta (*Salomo ben Gabirol*, pag. 34.), e nota che molti poi la seguirono in vario senso. Aggiungeremo il Nostro che, come medico, la doveva trovare più accorata. Egli intende dire con essa: giovati delle buone qualità degli uomini, ricordandoti delle cattive e guardandotene.
21. **Non essere sapiente agli occhi tuoi ec.** Prov. 3, 7. 26, 12. Is. 5, 21. — « È uom sapiente finchè ricerca sapienza, e quando stima di esserne pervenuto alla meta, gli è stolto » *Mibch. happ.* I, 21. — *Non dire di ciò che non sai, so, acciò che tu non venga accusato di non sapere ciò che sai.* *Id. Ibid.* 63.
22. **Non inviarsi nubi di pioggia le tue nubi.** È il concetto precedente in figura, tratta da quel dei Proverbi — « Nubi e vento e pioggia giunta, gli è l'uomo che si vanta di dono mendito » 25, 14. — La immagine delle nubi e della pioggia per indicare la liberalità è comune tra gli arabi, siccome naturale alle regioni da loro abitate, e da loro la trassero i poeti ebrei del medio evo. Nel libro ebraico, tradotto dall'arabo, intitolato *Proverbi Arabi (Mishle 'Arab)* manoscritto di Oxford, nota il Dukas codesto elogio d'uomo liberale: — *Quei che paraggiano la tua mano alle nubi, e' dicono invero cosa torta, e sono stolti. — Imperocchè tu ridi molto nel donare, e quelle pioggonno quando versano il loro umore* » *Schire Schlomo* pag. 26, n. 7. — Questo per noi ha del concettino, benchè nello forme di quella letteratura non faccia difetto. Il Gabirol però dice meglio: — « Il aere è simile a nube sottile sulla terra, ed anco sue mani nel far

⁽¹⁾ *Ga'ou*, *emmanente*, titolo che portarono i rabbini più autorevoli dal fine del VI secolo sino al 1698, in cui morì Hai che fu l'ultimo a portarlo. Fu questo, celebre giurista, teologo, e porta didattico. Egli morì, come diciamo, pochissimo innanzi alla nascita di Giona Levita.

piovere a nubi grosse — *Se si arrestano, muoiono le anime, se fanno piovere, tutto si riempie di canti* » Id. in stessa pag. nel testo. — E altrove sopra un soggetto simile: — « *Nel dischiudere i tesori dei doni, e' vi s'affretta come pioggia dopo temporale o bufera* » Id. pag. 9.

23. *Celloca in buon luogo i doni tuoi.* Ecclesiast. 12, 1-2. — « *Ed una di quelle cose che all'ascurato bisogna considerare, si è: come il dono in loco deyno sia tesoro riposto, che non si perde colla lunghezza del tempo, una dura in perpetuo* » *Tiqqun Middot hannefesh* V, 1.
24. *Non rispondere allo stolto ec.* Prov. 26, 4. — « *Chi non ha sopportato una parola, ne udirà molte* » *Mibch. happ.* III, 18, e *Tiqq. Midd. hann.* I, 2. *Chi ha udito cosa che non gli è a grado, e v'ha taciuto sopra, quanto di essa aveva in dispetto da lui si dilunga; ma se vi risponde, noderà ancor più di quello che aveva in dispetto* » *Mibch. happ.* III, 21.
25. *Non gittare saffiro ec.* — « *Nolite dare sanctum cauibas, neque mitatis margaritas vestras ante porcos, ne forte conculcent eas pedibus suis, et conversi dirumpant vos* » *Evang. sec. Matth.* 7, 6. — « *Non gettate le margherite innanzi ai porci che non ne fanno nulla, e non trauandate la sapienza a chi non ne conosce il pregio. Chè c'è di più preziosa che le margherite* (Prov. 3, 15.), e chi non ne va in cerca è peggio che porco » *Mibch. happ.* I, 70. — « *Non date in tradizione la sapienza a chi non n'è deyno, per non farle violenza, e per non farle violenza non la rivelate a' suoi* » Id. *Ibid.* 54. — « *Cohi che indrò il sentiero della sapienza agli stolti, discopri il lembo della sapienza e del seme* » (*). *Algazali* (teologo e moralista mussulmano contemporaneo del Nostro), *Me'ras Tsedeq* (sua opera di morale trad. in ebr.) pag. 188. Citazione del Dukes, *Salomo ben Giabrol aus Malaga*, pag. 112.
26. *Tienti tutti i figliuoli di Adamo ec.* Questa è una delle sentenze, figliuolo dell'amara esperienza di cui abbiamo parlato. Non fare differenza tra gli uomini, nè stimare gli uni migliori degli altri. S'è sono ricchi in conto ch'è sieno poveri, e non bussare alla loro porta, e so sono potenti temili come teneresti i principi; con che ricorda l'Ecclesiaste: *Neanco in tua mente il re non maledire, e neppure nelle tue canere da letto non maledire il ricco, chè il volatù del cielo fa arricare la voce, e l'atato riporta la parola* » 10, 20. — Così *Hai Ga'on* nell'op. cit. con diffidenza ancor maggiore: — *Tienti tutti i figliuoli d'Adamo come uno solo, e di codesto statti sempre in paura* » *Dist.* 82. — « *Chiedi a Dio e non ai ricchi, e sarà in pregio tua persona fra gli uomini* » *Dist.* 74.
27. *Prepara quanto basta ec.* Prov. 13, 25, 23, 20-21. — « *Chi cerca più del proprio bisogno, distoglie se dal proprio utile* » *Mibch. happ.* X, 1.
28. *Combatti le stelle della tua sede.* Le triste ragioni per cui la grandezza suole quasi fatalmente piovere mali influssi. L'A. ricordava forse per contrapposto la immagine del Canticò di Doborn: — « *Dal cielo combatteremo, le stelle dal loro sentieri combatterono contro Sizar* » *Gind.* 5, 20.
29. *Se v'ha in te virtù fa prodezza, od altrimenti ec.* Eccles. 9, 10. Deut. 8, 18. Altrimenti, se non hai forza, piegni l'animo rassegnato alla miseria. Così spiegano il Chiar. Lazzaio e il dotto Sig. Reichersohn. Ma codesto consiglio d'andar mendicando, codesto consiglio dato da chi dianzi ammoniva a tenere i ricchi come poveri, ch'è quanto dire a non fidare nel loro soccorso, che ammonirli, appena dopo un distico, a tenere il proprio posto anche discendendo, ci parrebbe contraddittorio, e poco dignitoso e poco castigliano. Non le preferiremmo spiegare la sentenza anziché come consiglio, come

(*) *Discoprire il lembo di uno* (Deut. 23, L. 57, 59) che meglio si tradurrebbe *risuocare la spunta, o la caviglia*, o la *Volgata* veramente ha *revelare operimentum*, significa profanargli il talamo. Con questa figura la sentenza dice, che chi insegna la sapienza agli stolti (che non sono già gl'ignoranti ma gli scherniti aspetti), la disonora.

minaccia. Se avendo forza, non fai prodezza, non lavori alacramente, va a limosinare; cioè andrai a limosinare. Prov. 6, 9-11.

30. **Consigliati** ec. Dent. 32, 7. Prov. 12, 15, 19, 20. Giob. 8, 8-10. — « Disse il Saggio: la migliore delle bestie ha d'uopo del bastone, la virtuosissima tra le donne ha d'uopo del marito, e il più istruito fra gli uomini ha d'uopo di chieder consiglio » *Misch. happ.* XXI, 1. — « E' bisogna che l'uomo curi di ritornare alla inclinazione buona, e di togliere da se codesta inclinazione (la superbia), perchè è biasimevole, e non porta ad alcun prode; anzi è ragione a molti inciampi; tanto più se lo conduce a non consigliarsi con alcuno, e ad appigliarsi alla propria opinione, e ad appoggiarsi al proprio consiglio. E in questa forma disse il Saggio: — « la via dello stolto è dritta agli occhi suoi » Prov. 12, 15. — « *Tiqq. Midd. hann.* I, 1. — « Non talà retitudine insieme a trascuranza di consiglio » Prov. antico arabo tradotto in ebraico nell'«*Omer hashakikrah*» (Commento ai Proverbi o raccolta di cose morali di Abraham Givison, noto scrittore del secolo XVI.) Livorno 1748. fol. 119 b.
31. **Se salirai, tieni il tuo posto di prima;** cioè mantieni l'umiltà del luogo più basso da cui sei salito; — e **parimente nello scendere,** la dignità di quello da cui sei sceso.
32. **Rendi il tuo animo mezzano** ec. *Eccles.* 7, 16. — « Tu ben sai che il lacere è inclinazione preziosa nell'uomo; ma quando c'è la segne all'udire la menzogna, torna biasimevole. E la collera è inclinazione biasimevole, ma quando c'è l'usa per riprovare e castigare, o per zelo contro le trasgressioni, torna lodevole. E' si conviene all'uomo intelligente, assennato, lasciare i due estremi, e condursi colla misura mezzana, al giusto punto » *Tiqq. Midd. hann.* IV, 1.
33. **Ora e prega i tuoi nati.** — « E ai quindici onorato; onorerà te giungendo ai venti » *Ben hamul.k v'hamazir* Cap. 6.
34. **Se alle mammelle della sapienza** ec. Se ti educerai a sapienza, (« quel Greco Che le mense lattar » *Ung.* 22, 101-2.) guatterai meglio i dilette della vita, usando con temperanza. Ma potrebbe anche significare, troverai soavi gl'insegnamenti della sapienza, fatti tuoi. Poichè il vino e il miele sono nella Bibbia simbolo dell'insegnamento della sapienza. Prov. 9, 2, 5, 16, 23-4, 24, 13-14. Il paragone dell'eloquenza col miele è comune alla letteratura classica quanto alla biblica. E il nome di Debora profetessa (*D'borah*) suona ape, come dicono si chiamasse Platone. Dante chiama l'insegnamento dell'anima beata, *il vin della sua fiala* » Par. 10, 88.
35. **Sta alle vedette** ec. Pensa all'avvenire, e co' tuoi consigli movi anche gli altri che non ci pensano, intorno a te — « Qual è la retta via cui l'uomo deve attenersi? Rabbi Simeone dice: quella di chi prevede l'avvenire » *Abot.* II, 9. — « E l'avvenire prevedi, innanzi che sorga, considera in principio quale il fine » *Hai Ga'on* Op. cit., dist. 150.
36. **Non tremare in faccia alla tua fortuna** ec. — « E chi conosce questo mondo non si rallegrerà dal bene, nè si addolorerà dal male di esso. Così disse il saggio: nel mondo sono in copia i dolori, e quanto v'ha di gioia è tanto di vantaggio » *Misch. happ.* XLIV, 15.
- 37-8. **Tieni le gioie di lei come tuoi depositi.** — « E tu hai a sapere che dove l'uomo sia briaco nell'amore di questo mondo, che gli è il mondo del divenire o del perire, non si salva dalla voglia di quegli acquisti che se ne vanno sempre dall'una mano all'altra; e quando conseguiti li perde, lo coglie il dolore; ma avviene il contrario, dove c'è sgombri l'animo da questo mondo, e s'affacci al mondo dello intelletto » *Tiqq. Midd. hann.* III, 2. — « E non ti cruciacci per cosa che finisce e fugge » *Hai Ga'on* Op. cit., dist. 148.

39. *Conosci a discerni di tuo grado ec.* Non tenerti da più nè da meno di quello che tu sei; e giudica poi gli altri collo stesso peso a la stessa misura che te medesimo. — « *Non inciampa colui che conosce il valore di se medesimo* » *Mibch. happ.* XLIII, 28. — « *Osserva leggi e norme rette, e giudica te stesso come giudicheresti altrui* » *Hai Ga'on Op. cit.*, dist. 177.
40. *Che i tuoi congiunti.* L'A. dice: che i tuoi generi. Abbiamo supposto una metonimia per significare i congiunti in generale, eccettuati i figliuoli. Non conosciamo abbastanza i particolari della vita di lui, per congetturare nel significat^o letterale di *generi* una intenzione epigrammatica. Vero è ch'egli ebbe una sola figliuola o un genero. V. XCVII, 11, 12. Il vocabolo che nell'uso significa generi, potrebbe però valere affini.
- 41-42. *Non reputar l'oro per te sicurezza ec.* *Salm.* 49, 17-18. *Prov.* 11, 4, 28, 23, 4-5, 28, 8. *Giob.* 31, 25. — « *Or puoi, figliuol, veder la corta buffa De' ben, che son commessi alla Fortuna, Per che l'umana gente si rabbuffa.* — Chè tutto l'oro, ch'è sotto la luna, E che già fu, di quest'anime stanche Non potrebbe farne posar una. » *Inf.* 7, 61-6.
- 43-44. *Commettarai frode e rechoral colpa nel loro acquisto ec.* — « *E non ammirare l'ammassar ricchezze, poichè quanti uomini le ammassano poi futuri mariti delle loro mogli? E il sottrarre che uom fa a se stesso, (ai propri comodi) gli è aumento pel tesoro altrui. E l'assennato è colui che ha esperienza di siffatte cose, e opera conforme* » *Mibch. happ.* XLIV, 52. — « *O figliuolo d'Adamo, ti sei incagliato di questo mondo con cupidità non durevole; di sue dolcezze dove gli è più passeggiare, di sue ricchezze che tu duca i metter fuori; e tu raccogli per l'anima tua le peccata, e pe' tuoi di casa le sogfance, e quando tu muoi, rechorai le peccata al sepolcro, e lascerai la roba a' tuoi di casa* » *Id.* *Ibid.* 55. — Il raccoglitore dice che la prima sentenza era scritta con altra, sopra una lapide, in terra di Roma e in scrittura di Roma, o la seconda con altra pure, in Grecia, sulla porta d'una città ruinata.
45. *Acquista ciò che t'andrà innanzi.* Il merito delle opere buone che ti precederà nell'altra vita. — « *E ti andrà innanzi tua giustizia, la gloria d'Il Eterno ti raccoglierà* » *Is.* 58, 8. — « *Non esser lieto di ciò che t'è toccato del mondo, nè ti cruciare di ciò che non te n'è toccato; ma sii lieto di ciò che hai mandato innanzi, e cruciati di ciò che hai omesso, e temi di ciò che è dopo morte* » *Mibch. happ.* XLIV, 30. — « *Chi è egli che fa buona mercatura? Quei che vende ciò che finisce, per ciò che è perpetuo.* » *Id.* *Ibid.* 32.
46. *Poni il tuo nome a tomba del tuo segreto.* *Prov.* 11, 13, 20, 19, 25, 9. — *Chiesero a un sario: come hai tu nascosto il segreto?* — *Rispose: gli ho posto il cuore a tomba.* *Mibch. happ.* XXIX, 3. — « *E se tu sai il segreto d'un prossimo, o d'un compagno, gli tieni le tue viscere nascondiglio e tomba* » *Hai Ga'on Op. cit.*, dist. 63. — E il Nostro modesto ha questa nenta sentenza in un distico citato da altri. — « *Se il cuor tuo è impotente a portare il tuo secreto, un cuore che non è il tuo, non sarà egli ancor più impotente a portarlo?* » *'Omer hashshib'hah* al verso 11, 12. *cit.*, do' *Prov.*, e *Dukes Nachal Q dumin* pag. 44.
47. *Sii guardiano di tutti i tuoi depositi.* *Levit.* 5, 21-25. — « *Rabbi Jossè dice: sia la roba del tuo prossimo, cara a te, al pari d'lla tua propria* » *Abot.* 11, 17.
48. *Sulla tua passione poni tuo seano dominatore.* — « *E tu ben sai come non sieno perfette le azioni de' sari, finchè non domin l'anima loro sul loro talento, e colui che fa dominare la ragione sul talento fa le opere derme* » *Tigg. Midt. haou.* 11, 1. — « *Chi trae dietro a sua ragione, ella l'abbrizzerà e guaderallo, e chi p'gi dietro al talento questo lo trarierà e perderallo* » *Mibch. happ.* XV, 3. — e' ti porrà una collana graziosa al collo. Quel seano sarà il tuo ornamento, e li renderà autorevole. Che codesta collana è simbolo

- anche di autorità. La immagine si legge più volte con variazioni ne' Prov. I, 9, 3, 21, 4, 9. ec., ma è tratta anco più alla lettera dal fatto di Giuseppe, cui Faraone, per onore, pose una collana d'oro sul collo. Gen. 41, 42.
49. **Togli bugie** ec. Ecod. 23, 7. Salm. 101, 7. 119, 163. Prov. 13, 5. e molti altri. — « *E' parla il vero; sarai onorato, e puro; se non l'attendi all'onta* » Hai Ga'on. Op. cit., dist. 159. — *non batterò menzogna nella tua ala. Non trarre dalla menzogna il grano, l'alimento. Anche questo paro a noi, ammonimento dato a se stesso, come a poeta, senza escludere altrui. Una severa sentenza che qui cade opportuna porge il già citato Hai.* — « *E se tu ami cantare inno pei principi, bada che allora cauterai menzogne.* » dist. 64. — *Un'altra di più universale moralità è nel Mibch. happ.: — « E non ho detto mai sì intorno ad una cosa, su cui dopo abbia detto no, se anche mi faceva perdere tutto il mio »* XXV, 13.
50. **Beffatore e irrisorio non essere** ec. Eccles. 2, 2, 7, 3, 6. — « *Rabbi 'Agiba'* dice: *la burla e la frivolezza arrezzano l'uomo alla licenza* » Abot. III, 13. « *Diare il sario: lo scherno toglie il rispetto, e chi si beffa sarà invilito* » Mibch. happ. LXIII, 1. — *Le parole di scherzo suor di tempo, sono a mo' di grave sonda per chi le reca, ed è meglio aperta maladizione. Guardati dallo scherzo, quando tu stia fra i potenti, ché il sapiente che burla è tenuto stolto, e la beffa con intenzione è principio di discordia.* Aggiunto in versi al Mibch. happ. ibid. — *non ti salga la stizza ec.* — « *La sopportazione è pace, e la impetuosità pentimento* » Mibch. happ. IX, 12.
- 51-2. **Le donne** ec. Prov. 7, 21-22, 5, 8-13.
53. **Sappi che hai nel cuore e negli occhi** ec. — « *E non andate spiando dietro al cuor vostro e ai vostri occhi, dietro ai quali voi fornicate* » Num. 15, 39. — « *L'occhio e il cuore sono i due mezzani dei peccati* » Jalqui su quel versetto, Sex. 750. — « *Lo Duce mio dicea: per questo loco Si vuol tener agli occhi stretta il freno; Perocchè errar potrebbero per poco* » Purg. 25, 118-120.
54. **Bovi acqua dal mezzo della tua cisterna** ec. Immagini della fedeltà maritale. Prov. 5, 15. Salm. 128, 3.
- 55-6. **Sii geloso** ec. Questi due distici sentono alquanto dell'arabo o del castigliano. La Bibbia parla della gelosia, ritraendola come crudele e inesorabile. Prov. 6, 34, 27, 4. Cant. 8, 6. e così alcuni versi citati nel 'Omer hashshikah al cit. passo de' Prov. 27, 4. fol. 97 b. — « *A tre, non v'ha balsamo per la loro infermità: — al povero cui faldriano la casa le mani della pigrizia — a chi odia per cagione di gelosia, e all'infermo — che ha rugginito la mela della vecchiezza* ».
57. **T'affretta** ec. *Rabbi Eliezer diceva: convertiti un dì innanzi alla morte. Gli chiesero i discepoli: ecchè? Sa egli forse l'uomo il dì in cui morrà, per farvi penitenza? Ragione di più, rispose, onde faccia penitenza oggi perchè forse morrà domani, la rifaccia il domani perchè forse morrà posdomani; sicchè tutti i giorni suoi tornino in penitenza* » Abot d'Rabbi Natan Cap. 15 in fine.
58. **Corri, per essere poi ben tetrageo** ec. Alla lettera: *Corri ad essere fondamento perpetuo, ché allora saranno alzate le tue corna.* Noi seguenti due versetti della Bibbia è la spiegazione del distico che, così com'è, è tradotto alla lettera, dovova riescire oscuro ed anche stranamente basso. — « *Al passare d'una bufera e l'empio non è più, ma il giusto è fondamento perpetuo* » Prov. 10, 25. (E codesta espressione ci parve trovare buona corrispondenza nel dantesco *tetrageo ai colpi di ventura*. Par. 17, 24.). — *E tutte le corna degli empi troncherò, saranno alzate le corna del giusto.* Salm. 75, 11. Abbiamo già parlato di questa immagine (XLVII, n. 5.). Aggiungiamo qui che ha pure significato di gloria in senso buono, non d'orgoglio solo. Ma in italiano e nel lin-

- guaggio popolare su ognuno che significhi, e abbiamo dovuto spiegare, per tradurre decente. — E vogliamo recare in proposito la osservazione opportuna del Chiar. Tommaseo alla voce *Scorno* nel *Dizionario de' Sinonimi* (2351). « Scornare, n-1 proprio, è romper le corna: e nell'ebraico, il corno è simbolo di forza, d'onore. Quindi è forse che scorno tra noi venne a significare vergogna grave sia pubblica sia privata ».
59. **Come profumo.** Che duri dopo di te. E l'Ecclesiaste compara la fama all'unguento 7, 1., e così la Cantica 1, 3. — *Innanzi che facciano i tuoi rumori: la fama contemporanea, il mondan rumore* Purg. 11, 100. — « *La migliore delle nobiltà è la buona fama.... Ha se in pregio chi ha cura della propria memoria, e la spera buona* » *Mibch. happ. XIV, 1.*
60. **Se hai tesori e dovizie** ec. Prov. 2, 3-5. 3, 13-15. 16, 16. 20, 15. Giob. 28, 12-19. — « *Il cercare la sapienza gli è come scavar miniere, e non la pareggiano l'oro o le morpherite* » *Mibch. happ. I, 77.*
61. **Metti fuori tua sapienza per norma dell'operare** ec. — « *E non è la istruzione l'essenziale, ma l'opera* » Abut I, 17. — *Quelli in cui la sapienza è maggiore che non le opere, a che somiglia egli mai? All'albero dalle fronde molle e dalle poche radici. E' come il vento e lo sbarbica, e lo capovolge* » Ibid. III, 17. — « *Il senso dell'uomo appare ne' suoi negozi* » *Mibch. happ. XVII, 9.* — *ala frutto di lei* ec. Giob. 28, 27-28. Eccles. 12, 15. — « *E la scienza percorri per le vie della fede; chè il timor di Dio e il ritirarsi dal male sono sapienza* » *Hai Gi'a'on. Op. cit. dist. 112.*
62. **A rilasciare della luce della vita eterna preparati** ec. Giob. 33, 29-30. Salm. 56, 14. Prov. 16, 4, 9. — « *A chi prepara la parte occulta di se, Iddio prepara la parte manifesta, a chi prepara il negozio del proprio fine, Iddio prepara il negozio della vita e del fine* » *Mibch. happ. XLIII, 37.*
- 63-4. **Considera l'anima tua quale sia, e cerca a lei aa creatore** ec. Dallo studio dello facoltà dell'anima e della natura spirituale e immortale di lei, argomenterei la esistenza d'un Dio spirito, ed eterno — « *Conosci l'anima tua e conoscerai il tuo creatore* » Antica sentenza citata in molti autori ebrei dell'età media. *Dukes, Philosophisch. u. d. schid. Jahrhund. Op. cit. pag. 59.* — « *La partie intelligente étant la meilleure d'entre les parties de l'homme, ce que l'homme doit chercher c'est la connaissance. Ce qu'il doit surtout chercher à connaître c'est lui-même, afin d'arriver par là à connaître les autres choses qui ne sont pas lui-même; car son essence environne les choses et les pénétre, et les choses tombent sous ses facultés. Il faut avec cela qu'il cherche à connaître la cause finale pour laquelle seule il est, afin d'atteindre par là le bonheur suprême...* ». Estratti del Fons Vilas del Gabirol (Avicbronio) tradotti, nella versione ebraica dell'Isa Falaquera, dal Mnuk ne' suoi *Mélanges de Philosophie Juive et Arabe* pag. 1. — Argomento principale della esistenza di Dio che il Nostro, come filosofo, conforme ad altri contemporanei, trae poi dall'anima, si è, come diceva Dante, lo intelletto delle prime notizie. — « *E la prova, die' egli, della esistenza dell' Ente Intellettuale, incorporeo, che sta nell'anima, come la luce per vedere, la prova che l'anima quando setta sia da materia, si congiungerà con Lui, è questa: che l'anima non trae le sue nozioni dall'esperienza. Imperocchè di ciò che viene dall'esperienza non si pronuncia giudizio assoluto; né altri pronuncerebbe il giudizio assoluto: che nion uomo muore le orecchie, come pronuncerebbe quello, che ogni uomo è senziente, e ogni senziente vive, e ogni vivente esiste, o che il tutto è maggior della parte, o altre di codeste prime nozioni; chè il nostro convincimento della evidenza di codesti assiomi non deriva da dimostrazione. Altrimenti (una dimostrazione chiedendone sempre un'altra), il fatto si prolungerebbe in una catena infinita. Or dunque v'ha alcun che di emanazione divina congiunto al-*

l'anima razionale; e l'altocid che ha forma intelligibile nella propria essenza, è sostanza non corporea, ma nella propria essenza durevole; e il concepire che fa l'anima codesta forma è perfezione di lei, per la quale ella sarebbe in unione con quest'Ente intellettuale ma da unione siffatta la ritraggono gli ostacoli del corpo » Kusari V. 12, pag. 398-9. — *aa formatore senza ferma.* — « *simplicissima substantiarum, quæ Deus est* » Dante, *De Vulgari Eloquentia* Cap. XVI. — *Che ti fa intendere.* — Che, per azione degli universali, è cagione suprema della tua intelligenza, sicchè tu intendi in lui.

65. *Un principio senza principio, il tuo Dio ec.* — « *È senza principio e senza fine, e a Lui la potenza e lo impero* » Iano anteo d'Incerto autore (attribuito a vari, d'età precedente al Nostro), innanzi alle orazioni quotidiane.
66. *Chi usa ha luogo ec.* Nell'ebraico rabbinico Iddio si chiama *Magow, luogo*. — « *E perchè indicano egli con un appellativo il nome del S. b. l., e lo chiamano luogo? Perchè egli è il luogo del mondo e non è il suo mondo il luogo di lui* » *Genesi Magow* 28, 11. Sez. 68. — Riportato dal Nostro, Kusari IV, 25. pag. 348. — Il quale canta in un altro suo inno: — *Nella immensità di Sua gloria tutto cape, e così si appella luogo, ch'è luogo nol cape* » Dukos, *Schire Schlomo*, Introdus. pag. XVI. — E il Chiaris nella Prefazione al suo celebre *Tachkumoni*: — « *E le ampiezze del mondo non contengono la tua immensità; ch'è Tu sei luogo del mondo, e non è il mondo luogo tuo* ». — E Dante, (già citato dall'illustro Sachs nell'Op. cit. *Die relig. Poes.* ec.): — « *Io sentiva osannar di coro in coro Al punto fisso, che gli ficce all'ubi, E terrà sempre nel qual sempre fora* » Par. 28, 94-96. — « *Ove s'appunta ogni ubi ed ogni quando* » Ibid. 29, 12. — E poi ancora: — « *O luce eterna che sola in te sidi* » Ibid. 33, 124. — « *Lecum tenens non teneris — Tempus mutans non mutaris* » Mone, *Hymn. Lat.* Op. cit. Tom. Prim. pag. 14. — « *Io ho el muor senza varimento — E sono in ogni loco senza sito* » *Laude spirituali* di Feo Belcari e di altri. Firenze, Molini 1864. pag. 1.
67. *E impara le vie di lui per procedere secondo quelle.* Deut. 10, 12. Salm. 25, 4. — Ecclesiastic. 5, 12. « *(Ei ora, o Israele, che cosa chiedi egli l'Eterno tuo Dio da te, se non che tu tema l'Eterno tuo Dio) per camminare per tutte le vie di lui? ... (Deut. 10, 12.) Queste sono le vie del S. b. l. quali qui vengono dette: — Eterno, Eterno, Dio pietoso o misericorde, longanimo, o grande di misericordia e verità — Serbante misericordia allo migliaia, tollerante il peccato, la colpa e il fallo, o assolvente (*) (Eod. 34, 6, 7.)* ». — *E fu detto pure:* — « *Ognuno che si chiamerà del nome dell'Eterno sarà salvo* (Gioel 3, 5.) ». — *Come potrà egli l'uomo chiamarsi del nome del S. b. l.? Soltanto così: a quel modo che il Luogo (V. la n. precel.) si appella pietoso e misericorde, sii pure tu pietoso e misericorde, e fa doni gratuiti a tutti; a quel modo che il S. b. l. si chiama giusto, per cui si disse: — È giusto l'Eterno in tutte le vie sue (Salm. 145, 17.), sii tu pure giusto, — e è pietoso (Ibid.) sii pietoso tu pure. Però fu detto: — Ognuno che si chiamerà del nome dell'Eterno sarà salvo. Sifre Deut. (10, 12) Sez. 49. — Jalqu' ibid. Sez. 373. — E qui t'arresta.* Arrestati a questo pratiche, o non cercar oltre.

(*) Il senso letterale qui sarebbe il contrario. E una forma particolare dell'ebraico lo aggiunge l'infinito del verbo al verbo, per rinvigorisce l'espressione — « *Assoluto mercede, ma non intenderete* » Is. 6, 9. — Significa: ascoltate per molte, ma non intenderete — « *Regnare regnerai tu sopra di noi?* » Gen. 37, 8. — Regnerai tu, pure per avventura, sopra di noi? E simili. V. *Genius Hebraicus Grammatic.*, 20.^{ma} ediz. Lipsia 1866. pag. 297. Ma nel caso nostro il verbo principale è astratto preceduto dalla negativa e da un infinito della stessa radice, e quindi dice alla lettura: e *assolvente non assolve*, cioè: quando ad assolvere, non assolvere. Ora la tradizione rabbinica alla quale abbiamo accennato XLVII, a. 4. stacca fortissimamente codesto infinito dalla forma verbale che lo segue, e ne fa un'affermativa.

LXI.

ALTRI PROVERBI

(DIV. 62).

1. Sii lieto in faccia a' compagni tuoi, e tristezza non lasciar crescere.
2. E ruba l'intelletto de' sapienti, e del senno di quei che consigliano, fa preda.
3. E non essere empio nè stolto, o giusto non essere di troppo.
4. E saranno compiuti i tuoi desiderj, e ogni bene a te crescerà.

1. Sii lieto. Prov. 12, 25. 15, 13. 17, 22. Eccles. 8, 15. 11, 9-10. Ecclesiastic. 30, 22-25. — « Rabbi Ismaele dice: sii facile col superiore, e posalo colla gioventù, ed accogli ogni uomo con letizia » Abot III, 12.

2. E ruba l'intelletto de' sapienti. Alla lettera il cuore, che, come abbiamo già accennato (II n. 1. XIX. P, n. 6.), significa pure la mente, l'intelletto. *E rubor il cuore* in ebraico, non ha il significato di guadagnarsi l'affezione, ma di dissimulare alcuna cosa ad alcuno e d'ingannarlo. È usato due sole volte nel Genesi 31, 20, 26. Una volta II. Sam. 15, 6. con differenza di conjugazione (*pu'el*) ha quell'altro significato, ma sempre collegato all'idea di finzione. Quindi l'A. non può averlo usato in quel senso. Per *rubare l'intelletto de' sapienti*, egli intende appropriarsene la dottrina e il senno, meditandone le parole e gli esempi, nel modo con cui dice il nostro popolo, *rubare il mestiere*.

3. E giusto non essere di troppo. Eccles. 7, 16. Per quanto la sentenza paia piuttosto scettica che scrupolosa, la si può intendere con discrezione, ricordando quell'altra, *summum jus, summa injuria*.

LXII.

L' A N I M A

(DIV. 14).

1. La preziosa alberga nel suo corpo, come luce che alberghi tra profonda caligine.
2. Non desidera ella forse la separazione del corpo, e il ritorno all'altezza del suo decoro?

3. Chè il dì della sua separazione ella godrà il frutto della sua legge, e questo è suo frutto:
4. Miele delizioso, stilla soave, della cui bontà si sazierà la bocca.
5. I passi del suo Creatore ella vedrà, e dimenticherà i dì di sua miseria.
6. Loderà il nome di lui, insieme ad ogni anima che loderà l'Eterno.

1. Come luce ec. V. XIX F n. 7. Prov. 20, 27. — « Che hai tu, o unica, che te ne stai in silenzio, come regnante in cattività? » Così il Gabirol. Schire Schlomo pag. 4. — « E in quella guisa che il sole è luce del mondo, così l'anima è luce del corpo » Mibeh. happ. XLIV, 59.
2. Non desidera ella forse la separazione del corpo ec. L' A. stesso: — « Ed ella ha desio di risalire alla sua origine, e ogni dì spera sua dipartita » XIV, 3. E come teologo mistico scrive: — « La pratica del servo [di Dio] presso di noi, non è più il separarsi dal mondo, acciocchè non gli sia di peso, nè lo avere in odio la vita, che è pure tra i benefizj del Creatore, o nella quale egli ne ricorda la bontà, siccome fu detto (è Dio che parla): — « il numero de' tuoi giorni compirò » Esod. 23, 26. — « E allungherai i giorni » Dent. 22, 7. — Anzi egli ama il mondo e la longevità, perchè gli fanno acquistare il mondo venturo, e quanto più vi opera di bene, e tanto più ci sale di grado verso il mondo venturo. Ma quella (separazione) egli desidera, ove sia pervenuto al grado di Enoch, di cui fu detto: — « E camminava Enoch con Dio » Gen. 5, 24. — o al grado di Elia di buona memoria, e (desidera) lo stare tanto in solitudine da collegarsi al sodalizio degli angeli. Nè si rattrista della solitudine, o del ritiro, anzi sono la sua compagnia; ma si rattrista tra la folla, perchè di tanto gli è venuta meno la conoscenza di questo basso mondo, di quando gli è cresciuta la vista di quel regno de' cieli in cui non avrà d'uopo di cibo nè di bevanda. Ed a cotali sarà convenientemente il ritiro compiuto. Anzi ei desiderano la morte, perchè hanno raggiunto quel fine dopo del quale non v'ha grado che possano sperare maggiore » Kusari III 1, pag. 192-3. — Paul. Epist. ad Rom. 8, 23. Il nd Corint. 5, 2.
- 3-4. Questo è suo frutto: Miele delizioso ec. Ecclesiastic. 26, 27. Il Gabirol nella citata Corona regale, dice dello animo de' giusti: « Elle albergano ne' palagi del Re, anzi seggono alla mensa del Re, e si deliziano del dolce frutto dello intelletto, il quale reca delizie regali (Gen. 49, 26.). Ecco il riposo e la regione dalla bontà e bellezza infinite; e stilla sino latte e miele, e questo è il suo frutto (Num. 13, 27.). » Keter Malkut, 22. — « Lascio la fele, e vo per dolci pomi » Inf. 16, 61. — « L'anima mia gustava di quel cibo Che, saziando di se, di se assava » Purg. 31, 128-9. Tratto dall' Ecclesiastic. 24, 29.
5. I passi del suo Creatore ella vedrà ec. Intenderà le ragioni del governo della Provvidenza sulle cose terrene, che le erano nascoste quaggiù, o dimenticherà quanto ha patito (*).
6. Insieme ad ogni anima ec. Salm. 150, 6. Qui parla probabilmente delle anime già pervenute alla vita immortale.

(*) Il Manzoni così chiede il suo epitafio a Teresa Confalonieri: « l'ingeloso che aspetta nell'eterna luce di vivere i misteri di misericordia numerati quaggiù nei rigori di Dio ».

LXIII.

AMMONIZIONE

(div. 28).

Tradotto in versi dal Geiger Op. cit. pag. 51-52.

1. Se nel tuo Dio soltanto speri, perchè per la contingenza del tempo ti vai agitando?
2. Se davvero nel nome dell'Eterno confidi, non ti crucciare del tempo e non ne gioire.
3. Ma, per lo contrario, hai abitato i sepolcri della cupidità, e hai dissegnato disciplina, e non hai fatto senno.
4. Hai abitato le tenebre, e non hai noppur veduto il luogo della luce; or come mai il bene dal male discerneresti?
5. Affretta tuo viaggio; scegli il cammino del vero. Perchè pieghi ancora a destra e a manca?
6. Ti tradiranno i tempi; ma prima ch'ò tradiscano, se tu tradirai loro, prospererai:
7. Cereati patrimonio che tu abbia a possedere per sempre, o abbandona quello che dovrai lasciare in retaggio.

- 1-2. Perchè per la contingenza ec. Solm. 42, 6. — non ti crucciare del tempo ec. V. il passo del *Mibch. happ.*, cit. al LX n. 45.
3. Hai abitato i sepolcri della cupidità. In ne bel Salmo pel giorno dell'Espiazione (Dukas *Zur Kennt. d. neuhebr. relig. Poes.* op. cit. pag. 166) il Nostro: — « E perchè vi state sepolti ne' sepolcri della cupidità? Non ha Egli forse col pane de' forti e colle acque della Rocca (V. qui n. 1. alla n. 2, XIV pag. 18, o LXXIII n. 14.) salottato l'anima vostra? » str. 6. — In un luogo componimento in prosa rimata, di Mosè Ibn Ezerà di quelli che dicono *Ammonizioni* (Op. cit. del Dukas su quell' A. pag. 72), troviamo la medesima espressione, tratta ingegnosamente del nome proprio dato al luogo in cui perirono gl' Israeliti, che non contenti alla manna del deserto avevano avuto le quaglie (Nm. 11, 34): — « Dalla fossa delle iniquità risali, e fuor del sepolcro della cupidità tieniti forte ec. » — E con altra immagine analoga prima Filone Alessandrino — « Egredere igitur, o bone, e parte tua terrena. Contaminatum fuge carcerem corporis, simulque voluptates et cupiditates custodes ejus carceris » De Migratione Abrahami Vol. I pag. 437 delle Op., ediz. Mangey. — Hai dissegnato disciplina. Prov. 3, 11. Osea 4, 6.
4. Hai abitato le tenebre ec. Ti sei tanto affezionato alle cose terrene da non pensare più al cielo, e quindi da perdere la coscienza del bene e del male. Prov. 2, 13. Is. 5, 20. Giob. 24, 13.

5. *Perchè piegli ancora a destra o a manca?* Prov. 4. 27. — « *Sin quando i tuoi pensieri vanno zoppicando da due lati, e sono inerti, inerti? Fa tornar indietro la tua passione ec. Mosè Ibn Ezzà nell'Ammoniz. cit. pag. 70.*
6. *Ti tradiranno i tempi ec.* Le cose temporali non risponderanno alle tue speranze. Ma se tu prima ch'ello t'abbino disingannato, lo abbandonerai, farai il meglio. — « *Nè ti seducano le tentazioni del corpo morboso e travagliato! Abbandonalo innanzi che abbandoni te, e deludilo innanzi ch'ei ti deluda* » M. I. Ezzà l. c. pag. 71.
7. *E abbandona ec.* V. LX n. 45.

XLIV.

A L L' A N I M A

(Mv. 29).

1. O informata delle cose vere, rigetta le menzogne, e alberga nel mondo come quei che albergano nelle tombe.
2. Tua dignità e splendore tuo gli è il servire a Dio finchè tu sia, e il lasciare la dignità del secolo altrui.
3. E bene è che tu desti le aurore per servire a lui, anzichè tu dorma tanto che te destino le aurore.
4. Considera la tua dimane nel tuo oggi, e non aver paura di lasciare la terra agli stranieri.
5. Non è egli meglio che tu renda culto a Dio, che non tu renda culto ai cadaveri?
6. Al Dio di cui ogni anima celebra la ricordanza e il nome?

1. *Le menzogne: le vanità del mondo. — come quei che albergano nelle tombe.* Che non hanno più affetti nè passioni. Il Poeta consiglia la mortificazione. In un Salmo (88, 6.) di Heman *Ecrachita* (discendente di Zerach figliuolo di Ginda) l'A. ritrae con simile immagine il proprio stato, querelandosene però come dell'estremo della disgrazia. Misura del vario concetto della vita nelle vario età. Così il più volte citato *Mibek. ha:p.* — « *Di morte ce n'ha di due specie: morte volontaria (mortificazione) e morte naturale; e chi fa morire se della morte volontaria, la morte naturale sarà vita* » XLIV, 21.
2. *Tua dignità o splendore tuo gli è il servire a Dio ec.* — « *L'uomo, mentre si affaccenda nel mondo, senza scrivere al Creatore, crede d'acquistare e perde, perchè gli sarà chiesto conto dell'opera sua* » *Mibek. ha:p.* XLIV, 27.
3. *Che tu desti le aurore ec.* V. LIV n. 1. Al passo ivi cit. del Salmo 57, 9. — « *Destati o mia gloria, destati o arpa, o cetra. Io destero l'aurora* » —, l'Isaia spiega — « *Io desto l'aurora, e non è l'aurora che desti me* ». — E lo stesso concetto poetico collo stesso parole ripete un poeta tedesco della Sinagoga del XII.° Secolo, B. Elfranno da Bonn, in una orazione penitenziale di quello che chiamano *perdomanze* (*Selichot*), per la vigilia

del capo d'anno. — « *Io desto l'aurora e l'aurora non desta me, noi di tremendi in cui mi ha colto la paura* ».

4. *La tua dimane, la immortalità. — e non aver paura ec. della morte.*
5. *Al cadaveri: agli uomini e alle cose mortali. Nel citato Salmi pel giorno dell'Espiazione, il Nostro: — « Libertà bandite alle anime, dalle schiavitù dei cadaveri » str. 8.*

LXV.

P A C E

(DIV. 35).

1. L'ombra delle braccia del Dio vivente ti sarà ricovero, se con schiettezza e veracità in lui ti ricoveri.
2. Il tuo passo sarà franco nel dì del viaggio, E' ti sosterrà la mano nel dì del lavoro.
3. Cerca la pace e' tiene dietro. Non è egli il Signor della pace? E pace farà.

1. *Se con schiettezza e veracità in lui ti ricoveri — » Colla sua penna ti farà riparo, e sotto le sue ali ti ricovererai; avendo per usbergo e corazza il suo Vero » Salm. 91, 4. Is. 51, 16. Gios. 24, 14.*
2. *Il tuo passo sarà franco. Prov. 4, 12. 16, 9. — ti sosterrà la mano. Is. 41, 13. 42, 6.*
3. *Cerca la pace ec. Salm. 34, 15. — E pace farà. Is. 27, 5. V. XLVIII n. al tema. — « Il S. b. l. non ha ritrovato altro vaso capace di benedizione a Israele, che la pace; per cui fu detto: — « L'Eterno benedirà il popol suo colla pace » (Salm. 29, 11.) Miina 'Hopsatin, in fine.*

LXVI.

LA PREGHIERA

(DIV. 31).

1. È bello, è buono il pigliar campo nella tua casa pel popolo in mezzo al quale il tuo nome s'accampa;
2. Quel nome che ha sua sede nell'alto del mondo, eppur si trova nel cuor contrito e coll'uomo che s'umilia.

3. E cui i cieli altissimi non contengono, avvegnachè sia disceso sul Sinai, ed abbia albergato nel rovelo.
4. La cui via è vicina assai, e assai lontana, in quanto tutto quel che operò, gli è per l'essere e pel fine.
5. Ecco sul cuore mi viene dal mio Dio il pensiero, e anche sulla lingua dall'Eterno la corrispondenza.

1. Il pigliar campo nella Tua casa. Il pigliar dimora, nella casa d'orazione, o essa della Sinagoga, per pregare. La immagine del campo è preferita dal Poeta, probabilmente per reminiscenza delle scchiere degli angeli, chiamate così nel Genesi, come abbiamo veduto (XL n. 1.). E campo in quel versetto (32, 3.), e generalmente, può significare, come in italiano, e il luogo e quelli che l'occupano. — Il tuo nome. Abbiamo notato sino nel primo componimento (n. 2.) questa espressione nome di Dio a indicare Dio presente. Qui si vede ancora più manifesto, perchè le frasi tutte che si riferiscono al nome di Dio, non sono applicabili se non a Dio stesso, e spesso sono tratte da versi biblici in cui il soggetto è l'Eterno, Dio. — *s'acampa*. Esod. 29, 45-6. Num. 35, 54. Dent. 16, 6, 11. Ad Israele che riconosce Iddio e s'è protetto si conviene il pregare.
2. Che ha sua sede nell'alto ec. Is. 57, 15. V. XXXV n. 2.
3. E cui i cieli altissimi non contengono. I Re 8, 27.
4. La cui via è vicina assai. La via (e spesso le vie) di Dio, il procedere della Provvidenza talora riesce chiaro e intelligibile alla mente umana, e talora è in tutto dall'accorgere nostro scisso, in quanto che essa tutto fa per un fine supremo, infinito, e noi intendiamo talora in parte, e spesso punto. Is. 55, 8-11. Giob. 26, 14. È da notare che la seconda parte del distico è con variazione notabile benchè materialmente lieve, la prima del versetto de' Proverbi (16, 4.): — « Tutto operò l'Eterno pel suo fine » — ovvero, come traduce la Volgata — « *Universa propter scripturam operatus est Dominus* » — versioni diverse ma non contrarie, perchè, secondo la prima, il possessivo si riferisce al Tutto, ossia alle cose, secondo l'altra, a Dio, considerato fine ultimo di tutte le cose. Il Nostro toglie il possessivo, ma vi aggiunge l'idea dell'essere, singolare presentimento, altri quasi potrebbe dire, della dottrina rosminiana. Ma egli la trasse dagli scolastici de' tempi suoi. Egli dice dunque in questo quattro distici che a noi pajono legati insieme: è bello e buono, specialmente per gl'Israeliti, il pregare Iddio, perchè egli, sebbene altissimo sta cogli umili, perchè è infinito benchè si sia rivelato nel mondo finito, perchè noi talvolta intendiamo, avvegnachè spesso pure non intendiamo il modo con cui egli governa il mondo, operando egli ogni cosa per l'essere (o pel vero assoluto) che è il suo fine supremo. E la parte che intendiamo, la parte vicina mostrando la sua bontà, è bastante ragione per invocarlo. Salm. 119, 151. Ecco pensieri analogi nel suo Kuari. — « *La prima fra le premesse che confermano questo mio consiglio (di essere diligenti nella pietà) si è il riconoscimento della Causa Prima, quale sapiente e agente, nelle cui opere nulla è di vano, ma tutte sono fatte con sapienza e ordine, e indefettibili. Essò già si è fitto nelle menti, al considerare e la grandezza del creato, e la parte di esso che getta radici nell'anima di quei che lo contempla (i fatti e le idee); tanto che questi viene a trar per fermo che le opere di quella sono indefettibili, e se difetto scorge in talune, non ne viene però turbata sua fede, ma egli l'attribuire a errore dell'anima sua, ed a pochezza del proprio intendimento* » Kuari V. 20, pag. 423.

— Di questa immagine di Dio vicino e lontano, abbiamo già una illustrazione nell'Iseo del Creat. XIX. A 15-17. — « *O sommo di forza, come mai sei ignoto, se il cielo e la terra riempiti? — Egli è profondo, profondo; chi lo rinvincere? È lontano, lontano; chi lo vede? — Le opere tue sono quelle che s'indagano, ma la tua fede è nell'adunanza de' santi. N'abbiamo due esempi di Abramo Ibn Ezra; — « E da lontano gli è vicino, e da vicino gli è lontano — e' si ritrova; ma in ogni luogo, sono troppe eccelse le sue sedi » — Dekes, Schire Schelomo prof. pag. XVI. — « Nè principio nè fine ha sua grandezza. La mia favella come lo magnificherà? — È lontano, lontano più che i cieli altissimi (i cieli de' cieli) è vicino, vicino più che il mio corpo » Inne eit. da noi al LX n. 1., recato anche dallo Sachs *Die relig. Poes. ec.* pag. 40, e da lui trad. pag. 109.*

5. Ecco sul cuore mi viene dal mio Dio il pensiero ec. Il versetto de' Proverbi, (16, 1.) il quale insieme a quello de' Salmi 51, 17. — « *O mio Signore, le mie labbra dischiudi, e la mia bocca manifesterà la tua lode* » — è spesso adoperato come introduzione o quasi diremmo epigrafe a lunghe orazioni, dice: — « *All'uomo le disposizioni del cuore, e dall'Eterno la corrispondenza della lingua* ». — L'A. con variante pia, dice in quest' altro modo, cioè: mentre m'accego a pregare, aspetto da Dio e la ispirazione del pensiero, o la corrispondente eloquenza dal linguaggio.

LXVII.

IL TEMPO E L'ETERNITÀ. ALL'ANIMA

(BIV. 42).

Tradotto in versi dal Dott. Sachs Op. cit. pag. 104.

1. O dormiente in seno all'adolescenza, sin quando ti stai coricata?
Pensa come giovinezza a guisa di stoppa si dilegua.
2. Sono egli eterni i dì dalle chiome brune? Levati, va fuori a
vedere i messi della canizio che mattinano coll'insegnamento.
3. E scuotiti d'addosso il tempo, come gli uccelli che scuotono
da se le stille della notte.
4. Vola come rondinella a ritrovare libertà dal tuo peccato e
dagli eventi dei tempi, simili a mare in tempesta.
5. Sii del tuo Re seguitatrice, nel concilio delle anime che al
bene dell'Eterno accorrono.

1. O dormiente ec. Imitazione del principio d'un canto del Gabirol: — « *O dolente in seno all'adolescenza, ti desta, non dormire: che tutti i dì di giovinezza finiscono come fumo. Non anco sul far della sera, sarai secco come il fieno, quando pure nell'ora mattutina tu sia fiorente come la rosa.* » Dekes, *Moses ben Ezra* pag. 96 in nota.
2. Dalle chiome brune. Il vocabolo che traduciamo con questa perifrasi suona letteralmente

- la giovinezza (etimologicamente, secondo i più, l'albeggiare della vita), per cui dovremmo dire: *i di della giovinezza*. Ma poiché la versione caldaica traduce a quel modo (Ecc. 11, 10.), o così spiega l'Isaacide o nota il Geseusius (*Thesaurus Phil. Crit. Ling. Hebr. et Chald.* V. T. pag. 1392): — « *Alit juvenutem sic dictam putant a capillorum nigredine oppos. canae senectuti* » — e qui l'autitesi viene subito dopo, non abbiamo dubitato d'interpretare così l'intenzione del Poeta. — **che mattinano coll' insegnamento.** Che portano insegnamento sollecito. Così intendono il modo de' Prov. (13, 24.) da cui è tratto il presente, la versione caldaica, l'Isaacide, Ibn Ezrà, e la volgata che traduce *instanter erudit*. Nell'ebraico il verbo ha tal legame etimologico colla voce che significa *alba*, che stimammo la più acconcia a tradurlo codesta forma dantesca. Vero è che Dante l'usa all'attivo *per mattinar lo sposo* (Par. 10, 141.); ma qui non mancherebbe l'accusativo sottinteso, che è l'anima stessa. — « *Ma variarsi il p'lo Veggio e dentro cangiarsi ogni desire* » ec. Petr. Canz. *I' vo pensando; e nel pensier m'assale* st. 7.
3. **E scostiti d'addosso il tempo:** le cure mondane, temporali. — « *O s' unica, come oggi (il giorno dell'Espiazione) l'affretta incontro a Dio e l'appresta, e il bagliore del tempo scuti da te; e non gioca e non cole* » Mosè Ibn Ezrà. Ritinale di Carpentras pel giorno dell'Espiazione. Amsterdam 1739. pag. 23. — **Le stille della notte:** le gocce della rugiada. Cantic, 5, 2.
4. **Vola come readlaella** ec. V. XCVI n. 3.
5. **Al henc dell'Eterno accorrono.** Ger. 31, 12.

LXVIII.

LIBERTÀ DELL' ARBITRIO

(DIV. 46).

1. Perché fidi nel tempo in cui non è verità? — Ahimè! Chè mia fatica è molta e breve mia giornata!
 2. — Ogni uomo impone al fratello suo che non pecchi, dicendo: guardati, non ti seduca passione.
 3. Ma nell'ora del peccare ragiona: che è egli mai in mano dell'uomo di fare? La creatura e la passione sono in mano del creatore.
-
1. **Perchè fidi nel tempo** ec. Il Poeta parla alla propria coscienza. — « *A che ripon' più la speranza in lui, Che d'ogni pace e di fermezza è privo?* » Petr. Canz. accitata St. 2. — **Ahimè! Chè mia fatica** ec. L'anima, quasi a scusarsi della sua fideità nel tempo e nelle cose temporali, risponde: non posso fare altrimenti, perchè tanto la vita è troppo breve, e troppa fatica ci vorrebbe per giungere alla perfezione. E così io opero per necessità di natura e non sono libera. la. 22, 13. E la brevità della vita

è pretesto comune alle massime chiamate, a torto o a ragione, epicuree. Vi ha sentenza che incomincia colle parole stesse del Nostro nei *Capitoli de' Padri* molta volte cit. (II, 15.), ma che mira al fine contrario, di spingere al bene: — « *Rabbi Tarfon* (Trifone) dice: *breve è la giornata, e il lavoro molto, e gli operai inerti, ma il premio è assai, e il padrone di casa incalza* » E il Gabirol: *E l'uomo quando troverà egli tempo a penitenza, a lavare la sozzura della ribellione, se breve è la giornata e il lavoro molto* ec. ? *Ket. Math.* 30. Qui è orazione a Dio, che allega la brevità della vita, a scusa della fragilità umana pei buoni propositi lasciati senza effetto. Che il Nostro invece adopera codesta sentenza come pretesto illegittimo dell'anima serva alle cose terrene, lo dimostra la risposta.

- 2-3. *Ogni uomo impone al fratello suo* ec. Risponde il Poeta all'anima, che scusandosi del suo attaccamento alla terra colle cagioni esterne, nega la libertà dell'arbitrio: oggi come l'ammette codesta libertà predicando altrui, ma la nega quanto a se, trovandosi, come te, in colpa. Non è egli contraddizione e ingiustizia? — « *Voi che ricete, ogni cagion recate Pur suso al cielo, sì come se tutto Moysesse seco di necessità.* » *Se così fosse* ec. *Purg.* 16, 67-83,

LXIX.

AMMONIZIONE ALL'ANIMA, E RISPOSTA DI LEI

(*liv.* 33).

1. O unica, deh! abbi unico il Dio del vero, e moltiplica il canto, e rendi il miglior suono.
2. Meditare la legge di lui sia tua legge; e facoltà chiedi in ogni tempo di effondere supplicazione.
3. E sarà vile allora lo acquistare ogni dovizia, e sarà nobile agli occhi tuoi lo acquistare dottrina e sapienza.
4. Rigetta gioia per gioia; chè gli uomini del secolo sono stolti e non è in loro sonno.
5. Ecco, se lo spazio di tua meta è anche molto, non è egli pochissimo, come attimo nel tempo?
6. — Ella mi risponde: ho inteso tosto, o diletto mio; come sia vero tutt'ociò e fermo.
7. Risolviti d'invocare, a guisa del poverello che chiede, la faccia di Dio, per innalzare voce di ringraziamento e di esultanza.
8. Se mai mi tieni smarrita, sappi che il mio cuore è desto, se anco sono io addormentata.
9. Esulante dall'alto, e arrestata fra ombra di morte, e a morte presta,

10. Il possente Ja tosto mi farà riposare, e sarò legata in mezzo al fascio degl'immortali, riposta.
11. Gli uomini suoi il mio Redentore vivente benedica ancora una volta! E possa così tra un anno al Dio vivente un canto d'esultanza
12. Il sodalizio dello anime de' suoi pii comporre, nel concilio di coloro che saranno viventi tuttora.

1. *Unico*. V. III n. 1. — Abbi *unico*. Alla lettera *unifica*, che significa anche *dichiara unico*. V. XXXII n. 5.
2. *Meditare la legge di lui* sc. Gios. 1, 8. Salm. 1, 2.
3. *Allora* ec. Quando tu tenga unico il Dio del vero e ti conforti colla orazione, allora i beni della terra ti parranno vili. — *dottrina e sapienza*. Una sentenza del *Mishnah happ'ninim* mi pare che chiarisca meglio il legame di questo distico col precedente. Certo il concetto è singolarmente ascetico. — « Chi serve a Dio com'è degno, Iddio gli insegnerà la sapienza, e la se gli vedrà sgorgare dal cuore sulla lingua » I 41. Il Levita più temperato ripete dalla fede e dalla preghiera la giusta estimazione della sapienza, intendendo di quella delle cose divine.
4. *Gioia per gioia*. La mondana per l'eterna. La voce che traduciamo *gioia* o *secolo* è identica (*Ghil*), ed ha il primo significato in parecchi esempi, Salm. 45, 16. Is. 16, 10. ed altri, il secondo in Dan. 1, 10. Nota il chiar. Luzzatto che Rabbi Jonah (Ibn Ganach, presso gli arabi Abn'l-Wahid Merwan, illustre grammatico, vivante al fine del X.^a e al principio dell'XI.^a Sec. e il più antico lessicografo ebreo) gliene assegna un terzo di *dolore*, o *travaglio*, con esempio di Ossa, 10, 5. (moto di gioia, di dolore, di tempo); e riferisce che così la intende il copista del Canzoniere di Giuda Levita in alcune glose, e si tradurrebbe qui, secondo lui: *ripietta il travaglio per* (conseguire) *la gioia, perchè* ec. Ma poi soggiunge che Mosè Ibn Esrà nel suo *Tarshish* (Trattato di Retorica o Poetica) non ammette se non i due sensi suindicati, e lo approva. — che gli uomini del secolo, che fanno al rovescio, antepoendo la gioia mondana, sono stolli. — « *Prate lo mondo è cieco; e tu vien ben da lui* » Purg. 16, 65-66.
5. *Ecco se lo spazio di tua meta è anche molto*, rispetto all'età comune degli uomini. — non è egli pochissimo rispetto all'eternità? Se tu ti stringi alla gioia di questo mondo, quanto tempo ne godrai, essendo brevissima anche la più lunga vita?
6. *Come sia vero tacito e fermo*. Nelle orazioni quotidiane, si trova questa formola testuale, nella preghiera della sera dopo i versetti del Num. 15, 37-41. eccetto lievissime variazioni fatte qui per ragion del metro. Notiamo codesta riproduzione, perchè i brani delle formole liturgiche più antiche, dai posti della Sinagoga si riproducono come i versetti della Bibbia.
7. *Risottriti d'invocare* ec. Invocare la faccia di Dio, significa pregare, ed anche esser pio, rendersi col proprio contegno meritevole della sua presenza. I santi si chiamano, coloro che cercano la faccia di Dio, o che cercano Dio. Salm. 24, 6. 105, 3. Is. 51, 1. Salm. 27, 8. Questa risposta dell'anima si collega all'esortazione del primo distico, esprimendo con varietà di forma gli stessi concetti. — *A galsa del poterello che chiede*. Con gran fervore, corrispondente al bisogno — « *Vengo a supplicarti con cuore lacerato e bollente, a cercare pietà come il povero alla porta* » Simson figlio

d'Isacco da Magonza dell'11.^a secol. Introduz. all'oraz. del Capo d'anno nel Rito tedesco.

8. Il mio onere è desto ec. Cant. 5, 2. A questo versetto della Cantica da cui è tratto il presente verso, gli allegoristi spiegano che *il mio cuore* è Dio stesso (*Shir hashshirim rabbah* e l'Isaacide); interpretazione non male accennata al Nostro, il quale farebbe dire all'anima: benchè le cure terrene mi addormentino, Iddie mi veglia e mi risveglia.
9. Ombra di morte, l'oscurità delle cose di quaggiù.
10. Legata in mezzo al faselo degl'immortali, riposta. Questa frase che Abigaille usò parlando a Davide (I Sam. 25, 29.), ha nella Bibbia significazione di longevità, ma dal Talmud interpretata in senso spirituale, per la vita eterna (V. *Shabbat* fol. 152 b, *Chaghigah* 12 b, e la versione caldaica), è quindi comune in questo senso nel linguaggio rabbinico; tantochè si scrive spesso colle sole iniziali delle cinque parole che la esprimono, e spesso è scolpita in questa forma sulle lapidi sepolcrali. Il Poeta aggiungendovi *riposta* (conoscenza pure la necessità della rima) venne ad avvalorare quel significato. V. a XIX A n. 20, la citaz. del Gabirol.
- 11-2. *Gli acmalai snel* ec. L'inno si chiude passando dall'idea della immortalità a una preghiera comune a Dio, perchè conceda vita ai suoi fedeli, i quali la useranno a celebrare col canto la gloria di lui, come è consigliate nel primo distico, e promesso nel sottimo. — E possa così *tra aa anno* ec. Alcune espressioni, ma specialmente questa, mi fanno congetturare, che il canto sia stato forse consacrato dalla Sinagoga al giorno del Capo d'anno. La liturgia di quel giorno contiene la seguente orazione molto analoga: — « Ricordati di noi per darci la vita, o Re che ti compiaci della vita, inscrivici nel libro dei viventi, per tua grazia, o Dio vivente ».

LXX.

LA RICCHEZZA

(DIV. 48).

1. Cuor mio, perchè corri dietro ad agi e a ricchezza, e segui il tempo torto e perverso?
 2. Guarda! Chiunque fa lunghe le falde del suo mantello, in ultimo gli torna d'inciampo.
 3. E la tristizia della fortuna è pur manifesta. Or tu ti cercheresti grandezze? Non cercarne.
-
2. *Chiunque fa lunghe le falde* ec. Avendo le falde del mantello troppo lunghe, ci si dà dentro coi piedi, e facilmente si cade. Così chi estende troppo il potere e la ricchezza, cade e che eviti le cadute. Altrove il Nostro con simile immagine, ma più concettosa: — « *Anche quei che trascinano le falde dei manti della fortuna, nelle falde della fortuna inciampano* » *Dukes, Nachal Q'dumim* part. II pag. 32.
3. *Or tu ti cercheresti* ec. Ger. 45, 5.

LXXI.

L I B E R T Ì

(PRV. 50).

Tradotto in versi dal Geiger Op. cit. pag. 52.

1. I servi del tempo sono servi de' servi; il servo dell'Eterno è solo libero.
2. Laonde mentre cerca ogni uomo la parte sua, — la parte mia è l'Eterno — dico l'anima mia.

- 1-2. I servi del tempo sono servi de' servi cc. — « *Rabbì N'chunya' ben Hagganah dice: a chi si sommette al giogo della Legge (divina), vien tolto il giogo del regno e il giogo delle faccende della terra; a chi scuote da sé il giogo della Legge, viene imposto il giogo del regno e il giogo delle faccende della terra* » Misna, Abot, III, 5. — « *Io cerco di liberarmi dal servire ai molti di cui non cerco (Var. di cui cercherai) la grazia, nè la conseguirei, neanche ponendovi cura tutta la vita, e l'avessi conseguita pure non mi recherebbe frutto; intendo dire il servire agli uomini, e il cercarne la grazia. Ma cerco la servitù dell'Uno, la cui grazia con poca fatica si consegue, e gioca e in questo mondo e nel venturo; è cioè la grazia di Dio; e la servitù a lui è la libertà vera, e l'umigliarglisi la vera gloria* » Kusari V 25, pag. 432. Il Poeta scriveva così per render ragione dell'irremovibile proposito di andar a terminare i suoi giorni, presso le rovine del Tempio, lasciando tutti gli utili e gli onori della sua condizione in Spagna. V. Geiger, *Dicas* op. cit. pag. 76 o seg.. È probabile che ancor questo componimento così laconico vi alluda, e significhi appunto nel suo laconismo quel voto che ferma tra Dio e l'uomo il patto, e su cui non si ritorna.

LXXII.

I L M O N D O

(PRV. 38).

1. O unica, mattina il Signore e le sue soglie, e rendi il tuo canto come incenso nelle sue nari.
2. Se tu seguirai le vanità del tuo secolo, e dirai che sono verità tutte le sue malie,

3. E gli andrai dietro la tua notte e la tua giornata, o ti sarà dolce il sonnecchiare delle sue sere,
4. Non sai tu che non avrai nulla in mano, fuorchè una pianta cui domani seccheranno le fronde?
5. Statti in faccia al tuo Dio e al tuo Re, di cui sei venuta a ricoverarti sotto le ali.
6. Il nome suo si magnifichi o santifichi in bocca d'ognuno ch'abbia il soffio di lui Dio vivente nelle nari.

1. *Mattina il Signore.* Salm. 63, 2. V. LXVII, n. 2. — Come incenso nelle sue nari. Salm. 141, 2. Dent. 33, 10.
2. *E dirai che sono verità tutte le sue parole.* Altrove il Nostro: — « *Nè implorare con cuor doppio la Sua grazia, nè andartene incontro ad incantesimi* » LXXXV, 8. — sempre nello stesso significato di quello « *Immagini di ben ... false, Che nulla promission rendono intera* » Purg. 30, 131-2. Così Mosè Ibn Ezrà in una sua poesia (Dukes op. cit. su quell'A., pag. 100) dice al mondo: — « *Odi il vero da colui che coll'occhio della mente ha veduto i segreti tuoi e i tuoi nascondigli, ha pesato e scrutato la moltitudine delle tue malie, e quanto vani e i discorsi tuoi e le tue visioni* ».
3. *Il sonnecchiare delle sue sere.* Questo sonnecchiare è messo qui probabilmente a contrapposito delle veglie degli studiosi e de' pii.
5. *Statti in faccia al tuo Dio.* Questa è un'altra delle espressioni significanti pietà e virtù, come *andar con Dio, innanzi a Dio* e simili che già abbiamo citato. V. XIX, E n. 9. — *di cui sei venuta a ricoverarti sotto le ali.* Rut. 2, 12. Salm. 36, 8. 57, 2. 91, 4. Ti sei posta sotto la sua protezione, e come vivente e come professante la sua fede.
6. *Il nome suo si santifichi* ec. Come a dire si deve magnificare santificare da ogni anima vivente, e quindi anche da te. — « *Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore. Da ogni creatura, com'è degno Di render grazie al tuo dolce vapore* » Purg. 11. 4-6.

LXXIII.

LA LEGGE DIVINA

(DIV. 55).

1. Chi è costui che tale maestà di volto qualo il sole manifesta, o sua beltà in faccia agli uomini di pregio non copre?
2. Prediletta all'Ajo che se la tolse a figliuola, ell'ha giovinezza eterna che non si logora.
3. Innanzi ai re favella, non si confonde, benchè dentro al chiuso del cuore de' sapienti s'accampi.

4. Si gloria di dire: per fermo la destra del mio Fattore me innanzi a tutto acquistò.
5. Ella ai figliuoli di Dio fe quest'invito, allorchè ebbe apparecchiato la mensa de' cibi saporiti o del pane ch'avova ammannito:
6. — Per me si danno le delizie regali; per me ogni lingua di mutolo con chiarezza favella.
7. Per me gl'istitutori della giustizia nella mente loro furono giusti. Per me l'occhio della gente ottennebrata vide luminari.
8. Per me si bea l'anima che cerca la mia faccia; per me tutte le tortuosità del suo sentiero rimuove.
9. Per me si sorregge il piè di quei che mi cercano, tanto da non sdruciolare; per me la mano degli amici miei quella de' ricchi avanza.
10. A me potenza, o a me gloria, a me pregio magnifico, a me luce come di sole che al tramonto non volge.
11. A me profondità di consigli, nè si pareggiano coll'oro; a me splendore, e regno a quei che m'abbracciano si convivono.
12. A me care cose poste in serbo pei retti, a me alta fortezza eretta a propugnacolo.
13. A me quei che vanno per la via piana si prostrano, per me l'anima languisce ed anche si consuma.
14. Venite, o del pane di dolori non vi cibate; ritiratevi all'orto che della gloria di Dio è irrigato.
15. — Non vi pieghi il cuore verso quei che ajutano la violenza, accorrendo là dov' Ella non ha comandato.
16. Presso le tende dei pastori e sulle loro vestigia ite al pascolo, sarete certi allora che il vostro piede non fuorvia.
17. Ella è quella cui color che sanno non celarono; di generazione in generazione e' l'ebbero in mano come retaggio.
18. Sua fragranza non è mutata, tant'oggi quanto ab antico; sempre in suo colore è rimasta, nè s'offusca.
19. Smetti, o uomo, d'essere come quelle volpi, il cui cammino si ritorce contro Dio e la sua legge.
20. Astienti dall'essere capo a quei che si dilungano dalla Legge, ma sii coda ai lioncelli ch'ella crebbe,
21. Che si nutrono del cibo di lei, per combattere coloro che lei combattono, col fine di fare ciascuno quel che l'anima sua desidera.
22. Vada pur ciascuno per la sua via; chè vero è: il dente che mastica agresto, quello solo si allega.

23. Io però a quella mi attacco, della parte di lei s'impadronisce l'anima mia, e mercè di lei spera l'Eterno.
24. Per fermo mia suora ell'è e a me dolcissima; ad un tempo io mi compiaccio di lei, ed ella di me si compiace.
25. Mi vanto dacchè sono, che mia suora ell'è, e l'anima mia per lei vive.

1. Chi è costei ec. In questa prosopopea il Poeta fu ispirato prima dal suo fervor religioso, accresciuto dagli ostacoli e dalle persecuzioni, siccome dimostrano i distici 14-25. che esprimono fortemente concetti suoi. Ma ebbe a modelli i Cap. 8 e 9 de' Proverbi, dove parla la Sapienza, che per lui è la Legge, il Cap. 24. dell'Ecclesiastico, la Cantica in questo primo distico, e le molte leggende rabbiniche in cui la Legge è persona. — *quale il sole*. Cant. 6, 10. Il Gabirol in una elegia in morte d'un dotto e illustre amico suo e mecenate Rabbi Samuele ben Nagdela chiamato comunemente *hananaphiel* o il principe, cioè visiro di Habus principe berbero di Granata (1027-1055), ha una simile prosopopea della Sapienza, la quale viene ad annunciarli la perdita del valent'uomo — « *Chi è costei che appare simile all'alba che sorge, e manda lampi di luce come splendido sole, tanto è bella?* » Schire Schlemo pag. 40. — e *sua beltà* ec. Al figurato, gli uomini virtuosi e pii che meditano la legge, ne intendono i sensi arcani e le bellezze riposte. Ecclesiastice. 24, 3-4. Prov. 8, 9, 17.
2. All'ajo, a Dio. La sapienza dice ne' Proverbi (8, 30.): — « *E fui presso di Lui alliera* » — Nell'Ecclesiastico (24, 5.) si dice primogenita. — *giovanenza*. Alla lettera *volontà*. Preferimmo la spiegazione data dal Caldaico (Gen. 18, 12.), perchè più spirituale.
3. Innanzi al Re favella ec. Salm. 119, 46. Prov. 14, 33.
4. Me innanzi a tutto acquistò. — « La Legge fu appellata acquisto, poichè fu detto: — « L'Eterno m'acquistò al principio del suo esamino » (Prov. 8, 22.) » — *Jahud* su questo vers. ecc. 492. — Ivi parla la Sapienza che ai rabbini è una colla Legge, come abbiamo accennato.
5. Ella ai figliuoli di Dio fe quest'invito ec. Agl'Israeliti. V. III n. 3. Del resto la signora della mensa e degli alimenti corporei è usitata nella Bibbia, come già abbiamo veduto in parte (LX n. 34), a significare l'alimento dell'anima, la sapienza delle cose divine. Prov. 9, 2, 5. Ia. 55, 1. E così in Dante: — « *Convienli ancor sedere un poco a mensa, Perocchè 'l cibo rigido ch'hai preso, Richiede ancor aiuto a tua dispensa — Apri la mente ec.* » Par. 5, 37-40. — « *Laudando il cibo che lassù si prande* » Ibid. 25, 24. V. n. 14.
6. Per me si danno le deliziose regali. Le delizie più squisite Gen. 49, 20. Sono le parole con cui la Legge chiama i convitati al banchetto, e si collegano col discorso precedente dei cibi. — *Per me ogal lagna di matole* ec. Questo secondo verso del distico si collega piuttosto coi concetti che seguono, facendo un distacco alquanto lirico. La Legge dice ch'ella è ispiratrice di eloquenza anche agl'inetti, colla evidenza di sue dottrine. Ia. 35, 6.
7. Per me gl'istitutori della giustizia ec. Prov. 8, 15. Ia. 9, 1. V. XL, n. 5.
8. Che cerca la mia faccia. Al figurato che cerca d'intendermi, che mi studia. Forse allude alle *facce della legge* le quali, come abbiamo già notato (XIX B, n. 3.), sono

nel linguaggio dei rabbini, i modi d'intenderla. — tutte le ternosità ec. Si guarda dagli errori e dallo eretic. Is. 57, 14. Salm. 125, 6.

10. Si sorregge il piè di quel che mi creano ec. Salm. 56, 14. Prov. 3, 23, 26. — quella de' ricehi uvaana. Prov. 8, 21, 11, 28, 15, 6.
10. A me potenza ec. Prov. 8, 18. — a me luce come di sole Salm. 19, 5-8. Is. 60, 20.
11. A me profondità di consigli ec. Prov. 8, 14-16, 3, 13-15.
12. A me cose poste lu serbo pel retti. Può riferirsi al contenuto della Legge che gli uomini retti intendono meglio e apprezzano, e al premio che egli ne riceveranno. Per la prima spiegazione vale Prov. 2, 6-7, per la seconda Salm. 31, 20. — alta fortezza eretta a propugnacolo. Ger. 1, 18. A chi consideri la Legge mosaica meramente dal lato storico, alla durata, all'infusso di lei sui fatti de' popoli più civili, parrà la immagine del Lovita, cioè la bibbia ch'egli applicò, bene acciucia e non esagerata.
13. L'anima languisce ed anche si consuma. Salm. 84, 3. Rappresentando la Legge come donna, esprime, continuando la figura, la passione che ella desta negli animi. Al figurato, intende dello zelo, che pongono i credenti nello studio del libro sacro, e del fervido desiderio d'intenderne i misteri. Sono senza numero noi libri dei rabbini le sentenze e le iperboli che testimoniano di quello zelo, cui davano esen, come suola, la solitudine e le persecuzioni. Ne recheremo una delle più forti. — « Dice Rabbi Jonathan: *Uom non dee astenersi dalla scuola e dai discorsi intorno alla Legge, neppure in punto di morte, poichè fu detto: — « Questa è la legge: che uomo muoia nella tenda »* Num. 19, 14. — *Ecinadio in punto di morte, tu dei attendere alla Legge* (1). *Dice Resh Lejish: le parole della Legge non si compiono se non in colui che fa se morire per essa, poichè fu detto: — « Questa è la legge: che uomo muoia nella tenda »* Talmud, *Shabbat* fol. 85 b.
14. E del pane di dolori non vi cibate. La frase tratta da' Salmi (127, 2.) suona alla lettera così, e può significare al figurato: non godete delle gioie terrene che conducono a dolore. Ma dal secondo verso del distico e dall'insieme si può argomentare che il Poeta abbia adoperata la voce *'atsabim* che traduciamo *dolori*, altrimenti pronunciata (*'atsabbim*), nel senso d'*idoli*, come in Oz. 8, 4, 13, 2. Zacc. 13, 2 e altrove; esempio d'artificio che abbiamo già trovato. V. XXXVIII n. 2. Egli intende dunque probabilmente: *del pane degli idoli non vi cibate*; cioè non vi nutrite delle dottrine degli infedeli, o non accettate da loro doni ed uffici. S. Girolamo al passo cit. de' Salmi dice: — « *Pro dolore Theodotio, et quinta editio idola interpretati sunt: Sexta vero, errorum. Scimus itaque iuxta simplicem intelligentiam iste est: sine causa diluculo ad templum curritis, et deum adorare vos creditis, qui idola pariter adoratis, et immundo vescimini pane* » — Date per contrapposito: — « *Voi altri pochi che drizzate 'l collo Per tempo al pan degli angeli, . . .* » Parg. 2, 10-11. — tratto dal Salmo 78, 25. che il Talmud, *Jomah* fol. 75 b e la Volgata traducono nel senso medesimo di lui. — *ritiratevi all'orto* ec. Is. 58, 11. V. *Jalqui* su questo versetto Sez. 496. Quest'orto nel primo suo significato è l'Eden; ma s'intende qui la dolcezza de' pensieri e degli atti religiosi.
15. Non vi plegli il cuore verso quel che ajutano la violenza, ec. Qui entra a parlare il Poeta, avvalorando l'invito della Legge. L'ultima frase è tratta da Giobbe 9, 13. dove le interpretazioni sono varie. A noi pare che l'A. l'abbia usata nel senso della

(1) Il passo qui citato che è soltanto principio d'un versetto, quando si legge al suo luogo, colle parole che lo seguono, significa tutt'altre, e non ha che fare col soggetto di cui si parla. Ma è qui recato, secondo una spiegazione del Talmud, più che per altro per sogno mnemonico. (V. Castelli, *Leggende Talmudiche* op. cit., par. 48.) Noi l'abbiamo tradotto con lieve alterazione, quale sarà pensata per la mente a quei rabbini che ci volevano creare una relazione loro discreto; ed avranno anche probabilmente inteso per tenda, il luogo di studio. V. *Genesi* Magno 25, 27. Sez. 63.

- nostra versione, intendendo forse di distogliere i suoi dall'emulare quelli fra loro che *ajutavano la violenza*, i violenti, cioè accettavano uffici presso i governi infedeli, e specialmente i mussulmani. — *accerrendo là dove Ella non ha comandato*. Ella, la Legge. Venendo costretti, cioè, per ragione delle cariche occupate, in corti di genti d'altro culto, a rimettere alquanto della rigida fedeltà alla religione degli avi, facendo atti che la Legge ha vietato. Chè così significa *non ha comandato*, come nel Deut. 17, 3. Ma per *quai che ajutano la violenza*, potrebbe il Poeta, come spiega Ibn Eràr a quel passo di Giobbe, indicare i principi stessi che corrono ad altra meta da quella comandata dalla Legge, i principi infedeli; esortando i credenti a starne lontani.
16. *Le tende dei pastori*. Le scuole dei dottori della Legge. Così la parafrasi caldaica della Cantica 1, 2.
17. *Ella è quella cui color che sanno non celaroso*. Giob. 15, 18. — *Come retaggio*. Allude qui alla tradizione rabbinica.
18. *Sua fragranza non è mutata*. Ger. 48, 11. Immagini appropriate a significare la integrità in cui la Legge si mantenne nel corso de' secoli. — *sempre la suo colore è rimasto, nè s'offuscò*. Il Deut. (34, 7.) dice di Mosè, che a centovent'anni *Porchè suo non s'era offuscato*. Il Poeta applica qui la frase in quest'altro senso; chè *occhio* in ebraico, come vista in italiano, ha significazione attiva e passiva, e vale anche *aspetto*, e quindi *colore*, come nel Levit. 13, 5. e nel Num. 11, 7. In una orazione ecclesiastica del medio evo, *de facie saluatoris*: — « *Ille color radians, — qui in te splendescit, — in eodem permanet — statui, nec decrevit, — disturno tempore — minime pallescit* » Mone, *Hymn. Lat. ec. Op. cit.*, Tom. Prima. pag. 157.
- 19-20. *Smetti, o nome, d'essere come quelle volpi ec.* l'A. applica al concetto generale della Poesia, amplificandola, una sentenza del *Capita Patrum* (IV, 15): — « *Si eras al leoni e non essere capo alle volpi* » — Che per se significa: sii minimo de' sommi, anzichè sommo de' minimi. Ma qui egli intende per le volpi gli astuti mondani, curanti dell'utile, antepoendolo al dovere, e per leoni i difensori audaci della fede; e quindi poi lioncelli, gli educati a siffatta virtù. Anche Dante ha codesto contrapposto, quando fa dire a Guido da Montefeltro: — « *Fapere mie Non furon leonine, ma di volpe* » Inf. 27, 74-5.
21. *Che si saturo del cibo di lei*. V. n. 14. — *col fine di fare ciascuno quel che l'anima sua desidera*. Giob. 23, 13, dove parla di Dio. Forse intende l'A. che costoro vogliono ciò che lico solo a Dio. — « *Che libito se licito in sua legge* » Inf. 5, 56.
22. *Il dente che mastica agresto quello solo si allega*. Chi fa il male, quel solo ne farà la penitenza. Geremia (31, 29-30.) dice: — « *In quei giorni e' non diranno più: i padri hanno mangiato agresto, e i denti de' figliuoli si allegano. Ma ognuno pel proprio peccato morrà, ogni uomo che mangi l'agresto gli si alleggeranno i denti* ». — Anche Ezechieli al Capo 18 combatte contro quella sentenza che affermava la eredità della colpa. Si vede gli era proverbio popolare. La Cracca (Mannai, voce *allegare*) ne reca uno corrispondente, italiano, tratto dal *Lasca*, *Sirega* 5: *tal pera mangia il padre, ch' al figliuolo allega i denti*.
24. *Ma suora ell'è*. — « *Di alla sapienza: mia suora tu sei* » Prov. 7, 4. — Ed ella di lui si compiace. Giada Levita profondo in ogni parte degli etndi sacri, espositore e apologeta illustre della teologia giudaica, può dire senza troppo orgoglio che la Legge di lui si compiace. E il Gabirol: — « *E m'affaticai nella sapienza sin dalla giovinezza, perchè v'ha nel suo fine delizio* — *E ella mi fu suora sin dalla mia giovinezza, e suo congiunto m'appellò, come i figliuoli* » Schire Schlomo, pag. 14. — « *più negligente Che se pigrià fosse sua sirecchia* » Parg. 4, 110-111. — Notata, come tante altre analogie bibliche, dal Chiar. Tommaso nel Commento.

L' ARCA SANTA

(niv. 54).

1. Questa da presso all'Eterno è uscita fuori in mezzo al suo popolo, come oggi, per porgergli miracoli di consigli e di sapienza.
2. Ei rinnovellò letizia in ogni anima, col rinnovellarsi il Suo sole, e sparirono tutti i sospiri e le querele.
3. Sta, come si conviene, l'alto edificio sulla sua base, elevato agli occhi dei riguardanti e dello riguardanti.
4. Eccolo delizia degli occhi per le palme che ha sopra, e per gl'intagli di coloquintide o le' figuro!
5. Rendiamo grazie alla Rocca che fece cosa simile, avvegnachè sieno corte le lingue a narrarne la misericordia e tutte le favelle.
6. Fu rinnovellata l'anno sessantasette, e ne fu puro eretto il centro, a guisa di torre edificata per segnali.

1. *Questa ec.* Questi versi (così è indicato nel manoscritto del *Canzoniere*) vennero scolpiti sopra l'Arca d'una Sinagoga eretta nel 1107. Dicesi l'Arca della Sinagoga quella specie di armadio, ovvero di cappella, secondochè è incenstrato, o no, nel muro, posto a oriente, in cui sono serbati gli esemplari del Pentateuco in rotoli di pergamena. Si considera come simbolo dell'Arca dell'alleanza di cui porta il nome. Gli ornati di quest'arca moderna, salvo le norme del giudaismo, sempre rigidamente iconoclasta, sono arbitrari. — *da presso all'Eterno è uscita fuori ec.* Is. 28, 29. Il Poeta risale immediatamente col pensiero dal contenuto al contenuto, e parla della Legge i cui volumi stanno nell'arca.
2. *Il Suo sole.* È una lezione che io suppongo. V. l'illustrazione. Il Poeta chiama la Legge sole di Dio, per la luce delle dottrine religiose che diffonde, e la dice rinnovellata, per l'onore del decoroso collocamento, e forse per un'altra ragione che diciamo subito dopo. — *e sparirono tutti i sospiri e le querele.* Questa espressione, e la precedente, ripetuta nell'ultimo distico, che indica essere stata l'Arca non fatta da prima ma rinnovellata, il quinto distico che la considera opera di Dio, non degli uomini, e celesta indicazione precisa del 1107, che abbiamo veduto per l'appunto essere stato anno di persecuzione musulmana in una città di Spagna (V. XLV u. 2), e può essere stata in altre, ci fanno congetturare che si tratti di un edificio atterrato da nemici fanatici, in uno di que' moti contro i poveri Israeliti, tanto comuni a que' tempi, e rifabbricato con zelo appena ritornata la calma. La è semplice congettura, cui risponde però acconciamente, se non o'inganniamo, l'insieme del componimento.
4. *Per le palme ec.* La palma si può dire simbolo o stemma della Giudea, e vedesi nelle

monete dei principi Asmonei, o Maccabei (V. Cavedoni, *Nomismatica Biblica*, Modena 1850, pag. 37 e Appendice 1855, pag. 13) e sulle medaglie di Vespasiano per le sue vittorie giudaiche, col motto *Judea capta* (Vauillant, *Nomismata Imperatorum Rom.* 2 pag. 75.), e sull'arco di Tito. La parafrasi caldaica della Cantica 7, 9. la dico immagino di Abramo. V. pure *Jalquf*, Salm. 92, 13. Sez. 846, che la compara a Israele. Di questo e dell'altro ornato di eloquenti si fa menzione ripetuta nel libro I dei Re, 6, 18, 29, 32. dove è descritto il tempio di Salomone, la cui ricordanza ispirava gli artisti che fecero quest'arca. Chi sa se non li consigliasse il Poeta? A proposito di codesti ornamenti vogliamo qui recare un'acconcia osservazione del Sig. Atanasio Coquerel (*Revue des deux Mondes* 15 Settembre 1870, pag. 297), che egli fa a proposito di certe ruine di sinagogo che ritrovò a Keft-Birelu, in Galilea, o nelle quali vide innanzi di fregi elegantissimi — « *L'art judaïque, étroitement limité par l'interdiction absolue des formes humaines ou animales, se montre ici ingénieux et plein de grâce; il a su inventer des dessins charmans, variés tantôt par des entrecroisemens de lignes purement géométriques, tantôt par des formes empruntées avec goût à la nature végétale. Ce n'est pas toujours, il faut le reconnaître, éviter l'art que de s'enfermer dans des limites restreintes; l'ornementation juive, dont nous avons ici un exemple, est vraiment de l'art* ».

6. *Sessantasette*. Soppresso il millesimo e il centesimo, come usiamo anche noi trattandosi di tempo noto. Intende il 4867 della creazione, secondo il computo ebraico, 1107 dell'E. V. — a guisa di torre edificata per segnali. Con questa espressione, che la Cantica (4, 4.) applica alla torre dotta di Davide, o nella cui interpretazione seguiamo la parafrasi caldaica o l'Isaieide, l'A. ritorna al concetto della Legge, serbata nel centro dell'Arca che, come segnale, guida i vicini e i lontani sulla via dritta.

LXXV.

IL PENSIERO A DIO

(Dall'Op. cit. *Die religiöse Poesie der Juden in Spanien* pag. 34 dei testi ebraici. Tradotto ivi dall'A. Dott. Sachs pag. 94; tradotto pure in versi dal Dott. Zunn in *Die Synagogale Poesie des Mittelalters* pag. 232.)

1. O sonnolento, non ti stare addormentato, o snetti d'insanire.
Ti dilunga dalle vie de' figliuoli di Adamo, e osserva le
vie dell'Altissimo tuo. E corri a servire la Rocca eterna, al
modo che corrono le stelle per te splendenti. *Perchè te
ne stai addormentato? Levati, invoca il tuo Dio.*
(Giona 1, 6.).
2. Destati a vedore i suoi cieli e l'opere delle sue dita, e guarda
i suoi alti padiglioni sospesi alle sue braccia, e le stelle
suggelli suoi, intagli de' suoi anelli, e paventa per timor di

- lui, e aspetta sua salute; affinchè se fortuna t'innalzi, il cuore non ti s'insuperbisca di tua altezza. *Perchè te ne stai* ec.
3. E esci fuori a mezzo le notti sulle vestigia dei famosi, che avevano sulle lingue le laudi, e non dentro frode ed inganni, le cui notti erano orazioni e i giorni digiuni. Egli avevano nell'animo le vie al Signore, e n'avranno seggi presso al suo trono, e lor cammino era scala per salire sino all'Eterno Dio tuo. *Perchè te ne stai* ec.
4. Pei poveretti che hanno nella polvere loro fondamento eude la sapienza? Però il vantaggio dell'uomo sulla bestia è nulla, se non per coloro che veggono la Rocca della loro gloria col veder del cuore, non col veder dell'occhio, e ritrovano lo sorgenti dell'essere loro, che sono migliori del vino. Chè in tal guisa soltanto tu carne e sangue ritroverai il tuo Dio. *Perchè te ne stai* ec.
5. Jah, il *Sono quel che sono*, che ogni suo volere compie, egli è che fa moriro e rivivero, scendere allo Sceol e risalire. Comparisci in giudizio e vivi, purchè tu fugga la ribellione e la infedeltà del dire: quando? dove? che è sopra? che è sotto? Ma tu sia schietto coll'Eterno Dio tuo. *Perchè te ne stai* ec.

1. *O sonneleuto* ec. Il Poeta si volge all'uomo assorto nelle cose e negli errori del mondo. È questo uno de' composamenti, in cui egli si mostra teologo più altamente mistico, e indica il punto estremo della sua dottrina. — la Rocca eterna. Alla lettera *la Rocca che precedella* (*Qadum*, o forse meglio *Qiddam*); come Dante che chiama Iddio, *Quel ch'è primo* (Par. 15, 66.). Egli è in arabo che questo verbo significa *essere eterno*. Ma abbiamo nel rabbinico filosofico i suoi astratti *Qadum* o *Q'dimah*, eternità, che confortano la nostra versione. — Al modo che corrono le stelle per te splendenti. Colla regolarità e la esattezza dei loro moti, che, poeticamente, dalla Bibbia e dai poeti della Sinagoga, si ritraggono come atti di obbedienza e culto alla Divinità. V. XVI, n. 2, XIX C, 7-12. XXXIX, 2. Alla lettera s' direbbe: *le stelle del tuo splendore*.
2. *A vedere i suoi cieli* ec. Salm. 8, 4. — *I suoi alti padiglioni*. Is. 40, 22. I nove cieli o circoli, dalla Luna sino al primo mobile. V. la immagine della *tenda* applicata al primo mobile XXXIX, 8. — *sospesi alle sue braccia*. V. XVI, n. 4. — *suggerli suoi, intagli de' suoi anelli*. La seconda espressione è schinimento della prima, e parallela al modo biblico. Anche da noi, ma più specialmente dagli orientali, s'usano per dar l'impronta al sigillo, pietre intagliate, incassate negli anelli. Quanto all'immagine che abbiamo già veduta nell'A. (XIX, A 8.), applicata alla natura interna (V. ivi la n.), è frequentissima nei poeti ebrei, e lo Zanz ne reca moltissimi esempi (*Literaturgesch. der synagog. Poes.* pag. 634-5.) insieme a quello. — *Non ti s'innal-*

perbisea ec. Osservata la onnipotenza di Dio, temi di lui e spera in lui sole, ed a qualunque altezza in salga, non insuperbire. Ger. 9, 22-3. Ezech. 31, 10. La teologia mistica cristiana circa due secoli dopo predicava le stesse massime — « *Non stes super teipsum, sed in Deo spem tuam constitu. Fac quod in te est, et Deus aderit bonae voluntati tuae* » ec. De Imitat. Chr. lib. I, 7.

3. A mezza le notti. Salm. 119, 62. — dei famosi. Dei santi e più, non dei famosi nel significato mondano. — le cui notti ec. Anche qui il mistico cristiano s'incontra. — *Intus sanctorum Patrum vivida exempla ec. Et noctibus orationi dicitur vacabant... etiam oblivioni tradebatur necessitas corporalis refectiois.* De Imitat. Chr. lib. I, 18, 1, 2, 3. — Avevano nell'animo le vie al Signore. Salm. 84, 6. *Salvati.* anj Salm. 73, 1. sez. 808. V. qñi LX, n. 67. — « *In charitate et patientia ambulabant* » Op. cit. Ibid. 18, 4. — Scala. — « *Ancor (e questo è quel che tutto avanza) Da volar sopra 'l Ciel gli aveva dat all Per le cose mortali, Che son scala al Fattor, chi ben festima* » Petrarca, Canz. *Quell'antiquo mio dolce empio signore*, sl. 10.
4. Pel poveretti ec. Giob. 4, 19, 28, 20-21. Onde viene e che vale la sapienza degli uomini? Quest'è l'argomento ordinario de' mistici che incominciano dallo scetticismo per giungere al misticismo. Qui è espresso con tutta l'ampiezza e l'esagerazione del Poeta, ed è anche uno dei concetti principali dell'opera sua teologica. V. il brano cit. IX n. 4, e dell'opera stessa V 14, pag. 402-406. — le sorgenti dell'essere loro, che sono migliori del vino. Certo l'espressione ai nostri orecchi deve suonare strana. Ma bisogna trasportarsi colla mente all'uso del linguaggio orientale e ingenuo, e delle figure allegoriche. L'A. intende dire che gl'inspirati ritrovano per la contemplazione, le sorgenti del loro essere, la provvidenza e la bontà divine, migliori d'ogni immaginabile letizia. L'immagine del vino, come i lettori sanno, è tratta dalla Cantica, ed ecco in qual modo ingenuo del pari, viene interpretata dagli allegoristi, riferendola alle parole della Legge divina: — « *A quel modo che il vino quanto più invecchia nella botte e si fa migliore, così le parole della Legge quanto più invecchiano dentro all'uomo, e si fanno in loro grandezza migliori...* » *A quel modo che il vino rallegra il cuore, poichè fu detto: — « E il vine rallegra il cuore dell'uomo »* (Salm. 104, 15.). — così le parole della Legge rallegrano il cuore, poichè fu detto: — « *I retti comandamenti dell'Eterno rallegrano il cuore* » (Ibid. 19, 9.) « *Shir hashahirim rabbah* I, 2. — E quest'ultima spiegazione è l'accoucia al caso nostro.
5. Jah, il Sene quel che sono. V. VIII n. 1. — l'empariel in gladio e vivi, purchè tu fugga ec. Poichè Iddie è onnipotente (com'è indicato nei precod. vers.) così in, per salvarti, non devi perderti nelle indagini sulla natura di lui e degli atti suoi, superiori all'umano intelletto. — « *Certe adveniente die iudicii, non qua-retur a nobis quid legimus, sed quid fecimus* » De Imitat. Chr. lib. I, 3, 5. — quando? fu l'ho? — dove? è Dio? — Che è sotto? Dopo morto? — Che è sopra? in cielo? Qual è la natura divina? — *Chimque spenda su quattro cose, era meglio per lui non fosse venuto al mondo: che su, che giù, che prima e che poi. E chi non ha rispetto alla gloria del suo Creatore (volendone indagare così la natura e gli atti imperscrutabili), era meglio per lui non fosse venuto al mondo* » Misna, *Chaphigah* II, 1. — Ecclesiastic. 3, 21-5. — *Ma tu sia schietto.* Dent. 18, 13. V. II, 2, 3. XVI n. 5. — « *E questo ti sia sempre piombo ai piedi, Per farti muover lento com' uom lasso, Ed al sì ed al no che tu non vedi* » Par. 13, 112-114.

LXXVI.

L' ANIMA PENITENTE

(div. 64).

A comporre un cantico siamo venuti, e a contemplare la soavità della Rocca *che ci ha fatto quest' anima*. Ger. 38, 16.

1. Le mani del pensiero sono così corte da non raggiungere l'arcano di Lui, e a me sono inaccessibili le torri ove si estolle l'altezza sua. Ma se i miei concetti sono angusti, pure dentro ad essi, il mio cuore l'ha ritrovato. Le anime vennero formate col lume delle margherite del suo trono; posseggono il suo splendore, e sono impazienti d'ascendere. *Che ci ha fatto ec.*
2. Ecco io e le mie membra sian ombra, e tramonta il mio sole; e le peccata di mia giovinezza m'hanno dannato nel capo. E il mio tentatore capo de' nemici miei, nella guisa del serpente mi seduce. E temo il dì del mio viaggio, il dì in cui l'anima mia si negherà di venirmi dietro a questa terra! *Che ci ha fatto ec.*
3. Ma come mai si querelerà egli con Dio, uomo pieno di dispregio o di miseria? Piuttosto a guisa di poverello supplichi, piuttosto da te implori: — proteggi l'anima mia, ed abbi pietà; proteggi acciocchè io non immiserisca del tutto! Mi ricovererò all'ombra tua, e il dì che darai il possesso di tua misericordia, non cacciare, no, quest'ancella! — *Che ci ha fatto ec.*
4. Cerca di contemplarti l'anima del figliuolo della tua ancella, e se te non vede, vede ciò ch'è fuor di te, ma ti contempla poi nella tua prova e nel tuo segno. Ricorda tu questa tua serva insieme alle figliuole del tuo patto, che in tua mano sono deposte, e la tua soavità, o Jah, stanno contemplando! *Che ci ha fatto ec.*
5. Fa risorgere la tramontata luce colle dolci opere della tua destra! Non più la nube che piantò la sua tenda per l'ira tua, la nube del peccato, distesa fra me o te! E codesta notte dell'ira tua, rompi la colla luce delle stelle della tua grazia. E guarda dalla tua sede, e cura questa vigna. *Che ci ha fatto ec.*

- A comporre un cantico ec. Come altrove è in versi il tema medesimo. — la soavità della Rocca. Salm. 27, 4. Qui, per quanto si può argomentare dall'insieme del componimento, *contemplare la soavità*, significa provare la misericordia.
1. *Le mani del pensiero ec.* — «..... e freniamo e siamo sbigottiti, e abbiamo timore di significare il nostro concetto, (Giob. 32,6), perchè troppo certi sono i pensieri rispetto alla tua altezza ec.» *Dukes, Moses ben Ezra* l. c. pag. 72. — dentro di essi il mio cuore l'ha ritrovato. L'affettuoso o pio Poeta ritorna spensierato su questo concetto. Vogliamo qui registrare gli squarci in cui varinamente ma sempre caldamente lo esprime, a testimonianza dell'anima sua. XII, 3. XIV, 1. XV, 3. XVII, 2. XXXV, 3. LXVI, 2. LXXV, 4. — *Le anime vennero formate ec.* Iddio si ritrova nel cuor nostro, perchè le anime sono di origine e natura divina. — col lame delle margherite. V. XIX F. n. 17.
2. *Ecco io e le mie membra.* Giob. 17, 7. — e tramonta il mio sole. Vo invecchiando. Eccles. 12, 2. V. Castelli. Il libro del Cobelet volgarmente detto Ecclesiaste trad. dal testo ebraico con introduz. critica e note. Pisa, Nistri 1866, pag. 298. — *m'hanno dannato nel capo, m'hanno fatto deggio di morte.* — si alleggerà di ventrmi dietro ec. non animerà più il corpo. La frase è tratta dal Genesi 24, 5.
3. *Ma come mai si querelerà ec.* Tren. 3, 39-40. — *Uomo pieno di dispregio e di miseria?* Giob. 25, 6. — « *Mio Dio! io arrossisco e sono confuso di starti dimanzi, sapendo che quanta è la immensità di tua grandezza, e tant'è lo estremo di mia povertà ed obbiezione ec.* *Gabriel Ket. Malk.* cit., 27. — *proteggi l'anima mia, ed abbi pietà ec.* Salm. 57, 2. — *Il possesso di tua misericordia, nell'altra vita.* — *Quest'ancella.* V. XVII, n. 4.
4. *Ti contempla poi nella tua prova e nel tuo segno.* Deut. 34, 11. e 28, 46. I miracoli tanto di misericordia quanto di rigore. — e la tua soavità ec. V. la n. al Tema.
5. *Fa risorgere la tramontata luce.* Qui il componimento si chiude, come quasi sempre, in preghiera per tutto Israele. Fa splendere di nuovo la gloria antica. Is. 58, 10. — *colle dolci opere della tua destra.* Salm. 16, 11. — *la nube del peccato.* Is. 44, 22. — e cura questa vigna. Salm. 80, 15. La Siangoga. — «..... la vigna, Che tanto imbianca, se 'l vignaio è reo » Par. 12, 86-7.

LXXVII.

L'ORAZIONE MATTUTINA

(DIV. 45).

1. Tutte le stelle del mattino a te inneggiano, perchè i loro splendori per te risplendono.
2. E i figliuoli di Dio stanno alle velette, di e notte il glorioso nome glorificano.
3. E il sodalizio de' santi ritrae da loro, ed ogni mattina a mattinar il tuo tempio si desta.

1. Tutte le stelle del mattino ec. Giob. 38, 7. — perchè ec. riconoscenti perchè ec.
2. E i figliuoli di Dio, gli angeli. — Stanno alle vele. Immagine della esattezza nello adempire gli uffici loro verso Dio e verso gli uomini. Nel principio del Talmud v' ha parecchie leggende intorno a codeste velette, o veglie della notte. V. la cit. op. Leggende Talmudiche del Castelli Cap. Prim. pag. 75.
3. E il sodalizio de' santi. Salm. 89, 6. Gli Israeliti. Intorno a codesta frequente comparazione degli Israeliti cogli angeli rispetto al culto, V. XXXIX n. 5. In un inno della Chiesa troviamo: — « *Sit nobis cum caelestibus — commune manens gaudium — illis quod se presentavit — nobis quod se non abstulit* » Mone, Op. cit. Tom. Prim. pag. 232.

LXXVIII.

LA FEDE DEGLI ORANTI

(DIV. 60).

1. I circoli della Sede videro la tua maestà e s'atterrirono, e le onde dell'abisso tacquero allorchè uscivi, e vennero meno.
2. Or come starebbero egli le persone mortali nel tuo colloquio, nel luogo di quel fuoco che divampa le rupi e ardono?
3. Ma si conforta il cuor loro in te se tu li conforti, e s'accompagnano ai veggenti la tua gloria, e ministrano.
4. Laonde a te tutte le anime rendono laudo, o Dio, cui si convengono le lodi e si converranno.

1. Della Sede: del cielo, sede di Dio, come nel XIV 4, e altrove. — *videro la tua maestà* ec. Immagini analoghe a quelle di Habacuc. — « *Ti videro, e tremavano i monti, una piena d'acque passò, diè l'abisso il suo grido, in alto le mani alzò. Sole, luna s'arrestano nella sede* » 3, 10-11. — Ma qui è anche allusivo al passaggio del mar rosso, essendo l'iano destinato al primo di di Pasqua.
- 2-3. Or come starebbero egli ec. Gli uomini non possono volgere la parola immediatamente a Dio, come gli angeli, ma confortati dalla fede in lui, possono pregarlo e rendergli culto come quelli. V. n. 3 nel preced. — *quel fuoco che divampa*: la giustizia divina Salmi 97, 3. Dent. 32, 22., e Dio stesso Dent. 4, 24. 9, 3.
4. Cui si convengono le lodi. Salmi. 147, 1. Ger. 10, 7.

LXXIX.

EPITALAMIO

(Virgo Filia *Jehudæ*, Parte Prima XXI pag. 48.).

1. Le vergini col loro canto e l'arpa col suo suono hanno da rallegrarsi oggi collo sposo che esce di sotto al suo baldacchino.
2. Il tempio è tutto pompa, e l'ala dell'Onnipotente è l'ombra di lui. O tu sodalizio suo, esci a vedere la corona di cui l'incoronò sua madre il dì delle sue nozze.
3. Erede della dignità de' suoi parenti, tenda dai solidi pinoli, ei pure trasse fuori sue virtù; sì fe' di gloria le sue colonne, e di opere generose il suo letto.
4. Quei che il veggono adempiere verso Dio suoi voti, e' diranno: oh! beatitudini di lui che riempirà il seggio de' genitori, e di dardi (dei figliuoli di sua giovinezza) si riempirà il turcasso!
5. Tale suol essere la domanda: casa e agi e dominio, e donna giovane, assennata. Ma di ben più egli ha speranza: l'Eterno è suo retaggio,
6. Da ricolmargli il tempo di ciò ch'è desiderabile, il principio di giubilo e di letizia, il fine di posterità e di speranza, e da far che sia il tabernacolo della quiete, quel tabernacolo che gli sta dintorno.

1. Collo sposo. Anche questo epitalamio, come il LVII (V. ivi n. 14.), non ha alcuna indicazione della persona di codesto sposo cui fosse dedicato. Noi l'abbiamo trascritto fra i molti altri del Nostro, perchè, come quello ci parve un inno nazionale in occasione di nozze, e questo un canto didattico, etico, nella stessa occasione, opperchè importante. Il ritratto ideale dello sposo è di per se notabile insegnamento. — Che esce di sotto al suo baldacchino. La frase è del Salmo 19, 6, che la volgata traduce: *procedens de thalamo suo*. Ma il Fürst, *Librorum Sacrorum V. T. Concordantie Hebr. et Chald.* etc. Lipsiæ 1840, pag. 422: — « *Umbraculum, quo sponsus et sponsa, cum ritu solemnè matrimonium contrahitur, teguntur, vel etiam thalamus seu torus. Etia Levita baldacchino* ». — Quest'ultima è la spiegazione tradizionale presso gl'Israeliti, che conservano, insieme coll'uso, il vocabolo. V. pure Bextorf. *Lexicon Chald. Talmud. et Rabbin.* Basilæ 1639 Col. 808.

2. Il tempio è tutto pompa. Salm. 29, 9. — e l'ala dell'Onnipotente è l'ombra di lui, dello sposo. Iddio lo protegga. Salm. 91, 4. 121, 5. — di cui l'incoronò sua madre.

- Nell'altro epitalamio rappresenta Iddio stesso che incorona lo sposo (V. LVII u. 15.), qui copia la Cautica 3, 11.
3. **Bigliù.** Alla lettera, *principato*. Intendevano spesso l'ufficio o la capacità di giudicare secondo le leggi anero. In un componimento in lode di un Jossef ben Tsaddiq che tene quell'ufficio in Cordova dal 1138 al 1149, dice il Nostro: — « *Tutti gli eroi del principato e della Legge sono vostri inferiori* » *Firg. filza Jehud. Part. Sec. VI pag. 60.* e così in altri luoghi. Il vocabolo è usato soltanto una volta in Isia 9, 5-6. — « *Il fe' di gloria le sue colonne. La cantica 3, 10. dice che Salomone — le sue colonne fece d'argento, il suo letto d'oro.* — Variazione o interpretazione che sia, questa del Nostro, è degna di lode. Traduciamo letto quel vocabolo della Cantica, perchè così spiegano i contemporanei del Levita, e perchè *far letto* per *far appoggio* è metafora italiana e dantesca — « *è ha fatto alla guancia Della sua palma, sospirando, letto* » *Purg. 7, 107-8.*
4. **Suoi voll.** Ci pare che qui non vada inteso alla lettera, ma metaforicamente nel significato di metter in atto i buoni propositi. Salm. 61, 9. E tra i buoni propositi è, secondo le idee giudaiche, il matrimonio, poichè considerato dovere universale, e le parole del Genesi *create e moltiplicate*, tenute come precetto. — e *di dardi* ec. — *Come dardi in mano del valoroso, così i figliuoli della giovinezza. Oh! beatitudine del nuovo che se ne sarà riempito il turcasso!* » Salm. 127, 5-6.
5. **La domanda.** Può significare quello che l'animo domanda, il desiderio comune, ovvero la preghiera, quello che dai molti si chiede a Dio pregando. La gradazione inversa per cui il senso della sposa è posto all'ultimo, lascia trapelare un intendimento di sarcasmo, e sto per dire di satira. Prov. 19, 14. E Dante ricordava deplorando gli esempi antichi quando — « *Il tempo e la dote Non fuggian quinci e quindi la misura* » *Par. 15, 104-5.* — *l'Eterno è suo retaggio.* *Dant. 10, 9, 18, 2.*
6. **Di posterità e di speranza** *Ger. 29, 11.* — *il tabernacolo della quiete.* Salm. 122, 7. V. LXV n. 3.

LXXX.

LA MORTE E LA FEDE

(DIV. 85).

1. Di cose vere ragionerà il mio palato, e giustificherò la sentenza del mio re. Al suo giudizio starommi, *chè Dio di giustizia è l'Eterno.* (Is. 30, 18.).
2. Il cuore dentro mi bollo, ma però dal peccare si guarda. E del bene o del male dobbiamo dire: *su gettiamoci nelle mani dell'E.* (Il Sam. 24, 14.).
3. Glorificandosi in mezzo ai figli del trapasso, egli sguaina la spada della morte. Tutto passa e si dilegua, *ma sta sublime l'E.* (Is. 2, 11.).
4. Nel di in cui cade il sonno profondo, e riman l'anima solitaria,

allor ritorna l'Adamo alla terra, e pesa' gli spìriti l'E.
(Prov. 16, 2.)

5. E quale sarà egli la speranza di quella sorgente fallace, che ha moltiplicato ruina e menzogna, e come ebbe potenza abbandonò la legge dell'E. (II Paral. 12, 1.)?
6. Lo sedussero i di di sua bellezza, e insuperbi dell'altezza del suo decoro. Duro di cuore, neppure in sua infermità non implorò l'E. (II Paral. 16, 12.)
7. Mentre il lume di Dio rilucea peranco in lui, s'inorgoglisce; eppure sta sull'orlo della fossa! Or la cenere che si gloria piacerà ella agli occhi dell'E. (Levit. 10, 19.)?
8. E in ciò mai fiderà egli il vaso snarrito, rigettato, quando s'innalzi lo spìrito che deve esser reso all'E. (Num. 5, 8.),
9. Il di in cui vedrà la casa di pietra, e sarà a schifo, come coecio vile, e uom non saprà per dove sarà 'passato lo spìrito dell'E. (I Re 22, 24.),
10. E ritornerà polvere qual era? Or s'anco fosse vissuto mill'anni, pure i giorni che fu, egli era richiesto all'E. (I Sam. 1, 28.).
11. Interroga: dove son e'li i principi? E dove i valorosi? E dove i ricordati nel libro delle guerre dell'E. (Num. 21, 14.)?
12. Oggimai l'amor di loro s'è dileguato, e n'è cessata ogni invidia, e l'olio eziandio n'è perito da sotto i cieli dell'E. (Tren. 3, 65.).
13. In vita loro erano stati superbi e dello Seol non punto atterriti; ma pure quivi certo è l'E. (Gen. 28, 16.).
14. Noi poi che speriamo, ladrove la sua collera non abbiamo mitigata, quasi non avessimo veduto il gastigo dell'E. (Deut. 11, 2.)?
15. Or ecco d'improvviso saremo troncati. V'ha egli modo da riscattarecene? Pur noi non sappiamo con che servire all'E. (Esod. 10, 26.)!
16. E l'uomo e l'animale hanno una sorte, e tutto è ricongiunto o distrutto per l'opera tremenda dell'E. (Is. 2, 10.).
17. E lo spìrito dell'animale finisce, e lo spìrito degli uomini sale; ma però fra tutti questi non elegge l'E. (I Sam. 16, 10.).
18. Se non coloro che stanno dentro alle secrete cose di lui, sui quali egli collocò la maestà sua. E l'anima di loro presso al trono della sua gloria è per contemplare la soavità dell'E. (Salmi. 27, 4.);
19. I quali, tutti i loro giorni si posero le vie di Dio in cuore, e s'educarono l'animo a starsi presente all'E. (Giob. 2, 1.),

20. Che discerne nelle sue misericordie fra gl'infidi a lui e i suoi servi. *E la morte de' più suoi è cara agli occhi dell'E.* (Salm. 116, 115.).
21. Colesti a vita eterna! Come raggio di sole egli fa che disfavillino. E quelli a eterna ignominia! *Gli affoca dentro il fuoco dell'E.* (Num. 11, 3.).
22. La Rocca, cui nulla arresta, arresterà i suoi flagelli, e le vite de' suoi servi guarderà. *Guarda i fedeli l'E.* (Salm. 31, 24.);
23. I fedeli, sicuri che vedranno a faccia a faccia la gloria di Lui, e che dove accamperanno *accampa l'angelo dell'E.* (Salm. 34, 8.).

1. *Di cose vere ragionerà il mio palato.* Prov. 8, 7. Palato per strumento della parola, invece della lingua, delle labbra e della bocca, voci usate più di frequente anche in ebraico. Talvolta s'adopera in quel significato la gola. Salm. 115, 7. Quanto alle cose vere che sono tema di questo componimento, è da avvertire che nel manoscritto il suo titolo è *apertura ad un funerale*. Il Chiar. Lazzato da altri componimenti dello stesso genere e analogo, che sono nel manoscritto del Canzoniere, congetturò che fosse uso degli Israeliti ai tempi del Poeta il celebrare i funerali solenni, colla orazione funebre del defunto, pronunziata dal Rabbino, e con una elegia in lode di lui e in lamento della sua perdita, recitata dal Cantore della Sinagoga, ma prima con un canto, intorno al subbietto della morte in generale, a guisa d'introduzione. Ed ecco qual'è il presente. — e *giustificherò la sentenza del mio re*. Riconoscerò giusta la sentenza di Dio, con cui taglio la vita. Anche questa espressione è liturgica. — « *Quando tutta la gente s'alza per orare, egli (il congiunto del morto) giustifica sopra di se la sentenza (di Dio). E che dir'egli? — Signore di tutti i mondi! Ho peccato innanzi a te. Di poco sono stato multato per li peccati miei: non meritarlo (!) io assai più di questo? Sia la tua volontà di riparare alle nostre ruine e di consolarci!* » Talmud, *S'machot* cap. 10. — E una formola più moderna della stessa orazione che suol recitarsi pei morti, il di modesto della sepoltura, anche sul feretro, o incomincia col versetto 32, 4. del Deuter. — « *L'oprar della Rocca è integro; chè tutte le sue vie sono di giustizia. Dio di verità, senza ingiustizia, giusto e retto egli è* » — porta il nome di *Tzibbaj haddin*, giustificazione (riconoscimento della giustizia) della sentenza.
2. *Dal pecrare*, di mormorazione contro il decreto del cielo. Giob. 1, 22. Salm. 39, 2-3.
3. *Glorificandosi in mezzo ai figli del trapasso*, i mortali. L'espressione è dei Prov. 31, 8. dove, secondo Ibn Ezra, significherebbe i condannati a morte in particolare; ma il Poeta avrebbe soltanto ampliato l'uso del significato all'universale. Dice che Iddio viene glorificato in mezzo ai mortali, per via appunto della morte, che dimostra, come sogge, che *tutto passa* ecc.

(1) Alla lettera *valere o era pari* (Share). Nel senso di *meritare, manca* nel Buxtorff, ma l'ha il Levy, *Chaldaisches Wörterbuch über die Targumim*, Lipsia 1867-68 Vol. 2.^a pag. 461, ed anche il Castelli, *Lexicon Haptaglottan*. Tom. Secund. Col. 3797.

4. Cade il sonno profondo. Viene la morte. — solitaria: disgiunta dal corpo. — e pesa gli spiriti. Là esamina e giudica nell'altra vita.
5. E qualo sarà egli la speranza di quella sorgente fallace. Ger. 15, 18. Sorgente che dà acque in copia per alcun tempo, o presto s'esaurisce. Così chiama l'uomo, che nei primi anni della innocenza promette virtù, poi d'ordinario non mantiene. Giob. 17, 14-15. 27, 8. — che ha moltiplicato rulan e menzogna. Osa 12, 2.
6. Dell'altezza del suo decoro, della sua dignità d'uomo o delle sue doti. Altrove dico che l'anima desidera il ritorno all'altezza del suo decoro o là significa all'alta sua origine, al cielo; significati analoghi assai, che differiscono soltanto nell'applicazione.
7. Il lume di Dios l'anima. Prov. 20, 27. — essere che si gloria Gen. 18, 27. Giob. 30, 19. È da notare che le sue due voci indicanti gloria, o vanto, e essere, sono in ebraico differenti solo per suoni, *p'er*, *epher*. E il Poeta vi ginoca sopra, come Is. 61, 3. all'inverso.
8. Il vaso smarrito. Salm. 31, 13.
9. Vedrà la casa di pietre: il sepolcro. La frase intera è tratta da Giobbe, 8, 17. dove ha però tutt'altro significato. — e non non saprà ec. Osservando un cadavere, chi potrebbe dire dove sia passato lo spirito che l'animaava?
10. E ritornerà polvere qual'era ec. Eccles. 12, 7, 6, 6. — egli era richiesto all'E. Iddio l'aspettava nell'altra vita. L'espressione è quella che usa Anna a proposito di Samuele fanciullo. — « E io pure l'ho impredato all'Eterno; tutti i giorni in cui io, gli è prestato all'Eterno. Qui il senso importa che il participio suoni richiesto, significato che per verità è il primo del vocabolo (*sha'al*).
11. Interroga: dove son essi i principi? ec. — « Ici eran qui che fur detti felici Pontefici regnanti e imperatori; Or sono nguai di poveri e mendici. — U' non or le ricchezze? n' son gli onori? E le gemme e gli scettri ec. Petrarca Trionf. della Morte Cap. 1. v. 81 o seg. — nel libro dello guerre dell'E. È il nome d'un libro probabilmente poetico di tradizioni istoriche, anteriore ai libri mosaici, dei quali si recn un brano nel Numeri 21, 14. Ma qui il nome è trasportato a significazione universale, indicando la Storia. La quale se da Hegel fu definita: la lotta della libertà contro il fato, Giuda dove averla considerata, come il combattimento della libertà per raggiungere la meta segnata da Dio.
12. Oggimai l'amor di loro s'è dilegnato, ec. Eccles. 9, 6.
13. Quivi certo è l'E. Nello Sh'al v'ha Iddio che giudica o punisce. — « Giustizia morose il mio alto Fattore » Inf. 3, 4.
14. La sua collera non abbiamo saltigata. Dan. 9, 13.
15. V'ha egli modo da riscattareci? Salm. 49, 8. — Far noi non sappiamo ec. Malgrado che vediamo non esservi dalla morte riscatto, pare non profitiamo dell'insegnamento per farci migliori e più pii.
16. E l'uomo e l'animale ec. Eccles. 3, 19. — e tutto è ricongiunto o distrutto *Essere ricongiunto alle sue genti* (Gen. 25, 8, 17, e molti altri) è modo frequente nella Bibbia a significare la morte dell'uomo (talvolta essere ricongiunto. Is. 57, 1.), modo in cui v'ha un barlume di credenza ad un'altra vita. V. Menk, Palestine, pag. 149; *essere distrutto*, riguarda l'animale montovato prima. — per l'opera tremenda dell'E. Alla lettera *pel terrore dell'E.* Ma non è il terrore di Dio che faccia morire, ma gli atti di lui tremendi, che il Poeta chiama *il terrore*, dall'effetto, come Dante dice *paurare* « — quelle cose Ch'hanno potenza di far altrui male » Inf. 2, 88-9. — Dio stesso (Gen. 31, 42.) viene pure chiamato *il terrore d'Isacco*.
17. E lo spirito dell'animato bulsee ec. Eccles. 3, 21. Ma qui è affermato con maggior fede, quello che ivi è posto in dubbio.

18. *Coloro che stanno dentro alle segrete cose di lui* ec. Quelli cui si è rivelato. Ger. 23, 22. — *è per contemplare la sovità dell'E.* V. LXXVI n. al Tema.
19. *Si posero le vie di Dio in onore.* V. LXXV 3. — *s'edecarono l'animo a starsi presente all'Eterno.* — « *E quando il pio questo consideri in tutti i movimenti suoi, come tutti suoi non sieno, già vi riconobbe la parte del Creatore che da prima creollo, e in via loro continuo ajuto al loro perfezionamento. E allora egli è sempre così, come se la presenza divina fosse con lui; e gli angeli a lui si congiungono virtualmente. E quando egli perseveri nella pietà, e si trovi nei luoghi d'ogni della divina presenza (in Terra Santa), si congiungeranno a lui in atto, e li vedrà co' propri occhi, in modo inferiore al grado della profezia* » Kusari III 11, pag. 209.
20. *Che discerne nelle sue misericordie fra gl'Infidi* ec. Anche in questo giudizio usa le misericordie, « *Non come suole il mondo;* » nè gli atti della fragile famiglia umana estima col suo crudele discernimento.
21. *Codesti a vita eterna,* ec. Dan. 12, 2-3. — *fa che disfavillino.* Segno una Var. preposta rettamente dal Luzanto. V. l'Illustrazione. — « questa lumiera, Che qui appresso me così scintilla, Come raggio di Sole in acqua nera. Par. 9, 112-114. — *Gli affoca dentro il fuoco dell'E.* — « Il fuoco eterno, Ch'entro l'affoca, le dimostra rosse. Inf. 73-4.
22. *La Roca, cui nulla arresta, arresterà i suoi flagelli.* Estendo il componimento, benché di concetti universali, un canto in occasione di morte, il Poeta conchiude augurando che Iddio non aggiunga altre calamità a quella che si deplora.

IL PELLEGRINO

LXXXI.

A GERUSALEMME

(niv. 1).

1. O tu dal bel paese, o gioia dell'universo, o Città del Re sommo,
per te langue l'anima mia dagli angoli d'occidente.
2. Le mie viscere palpitanti s'inflammanno, quando rammento l'an-
tica tua gloria che esultò, e il tuo abitacolo che fu deserto!
3. Or chi mi pone sopra ali d'aquile, tanto che io possa inondar
della mia lacrima la tua polvere, che vi si stempri?
4. Io vo di te in traccia; e s'anco il tuo Re non è in te, e
anzichè il balsamo del tuo Galaad hai tu il serpe, il ser-
pente infocato ed anche lo scorpione,
5. Non sarò io pio alle tue pietre, e non bacerolle? E il sapor
delle tue zolle a me più del miele non sarà grato?

-
1. Dal bel paese ec. Salmo 48. 3. Evang. sec. Matt. 5, 35. Quanto alla voce *Nof, paese*, seguiamo la versione del lessicografo Ben Saruq, citata dall'Isaacide o adottata da Ibn Ezrà, e fra parecchi dei moderni, dal Martin e dal Diodati. Il Gesenius nel Lessico e l'Ewald nella versione tedesca de' Salmi traducono e giustamente *altezza*. Notiamo come singolarità la versione, citata pure dall'Isaacide, del dottore talmudico Simeone ben Lakish, (*Talmud Rosà hashshana* fol. 26) che, tratto dalla immaginaria analogia della voce *nimpàs* usita in Siria (voce di origine greca), traduce *sposa*. Ma il traduttore caldaico, per rispetto al genere maschile dell'aggettivo che precede, tradusse *bello come sposo*.
 2. L'antica tua gloria che esultò. In I Sam. 4, 22. questa espressione, però senza l'epiteto, è usata per indicare l'Arca dell'alleanza fatta preda del nemico. Ma qui non può avere lo stesso significato, perchè il Nostro, come vedremo (LXXXIII, 18.) accoglieva la credenza popolare, che l'Arca sia sepolta ancora nell'antico anolo del Tempio. Crediamo che l'antica gloria, sia la presenza del Dio antico (Dout. 33, 26, V. XXVIII u. 4, e

- I n. 2). — « *Insegna Rabbi Simeone ben Jochai; dunque gl'Israeliti esularono, la presenza divina esultò con essi ec. ec.* » Talm. Gerusalemite Ta'anit Cap. 1, Babilonese Meghillah fol. 29, Levitico Magno 24, 10. Scz. 32. — « *il tuo abitacolo il Tempio.* » Esod. 15, 13. Ger. 25, 30.
3. *Or chi mi pone sopra all d'aquile.* Altro: — « *Or chi mi darà penna al modo della colomba* » XLVI, 3. V. ivi la n., e XIII n. al Tema. — *Inondì della mia lacrima.* Is. 16, 9.
4. *Il balsamo del tuo Galaad.* *Gilaad*, regione di Palestina posta oltre il Giordano, già ricca di pascoli, e rinomata per la produzione del balsamo sine da tempi antichissimi Gen. 37, 25. Gerem. 8, 22, 46, 11. — *hai tu il serpe, il serpente infocato ed anche lo scorpione.* Proprietà del deserto (Deut. 8, 15.), posti anche qui probabilmente per antitesi del balsamo che ne sanava le ferite. *Serpente infocato, flutu adurens*, come spiega la Volgata.
5. *Non sarò io pio ec.* Salm. 102, 15. — « *E fammi degno di cercare il tuo sacrario desolato e alterato, e di averne care le pietre e la polvere, e le zolle delle macerie; e riedificasse i luoghi desolati* » Gahitub, Kiter Malkut 31. — *E non bacerolle ec.* Di codesti non scherzevoli delirii dell'amor patrio reca esempi il Talmud. — « *Rabbi Abà baciava le pietre di 'Abà* (oggi S. Gio. d'Acri, allora ultimo confine di Terra Santa), *Rabbi Chijà bar Abà si avvolgeva nella polvere* » Katurub in fine.

LXXXII.

DESIDERIO

(DIV. 7).

1. Ho il cuore in oriente, e sono all'estremità d'occidente. Come gustare ciò che mangio, e come mi sarebbe grato?
2. Come scioglierò i miei voti o i vincoli miei, finchè Sion è nei ceppi di Edom, e io nella catena dell'Arabo?
3. È spregevole agli occhi miei tutto il bene della terra di Spagna, quanto agli occhi miei pregevole il vedere la polvere del sacrario atterrato.

1. Come gustare ciò che mangio. Il Sam. 19, 36.
2. I miei voti e i vincoli miei. I vincoli sono i voti negativi. Voto positivo del Poeta era quello di finire i suoi giorni accanto alle ruine del Tempio. Chi sa che il negativo non fosse, come potrebbe far congetturare il distico precedente, quello del digiunare nessun giorno della settimana, fino al compimento dell'altro? — *E tale è il digiuno del pio, ogniquale volta lo fa: che egli mortifica la vista e l'udito e la lingua, nè gli affatica se non in cosa che l'avvicini a Dio; e così fa delle virtù interne, della immaginazione (Var. della concupiscenza) e della riflessione e simili; e a ciò s'aggiungono le*

« opere buone ordinarie » Kesarì III, 5, pag. 201. — De Imitat. Chr. lib. I, 11. — Interno ai digiuni per tutto del Tempio, V. Talm. *Babà Batrà* fol. 60 b.

3. È *sprevevole agli occhi miei* ec. Il fervido desiderio della patria spirituale, gli fa disprezzare quant' ha di buono la terra natia. — Il Gabirol parimente dice all'anima sua: — « *Ponli la Spagna dietro il dorso e non vi ci trattenerò — oltre. Calcherai Tirohan* (per l'Egitto), *la Babilonia e la terra della bellezza* — *Dello abbandonare il popol tuo, o per la casa del tuo pellegrinaggio ti crucci tu — laddove l'ombra del tuo Dio ti sta intorno, tu vada, o stia?* Schira Schloma pag. 5. — Ma non pare ch'egli ponease ad effetto il proposito. — *Spagna*. E il Levita e il Gabirol chiamano la Spagna *S'farad*, come tutti gli scrittori ebrei, seguendo la versione che dà di quel nome, recato nel penultimo verso di Obadia, il parafrauto caldaico. La Volgata ed altri traducono il Bosfore.

LXXXIII.

LA SIONIDE (*)

(niv. 16).

1. O Sionne, non chiedi tu della salute de' tuoi, prigionieri, che implorano la tua salute? E' son pur essi reliquia delle tue gregge.
2. Da occidente e oriente, e da settentrione e meriggio, il saluto del lontano e del vicino accogli da tutti i tuoi lati;
3. E il saluto del prigioniero dal desiderio, che sparge le lacrime sue come la rugiada dell'Hermon, e si strugge perchè discendano sulle tue montagne.
4. Per mandare il grido della tua miseria io sono lo sciacallo, e allora che sogno il tuo ritorno dalla cattività sono arpa a' tuoi cantici.
5. Quanto mi palpita il cuore per Betel, e per Paniel e per Mahanaim, e per tutti i luoghi d'incentro de' tuoi immacolati!

(*) La *Sionide* fu tradotta in tedesco prima dall'illustre Meubelsch (1778), sulla cui traduzione il non meno illustre Herder compose la sua in versi elegiaci, poi da più altri in prosa e in verso, e fra questi ultimi ne basti citare il Oeiger (*Dionis*, Op. cit. pag. 67-70) e Alexander von Ottingen che della sua versione e delle dotte e ampie illustrazioni e notizie di cui la corredò, fece un bel lavoro col titolo: *Die apokryphe Elia's des Volkes Israel entdecken die Zion-Elyas Judah des Levi's in ihrer nation's religionen, historischen und politischen Bedeutung dargestellt*, e al quale nazi (pag. 58 e seg.) debbono rivelare, per ulteriori ottide sulle altre versioni tedesche. Fu tradotta in prosa francese dal Munk (Palestine, par. 627-8.) e in prosa italiana dal Chiar. prof. Lello della Torre, con note e introduzione (*Corriere Jerusalem*, Trieste, Nov. 1865 pag. 205-7, e Dic. pag. 236-41). Egli mentore la versione inglese di un Theodorus.

6. Qui vi la divina presenza tua vicina; e il tuo Fattore apriva in faccia alle porte dell'empireo le tue porte.
7. E la gloria dell'Eterno sola era tua lucerna, nè il sole, la luna e le stelle che t'illuminassero.
8. Questo eleggo per l'anima mia: che si versi colà dove lo spirito del Signore si versò su' tuoi eletti.
9. Tu casa regale, e tu trono dell'Eterno! Or come mai seggono egli schiavi sui seggi de' tuoi signori?
10. Chi mi dà il discorrere pei luoghi dove i Divini si disvelarono a' tuoi veggenti e a' messi tuoi?
11. Chi mi fa le ali, sì che io mova lontano, e faccia muovere i brani del mio cuore in mezzo a' brani tuoi?
12. Mi ti gotterò colla faccia a terra; e quanto avrò care le tue pietre, e sarò alla tua polvere!
13. Tanto più quando mi arresterò sulle tombe de' padri miei, e mi starò ammirando in Ebron su' tuoi sepolcri d'elezione.
14. Passerò per le tue foreste e pe' tuoi colti, e m'arresterò nel tuo Galad, e di nuovo ammirando mi starò presso al tuo monte Abarim;
15. Al monte Abarim e al monte Hor colà dove sono i due lumiari sommi che t'illuminano e t'educano.
16. Vita dell'anime l'aero della tua terra! E mirra schietta i granelli della tua polvere, e stille di miele i tuoi fiumi!
17. Mi sarà dolce all'anima il camminare dispogliato e scalzo sulle ruine desolate che furono i tuoi sacrari,
18. Nel luogo ove l'Arca tua fu riposta, e nel luogo de' tuoi Cherubini che albergavano nelle tue stanze più segrete.
19. Tonderò e gitterò via l'ornamento della mia chioma, e maledirò la ventura che in terra contaminata rese profani i tuoi devoti.
20. Come mai mi sarà grato il mangiare e il bere, allorchè veggio come i cani trascinano i tuoi leoni?
21. O come mai la luce del giorno sarà dolce agli occhi miei, laddove scorgo in bocca ai corvi i cadaveri delle tue aquile?
22. O coppa de' dolori! Piano! Arresta un poco! Chè ormai sono ricolmi i miei fianchi e l'anima mia delle tue amarezze.
23. L'istante eh' io ricordo Ohola, bevo il tuo veleno; eh' io ricordi Oholiba, e sorbirò la tua feccia.
24. O Sion, perfetta in bellezza, amore e grazia tu collegavi ab antico, e si collegarono a te le anime de' tuoi sodali.
25. E' son elli che s'alliciano di tua quiete, e di tua desolazione s'addolorano, e piangono sulle tue roture.

26. Dalla fossa della cattività egli andano alla tua presenza, e si prostrano ciascuno dal luogo suo in faccia alle tue porte;
27. Gregge tuo affollate che esularono, e si dispersero dal monte al colle, nè dimenticarono i tuoi ovili!
28. Che ti s'attaccano alle folds della veste, e si sforzano di salire e afferrare i rami delle tue polme.
29. Sennahar e Patros valgono egli te in loro grandezza? O pareggeranno loro vanità alle integrità tue e alle tue luci?
30. A chi compareranno i tuoi unti, e a chi i profeti tuoi, e a chi i tuoi leviti e i tuoi cantori?
31. Muterà e passerà il diadema di tutti gl'imperi dell'idolo; tua potenza sarà eterna; per secolo e secolo le tue corone.
32. Ti volle a sede il tuo Dio; ed oh beatitudini dell'uomo cui egli eleggerà e accosterà a se, e che albergherà nelle tue chiostre!
33. Oh beatitudini di lui che aspetta e giungerà a vedero il lovar di tua luce, venendogli dischiuse le tue aurore,
34. A vedero il bene de' tuoi eletti e ad esultare di tua letizia, del tuo ritorno all'antica giovinezza!

1. *Sionne*. *Tsion* (*luogo aprico*) era un colle in Gerusalemme a sud ovest su cui si ergova anticamente la fortezza detta di Davide. Lo stesso nome poi compreso anche il Moria, un altro colle sul quale era il Tempio. V. Winor, *Biblisches Reallexicon*, Leipzig 1847, art. Zion. Quindi venne metaforicamente a significare e il Tempio e Gerusalemme e gli abitanti, come la figliuola di Sionne si disse per la nazione israelitica. Il Poeta in questa elegia, che viene reputata dal più il suo capolavoro, dà a quel nome la maggior ampiezza di senso, intendendo per essa, nonchè Gerusalemme, tutta Terra Santa, anzi l'insieme dei luoghi santi per gl'Israeliti. — Non chiedi tu della salute de' tuoi. V. XLVIII n. al Tema. Geremia per converso minaccia a Gerusalemme: — « *Laonde chi si muoverà a compassione di te, o Gerusalemme e chi ti si condolerà, o chi si ritirerà per chiedere della tua salute?* » 15, 5. — È questa, come fra noi, l'espressione più semplice del saluto diretto o indiretto. V. Gen. 29, 6. Il Poeta personificando Sionne, le chiede perchè non si curi più de' suoi figliuoli. — *prigionieri*: cioè viventi nella cattività, chè così gl'Israeliti chiamarono a lungo la dispersione (incominciata pure colla cattività), come la cattività di Babilonia. Avremmo ben tradotto *cattivi*, ma come non incappare nell'equivoco dell'altro significato, solo popolare? — *che implorano la tua salute*. Alla lettera *cercano o procacciano*. Ma qui crediamo significar: implorano da Dio la tua salute, o, secondo la versione usitata la tua pace. — « *Se fossi amico il Re dell'Universo Noi pregheremmo lui per la tua pace* » Inf. 5, 91-2. — *Dice Rabbi Joshua ben Levi: il S. b. l. disse agli Israeliti: — voi mi fate cogione a far ruinare la mia casa, ed esulare i miei figliuoli. Siate supplicanti per la salute di quella, ed io vi perdono. — Qual'è sua ragione?* (La qui espressa:) — « *Chiedete la salute di Gerusalemme; (prospereranno quelli che*

s' amano (o Gerusalemme); Salm. 122, 6. ec. » Talmud, *Derek Erets* in fine, cit. dall'Oettingen. Il pregato quindi per Gerusalemme, dando a Dio argomento della carità del santo loco, tengono gl'Israeliti mezzo di espiazione. — delle tue gregge, de' tuoi seguaci, del tuo popolo. Ger. 13, 17. — *Io fui degli agni della santa greggia*. Par. 10, 94. V. XLVIII, 1.

2. *Dei lontani e del vicino*. Is. 57, 19. — *da tutti i tuoi lati*, da tutti i lati, dai quattro punti cardinali. Perché i tuoi lati? Prima dobbiamo notare che qui pare, come nel LX, il possessivo di seconda persona plurale femminile (ebb' la seconda persona de' pronomi e suffissi pronominali nelle lingue semitiche è declinabile per genere, come la terza, e tu e tuo, come uno parlando a maschio e a femmina differisce) è necessità della rima. E qui la cadenza monotona di codesta rima (*ajik*) dà un sncuo mesto all'originale, quasi il rinnovellarsi di sospiro. Non vogliamo tacere l'osservazione dell'Oettingen che crede il Poeta aver detto i lati del mondo, lati di Gerusalemme, considerando questa contro del mondo. V. qui XIX F n. 4 e Munk, Palestine, Paris Didot 1856 pag. 427. dove cita Eszech. 5, 5, 38, 12. e l'arg. 2, 1-3.
3. *Dei prigionieri dal desiderio*. Il Poeta, vivente anch'egli nella cattività, è dominato da un desiderio solo, quello che esprime dopo. Zaccaria (9, 12.) chiama gl'Israeliti prigionieri dalla speranza, ed alcune lezioni hanno qui codesta forma. Ma il chiar. Luzzatto così corresse sopra il suo manoscritto e un altro, e così era richiesto dal metro. Nè è giusta poi la osservazione dell'Oettingen che anteporrebbe l'altra lezione perchè la voce usata qui per desiderio (*ta'avak*), abbia per lo più senso di cupidigia o libidine. Non mancano gli esempi contrari. Salm. 10, 17, 21, 3. Prov. 10, 24, 11, 23. Is. 26, 8. Il verbo poi da cui il sostantivo è derivato si applica persino al volere di Dio. Salm. 132, 13. Giob. 23, 13. — *come la rugiada dell'Hermon*, ec. Salm. 133, 3. copiosa e feconda.
4. *Lo sciacallo, canis aureus*, animale solitario, che abita le rovine e la caverna, il cui grido notturno rende somiglianza al lamento del bambino. Is. 34, 18. Mich. 1, 8. Giob. 30, 29. V. Winer. *Bibl. Realwoert.* art. Schakal. Il Munk così traduce; i tedeschi, traduttori di questa elegia, gufo; ma è anmodernato. Forse ha per ragione l'analogia fra il nome ebraico di cui si parla, *Taanin*, e la radice *Tanà* che (alla forma *Pi'el*, col l'esempio de' Giud. 11, 40.) molti traducono *lamentare*, che si riproduce nel teikaco, in quella fra *heulen, ululare, gemere*, e *Eulè* gufo. Ma anche l'Ewald e il Renan al passo cit. di Giobbe traducono sciacallo. — *segno il tuo ritorno*. La lunghezza della cattività fa che il ritorno paja segno. Altrove (XLVIII, 1.) della greggia, figura d'Israele: — *a Or al ritorno di sua cattività ella sarà comè chi sogna* — V. ivi la n.
5. *Netel Bet El (casa di Dio)* è il nome che impose il patriarca Giacobbe al luogo in cui ebbe il sogno della scala celeste Gen. 28, 19., e in cui la tradizione, facendone un luogo solo col Moria in cui era stato per compiersi il sacrificio d'Isacco, affermò esser stato eretto il Tempio, intendendo e quel di Salomone e il secondo, e l'ultimo di Erode, senza distinzione. V. *Genesi Magno* 22, 2, Sez. 55. 28, 11, Sez. 68. 28, 17, Sez. 69. e Talmud *P'sachim* fol. 88. — *Pantel. P'ni'el (faccia di Dio)* è il nome che diede all'altro luogo, ove incontrò l'angelo misterioso, con cui lottò e vinse Gen. 32, 31; e finalmente — *Mahanaim (i due campi)* quello che all'altro, in cui s'avvennero in lui altri angeli 32, 3. — *tutti i luoghi d'incontro, tutti i luoghi in cui s'incontrarono, s'avvennero*, per avere poi le visioni celesti. V. la n. seg. *Prà* siccome la voce ebraica che significa *avvicinarsi, incontrarsi (paga)* viene, secondo le tradizioni talmudiche, tradotta, specialmente nel caso citato di Giacobbe, *orare*, (e può avere codesto significato, come in Ger. 7, 16.) così non è del tutto impossibile che colla stessa voce il Nostro intendesse i luoghi d'orazione.

6. **Apriva la faccia alle porte dell'empireo le tue porte.** In più luoghi tnoi, Iddio da nullo lato si rivelava a' tnoi figliuoli, e dall'altro accoglieva il loro enito. Chè ceduto è il duplice significato della figura delle porte. Eccone esempi. Parlando delle sue speranze future già la figliuola di Sionne ha detto per bocca del Poeta: — *Il segretario dell'amico mio e la casa del mio colloquio ritorrano il loro limitore in faccia al mio limitare* » XXXII, 4. E più innanzi: — *« V'ha egli p'r noi a oriente o ad occidente luogo di speranza in cui possiamo fidare — eccetto quella terra che è piena di porte, in faccia alle quali le porte del cielo stanno aperte, — come il Sinai e il Carmelo e Beth? ec. »* LXXXVII 15-17. E nel suo Trattato dopo avere esposto tutti gli argomenti storici cavati dalla Bibbia, e dalle leggende rabbiniche sulla predestinata santità di Palestina, egli conchiude: — *E qui sono, senza dubbio, i luoghi degni di venir appellati le porte del cielo ec.* Kusari II 14, pag. 101. Nota poi a ragione l'Oettingen che in ceduto porte che si stanno in faccia, si vede l'allusione alla Gerusalemme celeste, concetto antico nella Sinagoga, e cita la parafrasi caldaica al Salmo 122, 3. — *Gerusalemme ch'è edificata come città che fu congiunta a se medesima in una (vera) concordia* » — che spiega così: — *« Gerusalemme che è edificata nel firmamento come città da congiungersi a quella (alla Gerusalemme terrestre nominata nel versetto preced.), in una, sulla terra »*. — Alla quale spiegazione risponde il seguente squarcio talmudico; parimente da lui, in parte, citato. — *Disse Rab Nachman a Rabbi Isacco: Che significa egli il versetto scritturale: — « (Non porrò in atto il furor dell'ira mia, non rigusterò Efraim, chè Dio sono e non uomo) santo in mezzo di te, non verrò nella città »* (Osea 11, 9.) — ? *Perchè santo in mezzo di te, non verrò nella città!* — *Risposegli: così disse Rabbi Jochanan (Giovanni): dice il S. b. l: io non entrero nella Gerusalemme celeste, finchè non sia entrato nella Gerusalemme terrestre (!).* — *Or come? V'ha egli una Gerusalemme celeste?* — *Si; poichè sta scritto: — « Gerusalemme che è edificata ec. u. s. »* Ta'anit fol. 5. — E finalmente un'ultima sentenza d'uno de' Commentari della scuola talmudica, *M'kiltà* è ancor più analoga al Nostro — *« Il trono di quaggiù (il Tempio) corrisponde al trono di lassù »* Esod. 15, 17: Sez. 10. — V. *Esodo Magno*, 25, 2. Sez. 33.
7. **E la gloria dell'Eterno sola ec.** Is. 60, 19-20. — *« Gerusalemme è luce del mondo, perchè fu detto: — « E cammineranno i popoli alla tua luce »* (Is. 60, 3.) — *Or chi è la luce di Gerusalemme? Il S. b. l; poichè fu detto: — « E sarà a te l'Eterno di luce perpetua »* Is. 60, 19. — *Genesi Magno* Sez. 59. — *Et civitas non eget sole, neque luna, ut luceant in ea: nam claritas Dei illuminavit eam ec.* Apocalyp. 21, 23-25. eit. pure, come molti dei brani delle u. seg., dall'Oettingen.
8. **Questo elegge per l'anima mia ec.** Qui pronuncia il voto di morire in Terra Santa. — *dove lo spirito del Signore si versò su' tuoi eletti.* — *« Or come sta codesto? Pure già dal primo Adamo sino a Mosè furono ispirati in altro paese; Abramo in Iur de' Caldei, e posteriormente Ezechiello e Daniele in Babilonia, e Geremia in Egitto »* — *« Ognuno che profetò, non profetò se non in essa (Terra Santa), o per essa. Ecco Abramo fu ispirato, ma per recarsi (Gen. 12, 1.); ed Ezechiello e Daniello rivolti a lei, e già si erano ritirati nel primo Tempio, e vi avevano veduta la divina presenza per la quale giun-*

(!) La significazione letterale è chiara: io santo (o santificato) in mezzo a te, non verrò contro la città. Alterata al solito per attaccarla la leggenda. Ed ecco in qual modo l'attuano, stando all'Inseizide, io non verrò nella città, non entrero nella Gerusalemme celeste, se non quando sia la cosa santa, quaggiù in mezzo di te, o Israele, cioè la Gerusalemme terrestre, intendendo, che non può ristabilirsi l'armonia del creato, anzi del Creatore col creato, finchè non si riedifichi il Tempio antico. La iperbole, avviluppata in quelle parole scolastiche, emerge tuttavia poetica, ed è poi il concetto dell'Apocalisse: — *« Et ego Johannes vidi sanctum civitatem Jerusalem novam descendentem de caelo a Deo ec. »* 21, 2. u. seg.

geva alla profezia chiunque del popolo eletto (ad litt. del tesoro) vi fosse disposto. Quanto al primo nome, essa fu la sua terra natia e quinci morì, secondo la nostra tradizione che nella caverna (di Maepela) c'ha quattro coppie: Adamo ed Eva, (1) Abramo e Sara, Isacco e Rebecca, Giacobbe e Lia. Essa è la terra detta innanzi a Dio, e di cui fu detto pure: — « Sempre gli occhi dell'Eterno tuo Dio vi stanno sopra (Deut. 11, 12.) E non altrimenti il profeta di Mosè, Aronne e Maria fu in Paran; che il Sinai e Paran sono del territorio della terra di Canaan (Palestina, o Terra Santa), perchè sono di qua dal mar rosso ec. » Ksarì II, 13, 14. pag. 97-100.

9. Tu cava regalo ec. Il Paralip. 1, 18. Gor. 3, 17. — Or come mai seggono egli schiavi ec. Il Geiger traduce al singolare, poi nota l'allusione (che già abbiamo più volte ritrovato, XLV 2, XLVII, 5, LV, 3.) ai musulmani discendenti d'Ismaele figliuolo di Agar, la schiava d'Abramo.
10. I Distal si distelaron. Gen. 35, 7. Elohim, che spiegano angeli.
11. Chi mi fa te att ec. Salm. 55, 7-8. — e faccia muovere i brani del mio cuore in mezzo a' brani tuoi. Alle tue ruine. E *las ruine* traducono il Mendelssohn, l'Herder, il Geiger, l'Oettingen e il Munk — « et je porterai sur tes ruines les débris de mon cœur », — I due vocaboli, se è d'uopo dirlo, sono identici in ebraico, come abbiamo usato in italiano. Il chiar. Luzzatto interpreta il secondo per *dirapi* coll'esempio unico della Cantica 2, 17. (*Harè bater*) monti della spezzatura, e *dirapi*. Ma Ibn Ezer, seguito dall'Ewald, spiegherebbe ivi *monti della separazione*, cioè dove gli amanti si separano. L'Isaacide spiegherebbe *separazione*, ma in senso di lontananza insuperabile. La Volgata lo prende per nome proprio, *montes Belter*. Sta certo in favore dell'illustro editore e interprete del Poeta l'uso costante de' poeti ebrei di quel tempo, e del Nostro pure, di adoperare le voci stesse in significato sempre diverso. Ma oltre che si potrebbe forse dubitare che la voce *Beter* sola, valesse per *Harè bater*, e che *Beter* da se valesse *dirapi*, noteremo che nella nostra versione la significazione delle voci, non è identica, essendo l'una propria e l'altra al figurato; e rappresenti poi la identità loro, il che altrimenti era impossibile; e in questo caso la identità importa assai, così crediamo, alla vigoria del concetto e al senso poetico. ●
12. Mi ti getterò colla faccia a terra. Segno di riverenza Il Sam. 14, 22. ed anche di profondo lutto. Gioa. 7, 6. — e quanto avrà care le tue pietre, ec. — « E nullo animare gli uomini e se stesso all'affetto di quel loco santo, e' si affretta il fine aspettato, il sommo premio, l'auspicio retribuzione; secondochè fu detto: — « Tu ti leverai, ti moverai a compredono di Sionna; edò egli tempo d'esserle pio, che è giunto il termine. Chè hanno care i tuoi servi le sue pietre o alla sua polvere e' sono più » Salm. 102, 11. — « Fuol dir: che Gerusalemme sarà veramente riedificata, allorchè gl'Israeliti sentano di lei lo estremo del desirio, tantochè sieno più alle pietre di lei e alla polvere » Ksarì, in fine. — V. LXXXI, 5 e la n.
13. E mi starò amandando in Ebron su' tuoi sepolcri d'elezione. Ebron (Chebron), città antichissima di Terra Santa, aveva ed ha vicino le tombe de' patriarchi (V. sopra n. 8.), e vien chiamata ancora dagli Arabi *Al-khalif* (l'amico) cioè città dell'amico di Dio, ossia di Abramo.
14. Per le tue foreste e pe' tuoi colli. Is. 10, 19. già cit. al XXXII n. 5. Significa la

(1) La Bibbia non parla se non delle altre tre coppie, non di questa. La tradizione rabbinica vi pose anche Adamo ed Eva. Così il Talmud, *Eruvin* fol. 53, e il *Genesi* *Meghe* 23. 2. Sez. 34, i quali vi trovano un'allusione nell'antico nome della vicina Ebron, *Qiriat arba*, città dei quattro. Ecco poi l'A. che la Terra Santa è detta *innanzi a Dio*, alludendo a Giona che egli menzura dopo, di cui si dice (Giona 1, 3.) che voleva fuggire da innanzi a Dio e i Rabbinì spiegano dal luogo della profezia, dalla Terra Santa. Isaacide e Luzzatto (Cassini).

parte selvaggia e la coltivata, fors'anche al figurato, come farebbe congetturare Is. 32, 15-16. — « *Finchè si diffonda sopra di noi spirito dall'alto, e divenga il deserto luogo colto, e il luogo colto selva sia tenuta. E albergherà nel deserto la giustizia e la equità nei colti pigli dimora* ». — *Galaad*. V. LXXXI, 4.

15. *Doro sono i due luminari sommi*. Mosè ed Aronne. Mosè morì sul monte Abarim, ovvero sul Nubo che ne è una parte, oggi *Gebel 'Attarus*, e fu sepolto nella vicina valle, benchè il luogo ne sia ignoto. Deut. 32, 49-50. 34, 5-6. Sul monte Hor, ai confini dell'Idumea fu sepolto Aronne, ed oggi ancora vicino a Petra, indienno gli Arabi il luogo che chiamano *Gebel Nebi Harun*, il monte del profeta Aronne. V. *Winer Bibl. Realwörter*. Vol. I. pag. 1, 2 e 512.
16. *Vita dell'anime l'aere della tua terra*. Is. 2, 3. Mich. 4, 2. Zacc. 8, 3. — « *E la terra di Canaan è unicamente consecrata al Dio d'Israele, e le opere sue si fanno perfette se non in casa, e molti de' consuelementi d'Israele sono aboliti per chi non dimora nella terra d'Israele, e il cuore e l'anima non sono moudi e puri se non in quel luogo, non siccome unicamente consecrato a Dio* » Kusari V. 23, pag. 431. — Così l'A., seguendo tradizioni antiche o comuni della Sinagoga. Così un proverbio talmudico dice: — « *L'aere della terra d'Israele rende sapiente* » *Babà Batrà* fol. 158 b. — E un'altra sentenza lo dice, — « *aere di Dio* » Ibid. 25. — e così parecchie altre. — *E mirra schietta* ec. Il fervore del Poeta gli raffigura siccome equabilmente profumati fino il suolo e la polvere di Terra Santa, e le acque dolci come il miele. Questa mirra è un aroma vegetale, una specie di gomma sgorgante da un albero chiamato modernamente *balanodendron myrrha*; e la migliore era quella che traedeva dalla corteccia innanzi alle incisioni, che chiamavasi *mirra trapassante* (Cant. 5, 5.), o *mirra libera*, o *spontanea* (Esod. 30, 23. V. XCVI n. 3), che è quella nominata specialmente dal Poeta, e noi traduciamo col Diolati *schielta*, ed entrava nella composizione dell'olio santo con cui fu consacrato il Tabernacolo, e nell'incenso del Tempio. — o *stillo di miele*, o *stillare di favi* (*Nofet Tsufim*): chè questo è, secondo il Gesenius, il proprio significato della forma, usata una volta sola così, nel Salm. 19, 11. La *Mishn Sotah* IX, 1 dice che codesto *Nofet Tsufim* cessò dopo la ruina del Tempio; o il Talmud dà varie spiegazioni del vocabolo, e fra le altre quella d'una specie di miele del monte Tsufim, che avranno forse cessato di raccogliere dopo la devastazione di Terra Santa. Non è poi impossibile che il Poeta parli al figurato, intendendo che il suolo di Palestina è puro o sacro come l'incenso del Tempio, quell'incenso di cui era sacrilegio il rifacimento ad uso profano. Esod. 30, 37-38. Quanto ai fiumi, per più esempi biblici, possono indicare la quiete religiosa che ivi dove regnare (Is. 8, 6. 48, 18. 66, 12. Salm. 46, 5. V. pure qui XVII, 8 e la n.) effetto della legge divina che nel passo citato de' Salmi 19, 11. viene comparata allo stillo di miele. Giobbe (20, 17) dice dell'empio: — « *Non vedrà i ruscelli, i fiumi, i torrenti di miele e latte* » — versetto cui il Nostro forse pensava.
17. *Disopigliato o scalzo*. Is. 20, 2. Segno o rito di gravissimo lutto. Così il lacerarsi i panni e tenerli laceri. Dice il Talmud che — « *s'hanno a lacerare per sanuario e poi ancora per Gerusalemme* » dopo averlo prescritto per la morte de' genitori — *Mo'ed Qatan* fol. 26.
18. *Nel luogo ovo l'Arca tua fu riposta* ec. È opinione di qualche dottore talmudico, accolta dalla credenza popolare, che sin dalla distruzione del primo Tempio di Gerusalemme l'Arca venisse sepolta nel luogo medesimo in cui si trovava — « *Robbi Ginda ben Laqish dice: l'Arca nel luogo suo stesso fu riposta* » Talm. *Jomà* fol. 53 b. — « *1 Tre dici adorazioni s'erano nel Tempio. Quei della casa* (discepoli) di *Rabban Gamaliel*,

e quei della casa di Rabbi Anania, Sagan (vicario) de' Sacerdoti ne facevano quattordici. E dov'era quella di più? In faccia alla stanza delle legna. Impurochè tal era la tradizione ch'egli avevano dai loro padri, chè quivi l'Arca era riposta. — 2. V'ha il fatto d'un sacerdote che stava lavorando, e vide un tratto di pavimento disforme dagli altri, e venuto a dirlo a un compagno, non era arrivato a terminare il discorso, che l'anima sua spirò; e si cosobbe per l'appunto, che quivi era riposta l'Arca. — Miana *Sh'gatin* VI, 1-2. — Altri dottori talanduesi credevano fosse stata trasportata in Babilonia (Jomà I. c.); e, secondo il libro de' Maccabei (II, 2, 5. e seg.), che cita le descrizioni di Geremia, questo profeta avrebbe nascosto il tabernacolo e l'Arca e l'altare dell'incenso io una caverna posta sul monte sul quale era salito Mosè innanzi di morire. Poi chiuse la porta della caverna, e rimproverando taluni che tenendogli dietro avevano voluto notare il luogo, o invano, annunziò che rimarrebbe igoato finchè Iddio ragunasse la congregazione del popolo e si facesse propizio. E allora apparirebbe quivi una nube. Per queste leggende significavasi e mantenevasi nel popolo la fede nella eternità delle sue dottrine. Oggi ancora gl'Israeliti a Gerusalemme non vanno sulla spianata al cui centro sorge la moschea di Omar, per non calpestare l'Arca dell'alleanza che credono ivi sepolta. Così mi narra uno de' più recenti viaggiatori italiani in Terra Santa, e de' più colti e imparziali, il giovane Marchese Giammartino Visconti Arconati, della cui amicizia, come di quella de' suoi veramente nobili genitori, mi onoro, alla quale il lavoro presente è debitore eziandio di non poche notizie attinte a libri suoi. — de' tuoi Cherubini. V. XXVI, n. 4. — nelle tue stanze più segrete. V. XLV n. 1.

19. *Tenderò e gittorò via* ec. Segno di grave lutto presso gli antichi ebrei, anzi presso i popoli semitici (Ger. 7, 29. Amos 8, 10. Mich. 1, 16. Giob. 1, 20.) al contrario degli Israeliti moderni cui dalle leggi rabbiniche è prescritto, nello stesso caso, il tenere intonsa la barba o la ebicoma. — *In terra contaminata*. Ogni paese di culto straniero. Amos 7, 17. Miana, *Oholot* II, 3. — *I tuoi devoti*. Alla lettera *i tuoi Nazirei*. I Nazirei, il cui nome significa *consacrati*, primieramente *separati*, erano quelli fra gl'Israeliti dell'uno o dell'altro sesso che si consecravano a Dio, per un tempo, o per tutta la vita, facendo voto di astenersi dal vino, da altri liquori inebbrianti, da ogni prodotto della vigna, e di *portare intonsi i capelli e la barba*. Num. 6, 1-20. Però materialmente il distico suonerebbe così: mentre mi tondorò il capo in segno di lutto per te, o Sionne, maledirò la ventura che profanò in terra contaminata i tuoi intonsi; la ventura cioè per cui Israele essendo in cattività sopra terre contaminate da culti stranieri, i Nazirei che per fine snero votavano di non fare come me, e dovevano violare il loro voto, ed anche adempito non varrà loro. Poichè, secondo le norme rabbiniche, il Nazireo che avesse pronunziato il suo voto fuori di Terra Santa e adempitolo eziandio, deve ritornare in Terra Santa e ricompiere da capo. Talm. *Nazir* fol. 19 b e 20 a e Maimonide *Jad ha-chasagah* Part. 3.^a *Del Nazireato* II, 21. Il Poeta poi ha inteso per Nazirei i devoti in generale, e fors'anche tutto il popolo d'Israele, perchè, osserva l'Oettingen, *sacro a Dio*, come il Nazireo. Num. 6, 8. Deut. 7, 6. Il Munk traduce pure: — « *et je maudirai le destin qui a jeté tes pieux adorateurs sur une terre profane* ». — Il Geiger — « *Das Ruhmgekränzt es hat entzückt; ché (il destino) gl'incoronati di gloria ha profanato* — e il professor Della Torre: — « *profanò i tuoi principi* ». — La voce *Nazir* che significa Nazireo è usata così due volte, da potersi per avventura spiegare *incoronato o principe*, Gen. 49, 26. ripetuto al Deut. 33, 16. dove Ibn Ezra spiega *principe*, ma la versione caldaica di Onqelos e l'Isaicide *separato*; e Tren. 4, 7. dove questo medesimo

- e il Caldaico spiegano precisamente Nazireo; e la Volgata Nazireo in entrambi. E' potrebbe per un momento far piegare a codesta interpretazione il verso del Salmo 83, 40. — « *Hai profanato già a terra la sua corona* » — cui l'A. ha probabilmente pensato. Ma certo è che traducendo *principi* il legame tra i due versi del distico manca, o è forzato, l'addiva per l'antitesi rientra chiarissimo dall'altra versione.
20. Come mai mi sarà grato il mangiare ec. V. LXXXII n. 2. — « *Ognuno che fa lutto per Gerusalemme, si fa degno di vederne la gioia; ma chi non fa lutto per Gerusalemme, non ne vede la gioia. La Mena insegna pure così: Di tutti coloro che mangiano carne o bevano vino il nove del mese di Ab (Luglio-Agosto, anniversario della caduta di Gerusalemme, secondo la tradizione) dice la Scrittura: — « ed ebbero le loro peccata sulle ossa » Ezech. 32, 27. — « Talm. *T'fanit*. » fol. 30 b. — Come i cani trasceialse i tuoi lioncelli. Come gli infedeli tengano oppressi i tuoi nobili figliuoli. Cane è termine di spregio così nella Bibbia come da noi, e non mancano gli esempi I Sam. 17, 43, 24, 15. II Sam. 9, 8. e altri. È antico pure il tristo vezzo del chiamare così i nemici (Salm. 22, 17, 21.), e quei di fede diversa — « *Le nazioni del mondo sono comparate ai cani* » Midrash *T'hillim* 3, 9. — « *Non est enim bonum sumere panem filiorum, et mittere canibus* » Evang. sec. Matt. 16, 29. et Marc. 7, 27. — E la Crusca: — « *Cane, vale per metaf. Barbaro, appartenente ad altra religione diversa dalla Cristiana* ». Petr. cap. 9. *Che 'l sepolcro di Cristo è in man de' cani*. — Lioncelli s'adopora in significato di giovani eroi Ezech. 38, 13. Nam. 2, 14., e come figura de' principi d'Israello. Ezech. 19, 3, 5, 6. Il leone che anche per noi è immagine di potenza e d'ardire generoso (V. LXXXIII o. 19-20.), è usato nella Bibbia a termine di paragone per Giuda e Israello. Gen. 49, 9. Nam. 23, 24. Dent. 33, 22. E rispetto all'immagine intera v'ha qui una reminiscenza di Geronimo: — « *Laonde udite il consiglio dell'Eterno, ch'egli ha preso contro Edom, e i disegni suoi che ha meditato contro gli abitanti di Teman: per fermo li trascineranno i più piccini della greggia* ». . . 49, 20.*
21. La luce del giorno sarà dolce agli occhi miei. Eccles. 11, 7. — In bocca ai corvi i cadaveri delle tue aquile. È immagine parallela all'altra del distico precedente, ma rinvigorita, e significa: veggo in poter de' tuoi nemici le salme, cioè le tombe de' tuoi grandi, principi e patriarchi. Che il corvo si pasca dei cadaveri è idea comune. È uoto quel d'Orazio: *non pasces in cruce corvos*. Epist. I, 16, 48. Ecco una leggenda rabbinica in proposito: — « *Invidiò Noè il corvo per sapere che fosse nel mondo. Il corvo si parlò, ma ritrovato il cadavere d'un uomo sulle cima de' monti, si ristette al suo pasto, e non recò la risposta a chi l'aveva invitato* » Capit. di Rabbi Eliezer, 23. — Ma l'A. per corvi intende gli Arabi mussolmani, così chiamati da lui (V. II C, 3.) innanzi a tutto per l'analogia del nome in ebraico (corvo 'oreb, Arabo 'Arab), poi perchè bruni, per cui già si chiamavano *Qedar* (V. XXI n. 4.) ed eziandio erudeli, come la Bibbia descrive il corvo, che abbandona i figliuoli Giob. 38, 41, e cava gli occhi Prov. 30, 17, e impuri, come il corvo è fra i volatili impuri Levit. 11, 15. Dent. 14, 14. L'aquila poi in Ezech. 17, 3. è figura dell'impero nuà del re d'Assiria, e nel Pentateuco lo si paragona Iddio che protegge il suo popolo Esod. 19, 4. Dent. 32, 11., sempre immagine di grandezza; come in Dante ell'è: — « *'l segno del mondo a de' suoi duci* » PAR. 20, 8. — Il Poeta dolera qui che i mussolmani possedevano il suolo ove stanno le tombe de' patriarchi e de' principi d'Israello. In li si potrebbe congetturarne che la Sionide sia scritta innanzi al componimento XLV (V. ivi n. 2.) e alle vittorie dei Crociati.
22. O coppa de' dolori! Piano! Arresta un poco! Ezech. 23, 33-4. — « *Pater mi, si possibile est, transeat a me calix iste* » Evang. sec. Matt. 26, 39. — sono ricolmi i miei fianchi ec. Salm. 38, 8.

23. L'istante ch'le ricordo Ohela, bevo il tuo veleno; eh'lo ricordo Oboliba ec. Obola è detta in Ezechiello 28, 4. una meretrice in cui si figura Samaria, o il regno d'Israele, come in Oboliba di cui abbiamo parlato (XXIX n. 2.) Gerusalemme, o il regno di Giuda, o d'entrambe si descrive la corrotta con caratteri di fuoco. Il Levita berà la coppa del dolore sino alla faccia (Is. 51, 17.) ricordando le colpe antiche del suo popolo, e le calamità e l'onta che ne furono il frutto; ma pure del suo popolo egli vuol ricordarsi sempre!
24. O Sien, perfetta in bellezza. Tren. 2, 15. — Amore e grazia ta collegavi. L'amore tuo a Dio, e la grazia di lui. — E si collegavano a te le anime de' tuoi sodali. — « Gerusalemme edificata come città, congiunta a se stessa in una » (Salm. 122, 3.) — Dice Rabbi J'hoshua' ben Levi: città che fa tutti gl'Israeliti sodali » Talm. Gerosol. Chagigah Cap. 3.
25. Che s'allietano di tua quiete ec. della ventura quiete che sperano con piena fede Is. 66, 10. V. indicio n. 20.
26. Dalla fossa della cattività. Carcere o fossa. Tren. 3, 53, 55. — si prostrano ciascuno dal luogo suo ec. Altrove della Sionoga: — « E si sta ferma lontano, prostrandosi in faccia al tuo tempio, da ogni luogo in cui esulò » XXXVII, 3. — « Qui che stanno fuori della terra d'Israele e pregano, volgono il viso ad essa, perchè fu detto: — (E ritorneranno a te con tutto il cuore e con tutta l'anima nel paese de' loro nemici che gli avranno cattivati) e pregheranno a te per la via al loro paese » I Re 8, 48 —; qui che stanno nella terra d'Israele volgono il viso verso Gerusalemme e pregano ec. » Shir hashirim rabbah 4, 4.
27. Gregge tue affollate che esalarono, e si dispersero ec. Codesti figli tuoi sono le tue gregge, e tue tribù che già stavano ordinate, ed ora formano una folla, una turba (il testo alla lettera dico: gregge della tua folla, o moltitudine), disperse come sono sulla faccia della terra, eppure non dimenticarono i tuoi ovili, le tue sedi, o Sionne. È una variante a Geremia che la fede nel suo popolo ispirava al Poeta. Il profeta aveva detto: — « Pecore amarrate furono quei del mio popolo; i loro pastori li fecero errare, fuorviandosi per i monti; dal monte al colle se ne andarono, dimenticarono il loro letto » 50, 6.
28. Che ti s'attaccano alle falde della veste. A gnisa del bambino che si attacca alla gonnina materna; immagine di affetto, e di fiducia trepida. Zaccaria (8, 23.) annunzia che un giorno — « dieci uomini di tutte le favelle delle genti s'afferreranno al lembo dell'abito d'uomo giudeo, per dirgli: verranno con voi, chè udimmo essere Iddio con voi » Come ivi significa conversione alla fede, e qui costanza nella fede stessa. — e afferrare i rami delle tue palme. Questa è tratta dalla Cantica 7, 9. Abbiamo notato che la palma è simbolo della Giudea (LXXIV, n. 4.) e d'Iernello. Isconde le due figure significano: i tuoi figliuoli sono fedeli alla tua memoria, come a quella di madre, e si sforzano di ritornare nel tuo seno, e godere i benefici del tuo suolo sacro.
29. Scannar e Patros. *Shinar* è uno dei nomi del paese di Babilonia. Gen. 11, 2. Is. 11, 11. Zac. 5, 11. *Patros*, nome dell'alto Egitto Is. 11, 11. Ger. 44, 1, 15. Ezech. 29, 14. e, per la solita metonimia, in luogo dell'Egitto. — valgono egli te in loro grandezza. L'Egitto e Babilonia presso ai quali tu fosti in cattività, ti sono egli perciò, nonchè superiori, uguali? Così non ti sono uguali, questo intende il Poeta, aucto i popoli più potenti che oggi ti tangono parimente oppressa. — O pareggeranno loro vanità alle integrità tue e alle tue laudi? Questa è la significazione di *Urim* e *Tummin* (qui, come al Deut. 33, 8., posti al rovescio per necessità della rima). Egli erano, stando al senso letterale dell'Esodo, due oggetti posti sul Pettorale del sommo sacerdote, dai quali si

traevano gli oracoli, e che ad indicarne la verità, venivano chiamati con quel nome al plurale, che è però un plurale che dicono di eccellenza, o dirò meglio di astrazione, o per cui traduce la Volgata *doctrinam et veritatem*. Dice il Talmud: — « *Perchè si chiamavano col nome di Inci e integritadi? Di Inci perchè rendevano i loro responsi luminosi, d'integritadi perchè rendevano i loro responsi integri* » *Joud fol. 73 b.* — E secondo il Talmud (V. l'Isaico al passo citato) le lettere dei nomi delle triù scritte sul Pettorale o Razionale, e di cui ve n'era tanto da formare l'alfabeto, erano quelle che rendevano l'oracolo, vedendosi rilucere quelle atte a comporre le parole della risposta. Flavio (Antich. Giudaiche Lib. III, Cap. VIII, 8.) narra che le gemme del Razionale brillando annunciavano vittoria. Ma il testo, che fa degli Urim e Tumim oggetti particolari, non ammette spiegazioni siffatte comechè ingegnose. Insomma che si fossero e come se usassero gli oracoli non è ben noto. *Le vanità di Babilenia e dell'Egitto*, in contrapposto agli *Urim e Tumim*, qui significano i falsi oracoli. E quindi il senso intero è: Babilenia ed Egitto compareranno i loro falsi oracoli a' tuoi veri? E il Poeta prende probabilmente gli oracoli per la dottrina religiosa in generale, e recando l'esempio de' Caldei e degli Egizi, pensa agli altri culti nemici al suo. Il loggione col precedente e' ci pare questo. I tuoi ti si serbano fedeli, e vogliono ritornare a te, nè ti dimenticano per altri popoli, o per altri culti, perchè e' sanno che non ti si possono neppur paragonare.

30. *I tuoi uñti.* I re consacrati coll'olio santo. — *Leviti.* comprende anche i sacerdoti ch'erano pure della triù di Levi.
31. *Dell'idolo.* Is. 2, 18. Il Poeta comprende sotto questo nome le religioni ch'egli teneva false, specialmente il culto delle immagini. V. XLIX n. 3. — *Tua potenza sarà eterna* ec. Prov. 27, 14.
32. *Ti volle a sede il tuo Dio.* Salm. 132, 13-14. — *ed oh beatitudine dell'uomo* ec. Salm. 65, 5. — « *Qui è la sua città e l'alto soggio: O felice colui, cui ioi eleggi!* » Inf. 1, 129-30.
33. *Di lui che aspetta* ec. Dan. XII, 12. — *venendogli dischiuso le tue aurore.* Is. 58, 8.
34. *A vedere il bene de' tuoi eletti.* Salm. 106, 5. — *All'antica giovinezza.* Ezechiello aveva detto (16, 55.): — « *tu e le tue figliuole ritornerete all'antichità vostra* ». — E più innanzi (60): — « *E rammenterò io il patto fatto da me teo nei dì di tua giovinezza* » e il Nostro congiunse bellamente le due idee.

LXXXIV.

IL TEMPIO. SOGNO

(DIV. 51).

1. Mio Dio! De' tuoi tabernacoli dilette e di tua prossimità ebbi visione e non oscura.
2. Mi traeva il mio sogno ai santuari del Signore, e ne contemplai i cari uffici:
3. E l'olocausto, e la sua offerta, e la sua libazione; e intorno colonne di fumo dense.

4. E mi beai noll'udire il canto de' Leviti nei loro cori secondo l'ordine de' ministeri.
5. Mi svegliai, ed ero ancor teco, o Signore; e resi grazie; e a te è degno il render grazie.

1. Visione e non oscura. Num. 12, 8.
2. Al santuari. Le vario parti del Tempio. Salm. 73, 17.
3. E l'olocauto ec. Il sacrificio quotidiano del Tempio. Num. 28, 3-8. — e intorno colonne di fumo: dell'incenso.
5. Mi svegliai, ed ero ancor teco. Salm. 139, 18. — a te è degno il render grazie. — « *Te benedetto, o Eterno! Il buono è il nome tuo, e a te è degno il render grazie* » Orazioni quotidiane — « com'è degno Di render grazie al tuo dolce rapore » Purg. 11, 5-6.

LXXXV.

IL POETA CONFORTA SE AL PELLEGRINAGGIO

(*Virgo filia Jehudae*, Parte Seconda XV, pag. 70. Gli ultimi 10 distici dai *Tesori di Oxford*, Collezione ebraica di Dukes e Edelmann, Londra 1850, pag. 59-60. Tradotto in versi dal Geiger Op. cit. pag. 82-84.).

1. Seguirai tu puerilità dopo i cinquanta, laddove i tuoi giorni a involarsi sono presti?
2. E ti fuggirai dalla servitù del Signore, e languirai per la servitù degli nomiui?
3. E ti procaccerai la presenza dei più, e lascerai la presenza dell'Uno ad ogni desiderio reperibile?
4. E sarai pigro a munirti del viatico, e venderai tua parte per la minestra di lenti?
5. E l'anima tua non t'ha egli detto ancora: basta? E sua libidine reca ella frutti novelli ogui mese?
6. Volgiti dal consiglio di lei al consiglio del Signore, e ritraggiti da' dietro ai cinque sensi.
7. E fatti gradito al tuo Fattore coll'avanzo de' tuoi giorni che stringono e hanno fretta.
8. Nè implorare con cuor doppio sua grazia, nè andartene incontro ad incantesimi.

9. A compiere suo volere s'è forte come lonza, o veloce come capriolo, e prode come i leoni.
10. Nè vacilli tuo cuore nel cuor del mare, se anco tu vedrai i monti pieganti e commossi,
11. E i marinai colle mani come cenci, e i più savi de' maestri, zitti.
12. Loro che lieti procedevano innanzi a se, ritornarsene indietro confusi,
13. E l'oceano innanzi a te per rifugio, nè a te fuga alcuna, ma pericoli.
14. E vacilleranno e fuggiranno lo velo, e si scuoteranno e tremeranno le tavole.
15. E la mano del vento facendosi giuoco dell'onde, a guisa di quei che recano i covoni alla trebbiatura,
16. Talora ne farà aje e talora ne farà biche.
17. Quando inferiscono le pajono leoni, e quando si fiaccano o' pajono serpenti.
18. E le ultime seguono bollenti le prime, a mo' di aspidi contro cui non ha incantagione.
19. E il grosso legno quasi precipita nel grosso flutto; e l'albero e la vela maestra sono fiaccati,
20. E la nave e i suoi piani sossopra, insieme i più bassi, i secondi e i terzi,
21. E quei che traggono le sarte in tormenti, e uomini e donne disperate.
22. E lo spirito si dissolve nei piloti, e i corpi hanno le anime in uggia.
23. Nè fa prode la durezza degli alberi, nè ha pregio il consiglio de' vegliardi.
24. E valgono quanto uno spino gli alberi di cedro, e si mutano in canne gli abeti.
25. E il peso dell'arena sul dorso del mare è come paglia, e i ferri durissimi come fieno.
26. Or la gente pregherà ciascuno al suo santo, ma tu ti volgi al Santo de' santi.
27. E rammenterai i prodigi del Mar rosso e del Giordano, incisi su tutti i cuori.
28. Loderai Lui che acqueta il mnggito del mare, allorchè le acque ne rigettano la belletta.
29. E a Lui rammenterai la purificazione de' cuori già contaminati, ed Egli rammenterà per te il merito de' patriarchi santi.

30. Rinnoverà i suoi prodigi, allorchè tu gli rinnovelli dinnanzi il cantico già misto alla danza dei Leviti.
31. E renderà la vita ai cadaveri, e le ossa aride rivivranno.
32. Al suo cenno taceranno le onde, fatte simili a greggie sparse sulla terra.
33. E la notte, allorchè il sole ritorna all' alto seggio dell' esercito de' cieli, cui è duce,
34. Sarà come donna etiopie, dalla veste intessuta d'oro e d'azzurro, con castoni di gemme.
35. E le stello suarrito nel cuor del mare, a guisa di pellegrini cacciati dal loro abituro,
36. A loro similitudine e immagine faranno lume nel cuor del mare, come fiammelle e fuochi.
37. La faccia dell'acqua o del cielo, sino il fondo del mare, sino la notte ne diverran meri e scintillanti.
38. E il mare sarà simile al firmamento nel colore, anzi entrambi due mari congiunti.
39. E fra loro il mio cuore, un terzo mare col rumor dello sue onde: colle mie lodi a Dio, rinnovellate.

1. Seguirai tu puerilità dopo i cinquant'anni? Il Poeta parla a se medesimo e si conforta a lasciare la vanità del secolo, che chiama puerilità, ora che ha superato i cinquant'anni e deve pensare alle cose del cielo. — « *Che fai? che pensi? ch'è pur dietro guardi Nel tempo che tornar non pote omai, Anima sconsolata?* » ec. Petrarca Son. V. in morte di M. Laura. — La indicazione dell'età di oltre cinquant'anni nel tempo in cui il Poeta componeva questo canto, importava molto ai biografi di lui, per stabilire l'anno della nascita, essendo il tempo del viaggio a cui qui si allude, un po' meno difficile a congetturare. Ma quando fu scritto codesto medesimo componimento? Alcuni dei dotti dalla descrizione della tempesta, e dall'insieme del canto, l'avevano supposto scritto durante il viaggio in Terra Santa, e sul mare. Ma il dottissimo biografo di Giuda Levita, Geiger, rettamente osservò: — « Però una diamina più scrupolosa deve provare come il principio esprima piuttosto un conforto al viaggio; e sarebbe del tutto « privo di senso, ov'egli (il Poeta) il viaggio stesso avesse già intrapreso. Le descrizioni però si tengono in generale affatto, e da nessun tratto particolare trapelano « cose veramente provate in se stesso. Giuda esprime nel canto ciò che si offre al « l'animo suo premato. Ma invero il suo viaggio marittimo fu del tutto felice, com'egli « significa in un altro componimento. Noi argomentiamo quindi da questo un fatto « soltanto: che i cinquant'anni erano già oltre, e egli non aveva peranco incominciato il « viaggio » *Dicem des Castiliae* ec. pag. 160. — Che il viaggio fosse del tutto felice (salvo rispetto all'esito) dubiteremmo, poichè v'ha più d'una descrizione di procella nelle poesie medesime, o di pericolo d'assalto di pirati (V. CII), ed oziando allusioni a non buoni trattamenti sulla nave (V. XC, 8, 9.). Ma ciò non toglie nulla alla giustizia della conclusione del Geiger; e non sappiamo su quali argomenti il dotto

Camel, nella prima pagina della Introduzione alla sua già tante volte citata edizione a versione del Kusari, afferma ricisamente che questo canto fu composto sul mare, e non già, come opinò il Geiger, innanzi che fosse intrapreso il viaggio.

3. Ad ogni desideria reperibile. Salm. 111, 2.
4. A muniti del viatico. Può avere la doppia significazione propria a figurata, o temporale e spirituale, secondochè si riferisce materialmente al viaggio in Terra Santa on dovera provvedere, o al cammino della vita verso l'Eternità, di cui era vintico quel pellegrinaggio stesso. In ambo i casi l'espressione è argomento di più che la poesia fu composta innanzi al pellegrinaggio. — e vederali toa parto per la ministra di tenti. Allusione al noto fatto di Esau eha vende la primogenitura a Giacobbe (Gen. 25, 29-34.), figura dei beni spirituali posposti ai materiali. Ecco una leggenda rabbinica eha dimostra antica la significazione simbolica attribuita a quel fatto: — «E' dissero: allorchè Giacobbe ed Esau erano nelle viscere della madre, Giacobbe disse a Esau: fratello mio, due mondi ci stanno dinanzi, questo mondo e il mondo venturo. In questo mondo e'ha il mangiare e il bere, l'avere e il dare, il menar donna e il generare figliuoli e figliuole; ma nel mondo venturo e' non ha alcuna di siffatte cose umane. Se tu vuoi, togliiti questo mondo, ed io torronmi il mondo venturo. Però fu detto: — «(E disse Giacobbe:) vondi come quel giorno (!) la tua primogenitura a mo (Gen. 25, 31.)» — come quel giorno, in cui erano nel ventre della madre loro. Esau rinnegò subito la risurrezione de' morti. Però fu detto: — «(E disse Esau:) ecco io me ne vo a morire (!), (« che primogenitura par mai? » Ibid. 25, 32.). — In quel-lora si tolse Esau la parte sua, questo mondo, e Giacobbe si tolse la parte sua, il mondo venturo » Jalquì Gen. 30, 31. Sez. 111.
5. Non t'ha egli detto ancora: basta. Prov. 30, 15. — reca ella frutti novelli ogni mese. Ezech. 47, 12. V. LXXXII, 31.
6. E ritraggitli da dietro al cinque sensi. In un inno eretiano: — «Oculus, ore, manibus — auribus atque pedibus; — his quingus meis sensibus — mala peregi saepius » Mone, Op. cit. Tom. Prim. pag. 35.
7. E fatti gradito al tuo Fattore coll'avanzo de' tuoi giorni. Offrendoli in sacrificio a lui, — stringono e hanno fretta. Altrova (LXVII, 2): va fuori a vedere i messi della canizie che mattinano coll'insegnamento.
8. Nè implorare con cuor doppio. Salm. 12, 3. Alla lettera in corde et corde, come traduce la Volgata. Qui significa non tanto onor false, quanto esitante fra Dio o il mondo. Prov. 4, 27. Salm. 55, 23. — «Nemo potest duobus dominis servire ec.» Evang. sec. Matt. 6, 24. — incontro ad Incantesimi, alle soluzioni del mondo. V. LXXXII, 2.
9. Nè forte come lonza ec. — «Giuda ben Temà dice: sii forte come lonza, e veloce come l'aquila, e corrente come il capriolo, e valoroso come il leone per compiere il volere del padre tuo ch'è nei cieli » Misna, Abot V. 20. E il Gabirol: — « Levati e dimentica padre e madre; la tua Rocca, o cuor mio, diligi. — Levati e corri dietro, veloce come aquila o capriolo » Schire Schlomo pag. 5.
11. E i mariati colle mani come ceneli. Quest'ultima voce, che trovai solo in Ger. 38, 11-12, è marlachim nel testo; a l'Autore l'usa come bistecio vicino alla voce mallachim (marinai).
13. Pericolosi. Alla lettera laeci (J'gushim), Ger. 5, 26. secondo l'interpretazione del Qamebi.
15. A guisa di quel che recano i cavoni alla trebbiatura. Immagine analoga ha il Poliziano nel noto verso: — «E le biade ondeggian come fa il mare » St. 1, 18.

(!) Il testo dice: vondi oggi. (halfen); ma spiegano a questo modo, materialmente la parola, come il giorno (nel senso di: come quel giorno), per dare appoggio o indizio alla leggenda, secondo loro costume.

(*) Come a dire: me ne vo a morire per sempre.

16. Talora se farà aje ec. Talora le appianerà come il pavimento dell'aja, talora le colleverà accumulandole, come quelle masse circolari a ritte de' covoni del grano mietuto, che si chiamano le biebe. Continua le immagini del distico precedente.
17. Le pajano tesal. Che suonano la criuiera. — serpenti. Al muovere tortuosi.
18. A mò di apidi contro cui non ha incantaginas. Ger. 8, 17. Riuorza la immagine del distico precedente. Le onde, nella rapidità del moto, somigliano ad apidi cui nulla incantagione può addormentare e rendere immobili. Da tempi antichi si parla di un'arte di addormentare i serpenti, che non è cessata oggidì, poichè in Egitto si veggono taluni portarne al collo di lunghi e grossi, addormentati e fatti innocui. La voce che traduciamo con tutti gl'interpreti *incantagione* suona primieramente *fischio* o *mormorio*, ch'erano probabilmente i modi d'incantagione siffatta, forse magica. Quindi la similitudine significa che niuna forza può arrestare l'impeto del mare tempestoso.
19. E l'albero e la vela muesta nona flaccati. — « *Quali dal vento le gonfiate vele Caggion avvolte, poichè l'alber sfacca* » Inf. 7, 13-14.
20. E la nave e i suoi piani ec. Immagini tratte dall'arca di Noè di cui l'A., per significare la nave, ha usato anche il nome. Gen. 6, 16.
22. E i corpi hanno le anime la aggia. Crediamo l'espressione molto acconcia a ritrarre quella prostrazione estrema che viene a lungi dal mal di mare.
24. Gli alberi di cedro. Per dire fortissimi. — *si mutano in canne*. Divengono fragili.
25. Il pesn dell'areaa. Intende probabilmente la zavorra onde si riempie il fondo della nave a renderla sicuramente galleggiante. — *e i ferri durissimi*. Alla lettera i ferri di pietre: le ancore.
26. Pregherà ciascun al suo santo. Gion. 1, 5.
28. Lui che acqueta il mugito del mare ec. Salm. 65, 8. — *te segue* ec. Is. 57, 20.
29. La purificazione de' cuori ec. mediante la penitenza. — *il merito de' patriarchi*. V. XLIII n. 1.
30. Il cantien già misto alla danza de' Leviti. Letteralmente *il cantico della danza dei Mahaliti e dei Musiti*. Ora Mahali e Musi (*Machli, Musi*) erano i figliuoli del terzo figliuolo di Levi. Esod. 6, 19. che vengono di nuovo mentovati coi loro discendenti nel 1 Paralip. 6, 32-33., siccome eletti al servigio del Tempio. Qui sono detti in luogo dei Leviti in generale. Il Poeta giuoca, come altrove, sull'analogia del suono delle due voci *Machol* (danza) e *Machli* il nome proprio, *Mahali*. Quanto alle danze, comechè non prescritte, accompagnavano talora le solennità (II Sam. 6, 14.) e i canti. È probabile che il Nostro qui alluda al Cantico del Mar rosso, in cui si parla di miracoli compiuti sul mare, e che fu cantato da Mosè e accompagnato dalle danze di Maria e trambini della tribù di Levi. Esod. 15, 1, 20-21.
31. E renderà la vita al cadaveri. Figura dei pericolanti nella tempesta morti dallo spavento, e poi confortati dalla calma. — *le ossa aride rivivranno*. Ezech. 37, 3. Qui è un grado di più, e crediamo figuri i naufraghi salvati per miracolo.
32. Stimili a greggie sparse. Non più accavallate, e simili alle greggio pel moto quieto, e per la schiuma. *Moutonner* i dico in francese quel movimento delle onde che produce la schiuma; e l'Alborti spiega *fare le pecorelle, schiumare*.
34. Come donna etiope, nera. — *Dalla veste intessuta d'oro*. Salm. 45, 14.
36. A loro similitudine, « come quei che va di notte, Che porta il lume dietro, e a se non gioca, Ma dopo se fa le persone dotte » Parg. 22, 67-69. — *Come fiammelle e funchi*. I riflessi delle stelle.
39. Un terzo mare col rumor delle sue nade ec. Per la voce forte con cui il Poeta si

propono di lodare Iddio, forte e mesta come il muggito del mare, o per l'impeto dell'affetto. L'immagino non è scevra di gonfiezza, e trasmoda di là dallo stile biblico, il quale paragona al mare il grido delle turbe guerriero o le passioni dell'empio. Is. 17, 12, 57, 20. Ger. 6, 23, 50, 42.

LXXXVI.

Epistola ad un amico che lo distoglieva dal pellegrinaggio.

(niv. 86).

(Tradotta in versi dal Geiger Op. cit. pag. 85-6.).

1. Le tue parole di mirra schietta sono profumate, anzi tratte dalla rupe dei monti della mirra.
2. E tu e la casa de' tuoi padri avete doti così preziose che elogi non valgono a raggiungerle.
3. Mi sei venuto incontro con pitescivi discorsi; ma ve n'ha fra loro degli insidiosi che recano lacci;
4. V'ha parole dentro alle quali si celano api, e in mezzo al favo di miele, i pungiglioni acuti.
5. Se vero è che non s'abbia a ricercare della salute di Salem, finchè ell'è piena di ciechi e di zoppi,
6. Per amor del Tempio del nostro Dio, non ricercheremo noi di sua salute, o per rispetto de' prossimi e de' fratelli?
7. E se così è, secondo le vostre parole, voh! peccato di tutti quei che le s'inginocchiano in faccia, e si prostrano!
8. Peccato de' genitori che l'abitarono come pellegrini, e v'acquistarono pei loro estinti le tombe!
9. E vanità il fatto de' patriarchi imbalsamati, e dei loro cadaveri inviati alla sua terra!
10. Ed ecco ch'ei sospiravano pure per lei, laddove la terra n'era piena di dissoluti!
11. E invano eretti gli altari de' patriarchi, e indarno egli offerirono ivi le ostie!
12. Bene sta che sieno ricordati i morti, e l'Arca e le Tavole dimenticate?
13. Rintraceremo noi luogo di fosse e di putredine, e abbandoneremo la sorgente di vita eterna?
14. Abbiamo noi patrimonio fuorchè i santuari del Signore? Or come saremo noi del suo monte santo obliosi?

15. V'ha egli per noi in oriente e in occidente luogo di speranza, su cui fidare,
16. Eccetto la regione che è piena di porte, in faccia alle quali sono aperte le porte del cielo,
17. Quali il monte Sinai, il Carmelo e Betel, e le dimore de' profeti inviati,
18. E i seggi de' sacerdoti del trono dell'Eterno, e i troni dei re unti?
19. Ora a noi ed anche ai nostri figliuoli Ei l'ha destinata, s'anco le vipere v'albergano e le ulule.
20. Non fu ella data così anticamente ai patriarchi, laddove era tutta in balia di spine e di triboli?
21. Pare o' vi camminavano in lungo e in largo, come chi cammini in un giardino tra i fiori.
22. E gli erano stranieri e avventicci, eppur cercavano quivi luogo di sepoltura e ospizio da pellegrini.
23. E qui se ne andavano dinnanzi all'Eterno, e imparavano i sentieri dritti.
24. Ora affermarono che i trapassati qui risorgessero, e usciranno fuori quei che si giacciono sotto lo sbarre,
25. E che qui esulteranno i corpi, e ritorneranno le anime ai riposi.
26. Guarda, su, guarda ancora, amico mio, e medita, e togliti da inciampi e da sterpi e da lacci.
27. Nè ti seduca la scieua ionica, che non ha frutto, solo fiori.
28. Od è suo frutto: che la terra non fu distesa, e che i padiglioni del cielo non farono dispiegati;
29. Nè ebbe principio tutta l'opera della creazione, nè avrà fine il rinnovellarsi delle lune.
30. Odi le parole de' suoi savi, confuse, fondate sopra base di vanità e intonacate,
31. E te ne ritornerai, il cuore vuoto e scosso, e la bocca piena di digressioni e di ciarle.
32. Or perchè degg'io cercarmi i viottoli torti, e abbandonare le via maestra?

1. Le tue parole di mirra schietta sono profumate. V. LXXXIII. n. 16. Sono artificiose, eleganti, azimate. — del monti della mirra. Cant. 4, 6.

2. Avete doti così preziose ec. Quel che vien dopo potrebbe per avventura far sospettare una lieve tinta d'ironia.

3. E lo mezzo al favo di miele i pungiglioni acuti. Ia mezzo ad argomenti più, come quello del distico sog. con cui l'amico combattiva il disegno del pellegrinaggio, perchè la Palestina era in mano agli infedeli, v'erano sentenze di fredda filosofia dolorosa al cuore del Poeta.
5. Ricerare della salute di Salem. V. XLVIII. n. al Tema. Qui significa andarla a visitare. — piena di ciechi o di zoppi. D'infedeli. La stessa espressione II. Sam. 5, 6, 8. è tradotta nel Caldaico per *peccanti e colpevoli*, e l'Isaia intende per essi i simulacri degli idoli.
6. Per rispetto de' prossimi e de' fratelli. — « En Palestine, (così scriveva il non mai abbastanza compianto Musk nel suo egregio lavoro *La Palestine* pag. 626-27, parlando del tempo della prima Crociata, contemporanea al Nostro) le fanatismo des chrétiens se déclina avec fureur contre les Juifs. . . . Quand les premières fureurs des chrétiens furent calmées, quelques Juifs vinrent de nouveau s'établir dans les villes de Palestine où on leur permettait d'exercer certaines industries, notamment le métier de teinturier. Des pèlerins juifs ne pouvant résister au désir de fouler le sol sacré de la Palestine, bravaient mille dangers pour aller pleurer sur les lieux de l'ancien sanctuaire du Dieu d'Israël » — E qui il Poeta allude agli uni e agli altri, con cui desiderava accomunare la sua sorte, e recar loro soccorso.
7. Le s'inginocchiavano in faccia, e si prostrano. V. LXXXIII, n. 26.
8. De' galiteri che l'abbattono come pellegrini ec. Gen. 23, 4. 37, 1.
9. Il fatto de' patriarchi imbalsamati ec. Gen. 50, 2, 13.
10. Sospiravano pure per lei. Gen. 24, 5-8. 30, 25. — dissoluti. Idolatri, o professanti culti esenti. — « E' già i primi vostri patriarchi eleggevano l'abitare in essa, anziché in tutti i luoghi natii, eleggerano il peregrinare anziché starne cittadini del proprio paese, e tuttocchè avvegnachè in quel tempo la divina presenza non s'apparisse, e quella anzi fosse piena di dissolutezza. Ed egliu tuttavia non avevano altro desiderio che quello di starci, e di non uscirne neppure nei tempi della fame, se non per comando di Dio; e cercavano di recarci le loro ossa » Kasari II, 23. pag. 124-6.
11. Gli altari de' patriarchi ec. Gen. 12, 7. 13, 18. 26, 25. 35, 7. 22, 9-10. 31, 54. 46, 1.
12. L'Arca e le Tavole. V. LXXXIII, 18. — « Le tavole (della Legge) e i frammenti della Tavola (spezzata da Mosè per ira del vitello d'oro) erano deposte nell'Arca » Talm. Batrà, fol. 14 b.
13. Sargente di vita eterna! Così chiama il suole del Tempio, per le ricordanze sacre che ridesta negli animi. V. XI, 5.
14. Abbiamo nel patrimonio ec. Ecod. 15, 17. — del suo monte santo obliosi? Is. 65, 11, 12. Nel Kasari, al paragrafo citato innanzi, il R. già convertito al Giudaismo, così parla della Palestina — « E se essa altro pregio non avesse che la disturnità della presenza divina, per lo spazio di nocecent'anni (!), pur sarebbe giusto che le nobili anime vi aspirassero. Ed ivi si purificherebbero, come ne avviene dentro alle sedi de' profeti e de' pii; e tanto più dritto ad essa che è la porta del cielo. E ormai concordano tutte le nazioni in questo. I Nazoreni (cristiani) dicono che le anime vi si raccolgono, e da essa si fanno salire al cielo (!); e gl'Ismaeliti (musulmani) dicono che è il luogo della

(!) Il Cassel spiega che qui l'A. intende per questo numero d'anni, preso con una certa larghezza, lo spazio corso dall'uscita d'Egitto alla cattività babilonica.

(!) Nota lo stesso Cassel che codesto concetto non è espresso nel Nuovo Testamento, ma che forse l'A. allude alla storia Gerusalemme descritta nell'Apocalissi Cap. 21. Noi stimiamo piuttosto che pensasse al Giudizio Universale, cui la credenza volgare de' cristiani, con quella d'alcuni teologi, pone materialmente nella valle di Gionfat.

salita de' profeti al cielo, che è il luogo del tribunale, nel giorno del giudizio; ed è per tutti luogo d'intento e di pellegrinaggio.

17. Il Carmelo, *Karmel* (colto). Ameno e fertilissimo premontorio di Palestina vicino al mediterraneo o alla città di S. Gio. d'Acri, che molto volte nella Bibbia è nominato come l'ideale della bontà e della bellezza del suolo, e di ogni luogo lieto. Is. 35, 2. Ger. 2, 7. 11 Par. 26, 10. Is. 16, 10, memorando per aimcolo d'Elia. V. LII, n. 2. quanto a Botel V, LXXXIII n. 5. Del Sinai non occorre parlare.
18. Del trono dell'Eterno del Tempio. Esch. 43, 7.
19. Ora a noi ed anche ai nostri figliuoli El l'ha destinata. Salm. 135, 12. — *a'نعو le ripere s'albergano o lo alme*, Is. 13, 21. Benchè oggi sia desolata, per la collera celeste, ed ozinando, come il Chiar. Luzzatto interpretava, al sicuro, benchè abitata da popoli infedeli.
20. In balla di spine o di triboli. Qui ancor più certamente al figurato, in balla degli idoli.
21. In lungo e in largo. Gen. 13, 17.
22. Ora affermarono ec. Veramente i patriarchi non affermarono la Resurrezione, ma argomentasi da Isaia (26, 19). Forse il Poeta allude alle seg. chiese del Talmud. — « Venite o conquistate la terra » cui giurò l'Eterno ai padri vostri (ad Abramo ad Isacco e a Giacobbe) di dar loro » Deut. 1, 8. — *Non fu detto* (di dare) a voi, ma loro. *Di qui la resurrezione dei morti dal Pentateuco » Sanhedrin fol. 90 b.* — Cui risponde quella dell'Evangelio: — « *De resurrectione autem mortuorum non legis quod dictum est a Deo dicite vobis: Ego sum Deus Abraham, et Deus Isaac, et Deus Jacob? Non est Deus mortuorum sed viventium*, Matt. 22, 31, 2. Marc. 12, 26-27. — Ma forse il Poeta dice *afferwarono* senza soggetto, come dicono, o si dice. — *sotto lo sbarre*. Le pareti di terra. Gion. 2, 7. Immagine parallela alla precedente, secondo l'uso biblico.
26. E tegliti da inciampi ec. Dai sofismi della filosofia greca, come dice dopo. Prov. 22, 5.
27. La scienza ionica, — « *I filosofi non sono da condannare, perchè appartengono a popolo che non ebbe la tradizione della sapienza e della religione, perchè sono Javani (Jonii o Greci), e Javan era di figliuoli di Jafet che abitano a settentrione. Ma la sapienza che è tradizione da Adamo ed è sapienza mantenuta per virtù divina, non è se non nella semenza di Sem » Kusari I, 63, pag. 46. — In mezzo alla ortodossia rigida del concetto storico le prime parole sono di tolleranza singolare. — *che non ha frutto*. Il Poeta teologo è avverso alla filosofia greca, perchè, secondo lui, conducente a negare, o almeno impotente a comprovare il dogma della creazione. Questo egli sostiene nel suo Trattato teologico, o riasume qui in forma poetica. Rechiamo un brano analogo, tratto da un poemetto didattico di *Josef Esobi* (*Esopo o Isopo*) da Perpignano, del Secolo XIII*, intitolato *Qat'arot Kessef* (*Scodella argentea*) che esprime più forte le accuse degli ortodossi contro la filosofia. — *E dalla scienza ionica volgiti, e piega altrove. — E' dicono a te: non l'approssimare, o Nazireo, (!) — Ti discosta dai suoi vigneti: chè di — Sodoma è ogni loro vile, e dei campi di Gomorra* (Deut. 32, 32). — *Ti condurràbbi figliuoli mio al punto della perplessità, — e per poco dirai al punto dell'apostasìa »* v. 68-74. Già il Talmud per scrupolo religioso distoglieva dalla scienza ionica. *M'unchot* 99 b.*

(*) Un proverbio talmudico, intorno al fuggire le occasioni del peccato, dice: — « *A te, o Nazireo, e te discostano tutto alla vigna non l'approssimare » P'eschin fol. 40, b. — Il Nazireo, come abbiamo veduto (LXXXIII, n. 19), era quel che faceva voto di astenersi dal vino e dai prodotti della vigna. Ora l'Esopo fa applicazione del proverbio alla filosofia, comparata alla vigna, perchè inebriante l'intelletto. O ortodossio, ti dicono i teologi, non ti accostare alla filosofia, perchè ti toglierà la fede.*

- 28-9. *Od è 'suo frutto; che la terra ec. Si sottintende il pensare che ec.*
 30. *Intenacate.* Per coprire lo scropolatore del mare, cioè orante di eloquenza che cela, secondo il credente, in vanità delle ragioni. Ezech. 13, 10-16, 22, 28. Evang. sec. Matt. 23, 27.
 31. *Vuoto e scosso.* Neem. 5, 13. Vuoto di fede e scosso dai dubbi. — *di digressioni e di chiaro.* I Re, 18, 27.

LXXXVII.

DELIBERAZIONE AL PELLEGRINAGGIO

(*Virgo filia Jehudæ* Parte Seconda XIV pag. 67. Tradotto in versi dal Geiger Op. cit. pag. 101-3.)

1. Potrà egli il corpo essere carcere ad anima tratta da ali d'aquila?
2. No; l'uomo che ha in aggia la vita, o tutte sue brame sono di avvoltoiare le guance nolla polvere d'elezione,
3. Se anco s'impaurì e tremò, e gli scendano le lacrime, dee abbandonare la Spagna, e discorrere i luoghi d'oltre mare,
4. E correre sulle navi, e viaggiare poi deserti, in mezzo alle tane de' leoni, e ai monti delle lonze.
5. Or egli sgriderà gli amici, e anteporrà i viaggi, e lascerà le stanze, e piglierà dimora nei luoghi torridi.
6. E troveranno grazia agli occhi suoi i lupi delle selve, quanto le vergini agli occhi de' garzoni.
7. E reputerà gli struzzi come cantanti o sonatori, o il ruggito de' leoni belato di mandre.
8. E terrà sue delizie lo infiammarsì dalle costole, e i ruscelli di lacrime come ruscelli di fiumi.
9. E salirà colline e scenderà nelle valli, per mantenere i giuramenti e adompiere i voti.
10. E partirà, e si trasporterà, e passerà per Soan alla terra di Canaan, ai sepolcri d'elezione.
11. Or lo rampogno de' suoi oppositori gli si rinnovellano intorno. Ed egli ode e sta zitto, siccome quei che non è uomo di parole.
12. E quante volte contende mai con costoro? E quante volte loro risponde? O perchè gl'irriterrebbe s'e' sono inebbriati?
13. Oh come lo farebbero beato costoro colla servitù dei re, la quale è agli occhi suoi come il culto degl'idoli!

14. Lico egli che sia contento, uomo buono e retto, trovandosi come l'uccellino legato, in mano a' fanciulli?
15. Il viso dell'alba agli occhi suoi è nero, e la coppa delle dolcezze in sua bocca è la stessa amaritudine,
16. Nel servaggio de' Filistei, e degli Agareni e de' Chitiei, ove altre divinità gli adescano il cuore
17. A cercare la loro grazia o a lasciare la grazia di Dio, e a mancar di felo al Fattore, e a servire alle fatture.
18. Stanco e travagliato, fuor di mo e abbattuto, o struggendosi pel Carmelo e per Kiriath-Jearim,
19. Per implorare le perdonanze sulle tombe dei riposi, per l'Arca e le Tavole quivi sepolte,
20. Io aspetto a passarei; ma vengo meno per quella tomba, e gli occhi miei per quel rottame versano fiumi.
21. E tutti i pensieri miei sono agitati pel Sinai, e il cuore e gli occhi pel monte Abarim.
22. Or come non piangerò, anzi non profonderò lacrime, se di là attendo la risurrezione dei morti,
23. Se colà, dentro le zolle, e in luogo arcano, stanno i Cherubini e le Tavole scritte?
24. O luogo dei miracoli, o fonte delle profezie, la cui faccia splende ancora della gloria di Sebaot!
25. Alla tua polvere sarò pio, o vi porrò accanto il mio nido, e sopra vi farò lamento come sui sepolti.
26. Or meta de' miei pensieri gli è lo avere la mia dimora presso i sepolcri de' padri miei, e nel dominio degl'immacolati.
27. Sali, o nave! E va in traccia del paese dentro al quale la presenza di Dio ha stanza.
28. E t'affretta in tuo volo, o la mano di Dio ti s'vuota, e lega l'ale alle ale delle aurore,
29. In pro di coloro che vanno raminghi ed erranti colle vole al vento, e il cuore lacerato in mille brani!
30. Ma io temo per le peccata della giovinezza che nei libri del mio Dio sono registrate.
31. E tanto più che le peccata dei giorni della vecchiezza trasformate, pur si rinnovellano ogni mattina,
32. E non ho più ritorno dal traviameto. E dove vo io in tali strotte?
33. Esponnomi al pericolo, dimenticando il mio fallo, laddove l'anima mia e il sangue sono connessi in mano del peccato?
34. Ma è da fidare in Lui che tante volte perdona. E potere e virtù sono di lui che trae fuori i prigionieri;

35. E che giudichi, o riscuota la pena, l'accresca o la scemi, pel bene o pel male, i giudizj suoi sono retti.

1. Potrà egli il corpo ec. Il corpo colla sua debolezza potrà egli arrestare l'impeto d'un'anima che vola come aquila « *Dico con l'ale snelle e con le pinne del gran d'isto* » verso' lo cose spiritali e divine? E alludente a se medesimo intende dire: le considerazioni dei beni e dei mali materiali potranno egli trattenermi dal compiere il voto del pellegrinaggio in Terra Santa? È da avvertire prima che la proposizione è testualmente al plurale: potranno ogli i corpi essere *carceri* (a lettera *camere*, o *celle*) *alle anime?* ma avendo significazione evidentemente astratta e universale, abbiamo preferito nella versione il singolare. Il vocabolo che spieghiamo *corpi* (*p'garim*) viene tradotto per lo più *cadaveri*, ma può avere quella significazione, che gli vien data da Ibn Arabi (Levit. 26, 30), ed è poi comprovata dagli esempi del II Re 19, 35. e d'Is. 37, 36. in cui a codesto sostantivo s'aggiunge l'attributo *morti* (*metim*). Il Qameshi nel Lessico spiega *corpi senza spirito*, ed è naturale che qui il Poeta per estensione l'adopri nel senso di corpi considerati in se, fatta astrazione dallo spirito. Del resto la concisione di questi primi versi li rende alquanto oscuri. Noi abbiamo seguito qui la interpretazione del Geiger, che ci parve la più corrispondente alla lettera.
2. L'uomo che ha in agita la vita. Gen. 27, 46. Per vivere lontano dalla terra de' suoi padri. Ma chi sa quanti ignoti dolori si celano in questo parole del Poeta, alcuni forse chiariti nei canti non ancora usciti alla luce, alcuni sepolti per sempre nell'anima sua! — di avvolgere le gance nella polvere d'elezione. V. LXXXI. 5.
4. In mezzo alle tane de' leoni ec. Cant. 4, 8. Il Chariel, che già abbiamo veduto altra volta, imitatore del Nostrò, nel suo *Tachk'moni* (Cap. 35, fol. 53 a. ediz. d'Amsterdam 1729) così fa parlare un pellegrino di Terra Santa — « *Ero nella terra di Spagna, disperso e solitario, e ogni giorno udiva dei miracoli di Esdra, il Santo dell'Eterno, cose che facevano discordanti i miei pensieri, e toglievami dagli occhi il sonno. Or il Signore mi mosse l'animo a correre sulle navi, e a viaggiare pei deserti, pei monti delle tonce e le tane de' leoni ec.* ».
5. Sgriderà gli ameli. Che tenteranno distorglielo dal suo fermo proposito di peregrinare in Terra Santa. V. l'epistola preced. — E piglierà dimora nei luoghi terribili. Gen. 17, 6.
- 6-7. I lupi delle selve, quanto le vergiai ec. Il Poeta intende dire che le molestie e i pericoli della sua peregrinazione, che sarà in parte fra deserti, gli saranno cari quanto i pisceri della vita lieta, perchè lo condurranno alla sua meta suprema, a Gerusalemme, e intanto gli saranno strumenti di penitenza. — gli struzzi come cantanti. Allo struzzo viene attribuito nella Bibbia, il gridar lugubre, Mich. 1, 8. Giob. 30, 29, e il fatto è conformato dai viaggiatori. V. *Winer Bibl. Reale*. art. Strauss.
8. E i ruscelli di lacrime come ruscelli di fiumi. Come a dire ruscelli di sorgente viva, che sarebbero deliziosi nel deserto.
10. Sean. *Tas'an*, ai greci Tanis, città antichissima dell'Egitto, posta qui, come in Isaia (19, 11, 13), per l'Egitto in generale. — Alla terra di Canaan. *K'naan*, l'antico nome della Palestina, o Giudea. Qui è segnato il viaggio del Poeta come lo compì.
11. Non è come di parole. Mosè diceva così di se stesso. Esod. 4, 10.
12. Inebbriati. Dal godimento o dalla cupidità dei lucri e degli onori.
13. Il culto degl'Idoli. Il Poeta intende dire che la servità ai re d'altra fede, vale per lui il convertirsi a quella fede stessa di cui quelli sono intori o custodi, e le loro certi

in sede. Il vocabolo che traduciamo ideli, è qui il nome proprio dei simulacri d'Astarte, divinità fenicia (*'Asherim*), contro al culto della quale si rinnovano i divieti della Legge, Dent. 16, 21, Ecod. 34, 13, ma pure spesso adorata dagli Israeliti al tempo de' Giudici e dei Re. Giud. 3, 7. Il Re 18, 4. e altrove. L'A. l'adopera per la solita metonimia.

- 14-7. *Lee egli che sta contento* ec. Questi versi alludono probabilmente anche a casi privati del Poeta, su cui dobbiamo fermarci appena a congetture. Sappiamo che egli era medico, o forse molico di corte, perchè una sua poesia parla d'una visita medica ad un serraglio (Geiger, *Dicun* pag. 29-30. e 130-1.). Ora codesta condizione che molti gli avranno invidiato, doveva essere grave peso all'anima sua poetica e all'indole fiera. E' dovette provare anch'esso come sia duro calle lo scender e salir per l'altrui scale. Aggiungasi che le gravi cure della professione gli avranno spesso difficoltà la osservanza delle pratiche minuziose del giudaismo, e spesso dovette certo, come si vede qui (16, 17.), sopportare esiziano i consigli di convertirsi e lo offerro dei zeloti delle altre religioni; e l'una e l'altra cosa a lui piùssimo erano certamente tortura. Il seg. brano d'una lettera sua a un dotto che gli aveva inviato alcuni quesiti d'un giovane maronese, ni quali si scusa di aver indugiato a rispondere, lettera che si trovò pure in mezzo alla raccolta m. s. dello poesie già posseduta dal Luzzatto, e da questo fu inviata al Geiger che la pubblicò, può porgere qualche schiarimento intorno alle sue querele. — « *E del resto io sono affaccendato persino in quell'ora che non è nè giorno nè notte nelle vanità delle medicine, e questo non può giovare a costoro. E la città (non si sa quale, mancando la data) è grande, e gli abitanti fieri, e d' sono duri padroni. Or in qual guisa può egli rendersi gradito lo schiavo a' suoi signori, se non col consumare i suoi giorni per le loro voglie, e logorare gli anni a medicarne le infermità? E noi abbiamo medicato Babel, ma non fu risanata (Ger. 51, 9. (')). Ed ho cercato al mio Dio e chiesto a lui, che porga buone opportunità ed Ei n'ha tante! a sollevarlo il riscatto, a bandire la libertà dal servaggio, a procacciarmi riposo e a farmi migrare al luogo di acque vive che sgorgano dalle tue fonti* ec. *Dicun* l. c. pag. 129. — Nel servaggio de' Filistei e degli Agareni e de' Chittai. Per Filistei il Poeta intende i Mussulmani Berberi che dominavano parte della Spagna a' tempi suoi, e specialmente a Granada. Seguiamo in questa interpretazione il chiar. Luzzatto che, nella nota quarta al N.° IX del suo *Dicun* (nostra traduzione XCII), dice che gli ebrei appellano i Berberi, Filistei. Gli Agareni, o discendenti d'Agar sono i mussulmani arabi, che nel medio evo dalla voce araba *Sharqijun* (*orientali*) si chiamarono per lo più Saraceni, nome che l'opinione volgare attribuisce ad altra origine, dicendo quel che viene esposto da Nicolaus de Lyra (sopra fa. 20.): — « *Sed maluerunt vocari Saraceni quasi Saru liberu, non Agar acellu eius filiu* » — Chittai che nella Bibbia indica una popolazione caanana, o in Gioe. 1, 4. i Cananei o abitanti di Palestina in generale, non potrebbe essere altro che sinonimo di Agareni. Chi sa che il testo non fosse sbagliato, e dovesse dire *Kittim* in luogo di *Chittim* che, stando alla versione tradizionale de' Num. 24, 24. significherebbe allora romani, o cristiani? E di questo nome unito all'altro di Agareni, per dire cristiani e mussulmani ha appunto esempio lo Zune *Die Synagog. Poes. des Mittel.* pag. 446.

18. Carmelo. V. LXXXVI, n. 17. — *Chiriat-Jearim. Qirjat J'arim, Città delle selve.* Antica città di confine fra le tribù di Giuda e di Beniamino, che fu per vent'anni sede all'Arca

(¹) Quest' applicazione del verso biblico ha intenzione evidentemente epigrammatica. Abbiamo consacrato le nostre cure, così pure che intendeva, a una città accorta, e la sua corruzione è tanta che non lascia ai giorni neppure dell'arte salutare.

- dell'aliennessa, e allora gl' Israditi, guidati da Samuele si purgarono dell'idolatria; il che risveglia le ricordanze affettuose del Poeta. I Sam. 7, 2. e seg.
19. *Sulle tombe dei riposi.* Chiama così per autonosmia le tombe dei patriarchi, perchè poste in Terra Santa, dove, secondo la popolare credenza, anche il riposo della tomba è maggiore. Il Talmud (*K'tubot* fol. 111.) dice: — « *Chinuga è sepolto nella terra d'Israele gli è come se fosse sepolto sotto l'altare* ». Poi perchè i patriarchi, come giusti, hanno nell'altra vita il riposo di cui il sepolcro è simbolo, nella gloria divina. Is. 57, 2. — per l'Arca e le Tavole gravi sepolte. V. LXXXVI, a. 12.
21. *Pel monte Abarim.* V. LXXXIII a. 15.
22. *Or come mai non piangerò* ec. Pensando che io sono tuttora lontano da Terra Santa, se di là debbo attendere la resurrezione de' morti? E il Talmud (*K'tubot* fol. 111) sostiene che la risurrezione dai morti non sarà se non per gli abitanti di Terra Santa; e che quei di fuori degni di risorgere vi saranno miracolosamente trasportati in corpo, ma rotolando fin là di sotterraneo in sotterraneo, tormento di cui quelli andranno immuni. V. l'Isaia Gen. 47, 29.
24. *Sebat.* Eserciti. Nome proprio elittico, per Dio degli eserciti. V. XIX, B. a. 1.
28. *E lega l'ale alle ale dell'aurora.* Movi le vele colla rapidità con cui la luce dell'alba si diffonde sulla terra. Così il Sulmo 139, 9-10. — « *Ch'io alzi le ale dell'aurora, e vada ad abitar nell'estremità del mare, anche quivi la tua mano mi coglie* » ec. — Anche altrove il Nostro chiama le vele *ali della nave* (XCII, 3) e *ali dell'albero* (XCVII, 16).
29. *Il cuore lacerato* ec. Per la patria e la famiglia abbandonate, e (considerando il legame coll'idea seguita) per pentimento delle colpe alla cui espiazione costringono il pellegrinaggio.
30. *Nel libri del mio Dio sono registrate.* E altrove — « *Se sono scritti nel libro i peccati miei, distendivi sopra la tua misericordia* » XLIII, 2.
31. *Si rinnovellano ogni mattina.* I Trevi (3, 23) lo dicono delle divine misericordie — « *Una tentatione seu tribulatione recedente, alla supervenit* » De Imitatione Chr. lib. I. 13, 3.
32. *E ora ho più ritorno dal travagliamento.* Non ho più tempo o virtù da far penitenza.
33. *Sono commessi la mano del peccato.* Il Chiar. Tommasen commentando con l'acutezza sua ordinaria l'Orazione di Tullio per Boscio d'Amerina, intorno alla espressione *se in id conclave committere*, nota: — « Ecco la ragione del nostro *commettere un misfatto*, che dovrebbe dire: *commettersi ad un misfatto*; poichè l'nom reo commette se stesso al male » ec. Dizion. d'Etet. Tom. I pag. 89. Milano Parelli 1860.
34. *Che tante volte perdona.* Is. 55. 7. — « io mi rendei *Piangendo a Quei che volentier perdona* » Purg. 3. 119-20. — *che trae fuori i prigionieri*, Salm. 68, 7. Qui ha senso figurato: che libera i mortali dalle loro miserie.
35. *I giadizj suoi sono retti.* Salm. 19, 10.

LXXXVIII.

P A R T E N Z A

(DIV. 8).

(Tradotto in versi dal Geiger Op. cit. pag. 86.).

1. Il dì in cui l'anima mia languiva di desiderio per la casa dell'adunanza, e' mi colse dolle peregrinazioni spavento.
2. Colui ch'è sommo in consiglio volse le cose in favor del viaggio, e io ritrovai nel nome suo, conforto in cuore.
3. Laonde io mi prostro a lui in ogni dipartita, e gli rendo grazie d'ogni passo.

-
1. *Languiva di desiderio.* Salm. 84, 3. — per la casa dell'adunanza. Il Tempio. Preso dal nome del Tabernacolo del deserto che si chiamava *tabernacolo dell'adunanza*, o, come ben tradusse il Diodati, *della concordanza*, perchè ivi convenivano gl'Israeliti, e Iddio conveniva con Mosè. Esod. 25, 22. 29, 42. e più altri.
2. *Sommo in consiglio.* Ger. 32. 19,
-

LXXXIX.

I N V I A G G I O

(*Virgo filia Jehudæ* Parte Seconda IX pag. 62. Tradotto dal Geiger, Op. cit. pag. 91).

1. Tanto mi strinse il mio affetto pel Dio vivente, a ricercare il luogo de' troni de' miei unti,
2. Che non mi lasciò baciare i miei famigliari, nè i compagni miei, nè i fratelli.
3. Nè piango pel giardino che avevo piantato e irrigato, e in cui i miei germi prosperavano.
4. Nè rammento Giuda e Azarele, due fiori di pregio, i miei fiori d'elezione.
5. Nè Isacco che tenevo come figliuolo, frutto del mio solo, e il miglior prodotto delle mie lune.

6. E per poco dimentico la casa d'orazione, ne' cui insegnamenti erano i miei riposi.
7. E dimentico i diletti de' miei sabbati, e il decoro delle mie solennità e la pompa delle mie pasque.
8. E rimetto la mia gloria altrui, e lascio alle lapidi le mie lodi.
9. Ho scambiato coll'ombra degli arboscelli il mio lusso, e con una siepe di cespugli le mie forti sbarre.
10. Laddove mi saziavo de' primi aromi, ora l'odor d'un pruneto tengo per tutto mio profumo.
11. Ora smetterò di camminare sulle mani e sul viso, e porrò nel cuore de' mari i sentieri miei,
12. Finchè ritrovi lo scabello de' piedi del mio Dio. Ed effonderò quivi l'anima mia e le querele,
13. E mi starò sul limitare del suo sacro monte, e farò che s'affaccino all'apertura delle porte dell'empireo le mie porte.
14. E farò fiorire sulle acque del Giordano i miei nardi, e germogliare sul Siloe le mie piante novello.
15. Loderò il nome di Lui finchè io viva, e lo ringrazierò per tutta la mia eternità.

1. Il luogo de' tronf de' miei anni. Gerusalemme dove sedevano i re della famiglia di Davide, consecrati coll'unzione. V. LXXXIII n. 30. I Sam. 16, 12-3. I Re, 1, 45. Salm. 122, 5.
2. Non mi lasciò baciare i miei famigliari ec. Sarà partito senza pigliare commiato, temendo nel rattonessero.
3. Pel giardino ec. La scuola, come spiega dopo.
4. Giuda e Asarele due fieri ec. Due discepoli prediletti al maestro. Intorno a Ginda V. XCII 13 e la n.
5. Nè Isacco che tenevo come figliuolo. Anche per quest'Isacco V. la n. indicata. — Frutto del mio sole ec. Deut. 33, 14; al figurato, educato da' miei insegnamenti diurni e notturni.
6. La casa d'orazione, ne' cui insegnamenti erano i miei riposi. Con tanto diletto io solo porgerli. Alla Sinagoga, o casa d'orazione, oltre la parte d'insegnamento intrinseca alla liturgia, come le letture bibliche e rabbiniche, oltre la predicatione, ora congiunta la scuola, *casa dell'insegnamento* (*Beit hammidrash*); tantochè è uso volgare e diffuso anche in Italia, di chiamar nella lingua del paese, *scuola* la sinagoga medesima. Lo nota il Bextorio: — « *Vulge vero promiscue et indifferenter adhibentur Synagogae et Scholae vocabula, quod et nos in hoc libro sequuti sumus saepe* » Synagog. Judaie. Cap. X pag. 187. — V. qui XXV n. 3.
8. E rimetto la mia gloria ec. Mi tengo morto al mondo, e lascio che altri giudichi della mia gloria, e che la lapide sepolcrale rechi le mie lodi. Ei fa un' applicazione positiva e in altro senso, del concetto negativo d'Isaia, in cui l'idolo parlando contro al culto degli idoli dice (42, 8): « *E' la gloria mia altrui non rimetterò, nè la mia lode alle sculture* ».

- 9-10. *He scambiato* ec. Immagini della poca sicurezza e de' disagi d'un lungo viaggio per luoghi montuosi, contrapposti ai beni della vita domestica. Notiamo che *le forti sbarre* o *la forza delle sbarre* come direbbe alla lettera, non è particolare ozioso, rispetto alle condizioni dei tempi, o più spcialmente degli ebrei, tenuti a ragione o a torto più ricchi, e più spesso derubati.
11. *Di camminare sulle mani e sul viso*. Immagine di salite aspre e difficili, come quelle: — « *E' piedi e man voleva il suol di sotto* » Purg. 4, 53. — « *Ch'io mi sforzai, carpando appresso lui, Tanto ch' il cinghio sotto 'l piè mi fue* » Ibid, 50-1. — o *porrò nel cuore de' mari i sentieri miei*. Is. 43, 16.
12. *Lo scabello de' piedi del mio Dio*. Il luogo dov'era il Tempio. V. XXV n. 2. — ed *effonderò quivi l'anima mia e le querele*. I Sam. 1, 15. Salm. 142, 3.
13. *E mi starò sul limitare del suo sacro monte*. Gerusalemme, Is. 66, 20. Sionne, Salm. 2, 16. o il Tempio. Salm. 43, 3. Questa espressione poi *star sul limitare* è nella Bibbia una voce sola, usata una volta sola. Salm. 84, 11. Talui, come il Qamchi, spiegano *ricoverarsi*; ed è usata in questo senso in una iscrizione sepolcrale di Toledo del 1350, citata dallo Zunz (*Gesch. u. Liter.* pag. 365), e tratta dalla collezione del Luzzatto. — « *Ed a ricoverarsi in alto all'ombra dell'Omnipossente* ». — o *farò che s'affaccino* ec. Aprirò le porte della mia casa in alcuno dei luoghi di Terra Santa, già dette porte del cielo. V. LXXXIII n. 6.
14. *Sulle acque del Giordano. Jardèn (il discendente, come il Reno, che ha etimologicamente lo stesso significato), noto fiume di Palestina, che scendendo dall'Antilibano, percorre il paese dal nord al sud, o va a perdersi nel Mar morto, celebre nei racconti dell'Antico Testamento per più miracoli*. V. Gios. 3, 15-17. II Re, 2, 5-8, 14. (o qui LII, 6 e la n.) e 5, 1-15. — *Siloe. Shiloach (emissione) fonte e acquidotto alle radici del monte Sionne, ed a occidente di Gerusalemme, le cui acque scorrono placide, epperò da Isaià (8, 6) è preso a simbolo dei regnanti più pacifici della stirpe di Davide. Anche dal Poeta può essere stato preso in questo senso figurato, intendendo della quiete religiosa che sperava di ritrovare in Terra Santa. — le mie piante novelle*. In ebraico *Sh'lachai*. Quindi, come altrove giuoca sull'analogia del suono con *Shiloach*, e tanto più ch'egli può avere interpretato la voce *Shiloach* etimologicamente, fiume che cresce piante; interpretazione data, con altre, da Ibn Esh, al verso cit. d'Isa.
15. *Loderò il nome di lui* ec. Salm. 146, 2.

XC.

SULLA NAVE

(*Virgo Filia Jehudae*, Parte Seconda X, pag. 63, tradotto dal Geiger.
Op. cit. pag. 92.).

- Gridate alle figliuole e alle famiglie, salute! E ai fratelli e alle sorelle,
- Per parte del prigioniero dalla speranza, che è fatto schiavo del mare, o ha posto il suo soffio di vita in balia del soffio de' venti.

3. Spinto per mezzo di quello d'occidente a oriente, l'uno di essi passa per condurre, e l'altro per cacciare indietro.
4. Fra lui e la morte v'ha quanto un passo, anzi fra lui e lei il grosso delle tavole.
5. Sepolto in vita, dentro una bara di leguo, non ha terreno, neppure i quattro cabiti, ma meno ancora.
6. Sta seduto, senza poter rizzarsi in piedi; o coricato e non ha i piedi stesi.
7. È infermo, o teme degli stranieri, ed eziandio de' ladroni e dei venti.
8. L'ilot e marinaio tutti giovanastri, sono quivi i satrapi e i reggitori.
9. Nè pei dotti quivi ha grazia, nè pei sapienti, ma solo pei sapienti nel nuoto.
10. Per un momento, a tutto questo lui si rattrista il viso, ma il cuore esulta e le reni.
11. Finchè io versi l'anima mia nel seno del Signore, in faccia al luogo dell'Arca o degli altari,
12. Solverò il debito al Dio che reca benefizj ai peccatori, col meglio de' cantici e delle laudi.

1. *Alla figliuola.* Da quanto è noto della vita di Ginda egli aveva una sola figliuola, e lo dice egli stesso più innanzi (XCII, 11). Nè si sa che avesse fratelli e sorelle. Però convien dire, come osservò il Lazzatto (*Diz. num.* 9, n. 8), che il plurale abbia qui senso poetico e non preciso. Fratelli e sorelle può poi significare congiunti d'affetto.
2. *Fatto schiavo del mare.* Alla lettera *comperato al mare*.
3. *L'uno di essi passa per condurre ee.* L'uno de' venti, quel d'occidente già mentovato, passa per condurre innanzi la nave, è favorevole, l'altro quel d'oriente è contrario e la fa indietreggiare. Laddove la lezione del Lazzatto era *zeh lanchot v'zeh lanchot*, segue quella del m. s. di Oxford data dai Ss. Dukes e Edolmann (*Ghine Oxford* pag. 60, *v'zeh lanchot*) indovinata innanzi e suggeritami dall'egregio collega ed amico prof. Lasinio, cui il presente lavoro deve già tanto.
4. *Fra lui e la morte v'ha quanto un passo.* I Sam. 20, 3.
5. *Dentro una bara di legno.* Così chiama il piccolo spazio della nave in cui stava tanto disagiato e sofferente, come disse dopo, da parergli una bara da morto. — I quattro cabiti sono lo spazio circostante al sepolcro che per le ragioni rituali si considera pertinente ad esso (Talm. *Sotah* fol. 44). Intende dire: questo povero navigante sepolto vivo nella nave, non ha neppure libero lo spazio concesso ai sepolti.
7. *Teme degli stranieri ee.* Questo periodo è tratto dalla Misna (*Shabbat* II 5) brano molto conosciuto, perchè fa parte della liturgia, ed è perciò intarsiato dal Poeta ne' suoi versi, come fa della Bibbia.
9. *Nè pei dotti quivi ha grazia, nè pei sapienti.* Eccles. 9, 11. — *ma pei sapienti nel*

nostro. Pare che voglia dire perchè possono gettarsi dalla nave, un'idea grazia. Codesta tinta di amara ironia innata alla gravità del Nostro, ci fa correre colla fantasia a fatti molesti del viaggio, che si possono congetturare di leggieri raffigurando il povero letterato e poeta che doveva dire altrimenti dal Baglione: non « guerreggio in Asia o non vi cambio o merco », ebreo in mezzo a cristiani del XII.^o Secolo, e a gente di mare, e sopra una nave che portava forse dei crociati. Ci voleva tutta la sua fede per dire quanto è nel verso seguente.

10. *Mi si rattrista il viso. Il dolore è apparente, e non durevole. — ma il cuore esulta ec.* Salm. 28, 7. Penso alla meta del viaggio.
11. *Al luogo dell'Arca e degli altari.* V. LXXXIII n. 18.
12. *Che reca beneficij ai peccatori.* La frase è liturgica. Quei che giungono al termine dei viaggi di mare o di terra, i liberati dal carcere o da infermità, debbono recitare questa benedizione: — « *Benedetto, te, o Eterno, Dio nostro, re del mondo che rechi ai peccatori beneficij, che recasti beneficij a me* ». Talm. *B'rachot* 54 b e le glose dell'Asher. — Il vocabolo che significa peccatori, riferentesi però a tutto il genere umano, potrebbe tradursi anco per avventura alla lettera *debitori*, nel senso dell'Evangelo, Matt. 6, 12. e Luc. 11, 4.

XCI.

PREGHIERA IN MARE

(DIV. 2).

1. Mio Dio! Non frangere le onde del mare, e non dire al gorgo del mare, t'asciuga,
2. Finchè io abbia riconosciuto le tue misericordie, e reso grazie ai flutti del mare e al vento occidentale,
3. Che accostino il luogo del tuo giogo d'amore, e mi tolgano d'addosso il giogo arabico.
4. Or come mai non mi si adempirebbero le mie istanze, se in te fido e tu mi sei mallevadore?

1. *Non frangere ec.* Non dividerie. Così fervido è in lui il desiderio della msta, che chiede a Dio non gli rinnovi il miracolo del Mar Rosso, temendone indugio. — e non dire al gorgo ec. Is. 44, 27.
2. *Il luogo del tuo giogo d'amore.* Il luogo dove tu impravi con amore. Questa voce *giogo* nell'ebraico biblico, come in lingua nostra, ha significazione d'imperio molesto; ma nel rabbinico è spesso usato in senso buono, dicendosi *il giogo del regno de' cieli*, che è all'incirca l'espressione usata qui dal Poeta (V. XIX C n. 10, XXV 4, XXXV n. 4). Il dotto Sig. Derenbourg (*Journal Asiatique* Six.^{me} Série Tom. VI, N.^o 21. Août-Septembre 1865 pag. 277) proporrrebbe una variante: *m'gom'al* invece di *m'gom'ol*,

Fatto luogo dell'amor tuo. Ma abbiamo preferito la prima lezione, perchè conserva l'antitesi, conveniente all'indole della poesia e del Poeta.

3. *Se in te fido.* Salm. 25, 2.

XCII.

NEI PERICOLI

(DIV. 9).

(Tradotto dal Geiger, Op. cit. pag. 91, 92.)

1. A te l'anima mia sicura o trepida, a te s'inchina sempre e ringrazia.
2. Io mi rallegro in te nel tempo che vo ramingo ed errante, e ti rendo grazia in ogni vagamento ed errore.
3. E quando la nave per trasportarmi stende le ali, come quelle della cicogna,
4. E nell'ora che l'abisso mi mugga di sotto, e fremi, quasi dalle mie viscere impari;
5. E fa bollire a mo' di caldaja la voragine, e rende il mare a guisa di prefumiera ardente;
6. E nello entrare le navi de' Cittei nel mare de' Filistei, e stando i Chitiei in agguato;
7. E quando le fiere minacciano le navi, e i coccodrilli s'attendono al banchetto,
8. E sino in quell'ora d'angoscia, che è pari a quella della primipara, i cui figliuoli sono all'orlo dell'utero, eppure non ha forza pel parto.
9. Or se io mancherò persino di cibo e di bevanda, il dolce nome tuo porrò in bocca per viatico.
10. Nè mi cruccio per possesso od edificio, nè per ricchezza, e nommeno per qualunque jattura.
11. Tanto ch' i' abbandono lei ch' è uscita da' miei lombi, suora dell'anima mia, e a me sola, unica!
12. E ne dimentico il figliuolo che mi trafisse il cuore; o non mi rimane se non la ricordanza di lui, ad enigma.
13. Frutto delle mie viscere, nato delle mie delizie! E come mai dimentica egli Ginda con Giuda?
14. Pur lieve è tutto questo a fronte dell'amor tuo; perchè io entri dentro alle tue porte con riconoscenza,

15. E vi pigli dimora. Allora reputerò il mio cuore olocauto legato sul tuo altare.
16. E porrò la mia sepoltura nella tua terra, acciocchè mi renda quivi testimonianza.

3. **Per trasportarmi.** A lettera, l'ebraico si tradurrebbe *per passare in me, o con me, (la'abor bi)* ma, come notò il Sig. Derenbourg nel cit. art. del Journal Asiatique, gli è un costrutto arabo, per cui la preposizione dà alla prima forma del verbo il significato causativo, corrispondente a quello della quinta (*hif'il*) e vale *per farmi passare, o trasportarmi*. — **Le atl.** Come altrove abbiamo notato, le vele. — **Come quelle della cieogna.** Altrove il Nostro: — « *Sieno benedette le navi che mi trasportarono, le cui ali erano come l'ali delle cieogne!* » *Virgo Filia Jehudae*. Parte Seconda XXVII pag. 88. — Il nome del volatile che con molti antichi e moderni così traduciamo, smonta in ebraico (*Chassidah*) *pie*. Dice il Talmud che alla cieogna venne dato un tal nome, perchè una pietà alle compagne, portando loro alimento (*Cholin* fol. 63, e il commento dell'Isaieide). Gli antichi parimenti celebrano la pietà della cieogna. Publio Siro presso Petronio *Satyricon* IV dice: — « *Ciconia etiam grata, peregrina, hospita Pietaticultrix* » — E le note a quel passo (nell'ediz. del Bormann, Utrecht 1709) citano S. Ambrogio, *Exameron* lib. 3, il quale afferma: — *Romanorum non pia avis vocatur* ec. » — E finalmente una medaglia alla Pietà di Traiano, la porta come simbolo. Vaillant. *Namism. Imperator*. Vol. I. pag. 66. — L'Isaieide al Levit. 11, 19 e a Gor. 8, 7, traduce la voce ebraica in volgare *cieogna*; ed è singolare poi che a Zaccar. 5, 9 dopo averla spiegata colle stesse voci ebraiche equivalenti, che al Levit., traduca *arcoltois* (scritto *raultour*). L'onde è probabile che qui il volgare sia glossa erronea di *copisti*. Ibn Ezra e al Levit. 11, 19, o a Giobbe 39, 13, dice trattarsi d'una volatile che appare a tempi fissi, il che è applicabile appunto alla *cieogna*; o nel secondo passo reca in prova Geresia, alludendo certo all'8, 7. — « *Anche la cieogna nel ciclo conosce i suoi tempi fissi* » Ora la Bibbia Rabbinica di Venezia, Bragadin 1618 stampa erroneamente *Isaia*, (dove il vocabolo non c'è), e ripeto l'errore quella del Buxtorf, di Basilea, dell'anno seguente, e non fu corretto nella lodata ediz. di Amsterdam, e neppure nella recentissima di Varsavia (!). Il Nostro paragone dunque le vele alle ali della cieogna, perchè all'è viaggiatrice, *pie*, ed esatta rispetto al tempo dell'arrivo e della partenza, come egli spera che quelle sieno (e nell'altro passo vide furono) per esso. La immagine si trova per altro proposito nel L. c. di Zaccaria 5, 9.
4. **L'abisso.** *T'hom. Magna eis aquarum* spiega il Gesenius.
5. **E fa bollire** ec. Giob. 41, 23, dove colesti effetti si attribuiscono al *Leviatan*, o coccodrillo mostruoso, descritto in quel libro con particolari poetici, e così qui XCV, 5. Che li produca di per se l'impeto delle onde nella procella, è par naturale. — **Come profumiera ardente.** (Il Roman, nella sua elegante e sentita versione di Giobbe, traduce *marmite de parfums*).
6. **E nelle entrare le navi de' Ctiti** ec. V. LXXXVII n. 14-7. E quando le navi cristiane (sopra una delle quali Giuda faceva suo viaggio) entrano nel mare de' mussulmani Berberi, ossia sulla costa d'Africa, per andar poi in Egitto, e altre navi di quegli stessi affricani, stanno in agguato per assalirle. Così il Lozzato, per cui quest'ultimo nome di Chittai, non sarebbe qui se non sinonimo di Filistei; ma ci pare anche

possibile che Chittai, significhi secondo il suo senso biblico, abitanti di Palestina, i quali cacciati dal paese per l'invasione de' Crociati, si dessero alla pirateria, o assalissero comunque le navi dei cristiani loro nemici. Non avendo indicazioni precise sul viaggio del Poeta, di cui però crediamo dover tener conto in generale, non possiamo far altro che supposti.

7. E quando le serai mostri marini.

8. E sino la quell'ora d'angoscia ec. Immagine biblica per l'estremo del pericolo e in sfiducia della salvezza. Il Re 19, 3. ripetuto (come più capitoli) in Is. 37, 3. Form. proverbiale.

Il Poeta v'aggiunge la idea della primipara, ch'è in Ger. 4. 31.

9. Il dolce nome tuo ec. Salm. 23, 1. 80, 19.

11. Suora dell'anima mia, o a me sola, unica! Una figliuola del Poeta, unica, educata probabilmente con grande amore, epperò partecipe della idee e della pietà del padre, quindi suora dell'anima. L'altra espressione è usata nella Scrittura (Gind. 11, 34) rispetto alla figliuola di Jette, epperò si può supporre che non sia scelta dal Poeta, solo per ragione di stile. Potrebbe anche alludere al fatto di cui parla la n. seg.

12-3. E se dimentici il figliuolo ec. Secondo una tradizione assai diffusa ma di autenticità contrattata, Ginda Levita avrebbe dato in sposa l'unica figliuola al celebre Ibn Errà. Ora si sa che questo ebbe un solo figliuolo, per nome Isacco, il quale dopo essere andato molto innanzi negli studi, ed anche nella poesia ebraica, recatosi in Oriente, ivi, non si sa come, si convertì alla religione di Maometto. Così ne parla il Chiarist nell'op. cit. (*Tach't'moni* pag. 8): — *Ed Isacco figliuolo suo, attinas anch'egli al fonte poetico, e nel canto del figliuolo s'era dello splendore del padre. Ma venuto che fu ai paesi d'Oriente, su cui la gloria dell'Eterno spuntò, si tolse d'addosso i manti preziosi della religione, si dispiagliò delle proprie vesti e ne indossò altre* — E odesto Isacco non è improbabile sia quel medesimo che Ginda Levita già ricordò tra i congiunti e i discepoli abbandonati, così: — *« Isacco che tenevo qual figliuolo, frutto del mio sole e il miglior prodotto delle mie lune »* LXXXIX, 5. — Ora il Poeta avo di lui, direbbe che il nipote gli trafisse il cuore (a lettera il *fegato* Prov. 7, 22), e che gliene rimane la memoria ad enigma, perchè egli non ne potè comportare, e non ne sa spiegare l'apostasia. Come mai, soggiunge, può costui dimenticare Ginda suo avo, insieme con Ginda suo popolo, col giudaismo? Vegga il lettore se applicati questi versi al fatto esposto, non riescano ineidi e opportuni, quanto oscuri e quasi inesplicabili altrimenti. Altrimenti si dovrebbe dire che il nipote trafisse il cuore all'avo colla separazione, modo troppo forte, specialmente nell'ebraico, trattandosi di dolore involontariamente recato. Quanto all'enigma, il Chiar. Lazzatto fa forzato a questa spiegazione: la sua memoria mi rimane dilettevole, come gli enigmi o le parabole (di cui v'era molto uso a quel tempo). Il Geiger dovette supporre un'altra lezione. Poi il Lazzatto spiegava l'ultimo periodo: *e come mai Ginda (soggetto della proposizione) potrebbe egli dimenticare Ginda?* Supponendo un nipote del Levita dello stesso nome dell'avo. Ma noi consento il distico 4 dello stesso LXXXIX, in cui il Poeta mentora Ginda insieme ad un altro, come discepolo eletto (*due fiori di pregio ec.*), e non fa parola di legami di sangue, laddove dice d'Isacco, che lo teneva qual figliuolo, come suole l'avo del nipote. Giuda direbbe ancora che la figlia era a lui sola, unica, parole che paiono far intendere come il figlio di lei non gli fosse più congiunto, perchè aveva abbandonato la fede de' suoi padri. Ma taccio non toglie che contro la tradizione citata, rimanga un argomento negativo di grave peso: ed è il silenzio che serba Ibn Errà della sua parentela con Ginda Levita ne' proprii Commenti biblici, dove pure lo menziona e più volte. Ch'egli ne tacesse con intenzione, per

non risuscitare insieme la memoria del proprio, unico figlio, apostata, o per altra ragione ignota? In tanta distanza di tempi e povertà di documenti autentici, non si può profferir giudizio sicuro. Certo è che i versi da noi spiegati, seguendo anche il Sig. Reichersbeu (*Alarot Edibon* pag. 36), riscontrati cogli altri del preced. componimento, potrebbero essere di per se documento piuttosto favorevole alla dubbiosa tradizione.

14. Io entri dentro alle tue porte con riconoscenza. Salm. 100, 4.
15. Repenterò il mio cuore olocanuto. Non avendo altra cura, te lo consacrerò tutto intero coi pensieri e colle orazioni. — « *Con tutto 'l cuore, e con quella farella Ch'è una in tutti, a Dio feci olocanuto, Quel conveniasi alla grazia novella* » Par. 14, 87-90. — *legato*. Reminiscenza d'Isacco il quale era già stato legato dal padre sull'altare, per venire immolato in olocanuto (Gen. 22, 9). Laonde gli autori ebrei, non dicono il sacrificio, ma il *legamento d'Isacco*. V. II n. 14. È molto diffuso nella Sinagoga un grave canto su codesto subbietto di un Giuda Samuel 'Abbas (che il Geiger, *Dicna* pag. 144 dubita possa essere uno col poeta *Abu-Sakharja Iuda ben Abun*, amico ma più vecchio di Giuda Levita), il quale applicò alla poesia ebraica l'ondecasillabo rinato, metro che da lui si chiamò *abbasita*. Luzzatto, *Al'bo 'twachazor Venè Roma*, cit. dallo Zunz, *Literaturgeschichte der synagog. Poes.* pag. 342. Lo cantano, per lo più il Capo d'Anno o il giorno dell'Espiazione, ed ha il seg. ritornello: — « *Deh rammenta per me nel dì dello ammonire — quei che legava, quei ch'era legato e l'altare* ».
16. Acclechè mi renda quivi testimonianza. Lo Zunz (*Zur Geschichte und Litter.* pag. 444) reca esempi, in cui l'espressione del Genesi 31, 52 analoga a questa del Nostro, è usata come formula epigrafica, nello stesso senso, in tre iscrizioni sepolcrali, tratte dalla Raccolta pubblicata dal Luzzatto, una di Siviglia del 1345 e due di Toledo del 1336 e 1349.

XCHII.

IL MARE

(*Virgo filia Jehndae*, Parte Seconda XVI: pag. 73. Tradotto in versi dallo Steinschneider nella *Manna* (Antologia di sue versioni tedesche dall'ebraico), Berlino 1847, pag. 78).

1. Nel cuore del mare, dico al cuore tremante e sommamento atterrito perchè quello solleva il flutto:
2. Se tu hai fede nel Signore che fece il mare, e il cui nome dura in eterno,
3. Non ti atterrisca il mare col sollevar delle onde, imperocchè teo è Colui che al mare ha posto confine.

1. Il flutto. Salm. 3, 93. Così Ibn Esrà e la Volgata; molti moderni, G. Bernardo De Rossi, F'ewald, e dei recentissimi il Dott. Ermanno Hupfeld (*Die Psalmen überetzt und*

ausgelegt. Zweite Auflage herausgeg. v. D.^r Edward Richm — Gotha 1871) il fragore.
Ma nella nota accenna all'altra spiegazione.

2. Il cui nome dura in eterno. V. 1, 2. Salm. 135, 13.
3. Col sollevare delle onde. Salm. 89, 10. — Così l'Isacido e l'Isa Errà. — Al mare ha posto confine. Salm. 104, 9. Ger. 5, 22.

XCIV.

PAURA DELLA PROCELLA

Virgo filia Jehudae ibid. XVIII, e pag. 74.

1. I' grido a Dio col cuore che si strugge, e con tremito di ginocchia, e tormento per tutti i fianchi,
2. Il di che i rematori guardano stupefatti l'abisso, e i marinai hanno perso la mano.
3. Come non sarò in questo stato, laddove io sono sul dorso d'una nave, sospeso fra la terra e il cielo,
4. E salto e traballo? Ma lieve è questo, purchè io festeggi poi dentro di te, o Gerusalemme.

1. Col cuore che si strugge ec. Nans, 2, 11.
2. Hanno perso la mano. Alla lettera non trovano le mani, come nel Salm. 76, 6. La stessa espressione è nel Talmud per dire di un dottore che in un tal caso non avrebbe ragionato dritto: — « Non avrebbe trovato le sue mani nè i suoi piedi nella scuola » *J'bamot* fol. 77 b. *Ghilin* 48. — che si tradurrebbe familiarmente: non ne levava le mani nè le gambe. Noi abbiamo creduto il più rispondente al modo biblico, quel nostro della lingua viva, quantunque lo cercassimo invano ne' vocabolari. Il Mannzi nella seconda edizione e il Tommaseo, di recente hanno accolto *Aver la mano a una cosa, per saperla fare*.
4. E salto e traballo. Salmo 107, 27. — purchè io festeggi ec. La voce in ebraico è la stessa che indica saltare; saltare di gioia, esultare; poi festeggiare ed anco le solennità sacre. Levit. 23, 39. L'A. giuoca sulla identità della voce e l'antitesi del concetto. — Dentro di te, o Gerusalemme. Salm. 116, 18-19.

LA PROCELLA

(DIV. 3).

1. Venne egli il diluvio e pose l'universo a ruina? Nè v'è più da vedere la faccia della terra asciutta,
2. Nè uomo, nè fiera, nè volatile? E egli finito tutto? E soggiacquero egli al tormento?
3. Già nel vedere monte e valle avevo riposo, e la terra deserta m'era piacevole;
4. Or guardo da ogni lato, e non v'ha più nulla, se non acqua e cielo e arca,
5. E il coccodrillo che fa bollire la voragine. E immagino che l'abisso appaja canuto,
6. E il seno del mare nasconda la nave, quasi la fosse in mani di lui, furto.
7. E quanto più il mare è irato e più l'anima mia esulta, chè al santuario del suo Dio s'accosta.

2. Nè uomo, nè fiera ec. Sofon. I, 2-3. — E soggiacquero egli al tormento? Is. 50, 11. *Leggerci v'shak'bù (e soggiacquero)* seguendo il passo d'Isaia qui citato, in luogo di *v'shak'nù (e albergarono)* che sarebbe la lezione del Luzzatto, tanto nel *Dicamo* quanto nella *Virg. fil. Jeb.* Parte Sec. XII, pag. 65-6.
4. Or guardo da ogni lato, e non v'ha più nulla. La lezione porterebbe: *or guardo ad ogni passeggero (obér)* ma, secondo la correzione del Sig. Sulman recata dal Sig. Reichersohn (*Atarot Fdivon* pag. 35) dove, accendo il senso dire così (*l'kol 'èber*) come abbiamo tradotto. — e arca. La nave. Così la chiama per vincolo d'ideo col diluvio con cui ha incominciato il componimento. V. LXXXV. n. 20.
5. E il coccodrillo. *L'ristan*, animale che, come abbiamo accennato, è descritto da Giobbe (40, 25-33, 41, 1-25) con particolari più o meno poetici, ma sempre applicabili al coccodrillo. — che fa bollire la voragine. V. XCV n. 5. — l'abisso appaja canuto. Giob. 41, 24.
6. E il seno del mare. Come altrove, il testo ha il cuore. — nasconda la nave ec. Il mare copre colle onde la nave, sua preda, come il ladro coprirebbe la sua, e mostra di non volerla più rendere.

XCVI.

IL VENTO D' OCCIDENTE

(Virgo filia Jehudas, Parte Seconda XIII, pag. 66)

1. Codesto tuo vento, o lato occidentale, è profumato, ha il nardo sulle ali e l'arancio.
2. Dai tesori degli aromatarî tu esci; chè tu non appartieni ai tesori dei venti.
3. Agiti ali di rondinella, e gridi a me libertà, e sei come schietta mirra tratta fuori dal sacchetto.
4. Quanto si strugge per te la gente che per mezzo tuo cavalca il dorso del mare, sul dorso d'una tavola!
5. Deh! non allentar la mano dalla nave, quando s'attendi il giorno, o spiri.
6. E appiana il flutto e lacera il cuor del mare, poi tocca alle montagne santo e quivi poserai.
7. E scongiura l'Euro che agita il mare, tanto da renderne il cuore come caldaja bollente.
8. Che farà egli chi è prigioniero in mano al creato, che tal fiata n'è ritenuto e tal fiata spinto?
9. Ma il secreto della mia istanza è in mano all'Altissimo, Fattore dell'alto montagne e creatore del vento.

2. *Te esci.* Dopo l'apostrofe al punto cardinale da cui viene il vento, qui si volge al vento stesso. — *ai tesori del venti.* V. XIX D n. 3.
3. *Agiti ali di rondinella* ec. Una sola voce ebraica (*Dror*, onomatopea, secondo il Gesenius, di moto rapido o circolare) significa la rondinella, l'acceso dal volo rapido (Salm. 84, 4. Prov. 26, 2), poi l'attributo della mirra che sgorga spontanea dall'albero (Esod. 30, 23. V. LXXXIII n. 16), finalmente libertà e franchigia (Levit. 25, 10. Is. 61, 1). Su codesto triplice significato d'una sola voce più d'un poeta ebreo gioca, come fa qui il Nostro. Già abbiamo veduto di lui (LXVI, 4): — *Vola come rondinella a ritrovare libertà del tuo peccato.* — E altrove: — *La rondine colta al laccio* (la Sinagoga), *libertà su carcando dalle tracolaze e dai padroni* (Ritorno di Tlemcen, Livorno 1844 fol. 57. Così Ibn Chasni nel citato romanzo *Ben haumelek e'hannarir* cap. 5 in fine: — « Quando io mi muola, non vi crucciate compagni miei; chè invero — le zolle della valle saranno per me sacchetti di mirra schietta. — L'anima mia dentro di me è come rondinella dentro al laccio. Ora il laccio — rotto, e ella scamperà e si procaccerà libertà (Salm. 124, 7). »
5. *Non allentar la mano della nave* ec. Pregha il vento che spinga sempre la nave, forte,

sera e alba. — et attendi. Come fanno i viaggiatori dell'Arabia e di Palestina, la sera. Tramonti. Giud. 19, 9. — Già il Nostro al XXXIX, 2. — « *E il sole come si muove, per bocca di lui parte e s'accampa.* — « *Prima che 'l poco Sole omai s'annidi.* » Parg. 7, 85. — e spiri. L'A. in questa voce segue la Cantica 2, 17, 4, 5. che deve a vero interpretato con parecchi, così: — « *Innanzi che spiri (spunti) il giorno e fuggano l'ombre ec.* » — E de' moderni così traduce l'autorevolissimo Ewald. — « *L'alba viucca l'ora mattutina Che fuggia innanzi ec.* » Parg. 1, 115-16.

6. E lacera il enor del mare. Camminando rapidamente, dividi le acque colla poppa e coi remi.
7. E scogliara l'Euro. Che in quel momento soffiava contrario, e, come ha già detto, (XC, 3), per cacciare indietro. — come caldaja bollente. Ha già usata questa immagine di Giobbe XCII. 5.
8. Prigioniero la mano del creato. Il navigante prigioniero sulla nave, e in balla del mare e de' venti, insomma della natura.
9. Fattor dell'alte montagne ec. Amos 4, 13.

XCVII.

LA PROCELLA E LA CALMA

(*Virgo filia Jehudae*, Parte Terza XIX, pag. 74. Tradotto in versi dal Geiger Op. cit. pag. 3344).

1. Colui che propongono e adempie noll'alto de' cieli, sul mare lontano sua giustizia si stende.
2. Il cammino dell'uomo non è suo, e se non è il suo Re, sua opera è fallace e indarno s'affatica.
3. Gli è un che risale dal fondo del carcere, il dì in cui corre a varcar il mare; ed esulta come prode a correr l'arringo.
4. Ma il peccato gli torce il cammino verso il pericolo, e l'occidente e' cerca ed ecco l'oriente.
5. E' s'avvede che non già per propria virtù o senno, tien ritta sua bandiera, o parte o viaggia.
6. Allora si pente, e con animo trepidante il riconosce; e dalla gravozza del travaglio, con voce amara grida:
7. Dove n'andrò lungi del Tao spirito, e dove dalla Tua presenza fuggirò?
8. Fremono le onde correndo a guisa di ruote, e grosse e rapide sulla faccia del mare.
9. Annera il cielo e s'intorbidano le acque, e sale la piena e solleva il flutto.

10. E lo fa bollire a mo' di caldaja, si che ingrossa la voce, nè v'ha chi ne acqueti l'aspro muggito.
11. E si fiaccano i forti, mentre si partiscono le ondate metà in valli e metà in montagne.
12. Or la nave traballa, discende giù o salo, e l'occhio fissa verso i piloti. Dove son essi?
13. Ma il mio cuore tace. Spero in Lui che sottrae dalle acque, come già per mezzo di Mosè, d'Aronno e di Maria.
14. Invoco l'Eterno, ma temo i peccati miei, e che le mie supplicazioni non gli sieno fatica.
15. E il mare si frange, ed Euro spezza i cedri, o disfoga l'altro vento sue ire.
16. Abbassano le corna costoro, e il capo è sbigottito, e l'albero impotente a stendere le ali.
17. E arde senza fuoco il cuore che dispera, quando il remo è in odio a chi lo move,
18. Sono invalidi i comandanti, inerti i soggetti, imbecilliti i piloti, e cieche le guardie.
19. E la nave a guisa di briaco schernisce e confonde, e vende senza pro coloro che le stanno ne' fianchi.
20. Ed ecco il cocodrillo per mezzo al fiotto violento, a guisa di sposo, consacra al banchetto coloro che raccoglie.
21. E la mano dell'Oceano ama d'accumulargliene, sicchè è perduto ogni rifugio, nè v'ha più fuga.
22. Stanno sospesi gli occhi miei verso di te, o Eterno, e le mie preci in offerta reco.
23. E sono atterrito di queste mie ore, e tremo al mio posto; ma la voce del figliuolo di Amittai a te consacro.
24. Ricordando il Mar rosso immortale, un grato e caro inno compongo.
25. E dei prodigi del Giordano mi delizio, e come nell'Eden allargo il cuore,
26. Per Lui che addolciva le acque amare, e convertiva in giorno di soccorso quel giorno d'ira e di furore, e il giorno delle acque di Meriba;
27. E volgo gli occhi verso il Dio de' cieli che pone in mezzo alle impetuose acque un sentiero.
28. Il calor della sua terra viene dal calor suo, o col suo soffio e' reca il gelo.
29. Ei distornò l'ira sua dal figliuolo della sua ancella, o la vita dallo Scèol no redense.

30. E corsero le alte creature a metter pace fra gli abissi; e non più grido di spavento.
31. E le acque della gelosia Ei convertì in latte, e si ritrasse il timore e fuggì la paura.
32. E 'udirono gli affannati il suono del passo dell'angelo delle misericordie dall'alto.
33. Così riceverà la novella la gente annoiata dalla cattività, su cui gravano la mano del nemico e il castigo.
34. E la tempestata misera simile alla nave, udirà la seconda volta il canto del riconoscimento:
35. Esci fuori, o figliuola de' miei fidi, dalle mie oscure nubi, ch'è la gloria dell'Eterno sopra di te spuntò.

1. *Colui che propone e adempie.* E altrove (XIX F 16): — « *Che fa quanto vuole e compie quanto ha decretato* » — « quella voglia A cui non potete il fin mai esser mozzo » Inf. 9, 94-5. — *sul mare lontano* ec. Salm. 65, 6.
2. *Il cammino dell'uomo non è aro,* Ger. 10, 23. — *e se non è il suo Re* ec. — « *Dà oggi a noi la cotidiana manna, Senza la qual per questo aspro deserto Di retro va chi più di gir s'affanna* » Purg. 11, 13-15.
3. *Gil è an che risale dal fondo del carcere,* Il di ec. Salm. 40, 3. Od anche dalla tomba; chè l'ebraico non esclude questa seconda interpretazione. In ambo i casi significa: spesso colui che parte è pieno di speranza e di coraggio, che poi (come dice nei distici seg.) viaggiando si sgomenta. L'A. pensava a se e al fervore con cui era partito, considerando il viaggio come liberazione dai vincoli molesti della sua vita precedente. V. LXXXVII, 14-7. testo e nota. — *ed esalta come prode* ec. Salm. 19, 6.
4. *Il peccato gli torce il cammino* ec. Per castigo del peccato, incontra i pericoli Is. 59, 8-9.
5. *E' s'avvede che non già per propria virtù* ec. Deut. 8, 11, 17-8.
7. *Dire a' andrò* ec. Salm. 139, 7. Riconosce la onniscienza e la onnipotenza divina.
9. *Annera il cielo* ec. Ger. 4, 28. Salm. 46, 4. A lettera il suo cielo, riferendosi al mare; quella panga di cielo che gli sta sopra; o il possessivo si ripete (*le sue acque, la sua piena*), anche per necessità della rima. A noi parve qui di ometterlo. — *e solleva il flutto.* V. XCIII n. 1.
10. *A mo' di caldaia.* V. XCII, n. 5. Qui con uno di quegli esempi di concisione estrema, per effetto delle allusioni bibliche, che già abbiamo trovato altrove, direbbe a lettera: *e fa bollire la caldaia.*
12. *E l'occhio fissa* ec. Dal proprio passa al figurato, intendendo per la nave i naviganti.
13. *Il mio enoro tace.* Non mormora, è calmo per rassegnazione e fede. Salm. 62, 2. — *come già per mezzo di Mosè, d'Aronne e di Maria.* Nel passaggio del Mar rosso. Quantunque l'Esodo (14, 21, 27) ci mostri Mosè in quel fatto solo attore, il Poeta può considerarne partecipi anche Aronne o Maria perchè presenti, e perchè in tutto quello che riguarda la liberazione dall'Egitto, ne li considera partecipi anche Michea profeta, il quale dice (6, 4): — « *Chè l'ho fatto risalire dalla terra d'Egitto, e dalla dimora di schiavi l'ho frascato, e l'ho inviato innanzi, Mosè, Aronne e Maria* » Il Talmud (Ta'anit fol. 9) ponendoli pure tutti tre in pari, narra: — « *Tre ottimi*

reggitori sedettero per Israele, cioè Mosè, Aronne e Maria, e tre ottimi doni vennero concessi per mezzo loro, cioè il pozzo, la nube e la manna; il pozzo per merito di Maria, la colonna di nube per merito d'Aronne, la manna per merito di Mosè. Jalqut al v. cit. di Michan.

14. *Non gli steno fatica.* Is. 1, 14.
15. *Spezza i cedri.* Probabilmente gli alberi della nave. Ovvero: è tanto fatto da spezzare gli alberi più robusti; come nel Salmo 29, 5: — « *La voce dell'Eterno spezza i cedri* ».
16. *Le cerna.* V. XLVII, n. 5. s. LX n. 58.
17. *Ardo senza fuoco il cuore che disperò.* Soffre spiritualmente, intimamente. È modo biblico, imitato qui, la accompagnare le voci materiali nate spiritualmente al signato, e alla negazione del relativo materiale che lo accompagnerebbe naturalmente, per chiarire e rinvigorire il significato spirituale. Così: — « *Però ascolta or questo, o misera, ed inebbrata, e non di vino (di passione)* » Is. 51, 21. Conf. 29, 9-10 — « *... Ed ecciterò fame sulla terra, non fame del pane, nè sete dell'acqua, ma sì dello ascoltare le parole dell'Eterno* » Am. 8, 11.
19. *A galsa di brisaco.* Perché traballa. — *Schernisce e confonde.* Dando speranza di salvezza e poi deludendole. — *E vende senza pro coloro che lo stanno ne' fianchi.* L'espressione, altrimenti applicata, è del Salmo 44, 13, o significa qui, a ereder nostro: la nave abbandona alcuni de' passeggeri alle onde, senza che l'alleviamento del peso giovi agli altri, tanto è grossa la procella.
20. *Il coccodrillo.* All'originale, come altrove, *Leviatan*. V. XCV n. 5. — *a galsa di sposo.* Il quale suol banchettare.
21. *Oceano.* Per mare in generale. L'originale ha *'Uqjanos*, ovvero *'Oqjanos* vocabolo che è nel Talmud *Ghifin* fol. 8 ed ivi significa, come nel caso nostro, il mediterraneo. V. Neubauer. Géographie du Talm. pag. 7. — *Anna d'accumularglielo.* Dei naufraghi.
22. *Stanno sospesi gli occhi miei oc.* Is. 38, 14.
23. *E tremo al mio posto.* Abac. 3, 16. — *Ma la voce del figliuolo di Amittai ec.* L'orazione di Giona profeta (2, 3-10), figliuolo di Amittai, che è ringraziamento a Dio per la salvezza dal naufragio. Nel maggior pericolo si mi conforta la fede, che ringrazio, come già salvato.
25. *Del prodigi del Giordano.* V. LXXXIX n. 14. — *e come nell'Eden.* Bonto di speranza.
26. *Per Lal che addolciva le acque amare o convertiva ec.* — « *E giunti a Mara, non poterono bere delle acque di Mara, per cui ne aveva detto il nome Mara (amara). E mormorava il popolo contro Mosè, col dire: che beremo? E egli gridò all'Eterno, e gli indicò l'Eterno una pianta ch'ei gettò nelle acque, e s'addolcirono le acque* ». Esod. 15, 23-25. — Il Poeta chiama il giorno di quell'avvenimento giorno d'ira o di furore, perchè Iddio dovette addegnarsi per la mancanza di fede degli Israeliti, che mormoravano; ma placato per la preghiera di Mosè (poichè gridò all'Eterno s'interpreta, come fa il traduttore caldaleo, erò), lo mantò in giorno di soccorso. — *e il giorno delle acque di Meriba.* — « *Or non s'era acqua per l'adunanza; e si congregarono contro Mosè e contro Aronne. E il popolo venne a lite con Mosè ec. E Mosè alzò la mano, e percussè il sasso con la sua verga due volte, e n'uscirono copiose acque, e bevve l'adunanza e il suo bestiame. E' sono le acque di Meriba (della lite) per cui i figliuoli d'Israele mossero lite contro l'Eterno, ed ei si mostrò santo fra loro* » Num. 20, 2, 8, 11, 18.
27. *Che pone la mozzo alle impetuose acque an sentiero.* Is. 43, 16.
28. *E col suo soffio s'acca il gelo.* Giob. 37, 10.

29. *El distornò l'ira sua ec.* Con impeto lirico e senza transizione, intende narrare che cessò la tempesta. — e *la vita dallo Scèol se redense.* Lo salvò dal naufragio.
30. *Le alto eretare.* A lotteria *le altezze*, o *eminenze*. Ma non volovamo s'equivocasse con quello di quaggiù, che di certo non mettono pace fra gli abissi. Qui intende degli angoli, o forse de' pinneti, il cui influsso, però sommerso al volere divino, non nogava il Poeta.
31. *E le acque della gelosia.* Nel senso proprio sono quelle acque che si davano a bere come prova, in un giudizio di Dio, alla donna sospetta d'adulterio. Qui significa le acque gelose dei naviganti, di cui vorrebbero far preda. — *Converti lo latte.* Le rese innocenti.
- 33-5. *Così riceverà la navella ec.* il Poeta, dimentico di se, non vedo nella tempesta e nella calma se non il simbolo della cattività del suo popolo e la sua redenzione. Questa immagine, nel momento in cui è esposta, non torna essa eminentemente poetica? — *Il canto del riconoscimento.* È il titolo del Salmo 100 e ivi significa salmo di ringraziamento, di riconoscenza degli uomini a Dio. Qui significa la parola lieta come canto, con cui Dio riconoscerà il suo popolo.

XCVIII.

VICINO ALL'EGITTO. ALLA NAVE.

(PR. 4).

1. Dirizzami a Soan e al mar Rosso, e al monte Orebbo; poi mi volgerò verso a Silo, e verso al mucchio di ruine del Sacratio atterrato.
2. E rifarò i viaggi dell'Arca dell'alleanza; finchè io lambisca la polvere del suo sepolcro, che più del miele mi sarà grata,
3. E miri l'abitacolo della Vaga che abbandonò il suo nido, e ne furono cacciati i figliuoli della colomba, e v'albergarono i figliuoli del corvo.

1. *Dirizzami.* Nell'originale si ripete qui il costrutto arabo che abbiamo notato al XCII n. 3. — a Soan. All'Egitto. V. LXXXVII n. 10. — *Orebbo.* *Choreb* (*arido, deserto*) la parte più bassa del Sinai, qui detto pel Sinai. — *Silo.* *Shiloh* (*quiete*) città già posta a nord est di Betel, verso la strada che conduceva da Betel a Sichem, e al sud di Lebona (Giud. 21, 19). Compinta la conquista della Palestina, ivi furono collocati e il tabernacolo e l'Arca (Gios. 18, 1), la quale vi rimase fino ai tempi di Samuele (I Sam. 4, 5), e fu quindi il primo luogo sacro in Palestina al culto giudaico. Beniamino di Tudela, di poco posteriore al Nostro, la colloca erroneamente lontano da Gerusalemme solo due parasanghe (V. l'Itinerario ediz. Asher Tom. I, p. 42. Tom. II, p. 435); o forse Giuda così credeva.

2. E rifarò i viaggi dell'Arca dell'alleanza ec. Percorrerò il deserto in cui l'Arca viaggiò cogli Israeliti, o andrò a Gerusalemme dov'essa è sepolta. V. LXXXIII n. 18. — *ue lambisce la polvere*. V. LXXXI, 5 e la u.
3. L'abitacolo della Yaga. Della Sinagoga; epiteto tratto al solito dalla Cantica (6, 4) in cui la Sannaitide, simbolo, poi rabbini, della Sinagoga vien detta *yaga come Gerusalemme*. Qui per l'abitacolo intendo Gerusalemme. — *che abbandonò il suo nido*. Secondo la lex. del Luzzatto si direbbe: che dimenticò (*shak'chah*) il suo nido. Ma ci par troppo forte il dire che la Sinagoga dimenticò il suo nido. Quindi accorgiamo la Var. proposta dal Sig. Dorenborg, sol cit. art. del Journal. Asiatique (*Shilf'chah, abbandonò*), che risponde all'immagine d'Isaia 16, 2. — *I figliuoli del corteo*: gli Arabi musulmani. V. LXXXIII n. 21.

XCIX.

(div. 47).

S U L N I L O

1. Mio Dio! I tuoi miracoli di generazione in generazione si trasfondono, e dalla bocca del padre ai figliuoli non sono celati.
2. E questo Nilo n'è testimonio: chè in sangue l'hai mutato, senza incantesimo, nè sortilegio o magia,
3. Ma soltanto col nome tuo, per mano di Mosè e d'Aronne, e con quella verga che fu mutata in serpente.
4. Vieni in soccorso al servo che ha fede in te, e a vedere i luoghi de' tuoi miracoli s'affretta!

1. I tuoi miracoli. All'originale in singolare, ma in senso astratto e universale. — *e dalla bocca del padre* ec. Il concetto ripetuto al solito in altra forma parafra.
2. In sangue l'hai mutato. Esod. 7, 20. — *Senza incantesimo* ec. Senza, anzi contro le arti de' Ierofanti egizii.
3. Col nome tuo, per mano di Mosè e d'Aronne, e con quella verga ec. V. I. n. 2. Si potrebbe anche tradurre: *col nome tuo in mano di Mosè e d'Aronne*, alludendo alle leggende rabbiniche che uarrano come il nome di Dio tetragrammato fosse scolpito sulle verghe di Mosè e d'Aronne, o per sua virtù operassero i miracoli. — « *Allorchè Mosè ed Aronne stettero diuanti a Faraone, e (gli Egizj) videro come e' somigliavano agli angeli dal ministerio, e l'alte loro statura a quella de' coeli del Libano, e l'orbita degli occhi all'orbita del sole, e la canizie ai grappoli delle palme, e lo splendore del volto alla splendor del sole, e che avevano in mano la verga divina su cui era scolpito il Nome espresso, e la parola della loro bocca era come fuoco fiammante, il terrore ne gl'incase* » *Jalquì* Esod. 7, 10. Sez. 181.

EGITTO E TERRA SANTA

(*Virgo Fūia* Jehudae. Parte Seconda XLI pag. 106. Tradotto in versi dal Geiger Op. cit. pag. 100-1).

1. All'Egitto lode sopra ogni città; chè qui fu il verbo di Dio in prima.
2. E qui fu piantata la vite eletta, e ne furono i grappoli preziosissimi.
3. E qui nacquero i messi di Dio, e i messi di Dio ne furono quasi i paraninfi.
4. E qui discese la gloria di Dio, e procedeva colla colonna di fuoco e la zona di nube.
5. E qui fu fatto il sacrificio all'Eterno, e fu versato il sangue del patto, e divenne redenzione.
6. E qui fu il posto di Mosè per deprecare, nè v'ha posto pari a questo per l'orazione.
7. Or Israele è terzo fra l'Egitto e Babilonia, e sentiero fra loro.
8. E un altare al Signore v'ebbe dentro all'Egitto per innalzare il nome di Lui sopra ogni lolo,
9. E i segni e le prove, e quel Nome della cui splendida memoria è pieno il mondo.
10. Ed anco il suo fiume è tra i fiumi dell'Eden, e la bontà del suo suolo all'Eden è comparata.
11. L'abbiamo osservato, e così è. Il mio cuore tuttavia si ricusa a quei che mi rattengono per cosa lieve.
12. E io so pure che la divina presenza si volgeva a questo luogo, siccome viaggiante all'ombra del rovere e della quercia,
13. Ma rispetto a Salem e a Sionne ell'è come cittadina, e ivi è la legge, ivi la grandezza.
14. La sede della giustizia, la sede della misericordia ivi è, e nom v'attende il premio dell'operato.
15. E quel monte da Dio fu appellato monte del suo patrimonio, o lo separò per consecrarlo come la focaccia sacra.
16. Or chi discenda dalla santità di esso a Babilonia e all'Egitto
.....
17. Ma chi ascenderà ad essi da tutti gli altri paesi, ne avrà grado più eccelsio.

18. Or perchè si fanno giuoco di me uomini eloquenti? E perchè sono io loro argomento di moti?
19. Chè s'egli nella legge di Dio hanno fede, io li condanno colla legge del socializio.
20. Ma se non l'hanno, ecco una parete fra me e loro, e nulla più di comune.

1. All'Egitto lode sopra ogni città. Il ebnar. Luzzatto stima, a ragione, questo componimento del Levita, rivolto ad amici egizj che lo volevano trattenere nel loro paese, distogliendolo dal viaggio in Terra Santa. Forse noi abbiamo in un altro componimento, inserito nel codice stesso del *Diam*, e pubblicato pare da lui (*Virg. Fil. Jebd. Parte Seconda XLIII pag. 109*), senza speciale indicazione, quello cui il presente è risposta. Così giudicò il dottissimo Geiger. Ecco:

1. *Guarda città e contempla borgate che già furono in possesso ad Israele.*
2. *E rendi onore all'Egitto, e agrava di fatiche le tue piante, e non proseguire troppo forti cose,*
3. *In quelle vie per cui passò la divina presenza, per rintracciare il sangue del patto sugli stipiti,*
4. *E la colonna di fuoco e le colonne di nubi, cui gli occhi di tutti stavano guardando e contemplando.*
5. *E di qui ebbero origine quei che strinsero con Dio il patto; e le pietre angulari del popolo dell'Eterno qui furono tagliate.*

L'amico inviterebbe Giuda Levita a contemplare l'Egitto e specialmente il paese di Gessen (Gosen), probabilmente la Gosenitide, posta in prossimità dell'Arabia, di cui i figliuoli di Giacobbe, o Israele colle loro famiglie ebbero il possesso, durante il governo di Giuseppe loro fratello, e vi rimasero fino all'ultimo. Gen. 47, 27. Esod. 9, 26. Lo consiglierebbe a rendere onore all'Egitto, non affaticandosi in ulteriore viaggio, ed abbandonando il disegno troppo ardito di recarsi in Terra Santa. Così interpretammo il secondo distico, seguendo il concetto del Geiger; ma confessiamo che l'ebraico *v'hagel p'ameka*, che a primo sguardo parrebbe certo significare *e fa veloci i tuoi passi* ci lasciò alquanto dubbiosi, fino al farci immaginare che codesto fosse come gli altri, un componimento di Giuda, in cui egli esortasse se medesimo ad onorare sì l'Egitto, ma a partirne velocemente e a non proseguire disegni di ricchezza o di dignità (ebr. *'emast*, cioè *forti cose, opere*) in quelle vie per cui passò la divina presenza, e dove tutto doveva parlargli di celesti e non di mortali cose. E il codice non dà alcuna indizio che il componimento non sia di Giuda, e l'acutissimo Luzzatto non dubitò dell'autenticità. Vero è che anche il numero 379 del codice (56 del *Dic.* del Luzzatto, e 10 della versione nostra) viene attribuito ad altro autore, a R. Levi Ibn al-Tabban, da Saragozza, grammatico e poeta del 1100 circa (V. Landsbut, *'Amud ha'abodah* pag. 156), e potrebbe essere non il solo caso. Quanto a stile è difficile dar sentenza di lavoro così breve. Noi dubitiamo. I dotti, e primo il Geiger stesso giudicherà. Il resto poi può stare con entrambe le interpretazioni. Dico che la divina presenza passò in Egitto per rintracciare il sangue del patto sugli stipiti, alludendo al fatto narrato nell'Esodo. L'ultima notte che gl'Israeliti furono in Egitto, tutti i

primogeniti egizj morirono. Agli Israeliti venne ordinato di celebrare quella notte il sacrificio pasquale sgozzando un agnello; poi venne loro imposto: — « *E piglierete un fascio d'isopo, e l'intingerete nel sangue che sarà nel bacinio, e farete giungere sino all'architrave e ai due stipiti di quel sangue che sarà nel bacinio; voi poi non uscirete nessuno dalla porta della propria casa, sino al mattino. Or passerà l'Eterno a percuotere gli Egizj, e vedrà il sangue sull'architrave e sui due stipiti e trapasserà (passach in ebr., quindi *péssach*, in panen *péssach*, *pasqua*, materialmente *trapasso*) l'Eterno oltre la porta, e non permetterà al distruggitore di venire alle case vostre a percuotere » Es. 12, 22-23. — Parla poi delle colonne di nubi al plur. seguendo il Talmud (Succah fol. 11 b) dove R. Eliezer con interpretazione audacemente poetica spiega, che le tende, o i tabernacoli, come tradiscono comunemente, nei quali dice il Levitico (23, 43) che Iddio fece abitare gl'Israeliti sciti d'Egitto, erano nubi della gloria, cioè nubi di cui la gloria divina li circondava. Il componimento poi termina con questo inno tanto dell'Egitto: che ivi nacquerò Mosè ed Aronne i quali strinsero il patto fra Dio e il suo popolo (Esod. 24, 7-9. 34, 27) e furono le pietre angelari d'Israele.*

2. **La vite eletta.** V. XLIX n. 5, e LXXVI, n. 5.
3. **E i mesi di Dio ne furono quasi i paranimfi.** A lettera: *furono come fra sposo e sposa.* Mosè ed Aronne furono mediatori delle mistiche nozze fra Dio e la Sinagoga. Intorno a codesto frequenti immagini nuziali e amorose. V. XX n. I, XXXVII, I. XLIII n. I. XLV I, e altri ancora.
4. **E precedeva colla colonna di fuoco e la zona di nube.** cc. Esod. 13, 21. A lettera: *con colonna di fuoco e di nube, e zona;* intendendo forse per quest'ultima la zona delle nubi della gloria di cui a u. I.
5. **Il sangue del patto.** V. la spiegazione dell'altro canto (qui n. 1) cui questo risponde (e l'analogia delle espressioni sarebbe argomento favorevole a codesto supposto). — e divenne *redenzione.* Agli Israeliti, dalla morte cui erano dannati i primogeniti d'Egitto, o dalla servitù egizia che dal momento di quel sacrificio ebbe fine.
6. **E qui fu il posto di Mosè per deprecare** cc. Può alludere al fatto narrato neq' Esodo (8, 4-9), in cui Faraone chiede a Mosè ed Aronne che preghino Iddio, gli tolga le rane che infestavano il paese, e Mosè domanda per quando vuole sieno tolte. — « *E disse: per domani; e l'altro disse: come la tua parola, acciocchè tu conosca che non v'ha pari all'Eterno, Dio nostro.* » E la promessa si avverò. Dice quindi il Poeta che non v'ha luogo dove alla urna non segua così immediata la resurrezione.
7. **Or Israele è terzo fra l'Egitto e Babilonia** cc. Is. 19, 23, 24. Qui il Poeta intende che, siccome la Palestina è posta fra l'Egitto e la Babilonia, così il Giudaismo diffonde le sue dottrine su entrambe le regioni; e se ne fa esempio nel distico che segue.
8. **E un altare al Signore v'ebbe dentro all'Egitto** cc. Allude al tempio eretto da Onia figliuolo e fratello di Onia terzo, in Leontopoli, e in altra città dell'Egitto, al culto giudaico, e che ebbe il nome di *Bet Choni*. *Tempio di Onia* (Gins. Flav. Antich. Giud. XII, IX, 7. XIII, III, 3. XX, X. Guer. Giud. VII, X, 2, 3), e che è quello di cui parla probabilmente il Talmud, applicandovi, come Flavio, la profezia d'Isaia: — « *In quel giorno, c'arrà un altare all'Eterno in mezzo alla terra d'Egitto, e un monumento presso al suo confine, all'Eterno* » Is. 19. *Ménachot* 109, b. In un altro luogo nel Talmud stesso si dicono mirabili cose d'un tempio, che v'era in Alessandria, o che è forse il medesimo. *Succah*, 51, b. V. Derenhourg. Ess. sur l'Hist. et la Géogr. de la Palest. op. cit. pag. 53, et Neubauer, in Géogr. du Talm. cit. pag. 407.
9. **E i segni e le prove, e quel Nome** cc. In Egitto, dice il Poeta, furono i miracoli che precedettero la liberazione del popolo d'Israele, e qui sorse più alto il nome del Dio d'Israele che riempie il mondo. *Neem.* 9, 10.

10. Ed anco il suo fiume è tra i fiumi dell'Eden. — « Un fiume uscia dall'Eden, ad irrigare il giardino, e di qui si spartiva e diventava quattro principali; il nome del primo è Phison Gen. 2, 10-11. — Ora Saadin, l'Isaacide o gl'interpreti samaritani intendono per esso il Nilo. Altri degli antichi tonnero che il Nilo fosse il secondo de' fiumi dell'Eden, Gihon (*Ghichon*). — « Questo è t'ion, che dall'alta fontana l' santa scende per molte euerne Sotto Atlante presso a Mauritania » Il Dittamonde di Fazio degli Uberti fiorentino, lib. V. Cap. XXIX v. 16-18. — E la bontà del suo suolo ec. — « E Lot alzò gli occhi, e vide tutta la pianura del Giordano, ch'era tutta irrigua, simile al giardino dell'Eterno, simile al suolo dell'Egitto Gen. 13, 10.
11. L'abbiamo osservato, e così è. Gioh. 5, 27.
13. Ma rispetto a Salem e a Sionne ell'è come cittadina. E Dante di Roma: — « Di quella Roma onde Cristo è Romano » Parg. 32, 102. — e là è la legge, la, 2, 3.
14. E non s'attende il premio dell'opera. l'ercho, come altrove ha indicato, là s'aspettino il Giudizio e la Risurrezione. V. LXXXVI. n. 14 e 24.
15. Mante del sue patrimonale. Esod. 15, 17. — come la focaccia sacra. — « Esarò quando mangerete del pane della terra, farete una offerta all'Eterno. Della primizie delle vostre paste farete l'offerta d'una focaccia . . . Num. 15, 19, 20. Il Talmud babilonense parlando della purezza del sangue degli abitanti di Palestina legittimi discendenti d'Israele, dice: — « Tutti i paesi sono la pasta rispetto alla terra d'Israele (intendendo ch'essa è la focaccia sacra), ma la terra d'Israele è la pasta rispetto alla Babilonia (perchè qui avevano cenlato in maggior numero i legittimi Israeliti) » — *Qiddushin*, 71, *Ketubot* 111. Quindi la focaccia significa anche qui quel che dicono i Francesi *la crème*, e noi *il foras*.
16. Or chi discenda dalla santità ec. Vi ha lacuna nel m. a.; e si può congettinare col Luzzatto che dicesse: chi va di Terra santa in Babilonia o io Egitto, discende a luogo meno santo. E immaginando più particolarmente le parole che mancano (v. l'illustrazione) direi: Or chi discenda dalla santità di eseo a Babilonia o all'Egitto n'arrà egli lode?
17. Ma chi ascenderà ad essi da tutti gli altri paesi ec. Chi va da qualunque paese a dimorare o nell'Egitto consacrato dalla ricordanze enaceennate, o nella Babilonia dove furono Ezechiello o Daniele, e dove più tardi nvanzo tanto il Giudaismo per lo accendemie religiose, sale in santità.
18. Sono le loro argomento di metti. Gioh. 30, 9. Pare che molti lo distogliessero anche in Egitto dal recarsi a Gerusalemme, e taluni nel deridessero.
20. Io il condanno colla legge del sodalizio. Il chiar. Luzzatto suppone che il Poeta alluda a quel sodalizio che ai tempi di Geremia, malgrado i consigli o le minacce di lui, volle migrare di Palestina in Egitto (Ger. 42, 43); come dicesse: io condanno quelli che mi vogliono fare star in Egitto anzichè in Palestina, in nome di quella legge stessa con cui il Profeta condannava coloro che da questo migravano in quel paese. Ma può dire anziandio in genere: io li condanno in nome della legge del sodalizio d'Israele, la quale dichiara sante Gerusalemme e la sua terra.

#171734, 2017, 11/11/2017, 11/11/2017, 11/11/2017

CI.

CHIEDE A DIO IL PARTIRE

(Virgo filia Jehudae, Parte Seconda XLIX pag. 109).

1. Aggirarmi fortuna fra i deserti di Nof. Di' alla fortuna che mi risospinga ancora e m'aggiri,
2. Finchè io contempi il deserto di Giuda, e giunga agli angoli del settentrione, al bel paese.
3. E qui m'ammaniti dell'onore che viene dal nome del mio Dio, e mi rivesta della gloria della sua santità, e me ne mitri.

1. I deserti di Nof. Menfi, città antichissima dell'Egitto, per l'Egitto, come già Tania. V. LXXVII n. 10. Intorno al significato di deserti, v. la n. seg.
2. Il deserto di Giuda. — « Les lieux qui dans la Bible sont appelés *désert* (*Midbar*) ne sont pas toujours des terrains stériles et entièrement incultes. Souvent ce sont des lieux peu propres à l'agriculture, mais où l'on trouve toutefois des pâturages. Dans le midi il y en a plusieurs, dont le plus important est le *désert de Juda* qui contenait six villes et était situé près de Thécon sur la côte occidentale de la mer Morte » Munk, Palestine, pag. 7. — Agli angoli del settentrione. Salm. 48, 3. Al monte Sionne posto a settentrione di Gerusalemme. Con gli interpreti contemporanei seguiti dal nostro. — Al bel paese. V. LXXXI. n. 1.
3. E qui m'ammaniti ec. Mi spogli d'ogni mendana cura, per non pensare che al cielo. — me ne mitri. Qui il lettore troverà da se la reminiscenza dantesca del maestro che abbandonando il discepolo al sommo della scala, oltre alla quale non gli era concesso seguirlo, gli dice: — « Perchè io te sopra te coronò e mitriò » Purg. 27, 142.

CII.

L'ADDIO AGLI AMICI

(Virgo filia Jehudae, Parte terza I pag. 110).

1. S'egli è volere dell'anima vostra di compiere il voler mio, datemi commiato, ch'io me ne vada al mio Signore.
2. Chè non troverò più posa al mio piede, finchè non abbia fondato nella casa della sua sede, la mia sede.
3. Deh! Non rattenete i miei passi dal partire; ch'io pavento m'incolga la mia sciagura mortale.

1. Quel ch'io chieggo è il ricoverarmi sotto le ali della gloria del Signore, e lo avere presso alla dimora de' padri miei, la mia dimora.
-

1. Datemi comulate ee: Gen. 21, 56.
 3. Ch'lo pavento non m'incolga la mia sciagura mortale. E, come nota il chiar. Luzzatto, era profeta! V. *Virgo filia Jehndae* pag. 110 in nota, e la nostra Introduzione.
 4. La mia dimora. La mia ultima dimora, la tomba. V. esempi in questo senso presso Zanz, *Gesch. und. Liter.* pag. 361, che reca pure il presente.

APPENDICE

ILLUSTRAZIONI E AGGIUNTE

- Pag. 10. VII, 2. — Il mio farmaco o il mio unguento sia in te, Ecclesiast. 38, 2.
- » 12. X. — Anche questo componimento fu trad. dal Dott. Sachs, in *Die religiöse Poesie der Jud. in Spanien* pag. 108, col nome di *R. Levi*, che, secondo abbiamo accennato, a pag. 205, è Levi Ibn Al-Tabban, che era anche amico a Giuda Levita. Non pare che il Luzzatto fosse di questo parere, perchè nella sua ediz., che è il nostro testo, la pose tra quello di Giuda senz'altro; ma il Landsht eita, oltre il Sachs, la raccolta d'inni sacri, stampata a Costantina nel 1545, che l'attribuisce all'altro. — Ibid. Id. n. 3. — « I figliuoli d'Adamo in vita loro e' dormono ec. — « Dormito hai bella donna un brava sonno: Or sei svegliata fra gli spiriti eletti, Ove nel suo Fattore l'anima s'interna » Potr. Son. LV in morte di M. Laura.
- » 14. XII, 5. — « Avvegnachè quanto è chiuso nello mie latebre non ti sia oscuro » — Ezech. 28, 3.
- » 21. XVI, n. 2. — Siamo indotti a credere che codeste masse di fuoco e d'acqua in mezzo alle quali gli angeli procedono, figurino i grandi atti della giustizia e della misericordia ec. — Immagine analoga ha l'Ecclesiastico 15, 17, 18: — *T'ha posto innanzi l'acqua e il fuoco; a quello che tu voglia, porgi la mano. Innanzi all'uomo sono vita e morte, bene e male; quello che gli sarà piaciuto sarà dato a lui* ».
- » 21. Id. n. 3. — *Sh'kinah* significa *Iddio medesimo in quanto presente all'umanità* — Confr. Mosè ben Maimon dit Maimonide, *Le Guide des Égarés*, edizione e versione del Munk, Part. I, Cap. XXV.
- » 24. XVIII. — Tradotto pure dal Dott. Sachs, op. cit. pag. 97-99, e così il XIII, a pag. 99-101.
- » 24. Idem, 8. — Innanzi al giorno in cui graverà una parte di me sull'altra mia parte. — Agli esempi analoghi recati nella nota, aggiungiamo quello osservato dal Dukas (*Salomo ben Gabirol* pag. 71-72) nel *Mibchar happy'ninim* XLIV, 41-42. — « Un re dell'India diè a uno de' servi che gli stavano da presso, una carta, dicendogli: quando tu mi veggia molto adegnato, dimmela. E c'era scritto: l'arresta, chè tu non sei Dio, bensì corpo mortale di cui una parte consumerà l'altra.

- Fig. 25 l. 21. — *Io d'opere sene spoglio e ignudo. — F' mi riscuto e trocomi sì nudo, Ch' i' porto incidia ad ogni estrema sorte: Tal cordoglio e paura ho di me stesso* » Petr. Son. XXX, in morte di M. Laura.
- » 27. XIX — « *Quella specie di poema didascalico sacro. . . . intitolate Keter Malkut* » Correggiamo, con quegli che nella bibliografia ebraica, si può chiamare il maestro di color che sanno, lo Steinschneider, quella specie d'inno cosmologico sacro. Catal. libr. haeb. in Bibliotheca Bodleiana, Berolius 1852-1860. N. 6916. Col. 2330.
- » 28. XIX, (A) n. 2. — « *Tob's, la qual voce è un derivato di radice che nell'idioma del Talmud suona imprimere* ». — A codeste parole del Dukes aggiungiamo che lo Zmz nell'appendice II, 8 della già cit. *Literaturgesch. d. synagog. Poes.* pag. 634, reca esempi talmudici di *Tob's* טבס nel significato di moneta e di conio, o *impronta*, poi del participio della stessa radice *tabna'*, טבנע, *impressa*, nei vecchi poeti della Sinagoga, poi negli stessi, altri esempi dell'indicato sostantivo nel senso indicato di *natura*, e finalmente del verbo medesimo *taba'* טבס nel significato di *plasmare, formare*.
- » 30. XIX, (B) 3. — « *Quante facce ha la faccia tremenda, e quante tergo il tergo visibile* » — Il celebre commentario mistico del Pentateuco che si chiama *Zohar* (*splendore*) e contiene gran parte delle dottrine de' Cabalisti, e nel quale la critica assennata riconosce un'opera moderna compilata in parte sopra documenti antichi, interpretando il secondo versetto del Decalogo Esod. 20, 8, ha il seguente con analogo a questo distico del Nostro, che il Dukes (*Nachal Q'dumim* pag. 53, n. 37) non dubita sia tratto da esso: — « *Quanto facce ha la faccia del S. b. l.!* *Facce luminose, facce non luminose, facce superiori, facce inferiori, facce remote, facce prossime, facce interne, facce esterne, facce di destra, facce di sinistra. Riem e contempla come sono bremeriti gl'Israeliti innanzi al S. b. l., i quali s'appigliano alle facce superiori del Re!* » — Sotto il valame delli versi strani s'intende che varie sono le divine virtù (¹), più intrinseche o più estrinseche, più intelligibili e più arcane (che è poi amplificazione del concetto espresso concisamente dal Poeta), e che gl'Israeliti ne contemplano le più eccelse.
- » 34. XIX, (D) 7. — « *Ammannito il desco, la terra produceva animali* » — « *E (Dio) aprì una porta nell'orto dell'Eden, e ne fé' nascere piante sulla faccia di tutta la terra, ogni specie d'albero fruttifero, ogni specie d'erbaggio e d'erba. ed ammannì il desco alle creature, innanzi che fosse creato il mondo (semevente).* » Capit. di Rabbi Eliezer, V.
- » 47. XX, 5. — « *V'ha egli fuor di me alcune così legato dalla speranza?* » — Correggerò: *V'ha egli fuor di me prigioniero, così speranzoso?*
- » 48. XX, n. 4. — « *I Siroucedoni persecutori della nazione e della fede giudaica per la cui memoria rimase nel Rituale la denominazione di regne dell'empia Grecia* » — Di questa espressione dice il signor Derenbourg che « *est une expression constante dans les ouvrages apocryphes et a passé dans le Rituel* » Poi soggiunge: « *On attribue aux Grecs seuls, dans leurs rapports avec les Juifs et comme la plus forte expression de leur persécution, la locution suivante: « écrivez sur la corne du boeuf que vous renoncez au Dieu d'Israël » Pourquoi sur la corne d'un boeuf? »* Ess. sur l'Hist. et la Géogr. de la Palestine, pag. 53, n. 1. — Una notizia in risposta a codesta interrogazione, avremmo trovato nella *M'ghillat Ta'anit* (Cap. 2, ediz. Amsterdam, 1711 pag. 24) dove, tra

(¹) *Stylus* lo dicono i cabalisti, e sono dieci, anzì le combinazioni, per dire così, e le derivazioni sono infinite.

gli atti ostili de' Siromacedoni dice che « *scrivono sulla fronte de' buoi, e sulla fronte de' asini che i loro padroni avevano rinunciato al Dio d'Israele* ». Nell'altro caso avrebbero costretto i padroni stessi a farlo. Ma forse codesta notizia o variante del fatto stesso, fu ritrovata dopo, quando il vero significato dell'altra espressione era perduto, ed ha della leggenda. Si potrebbe invece proporre questa congettura: che Antioeo e i suoi costringessero gli Ebrei a scrivere la loro apostasia sugli angoli dell'altare, ebe già nella Bibbia si chiamano *corni* (Levit. 4, 7 ec.), o a corna le paragoni Giuseppe (Guer. Giud. V, V, 6), perchè terminavano in punto di metallo, a foggia di corna, cui si legavano le vittime (Esod. 27, 2. Salm. 118, 27), e coloro poi per vilipendio chiamassero il corno dell'altare, corno di buo.

- Fig. 50. XXII, 2. — « *Le tue mani salvatrici si son egli fatte troppo corte...* A quanto osservammo nella nota, vogliamo aggiungere che il Mannzi ha, con esempio del Card. Pallavicino, *accortar le mani ad uno*, per diminuirgli, scemargli l'autorità (Voc. *Mano* §. 15); e si potrà aggiungere uno il potere.
- » 55. XXVI, n. 4. — « *Quali figure propriamente si fossero (i Cherubini) non è ben noto* » — Il signor Sanley su questo argomento così ha giudicato (Histoire de l'art judaïque tirée des textes sacrés et profanes, Paris, Didier et C., pag. 24): — « *Les versets 20 et 22 du chapitre XXV de l'Exode nous apprennent, ainsi que nous l'avons vu tout à l'heure, que les *keroubim* avaient une face et des ailes. De quelle nature était cette face? très-probablement humaine; cela résulte des expressions mêmes qui sont employées dans le texte sacré. Leurs visages, y eût-il dit, seront tournés l'un en face de l'autre; le mot à mot rigoureux est: « homme en face de son frère. Voici donc un point, déjà hors de doute, je crois. C'est que les *keroubim* avaient un visage d'homme et des ailes ». È strano assai come il signor Sanley non abbia avvertito che codesta espressione ebraica che suona a lettera *uomo a suo fratello*, non significa se non *l'uno all'altro, unito*, come traduce rettamente S. Girolamo; e si dire di qualunque obbietto inanimato, il cui nome sia di genere maschile, come si dice nello stesso senso, quando si tratti di obbietto ch'abbia nome femminile, *donna alla sua sorella*. Al verso 3 del Cap. seg. a quello da lui citato, dell'Esodo, si trova: — « *Cinque cortine saranno congiunte l'una all'altra, e a lettera, donna alla sua sorella*. V., seppure è d'uopo, Gesenius, *hebr. Gramm.* ediz. Rüdiger, Lipsia Vogel 1866, §. 124, 4. pag. 251. Non intendiamo di qui negare ricisamente che i Cherubini avessero viso umano, benechè nella visione d'Ezechiello 10, 14. si distinguono espressamente la faccia di Cherubino da quella d'uomo; ma certo è che da quella espressione dell'Esodo, codesto non si poteva argomentare affatto.*
- » 57. XXVIII, n. 2. — « *Hal sgridato i pianeti e non ucevano*. — Allo cose dette nella nota, aggiungi quanto reca il Talmud: — « *Dice Rab Zetrà bar Tobiah, dice Rab (R. Ginda compilatore della Misna, detto Rab, o rabbino per antonomasia): con dieci cose fu creato il mondo: colla scienza, colla sapienza, e col senso, e colla forza e collo sgrido ec..... collo sgrido, poichè sta scritto: — « Le colonne del cielo si scuotevano e s'atterrivano al Suo sgrido (vers. cit. Giob. 26, 11) Chaghigah fol. 12. — Sgrido significa pure scongiuro. Zacc. 3, 2. e qui XCVI, 7.*
- » 61. XXXII, 4. — « *Il sacerdote dell'amico mio e la casa del mio colloquio risaranno il loro limitare in faccia al mio limitare* » — Ezech. 43, 8.
- » 63. XXXIV, n. 3. — « *E' pare che anche gl'Israeliti abbiamo avuto i loro Millenari, credenti che mille anni dopo la cattività dovesse avvenire la loro redenzione*. » —

Dalla lettera di R. Elieser bar Natan da Magonza cit. al XLVII n. 4. si vede come da un versetto di Geremia (31, 7), anzi da una parola di quel versetto spiegata in modo enbaltistico, intendessero trarre la data della redenzione — « Chè così disse l'Eterno: mandato grida di letizio per Giacobbe, ed esultate a capo delle nazioni, fatevi udire, laudate e dite; salate, o Signore, il popol tuo, la reliquia d'Israele ». La parola ebraica *Uṭ*, *mondate grido*, è composta di tre consonanti, il cui valore numerico è 256, ed intendevano 256 cicli lunari; la qual cifra moltiplicata per 19, eh' è il numero d'anni di cui consta ogni ciclo lunare, dà 4864, cioè l'anno 4864 della Creazione, o, secondo il loro computo, il 1104 dell'E. V. E otto anni innanzi al creduto compimento delle loro speranze, nel 1096, avvenivano le stragi di quei miseri sulle rive del Reno, pel furore de' Crociati! Da una orazione in suffragio delle anime di molti altri che patirono il martirio nelle persecuzioni dei paesi settentrionali, Polonia, Lituania, Russia, Ucraina, Gallizia, Volinia e Podolia, nel 1648, riportata dall'erudito Landshut nel suo dizionario bibliografico dei poeti della Sinagoga, intitolato *Amude ha-'abodah* (*Columnae cultus*) (Append. pag. X), da noi cit. ripetutamente, si vede che anche in quell'anno era predetto il termine della cattività. L'orazione dice così: — « *L'omo 5408 della Creazione (1648) era tempo da raccogliere gli espulsi d'Israele, la greggia dispersa, per detto di scrittori e di libri dotti dei misteri della Legge* ».

- Pag. 76. XLII, 4. — « Chè la comunanza degl'ipocriti non passerà neppure nel suo terzetto » — Gioh. 13, 16.
- 78. XLIII. — DIALOGO. — LA SINAGOGA E DIO. — Di questo genere di dialogo, fra la Sinagoga che espone i suoi dolori, e Dio che la conforta, v'ha il primo modulo in Isaia 49, 14 e seg. — « *E dice Sionne: m'ha abbandonato l'Eterno; anzi l'Eterno m'ha dimenticato — Dimenticherà la donna il suo lattante? Lo orerò pietà del figliuolo del suo ventre? Anche codeste dimenticano, ma io non ti dimenticherò — E prosegue la risposta di Dio sino al v. 24, in cui Sionne ripiglia: — « Sarà egli ritolto al forte la preda, e il prigioniero giusto avrà scampo? — Poichè così ha detto l'Eterno, sì anche il prigioniero del forte sarà ripreso, e la preda del formidabile avrà scampo, e la tua lite io esorterrò, e i tuoi figli io salverò ».* — Ibid. 3. — *E alla figliuola dilectata ec.* — Ger. 6, 2.
 - 92. XLIX, 3. E Edom e Moab si reggono sulle loro sculture. La collera fa qui errare il Poeta, e porre Moab (per cui intende i Musulmani, come abbiamo veduto,) insieme a Edom, fra gli adoratori delle immagini.
 - 95. LI, 1. — *Si sollazzi sulle ginocchia della fortuna il figliuolo ec.* — La stessa immagine si trova in un altro componimento del Nostro, un'affettuosa epistola, in risposta ad un amico anonimo, *Ghinz Oxford*, pag. 20: — « *E i figliuoli della malavagità, prediletti della fortuna, le dormono sulle ginocchia, e si sollazzano* ».
 - 96. Idem. 5. — « *E tutte quelle che già gli avvenne gli farai dimenticare* » — Is. 65, 16, 17.
 - 99. LIII. — IL SABBATO — Abramo Ibn Ezra in una sua scrittura mista di versi e prosa intitolata *Tgpheret ha-Shabbat, Epistola del Sabbato*, intorno all'obbligo del festeggiare il Sabbato dalla sera precedente, nella parte in prosa finge una visione avuta nel 1159, in Inghilterra, in cui gli appare il Sabbato in persona e gli consegna la seguente epistola in versi, dove parla delle proprie doti, o della propria importanza, per ordinarli poi di propugnare la tesi indicata. Traduciamo qui il componimento, nella maggior parte, perchè notevole di per se, e caratteristico, e perchè vale ad illustrare i due del Levito sullo stesso argomento.

1. *Io sono il Sabbato, corona della legge della nobil gente, quarto del Decalogo.*
2. *E fra Dio e i figli suoi io sono segno di patto eterno per tutti secoli e secoli.*
3. *E in me tutte le opere sue aveva compito il Signore; e così sta scritto nel principio de' Libri.*
4. *E non discese nel dì di Sabbato, in anteo, la manna, acciocchè io fossi prova alle generazioni.*
5. *Io sono delizia ai ricenti sulla terra, e riposo alla moltitudine di quei che albergano le tombe.*
6. *Sono gioia ai maschi, anche alle femmine, e giubilano in me i canuti ed anco gli adolescenti.*
7. *Nè fanno lutto in me quei che sono in lutto, nè in me si compiono i riti funebri per la morte de' giusti.*
8. *E trovano posa il servo e l'ancella, e i peregrinanti che sono nelle città.*
9. *Riposano tutti gli animali che sono in mano dell'uomo, così il cavallo, come l'asino e il bue.*
10. *E tutti gl'intendenti consacrano col vino la festa, e la chiudono; venendone pregiati quanto i Nazirei.*
11. *Ogni dì si trovano le porte della sapienza. Nel mio dì le si aprono cento porte.*
12. *Mi si onora, eol non fare le opere consuete, e così eol non appagar le voglie, e eol non far comuni discorsi (Is. 58, 13.). Gratz, Leket Schaschanim pag. 122.*

Anche Ibo Ezra qui al dist. 4, come Gioda Levita al 3 del LIII, ricorda la mensa, siccome simbolo o prova della santità del Sabbato. E ne parlava singolarmente quel libro di poetico leggende che abbiamo citato più d'una volta, i Capitoli di R. Eliezer, Cap. 18. — « *Il S. b. l. osserrò e santificò il Sabbato, laddove gl'Iseraeliti non avevano peranco debito d'osservarlo e di santificarlo. Vuoi tu riconoscere che così è? Guarda. Allorchè diede loro la manna per quarant'anni, loro davala nel sei dì di lavoro, ma il Sabbato non ne dava. Diresti forse non avesse egli virtù di darne tutti i giorni? Ma egli aveva il Sabbato innanzi a sè (l'osservava); epperò dava loro il sesto dì, il cibo per due giorni, poichè fu detto: — « Vedete che l'Eterno v'ha dato il Sabbato; però vi dà nel sesto dì il cibo di due giorni » (Esod. 16, 29). — Allorchè ebbero veduto gl'Iseraeliti come dinanzi a Dio vi fosse il Sabbato, riposarono anch'essi; poichè fu detto: — « E il popolo riposò il settimo dì » (Ibid. v. 30). — Il Sabbato non è poi riposo soltanto de' vivi, ma de' morti e sin de' duocati; poichè — « Tutti i giorni dell'anno i discesi alla Goenna sono castigati, ma il Sabbato, e la sera seguente, finchè non sono terminate le orazioni, non sono castigati » Jalqui, Giob. 10, 22. Sez. 906, ed a questo alludo il dist. 5. Essendo il Sabbato giorno di gioia solenne, sono sospesi tutti gli atti esterni di lutto ai defunti, nè vi si fanno funerali. Questo dico il dist. 7. Il 10 allude all'uso del consacrare col vino il principio e il fine della festa, fra le pareti domestiche, cioè con alcune accorte benedizioni. (precedute da una al Dio che crea il frutto della vite), dopo le quali si beve. La consacrazione al principio della festa, s'appella appunto così (Qiddush), o la chiusura accompagnata da alcuni riti, Separazione (dalla festa dai*

giorni di lavoro, *Habbalah*). Quindi Ibn Ezra dice qui propriamente: *consacrano col vino la festa, e la separano*. E soggiungo che coloro che così fanno hanno tanto merito quanto i Nazirei, che per divozione si astenevano dal vino, di cui V. LXXXIII, 19. — Confr. il dist. 2 col LIII, 1. il 3, col 2 di quello, il 4 col 3; e l'11 col LIV, 1 e 2.

Pag. 103. LV, 3. — « *Invece delle voci proprie indicanti il numero, è una voce composta di lettere dell'alfabeto aventi il valore di cifra numerica* ». — Di questa forma si fa uso quasi continuo nelle date, e specialmente nelle date delle edizioni dei libri, esprimendole con un versetto della Scrittura di buon augurio, o di lode, o simili, nel quale entrano le lettere formanti col loro valore numerico la cifra necessaria, le quali vengono distinte dalle altre o per la grandezza, o per punti, o virgole. E codesta forma viene chiamata, dal lodato Steinschneider *brevitatis causa* e acconciamente *Cronoschich*. Catal. Libror. Hebraeor. in Biblioth. Bodlejeae, Berolini 1852-1860, Introd. pag. XV.

» 107. LVIII, 1. — « *Voglio coricarmi nel seno del vermiglio e enadido* » — « *Lo sposo ha la gola, Bianca e rubiconda Come del sol la rota Di splendore, abonda* » Jacopone da Todi, ediz. Missirini, 1617. Lih. Sesto, Cant. Prim. str. 13. — « *E il mio caro Diletto Bianco il volto e vermiglio* » Torq. Tasso, Canzone suora: *Liete spiagge beate*, str. 5.

» 120. LX, n. 4; alla n. 17. — Go'on, eminente, titolo che porteranno i rabbini più autorevoli ec. — I rettori dell'Accademia babilonense.

» 122. Ibid., n. 34. — « *Poichè il vino e il miele sono nella Bibbia simbolo dell'insegnamenti della Sapienza* » — Confr. Maimonide, *Le Guide des Égarés* Op. cit. Part. I, Cap. XXX.

» 123. Ibid., n. 45. — « *Chi è egli che fa buona mercatura? Quasi che vende ciò che finisce per ciò che è perpetuo* » Evagg. sec. Matt. 6, 19-20. — I giovani italiani studiosi degli scrittori schietamente italiani, e non ancora cavinti dell'anima di fosforo, mi sapranno buon grado di recare qui, come altro esempio analogo, le parole che Tommaso Moro prossimo a morte, diceva alla moglie dolente: — « *Luisa mia, quanto posso io vivere? vent'anni? Che spazio non egliino all'Eterno? Tu se' mala mercantessa se vuoi ch'io gli baratti a quello* » Davanzati, Scienza d'Inghilterra, ediz. Le Monnier, lib. I, pag. 367.

» 126. Ibid., n. 66. — « *Nell'ebraico rabbinico Iddio si chiama Maqom, luogo* ». — Confr. Maimonide, *Le Guide des Égarés* Part. I, Cap. VIII. Il P. Raffaele Garrucci D. C. D. O., che sappiamo valente archeologo, avendo in una sua opera recata e tradotta una iscrizione ebraica del 1154, ritrovata in Benevento (Cimitero degli antichi ebrei scoperto recentemente in vigna Randanini illustrato, Roma coi tipi della Civiltà Cattolica, pag. 28-29), dimenticò quest'uso della lingua, e la traduzione e la lezione medesima forse per questo, giunse vennero guaste in gran parte. Gli errori faron già notati e date le correzioni dallo Steinschneider *Hebraeisch. Bibliograph.* anno 1863, pag. 102-103. Non recheremo qui se non quello che fa al proposito nostro:

וְכֵן בֶּן שְׁבַעִים שָׁנָה יָרָא יִצְחָק
פָּרַע הַכְּכֹל יָצִיר אֶת נַפְשׁוֹ
בְּצִוּוֹר הַחַיִּים

Proporremo come congettura invece di פָּרַע, *שבועה* unendolo a יִצְחָק, o in luogo della versione del Garrucci nell'età di settant'anni, un mese e

giorni lasciò questo luogo, congiunse l'anima sua al fascetto dei viventi ec., diciamo: nell'età di settant'anni un mese e giorni sette (?). Iddio legò l'anima sua nel fascio degli immortali ec. — Agli esempi recati ne aggiungiamo ancora uno, tratto dal *Canto dell'Unità* IV. — « Tu sei luogo del Tuo mondo, ma non è chi conosca il luogo tuo ».

- Pag. 129. LXIII, 4. — « Hai abitato la tenebre, e non hai neppur vedute le logge della luce » — « Tu disponi la tenebre, e si fa notte; nella quale striscia ogni fiera selvaggia » Salm. 104, 20. — Tu disponi la tenebre, e si fa notte. — *Intende di questo mondo, che è simile alla notte* — la cui striscia ogni fiera selvaggia — *Intende degli empi che vi sono, e simili alle fiere selvagge* » Talm. Babah M'tsi'ah, fol. 83 b.
- 130. LXIV, n. 3. — « L'Isaacide spiega: — « Io desto l'aurora, e non è l'aurora che desti me » — Codesta chiosa è tratta dal *Numeri Magno*, 10, 1. Sez. 16.
- 135. LXIX, 10. — « Sarò legata in mezzo al fascio degli immortali » — Ginda Levita stesso usa codesto modo nelle sole iniziali, nella intitolazione d'un'epistola a un medico Aroune, mentovandone il padre defunto (*Virgo filia Jebudae* pag. 115). La immagine stessa abbiamo veduto in un brano del Gabirol, XIX, A. n. 20. V. Zunz, Gesch. n. Liter. pag. 384. V. sopra, agg. alla pag. 126.
- 138. LXXI, 1. — « Il servo dell'Eterno è solo libero » — « Tu m'hai di servo tratto a libertate Per tutte quelle vie, per tutti i modi, Che di ciò far arcan la potestate » Par. 31, 85-7. e seg.
- 140. LXXIII, 6. — « Per me ogni ilagaa di mutolo con chiarezza favalla. Ia. 32, 4.
- 141. Ibid., n. 1. — « Rabbi Samuel ben Nagdila chiamato comunemente hannaghid o il principe, cioè visire ec. Correggiamo collo Steinschneider (Catal. eit. N. 7063. Col. 2427) Samuel Nagbid (*principe, o prefetto*, titolo di dignità rabbinica) cioè Sammel Levi ben Josef, in Arabo Ismail Ibn Nagdila che significa forse Nagbid 'Allah, *prefetto di Dio*.
- 143. Ibid., n. 19-20. — « Sii coda ai leoni o non esser capo alla volpe » — *Dek! sii coda al leone e andrai in su, e andrai curvo se sarai capo alla volpe* » Hai Ga'on, nella eit. sua poesia morale (intitol. *Mussar Haskel, Disciplina assennata*) dist. 132.
- 144. LXXIV, n. 2. — « Il suo sole. *È una lezione ch'io suppongo.* Il Codice Luzzatto dice:

חדש לכל־נפש שמחה ביהודים
שבחו ועברו כל אמות והאניות:

All'Editore parve strana la voce o suppose נורו, ovvero כנורו il suo riposo. Il mio egregio collega Prof. Lasinio, conserverebbe שמח שמחó (prop. infinito con enfisso) a cama del precedente vocabolo שמחה, tali giochi di parole non essendo estranei a Ginda Levita; ovvero, dovendo variare, pel rispetto del disassarsi il meno possibile dal codice, proporrebbe שברו la sua gloria, ovvero שברו il suo seggio. Io per la considerazione medesima, e per la spiegazione che diedi nella nota, preferii שמשו il suo sole. C'è la Legge simboleggiata nel sole, mi parve conforme allo stile biblico, e così l'immagine del rinnovellarsi applicata al sole. Ora penso che si potrebbe anche proporre לצחו il suo fiore.

- 144. Ibid., 6. — « E ne fu pure eretto il centro, a guisa di torre edificata per segnali » — Correggerei: *ad uso di torre*. Il Poeta pensò anche per avventura alla chiesa talmudica che, considerando la *torre di Davide*, di cui parla la

Cantica al cit. versetto 4, 4, siccome figura del Tempio, spiega al modo su-
edificata a monumento delle bocche (תל פיות, לתלפיות), cioè a monumento
verso cui tutte le bocche fanno orazione » Shir hashirim Rabbah 4, 4. — Perché
così è pure dell'Arca nella Sinagoga, posta a Oriente, come dicemmo, e verso la
quale sono rivolti gli oranti.

- Pag. 147. LXXV, n. 5. — « Non devi perderti nelle indagini sulla natura di lui (Dio) ec.
Confr. Maimonide, le Guide des Égarés Parte I, Cap. XXXII.
- » 148. LXXVI, 2. — « Ecco io e le mie membra siam ombra ec. — « Veramente siam
noi polvere ed ombra! Veramente la voglia è cieca e ingorda! Veramente fallace
è la speranza! Petr. Son. XXVI, in morte di M. Laura. — Id. Ibid. — « E il
mio tentatore capo de' aemici miei, nella gubba del serpente mi seduce » —
E' tu mio cor, ancor se' pur qual eri, Distolci a me sol, ch'è fero scorte Vai ricet-
tando, e sei fatto consorte De' miei nemici sì pronti e leggieri. Ibid. Son. VI.
- » 155. LXXX, n. 9. — « Vedrà la casa di pietra: il sepolcro » — Lo Zanz reca un
altro esempio di codesta forma in una preghiera d'un Rituale mattatino d'Avi-
gnone. Gesch. u. Liter. pag. 442, n. b.
- » 156. Ibid., n. 21. — Fa che disafatillino. Segno una Variante proposta rettamente dal
Luzzatto. Il codice diceva כמור שמיש הצילם. Il Luzzatto suppone הרהלם,
secondo l'esempio d'Isaia 18, 10. Chi sa non dicesse רחצילם (Num. 11, 25),
li separò, li distinse?
- » 181. LXXXVII, 1. — « Potrà egli il corpo essere carcere ad anima tratta da ali
d'aquila? » — « O gente umana per volar su nata, perchè a poco vento così cadi? »
Purg. 12, 95-6. — Id. Ibid. 2. — « L'uomo che ha in uggia la vita » — « ...
..... e i vecchi stanchi, Ch'hanno se in odio e la soverchia vita » Petr. Canz.
Spirto gentil che quelle membra reggi. Sl. 5.
- » 204. C, 11. — « Quel che mi rattengono per cosa lieve ». Il Poeta ha tratto la frase
da Ger. 8, 11. seguendo la voce וירפא che i più traducono ivi sanano, come deri-
vata da רפא, ma probabilmente considerandola derivata da רפה.
- » 207. Ibid., n. 16. — « Or chi discende dalla santità di esso a Babilonia o all'Egitto,
n'avrà egli lode? » — Supporrei: וירד מקדושתה לבבל

ובצרים — יהיה לו תהלה!



FINIS

C.41046

INDICE

Dedica	Pag. III
Proemio	» V
Introduzione	» IX

IL POETA

I. <u>A Dio</u>	Pag. 3
II. <u>Fede e Rassegnazione</u>	» 4
III. <u>All'Anima</u>	» 6
IV. <u>All'Anima pregante</u>	» 7
V. <u>A Dio</u>	» 8
VI. <u>La Terra</u>	» 9
VII. <u>Il Poeta inferno</u>	» 10
VIII. <u>Conforto</u>	» Ivi
IX. <u>Amore Divino</u>	» 11
X. <u>Si conforta ancora nell'amore divino</u>	» 12
XI. <u>Il Bene dello intelletto</u>	» Ivi
XII. <u>L'Uomo</u>	» 14
XIII. <u>Fede e Pentimento</u>	» 15
XIV. <u>L'anima a Dio</u>	» 16
XV. <u>Fede</u>	» 19
XVI. <u>Gloria a Dio</u>	» Ivi
XVII. <u>Iddio e la Coscienza</u>	» 22
XVIII. <u>Orazione e Pentimento</u>	» 24
XIX. <u>L'Inno del creato</u>	» 26
(A) <u>Dio</u>	» 27
(B) <u>Gli Angeli del Cielo altissimo</u>	» 29
(C) <u>Gli Angeli del secondo Cielo e i pianeti</u>	» 32
(D) <u>La Terra</u>	» 34
(E) <u>Israele</u>	» 35
(F) <u>L'Anima</u>	» 37

IL POPOLO D'ISRAELE

XX.	La Cattività al Signore.	Pag. 47
XXI.	La stessa.	» 49
XXII.	La Luce e la Redenzione.	» ivi
XXIII.	Il Signore e le Tribù d'Israello	» 50
XXIV.	Lamento	» 52
XXV.	La Redenzione passata e la ventura.	» 53
XXVI.	Ancora della Redenzione	» 54
XXVII.	Dolore.	» 55
XXVIII.	La Legge del Sinai.	» 57
XXIX.	Iddio alla Sinagoga	» 58
XXX.	La Sinagoga a Dio	» 59
XXXI.	La Luce corporea e la spirituale	» ivi
XXXII.	La Figliuola di Sionne che spera.	» 60
XXXIII.	Il Poeta e la sua gente	» 61
XXXIV.	La Cattività dolente	» 62
XXXV.	La Proce dei pii	» 64
XXXVI.	Cattività e Costanza	» 65
XXXVII.	Ricordanze e Orazione	» 66
XXXVIII.	La Creazione o la Redenzione	» ivi
XXXIX.	Iddio e il Creato	» 68
XL.	Il Cielo e la Cattività	» 72
XLI.	La Gloria di Dio	» 75
XLII.	Combattimenti	» 77
XLIII.	Dialogo — La Sinagoga o Dio.	» 78
XLIV.	La Sinagoga al Dio della Luce	» 80
LXV.	Dolori della cattività	» 82
XI.VI.	Conforti	» 85
XI.VII.	Il Gemitto degli oppressi	» 87
XLVIII.	Dolore e Vendetta	» 90
XLIX.	Il Di del secondo riscatto	» 92
L.	Rassegnazione	» 94
LI.	Il Messia	» 95
LII.	Elia Profeta	» 97
LIII.	Il Sabbath	» 99
LIV.	Ancora del Sabbath	» 101
LV.	Caduta dell'Impero Musulmano — Sogno	» 102
LVI.	La Redenzione prossima	» 104
LVII.	Epitalamio	» 105
LVIII.	La Fede dell'anima	» 107
LXIX.	Israello immortale	» 110

INSEGNAMENTI

LX.	Proverbi	Pag. 113
LXI.	Altri proverbi	» 127
LXII.	L'Anima	» ivi

	93-1
LXIII. Ammonizione	Pag. 129
LXIV. All'Anima	» 130
LXV. Pace	» 131
LXVI. La Preghiera	» ivi
LXVII. Il Tempo e l'Eternità. All'anima	» 133
LXVIII. Libertà dell'arbitrio	» 134
LXIX. Ammonizione all'anima e Risposta di lei	» 135
LXX. La Ricchezza	» 137
LXXI. Libertà	» 138
LXXII. Il Mondo	» ivi
LXXIII. La Legge divina	» 139
LXXIV. L'Arca Santa	» 144
LXXV. Il Pensiero a Dio	» 145
LXXVI. L'Anima penitente	» 148
LXXVII. L'Orazione mattutina	» 149
LXXVIII. La Fede degli eranti	» 150
LXXIX. Epistolario	» 151
LXXX. La Morte e la Fede	» 152

IL PELLEGRINO

LXXXI. A Gerusalemme	Pag. 159
LXXXII. Desiderio	» 160
LXXXIII. La Sionide	» 161
LXXXIV. Il Tempio. Sogno	» 171
LXXXV. Il Poeta conforta se al pellegrinaggio	» 172
LXXXVI. Epistola ad un amico che lo distoglieva dal pellegrinaggio	» 177
LXXXVII. Deliberazione al pellegrinaggio	» 181
LXXXVIII. Partenza	» 186
LXXXIX. In viaggio	» ivi
XC. Sulla nave	» 188
XCI. Preghiera in mare	» 190
XCII. Noi pericoli	» 191
XCIII. Il Mare	» 194
XCIV. Paura della procella	» 195
XCV. La Procella	» 196
XCVI. Il Vento d'occidente	» 197
XCVII. La Procella e la Calma	» 198
XCVIII. Vicino all'Egitto. Alla nave	» 202
XCIX. Sul Nilo	» 203
C. Egitto e Terra Santa	» 204
CI. Chiede a Dio il partire	» 208
CII. L'Addio agli amici	» ivi
APPENDICE — Illustrazioni e Aggiunte	» 213

Indice dei Componenti tratti dal DIVANO,
nell'ordine dell'originale.

1	Canzoniere	LXXXI	Pag.	159	44	Canzoniere	XXXXVI	Pag.	65
2	"	XCI	"	182	45	"	LXXXVII	"	149
3	"	XCV	"	196	46	"	LXXXVIII	"	154
4	"	XCVIII	"	202	47	"	XCIX	"	203
5	"	III	"	6	48	"	LXX	"	137
6	"	LVI	"	104	49	"	LIV	"	101
7	"	LXXXII	"	160	50	"	LXXI	"	138
8	"	LXXXVIII	"	186	51	"	LXXXIV	"	171
9	"	XCH	"	191	52	"	XVIII	"	24
10	"	II	"	4	53	"	LV	"	102
11	"	XX	"	42	54	"	LXXXIV	"	144
12	"	I	"	3	55	"	LXXXIII	"	139
13	"	XXI	"	49	56	"	X	"	12
14	"	LXII	"	127	57	"	XI	"	161
15	"	VIII	"	10	58	"	L	"	94
16	"	LXXXIII	"	181	59	"	XXXVII	"	66
17	"	XXII	"	49	60	"	LXXXVIII	"	150
18	"	XXIII	"	50	61	"	LIX	"	110
19	"	XXIV	"	52	62	"	LXI	"	127
20	"	XXV	"	53	63	"	XIV	"	16
21	"	XXVI	"	54	64	"	LXXXVI	"	148
22	"	LX	"	113	65	"	XVI	"	19
23	"	XXVIII	"	57	66	"	XXXVIII	"	66
24	"	XXXV	"	64	67	"	XXXIX	"	68
25	"	IV	"	7	68	"	XL	"	72
26	"	XXX	"	59	69	"	XLII	"	78
27	"	XXIX	"	58	70	"	XLIV	"	80
28	"	LXIII	"	129	71	"	XII	"	14
29	"	LXIV	"	130	72	"	omesso	"	
30	"	V	"	8	73	"	XIII	"	15
31	"	LXVI	"	131	74	"	XLV	"	82
32	"	VI	"	9	75	"	XLVI	"	85
33	"	LXIX	"	135	76	"	XLVIII	"	90
34	"	XXXI	"	59	77	"	LI	"	95
35	"	LXX	"	131	78	"	XLIX	"	92
36	"	VII	"	10	79	"	LIII	"	99
37	"	XXXVII	"	60	80	"	LII	"	97
38	"	LXXII	"	138	81	"	XV	"	19
39	"	IX	"	11	82	"	XVII	"	23
40	"	XXXVII	"	55	83	"	XLI	"	75
41	"	XXXIII	"	61	84	"	XLII	"	77
42	"	LXXVII	"	133	85	"	LXXX	"	152
43	"	XXXIV	"	62	86	"	LXXXVI	"	172

Indice dei Componenti tratti dalla *Virgo filia Jehudae*,
nell'ordine dell'originale.

Parte Prima	III	Pag.	<u>31-33</u>	Canzoniere	LVII	Pag.	<u>105</u>
»	XXI	»	<u>48-49</u>	»	LXXIX	»	<u>151</u>
Parte Seconda	IX	»	<u>63-63</u>	»	I.LXXXIX	»	<u>186</u>
»	X	»	<u>63-65</u>	»	XC	»	<u>188</u>
»	XIII	»	<u>66-67</u>	»	XCVI	»	<u>197</u>
»	XIV	»	<u>67-70</u>	»	LXXXVII	»	<u>181</u>
»	XV	»	<u>70-72</u>	»	LXXXV	»	<u>172</u>
»	XVI	»	<u>73</u>	»	XCIII	»	<u>194</u>
»	XVIII	»	<u>73-74</u>	»	XCIV	»	<u>196</u>
»	XIX	»	<u>74-77</u>	»	XCVII	»	<u>198</u>
»	XLI	»	<u>106-108</u>	»	C	»	<u>204</u>
»	XLIII	»	<u>169</u>	»	C (in nota)	»	<u>205</u>
»	XLIV	»	ivi	»	CI	»	<u>208</u>
Parte Terza	I	»	<u>110</u>	»	CII	»	ivi

Indice dei Componenti tratti da altre fonti

*Die religiöse Poesie der Juden in
Spanien von Dr. Michael Sachs*

Testi ebraici. Giuda Levita	I	Pag.	<u>27-32</u>	Canzoniere	XIX	Pag.	<u>26</u>
»	VIII	»	<u>37</u>	»	LVIII	»	<u>107</u>
Rituale di Tripoli	fol.	<u>87</u>	a, b.	»	XLVII	»	<u>87</u>

ERRATA

- Pag. xiv lin. 34 — aereano variegato
 » xxi » 40 — pag. xiv n. 1
 » 3 » 37 — V. XL, n. 60
 » 4 » 16 — dalla gorarechia
 » 5 » 20 — (23, 45)
 » 6 » 31 — XIV, 4
 » 7 » 31 — fol. 17, 6
 » 23 » 29 — Gosh. 25, 26
 » 29 » 22 — bisogna stare alla tradizione.
 » 33 » 20 — Salm. 1, 405
 » 35 » 4 — Chaphigah fol. 11
 » 36 » 29 — 33, 8
 » 37 » 15 — 38, 1 d'Isaia
 » 43 » 16 — *Le cause furono formate dal*
Isaie che viene dalle marghe-
ria del trono di lui.
 » » » 26 — Deut. 32, 25
 » » » 31 — Op. cit. pag. 37
 » 45 » 6 — *Bala' Bala'* fol. 7
 » » 44-6 — de' Maccab. (L. 2, 7-14, 6, 7,
 Flavio Antioch. Giudaico
 XII, 3, 6. Guerra Giud. I, 1
 e *Jalut* sopra i Tiroi 17-
 18-19
 » 53 » 23 — Par. 6, 7
 » 54 » 5 — a così il *Jalut* sopra Kirch.
 351 apud
 » 57 » 25 — Deut. 3, 25-26
 » 66 » 21 — al tuo santuario
 » 71 » 1 — fol. 65, 6
 » 72 » 11 — *Zur Kenet d' Isakhe, nel Psa.*
 » 87 » 17 — Esch. 31, 13
 » 92 » 25 — a guida di rugiada
 » 97 » 24 — a di tabulo del discepolo suor
 Eliso.
 » 122 » 30-1 — suona apt., come dicono ai chia-
 mato Plidra
 » 123 » 10 — V. XCIII, 11, 12
 » 126 » 40 — *Jalut* sec. 478
 » 131 » 11 — ti sosterrà la mano
 » 135 » 4 — *breve è la giornata, e il lavoro*
molto.
 » 136 » 26 — *Tarahish* (Trattato di Retorica
 e Poetica)
 » 137 » 31 — Or tu ti cercheresti
 » 141 » 26 — sec. 492
 » 142 » 37 — Par. 2
 » 143 » 11 — Cant. 1, 9
 » 146 » 26 — Par. 13, 64
 » 154 » 3 — Salm. 116, 115
 » 156 » 18 — Inf. 75-4
 » 160 » 30
 » 165 » 7-9 — *luogo di speranza in cui possono*
felare — recita quella terra...
 » 169 » 17 — Math. 18, 29
 » 171 » 34 — Prov. 27, 14
 » 174 » 40 — (V. CII)
 » 176 » 25 — V. LXXXVII, 31
 » 176 » 5 — *A mo' di aspidi contro*
lui non ha incostrag-
ione. Ger. 4, 17.
 » 184 » 34 — *Shorijja*
 » 191 » 37 — Salm. 3, 38
 » 197 » 29 — (LXXVI, 4)
 » 207 » 36 — (Ger. 42, 43)
 » 208 » 3 — Parte Seconda XLIX
 » » » 11 — V. LXXXVII n. 10

CORRIGE

- avere variegato
 pag. xiv n. 2
 L. n. 26.
 dalle gorarechie
 (29, 4-5)
 XIV, 3
 17 & e così in qualche altro luogo.
 Gosh. 24, 36.
 Aggiunti: Salm. 89, 6.
 Salm. 114, 4.
 Chaphigah fol. 12, 6.
 33, 3.
 33, 7 d'Isaia
Le cause furono formate dal Isai che viene dalle margherie
del suo trono.
 Deut. 32, 25.
 Op. cit. pag. 37.
 Bala' Bala' fol. 8.
 de' Maccab. (L. 2, 7-14, II, 7. Flavio Antioch. Giudaico XII, 3, 6. Guerra Giud. I, 1, 2. e *Jalut* sopra i Tiroi, sec. 817-18-19.
 Par. 6, 7.
 ripetuto nel *Jalut* sopra Esch. sec. 351, spiega.
 Deut. 5, 19, 29.
 al tuo tempio.
 fol. 58, 6.
 Mosè ben Ezra
 Esch. 31, 13.
 a guida di rugiada.
 Aggiunti: (V. Ecclesiast. 48, 3, 4, 5, 9, 10)
 Aggiunti: a Vindar Pyth. IV r. 6 così chiama la
 Sacrodotessa di Bello che darà gli oroscopi.
 V. XCII, 11, 12.
Jalut sec. 478
 ti reggerà la mano (a così nella s. Rn. 19)
 Aggiunti: — « *Par d'Isaie l'Isaie a quel colore regno*
R' V. Isai assai più, e di speranza il core, Prendi l'
Isaie a tempo, a l'Isaie è core» Petr. Sen.
 (LXXXVI)
 Tarahish (Trattato poetico)
 Or ti cercheresti tu
 sec. 492
 Par. 2
 Cant. 1, 9.
 Par. 13, 64.
 Salm. 116, 6.
 Inf. 5, 73-4.
 Aggiunti: Ho il cuore in oriente ec. — « *Egli*
(il core) in Gerusalemme ed io in Egitto Petr. »
 Sen. XVII sopra varj argomenti
 luogo di speranza, in cui felare — *recita la regior*
 LXXXVII, 15-16.
 Math. 18, 29.
 Prov. 27, 14.
 (V. CII)
 V. LXXXVII, 31.
 Aggiunti: — « *Nell' al mondo 2, che non possono i*
quasi: E gli aspidi incostrano senza da loro core
Petr. Sen. VIII str. 3.
Shorijja
 Salm. 3, 38.
 (LXXVI, 4)
 Ger. 42, 43.
 Parte Seconda XLIV.
 V. LXXXVII, n. 10.



